IV

F. O.
11010 (2 bis)

TEATRO
TRAGICO ITALIANO

VOL. IV.

Gio. Batta. Niccolini

Ugo Foscolo

Giovanni Granelli

L. Recchia dis.

Andolfi imp.

TEATRO
TRAGICO ITALIANO

PUBBLICATO SOTTO GLI AUSPICII

DI S. A. R. IL PRINCIPE D. LEOPOLDO BORBONE

CONTE DI SIRACUSA

Co' discorsi comparativi fra gl'Italiani, i Greci, i Latini e le moderne nazioni

OPERA ESTETICA-FILOLOGICA

SCRITTA

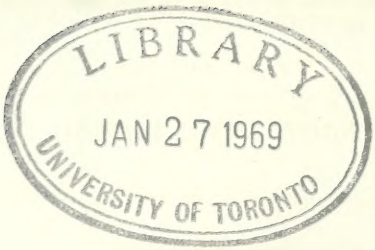
DAL PROF. LUIGI FIRRAO

E CORREDATA DI DISEGNI LITOGRAFICI DE' MIGLIORI ARTISTI, A CURA E DIREZIONE

DI DOMENICO FALCONIERI

VOL. IV.

PQ
4232
F34
V.4



TRAGEDIE

DI

GIOV. BATTISTA NICCOLINI, DI UGO FOSCOLO

E

DI GIOVANNI GRANELLI

VOL. IV.

NICCOLINI
GIOV. DA PROCIDA
TRAGEDIA

PERSONAGGI

PROCIDA
IMELDA *sua figlia*
IRENE *confidente*
TANCREDI
GUALTIERO
PALMIERO
ALIMO
CORRADO } *Congiurati*
DROVETTO *capo delle genti d' armi francesi*
SIGIERO *capitano francese*
UN FANCIULLO
POETI SICILIANI
DONNE SICILIANE
POPOLO
Soldati Francesi e Siciliani

L' azione è in Palermo : la Scena , nel I. III. e IV. Atto , è in un tempio domestico, ove sono i sepolcri della famiglia Procida, fra i quali il più distinto è quello del figlio di GIOVANNI DA PROCIDA. *Nel II. Atto è nelle stanze di* PROCIDA, *e nel V. sulla piazza della chiesa dello Spirito Santo , distante 500 passi da Palermo.*

GIOVANNI DA PROCIDA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Tempio. Tancredi.

IME. Già fuggon l' ombre, e fra i temuti avelli
Di questo tempio, alle sue stanze il piede
Rivolgerò la sventurata Imelda.
Il genitor periva; io che lo piango
Tremar dovea di rivederlo: il cielo
A un' empia gioia, o ad un crudel rimorso
Serbò colei che d' un Francese è moglie
E da Procida nasce. Ah, da quel giorno,
Qual voto io feci che non sia delitto!
Per la misera figlia allor divenne
Parola di terrore: è giunto il padre ...
Misera me! t' offendo ...
TAN. O mia diletta,
Perdono al tuo dolor, ma non ho parte
D' Eriberto alle colpe, e non sapea
D' essergli figlio, quando eterno e santo
Si fe' quel nodo che compose Amore.
E certo giogo e servitù tranquilla
Tu sai che nega alle tue genti il fato,
E le sospinge con diverso esiglio
In altre terre dove sia riposo,
Nè vi giunga lo stral della fortuna.
Fidando in Eriberto, io già mi tenni
Figlio d' un Guelfo, che fuggito avea
E la patria e la morte, e me fanciullo

Raccomandò, morendo, alla sua fede:
E creder lo dovea, però ch' io crebbi
Nei costumi d' Italia, e l' innocente
Labbro si aperse nella sua favella,
Nella gentil favella, onde sì dolce
La parola ti fu del primo amore.

IME. Che narri! E come all' inuman piacea
Quest' arcano svelarti; e nulla ei disse
Della tua genitrice?

TAN. Ora ch' ei giunse
All' età dei terrori e del rimorso,
Alla triste vecchiezza, e l' egro petto
Per lusinga mortal più non s' accheta,
A Dio s' è volto: il cor mutato aperse
A tutte le virtù dell' uom pentito,
Ed alzò dalla terra il suo pensiero.
Pur nell' idea d' un avvenir tremendo
La sua si perde anima stanca, e sente
L' orror dell' infinito: allor solea
Eriberto cercarmi; ora nel volto
Fissarmi il guardo, ora abbassarlo al suolo,
E con rossor, quasi del muto aspetto
Gli scendesse nel core una rampogna.
Parlar volea, ma pallido, tremante,
Dopo molto agitarsi il labbro incerto
Ai detti non si apriva, e la parola,
Pensata invano, divenia sospiro.
Ed io, fosse pietà del suo dolore,
Fosse del sangue la virtù nascosa,
Godea seguirlo riverente e mesto,
O gli piacesse ne' deserti campi
Aggirarsi pensoso, o andar fra l' are
Umiliando la pentita fronte.—
Nel maggior tempio di Messina è chiostro
Sparso di tombe: qui volere o caso
Ambo un giorno condusse. Era nell' ora
Che la squilla ricorda i cari estinti,
E sul labbro del pio vien la preghiera
E un memore sospiro, allor ch' io vidi,
Presso una pietra senza nome, i passi
Eriberto arrestar, siccome avesse
Orror di calpestarla, e poi gettarsi
Su quella pietra, affiggervi le labbra,
E, mormorando fra i singulti un nome
Ch' io non intesi, domandar perdono.

Poi ne sorge ad un tratto, e mi circonda
Colle sue braccia il collo, e questo petto
Bagna col pianto che dagli occhi abonda,
Chiamandomi suo figlio: io seco piango.
Poichè in entrambi quell' ardente affetto
Tanto cessò che il favellar concesse,
Io gli chiedea: sotto quel sasso è chiusa
La madre mia, la tua consorte? ei fugge
Inorridito all' ultima parola
Fra i portici deserti, e lo rimiro
Coprirsi il volto, ed agitar la fronte,
Come potesse scotere dell' alma
Quel feroce pensier che la tormenta.
Altro non chiesi.

IME. Io con orror, Tancredi,
Il tuo racconto udia. Ma come avesti
Così miti costumi, e gli empii abborri
Disonor della Francia?

TAN. Andai fanciullo
Nella terra dei prodi; e ai loro studi
Educommi un guerrier che fra le schiere
Militò di Luigi. Ei mi narrava
Come quel giusto a Lusignan prostrato
Stese la mano vincitrice e pia;
Che assiso all' ombra d' una querce, e grande
Più d' ogni re sul trono, ei de' possenti
Frenò l' orgoglio, ed ascoltò la voce
Di libero dolor dal volgo oppresso.
Qui non mi trasse avidità di prede,
Ma vaghezza di gloria: ella mi chiama
Di Bisanzio sui lidi.

IME. E vuoi lasciarmi
Misera e sola, ora ch' io più non sono
Cittadina nè figlia? A te congiunta
Perdei la patria; e il genitor mi tolse
Forse l' ira di Carlo: ancora ignote
Sono le nostre nozze, e se palesi
Far le vorrai, lasciar Sicilia è forza.
Non potrei fra le uguali alzar la fronte
Condannata al rossore, udir lo scherno
Di mille voci che diran: costei
Moglie è d' un Franco; si congiunse al figlio
D' un Eriberto che il german le uccise,
E sull' orme di Procida, che trarci

Un dì potea di servitù crudele,
Mundo le regie insidie, e nelle case
Che fe' vote la morte ed il delitto,
Empia, si sta collo stranier tiranno,
E vi sorride nel comun dolore;
Maledetto il suo figlio, e venga il giorno...
Inarridisco...ma d' un volgo oppresso
Sai che l' ira è crudel; quando si frange
Giogo straniero non vi son delitti...
La patria tua mi accolga: ora non sono
Che moglie e madre; in te m' affido, io posi
Ogni speranza in te: fa ch' io non sia
Fra quelle spose che l' Italia abborre,
E la Francia disprezza. E tu quest' alma,
Che fra dubbii consigli e teme ed erra,
Rassicura, conforta.

TAN. E tu potresti
Dubitar di mia fede? il cielo unisce
Con dolci e forti nodi un cor gentile.
Non scorse il tempo dell' età felice,
In cui parla d' amore ogni pensiero;
Nè, come il volgo suol degli altri amanti,
Di te fui preso: sarà dolce e sacro,
Come il loco in cui nacque, un tanto affetto.—
Nel tempio era un ferètro, e vi giaceva
Estinta verginella; Iddio l' avea
Dall' esiglio chiamata alla sua pace.
Nessun pianger osava: in lei rivolte
Con un silenzio di pietà soave
Eran fanciulle per etade uguali.
Nella gentil perduti avea la morte
I suoi terrori usati, e parea vivo
Delle labbra il sorriso, e che alla stanca
Le pupille chiudesse un dolce sonno.
Vidi le rose della sua corona
Liete posarsi sulla bianca fronte
Qual sopra un giglio candido, innocente!
Quel purissimo Amor, che non concede
Un profano desio, giurato avresti
Presso la bella estinta, e che alla morte
Insultando dicesse: ancora è mia.

IME. Avventurosa! ella morì.

TAN. Nel tempio
Venne la madre: un gemito sorgea
Fra le pietose donne, e tu corresti

Al bacio dell'afflitta, e dolce come
Raggio di luna che le nubi aprisse,
Fra nere bende all'improvviso apparve
Il tuo sembiante verecondo e mesto,
E impallidir lo vidi, e farsi bello
Del tuo vero dolore. Allor fui vinto;
Mi tacque allor nell'animoso petto
Il pensier della gloria; allora avrei
Perdonata ogni offesa, avrei sorriso
Al più crudel de' miei nemici, e a tutte
Dimande io sempre avrei risposto: Amore.

IME. Sai ch'io t'amo, signor, ma trova affanni
Pur fra dolci memorie anima afflitta:
Almen spirò fra le materne braccia
La bella giovinetta, e andava in pace;
Ma nota appena all'infelice Imelda
Fu la sua genitrice, e in questa terra
Nulla ho di mio che la fraterna tomba.

TAN. Se la tua patria abbandonar ti piace,
Avrai, mia donna, nel castello avito
Sede onorata, e chiuderà la morte
Quel labbro onde sorgesse un detto avverso
Al dolce loco dove a me piacesti.
Se ti lascio oltraggiar, possa quel brando,
Che Filippo mi diè, cader nel giorno
Della battaglia dalla man tremante,
E fra i ludibrii del nemico io volga
Nei passi della fuga il mio destriero.

IME. Oh me beata, se a Tancredi uguale
Fosse il popol dei Franchi! io mi vivrei
Moglie felice, nè fuggito avrebbe
Della misera terra il servo aspetto,
Esul per odio dei tiranni, il padre.
Non vedrei l'ombra del fratello ucciso
Inulta errar fra queste tombe, e dolce,
Come quel di fanciullo allor ch' ei dorme
Sopra il petto materno, il sonno avrei.
Non così del mio figlio: io lo risveglio
Con i gemiti miei, con quelli amplessi
Che altra madre non dà: sempre Palermo
Veggo ne' sogni miei levarsi in armi. —
Ferve il tumulto, e per morir da forte
Dove ti chiama la speranza, e l'ira,
Da questo sen ti svelli, e poi ritorni
Con sanguinose mani: io non ardisco

Interrogarti, ma ti guardo, e tremo,
E abbracciarti vorrei: grida una voce
Ch'io riconosco, una terribil voce: —
Empia, che fai? quel sangue è mio: — la plebe
Qui vincitrice irrompe; ad essa è duce
Il moribondo padre: ei la sua figlia
Maledice morendo: allor mille armi,
Che il furore trovò, veggo sospese
Sul tuo capo diletto: a quei feroci
Tu pugnando t'involi: a me combatte
L'animo incerto una pietà diversa:
Tento seguirti; ma vacillo e cado
Sul cadaver del padre: nelle gelide
Membra allor sento ritornar la vita:
Nella pallida fronte, ove discese
E ancor fuma di sangue il crin canuto,
S'aprono gli occhi venerati, e pieni
Dell'antiche minacce, e poi mi dice:
Calcami, iniqua; questo sen ti guidi
D'un Francese agli amplessi... e chiude il labbro
Nel silenzio di morte. Intorno tutto
Suona d'urla feroci, e sempre ascolti
Nella favella di Sicilia e Francia
Crude parole di dolore e d'ira,
Che si perdono in mezzo al suon dell'armi;
Ed io tremo d'ognuna. Mi ferisce
Gli orecchi e il core un feminil lamento:
« Mercè, mercè dei pargoletti » Oh questa,
Questa è una madre, esclamo; e fuggo, ed erro
Per le deserte stanze, e cerco il figlio.
Nel talamo infelice alfin lo trovo;
Qui per celarlo io riedo, e in quella tomba...
Si scoton l'armi che vi sono appese,
Quasi un corpo le informi, e del germano
Odo la voce che mi grida: indietro...
D'Eriberto è nipote: — allor mi sveglio,
Guato il figlio piangendo, e colla mente
Ritorno alla pietà di tanti orrori,
Quando, la fronte dechinando al petto,
M'abbandono al dolor de' miei pensieri.

TAN. Questi sogni funesti abbian le mogli
De' miei nemici: la Sicilia è nostra.
Credi di Carlo alla fortuna, e pensa
Che pietoso co' vinti esser potrei,
Coi ribelli crudele: in campo aperto,

F. Bocchina dis. — G. Stracca inventò. — Andiffi imp.

Vivete al figlio comune, e tu vedrai
Com' ei dorme e sorride

Atto I Scena I

Fra vicende di gloria e di perigli,
Nell'orgoglio gentil della vittoria,
Volontaria pietà nel cor si desta.
Sempre colà dove il morir fu bello
Generoso è il guerrier: ma se la plebe
L'armi già nostre nel tumulto usurpa,
Fra le ignobili morti i prodi istessi
Fa l'esempio crudeli, e un cieco sdegno
Uccide e sprezza... A che, temendo, oltraggio
La città che ti è patria, e in sen ti cresco
Il sospetto e gli affanni?

IME. A te vorrei
Celar la mente dolorosa, e cerco
Un soave pensier che mi conforti,
Che vita sia del cor dolente, e pace
Al vano immaginar che mai non posa.

TAN. Pensa che mia...

IME. Dimmi, a Eriberto è noto
Che teco unita...

TAN. Ei pur l'ignora... Imelda,
Tu lo volesti... a un suo fedel mostrai
Desio delle tue nozze.

IME. Ahi, che facesti!...
Stolta, che dissi!... ei dee saperlo.

TAN. Or volge
Il sesto dì che da Palermo ei mosse
In vêr Messina ove Eriberto impera.

IME. Al suo cospetto io del rossor sul volto
Avrò le fiamme, io che sorella e figlia
Arder dovea di sdegno!... a te rampogna,
A me rimorso è il sovvenir: fra l'armi
Seguir ti possa, ed obliar ch' io nacqui
In questa terra, dove al colmo è giunto
L' odio pei Franchi.

TAN. Al tuo fedel che parli
D'Italia, e Francia? Ah! tu non sai... dell'alme
Una è la patria: se il consiglio eterno
Le creò per amarsi, ovunque il cielo
Quaggiù le mandi, a ritrovar si vanno
Mosse colà dove il desio le chiama.
Innanzi a Dio non havvi Italo o Franco,
Ma l'uomo; e tutta la dolcezza io sento
Di quella legge che ci vuol fratelli.
Riedi al figlio comune, e tu vedrai

Com'ei dorme e sorride: or noi siam forse,
Il sogno suo: se mai turbato ei fosse,
Un tuo bacio lo desti; al ciel sollevi
Le sue mani innocenti, e ti sia pace
La sua preghiera che il Signore ascolta.
Dammi un amplesso.

IME. Addio.

SCENA II.

Imelda

IME. M'era nascoso
Che d'Eriberto ei nacque; eppur sentia
Significarmi da' rimorsi arcani
Che a me vietato era quel nodo... io temo
Di qui trovarmi sola, e nasce il giorno...
Vermiglio il raggio della nuova aurora
Su quel sepolcro ama posarsi, e sembra
L'armi fraterne colorar del sangue
Che un dì le tinse: è a me dolor la luce,
Gioia dell'universo, oppur discendi,
O Sol d'Italia, ad animar la polve
Per la vendetta nei commossi avelli?...
Se amor provasti, all'infelice Imelda
Perdona, o fratel mio... suona la terra
Sotto il sepolcro suo... chi giunge!... io tremo...
Fuggir vorrei, nè posso.

SCENA III.

Procida, Imelda

PRO. Eccomi alfine
Nel domestico tempio: io ben seguia
Per cava grotta in duri sassi aperta
Gli avvolgimenti d'una via nascosa,
Fuor della mente a ognun.

IME. Qual voce!

PRO. O figlio!
Or che l'Europa a vendicarti io corsi,
E che dell'odio mio l'Europa è piena,
Sia presso al tuo sepolcro il mio riposo.
Io qui siedo e non piango. Oh quanto devi
A questo avello, o patria! esso mi diede

Quella costanza di voler feroce
Che fa via degli ostacoli, s'inoltra
Lieto fra i rischii, e mai si volge indietro.
Ira di cittadino, amor di padre,
E lunghi voti dell'Italia oppressa
Procida ha seco, e gli s'infiamma il petto
Alla memoria d'un'antica offesa;
Ma sì crudel che, vendicata ancora,
Tacer la dee... quando mi torna in mente,
Allora a me nulla di vita avanza,
Tranne un pensiero che di lei mi parla.

IME. Io nel terror vaneggio... o quegli è il padre.

PRO. Ma fra queste are una donzella!... ah certo
Esser non può che la mia figlia... Imelda,
Tu fuggi, e che paventi?...ad arte io sparsi
Della mia morte il grido... a che non cessi
Da terror vano, ad evitar tu sembri
L'incontro de miei sguardi?

IME. Oh Dio!... la tema,
La gioia, lo stupor...

PRO. Ti leggo in volto
Diversi affetti, e so qual altro ascondi
Nel più vivo del cor, quando previeni
In questo tempio il dì.

IME. Come! che dici?

PRO. L'odio dei Franchi: in faccia a questo avello
Ov'io ti trovo, o sangue mio, non devi
Che fremer d'ira, e ragionar di morte.
Se l'ore vegli nel dolor, se godi
Abitar fra le tombe, e se non senti
Moto nel core che non sia vendetta,
Vieni, di me sei degna... Ignoro anch'io
Le dolcezze del sonno, e invan non veglio,
Or che il disprezzo dell'ausonia gente
Addormenta i tiranni.

IME. Or qui la mesta
Guida il dolor, pianto successe a pianto
Nella misera casa: io ti credea
Fuor degli sdegni e delle cure umane,
E qui per l'alma ti pregai la pace,
Che non può dar la terra, e dal fraterno
Avello il guardo a quel Signore alzai
Di cui l'ultima voce era perdono;
Oppur ne' miei sospiri, orfana prole,
Chiamai la madre che non lascia i figli.

PRO. Quel Dio, che l' ire ha date al verme istesso,
Condanna la viltà dell' uom prostrato
Sotto quel ferro che i fratelli uccide.
Alfin l' ingiuria onde partì ritorna:
Guerra a guerra si oppone, e sangue a sangue...
O dolce figlia, al genitor perdona
Se ti fu causa di dolor... temesti,
Ch' estinto il padre, ti serbasse all' onta
D' estranie nozze il vincitor crudele:
Arrossisci, e a ragion... Ma dimmi, il Franco
Rispettò la sventura? Alcun non venne
Ospite armato a funestar la casa
Dell' esule temuto?

IME. Oh Dio! non vidi
Nemico alcun fra queste mura.

PRO. O figlia,
Mi guardi e piangi! in queste spoglie umili
Quasi stranier non raffiguri il padre!
Pur troppo, in terra di città discordi
Sempre ai barbari aperta, e ai suoi nemica,
Ci fa stranieri ogni mutar di loco:
Non tanto abbietta ritrovai la veste
Che alla viltate delle tue sventure
Risponda, Italia; e così lungo il crine
Scender non può che mi ricopra i lumi,
E gli difenda dalla tua vergogna!

IME. Alfin dai lunghi errori avrai riposo:
Soffri che alle tue stanze io ti preceda,
E d' amorose cure io dia conforto
Al genitor cui piansi estinto.

PRO. Imelda,
Vanne.

SCENA IV.

Procida

Costei prima del dì non teme
Errar fra questi avelli, e al mio ritorno
Trema, arrossisce, e piange!... or sulla figlia
Vegli il sospetto mio: ma in brieve i Franchi
Sapran ch' io vivo: rilevar la fronte
Sulla lor strage io spero, e verso il cielo,
Che non son degni di mirar gli schiavi,
Alzando gli occhi, io dirò lieto al Sole:

Non più le messi al vincitor fecondi,
Splendido re delle stagioni alterne;
Sorgi in libera terra, e più non sei
Padre di giorni dolorosi e vili.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Imelda, Irene

IME. Celasti il figlio?
IRE. Ad occultarlo io corsi:
Già ti chiedea col pianto.
IME. Ahi! questa è l'ora
Ch'io con tacito piede al fido letto
Appressarmi godeva, e star pensosa
A contemplar l'imagine del padre
Nel sopito fanciullo, e pur temea
Che destar lo potesse il mio respiro.
Ma Tancredi?...
IRE. Ei movea col suo scudiero
Sulla via di Messina: il tuo segreto
A chi fidar potea?
IME. Diletta amica,
Consiglio, aita, chè tremar m'è forza
Pel padre, pel consorte.
IRE. Ov'ei dimora
Fa che un tuo scritto io rechi: e poi...Tancredi
Qui vien soltanto col favor dell'ombre
E per segreta via: scendo nel tempio,
E là starò donde a te vien:
IME. Gli cela
Di Procida il ritorno.—Oh Dio! s'inoltra.

SCENA II.

Procida con uomini d' arme, e dette

PRO. Uscir ti vieto, ancella, (1) e voi sul tempio
Vegliate, o fidi: ivi fra breve Imelda
A un cenno mio verrà... Figlia, rimani
Mesta così? Nè dal tuo labbro udia
Una parola dell' usato affetto!
IME. Presso le tombe ...
PRO. Sorgervi io dovea
Fra cupa notte, inaspettato, ascoso
Come la mia vendetta. Or l' egro core,
Stanco nell' odio, intenerir si sente
Delle paterne case al dolce aspetto;
E rimirai piangendo il sol nascente
Della mia patria illuminar le torri,
Tutta scoprir Palermo. Ah, tu non sai
Quante dolcezze ha il natio loco, e quanti
Desiderii l' esiglio, e andar sia grave
A quelle case ove nessun t' aspetta!
La patria, Imelda, abbandonar tu puoi,
Non obliarla: pellegrino io vidi
Città diverse, ma nessuna avea
Una memoria che parlasse al core;
E d' ogni loco mi sembrò più bella
La terra ove tornava il mio pensiero. —
Ma qui Gualtiero attendo: a Imelda è noto
Il prode giovinetto, e come gli arde
Ne' più nobili affetti il cor gentile,
Amore e libertà: pugnar lo vidi,
E l' alma sua nei gran perigli è ferma
Come in suo loco. Or vanne: i patti udrai
Della nostra amistà.

SCENA III.

Procida, Gualtiero

GUA. Procida!
PRO. Amico!
GUA. Alfin ti abbraccio.

(1) Ad Irene che vorrebbe uscire dal castello, e per gli ordini di Procida è costretta a ritornare nelle sue stanze.

PRO. Sul tuo sen la mano
Lascia ch' io posi... ascolta : è questo il giorno
Promesso alla vendetta : è il cor tranquillo :
Grande nell' armi io ti conobbi, adesso
Ho certa prova di valor più raro.
Sì, cospirar tu sai... Ma qual destino
Di Napoli, onde vieni, hanno le genti?
GUA. L' obbrobrio.
PRO. E il voto?
GUA. La vendetta
PRO. E Carlo?
GUA. Quai soggette le opprime, e a vil le tiene
Come straniere : è con i ricchi avaro,
Coi poveri crudel : sta nella reggia
Invisibil tiranno, o n' esce il crudo
Come belva dall' antro.
PRO. Il vïolento
Rimirasti dappresso?
GUA. Oh sì vicino
Colui nel dì d' una battaglia avessi!
Non varrebbe al crudel che obliqui e truci
Fiammeggin gli occhi nella fronte austera.
Egli non spira dal feroce aspetto
La maestate di terror sublime,
Qual ti viene dal re della foresta;
Ma quel ribrezzo, onde t' agghiaccia un serpe
Che dalle sacre tenebre d' un tempio
Esca improvviso a riveder la luce.
PRO. È giunto il dì ch' io lo calpesti, e sia
Sovra il suo capo esecutor tremendo
Del giudicio di Dio.—Sperar possiamo
Nei grandi di quel regno?
GUA. È volta in uso
L' amara servitù; nè gli commove
Generoso dolor : piange il codardo
Che si vantò ribelle : invan quel ferro
Che il sacro capo a Corradin troncava
Pende su tutti, e di Provenza un volgo,
Senza fren di vergogna e di rimorso
(Che dal fango natio salire anela
Ad altezza di regno) invan lo scherno
Alle rapine aggiunge, e col disprezzo
Fa le ingiurie più grandi : uno stupore,
Che di spavento è misto, e l' alma rende
Agli altrui mali e ai proprii indifferente,

Prostra ogni core, e vi cessò la dolce
Corrispondenza degli affetti umani.
Regna il terror, chè la parola è colpa,
E si teme il silenzio, e reo diviene
Chi conosce un pensiero e nol rivela.

PROC. Pur negli oppressi la virtù ritorna
Riscossa all' urto delle spade ostili,
Qual da gelida pietra esce favilla:
Darà consigli il tempo: ora ne giovi
Che lo spietato Carlo, e quel di Turse,
Che ha l' anima più vil de' suoi natali,
Vivano in sicurtà. Son della vana
Gente di Francia; e nella lor possanza,
Temeraria fiducia, e dell' Italia
Insolente disprezzo, a gran sventura
Precipitar gli dee.—Sai che in Bisanzio
Cesare io scossi addormentato in trono,
E liberal mi fu de' suoi tesori.
Coll' armi sue l' Aragonese ingombra
D' Affrica i lidi: ora mi crede estinto
L' abborrito Francese, e pria che il piede
Ponessi qui, tutta Sicilia io corsi
Ignoto pellegrino: i monti ascesi
Asilo a libertade, e sulle serve
Valli uno sguardo di pietà rivolse
Il possente signor: cercai le selve,
Ne trassi i vili, ed arrossir gli feci...
Poi successe il furore alla vergogna.
Gridai nei lieti campi al buon cultore,
Che sotto il peso di crudel tributo
Casca di fame sul fecondo solco
Colla misera prole: apri col ferro
Ai Franchi il petto, e più non sia la terra
Pei tiranni feconda.—Entrar mi piacque
In palagi, in tugurii, ed io tranquillo
Umili e grandi inebriai di sdegno:
In ogni ciglio lacrime crudeli
Io chiamar seppi, e suscitai nei petti
Un amor delle stragi, una feroce
Necessità di sangue. In mille destre
Brillan l' armi ch' io diedi, e lance e spade
E gli archi avvezzi a saettar la morte.

GUA. E quai trame, signor?

PRO. Trama? nessuna.
Un popol non congiura: ognun s' intende

Senza accordo verun.

GUA. Ma come ignoto
Rimanesti ai tiranni?

PRO. Abiti e stato
Mutai più volte, e gli delusi. Ascolta:
Stolto io mi finsi...tu sorridi, amico!...
Bruto, per tor di mezzo un sol tiranno,
Stolto si finse ei pure; io fea lo stesso
Per sterminarne mille. Ancor vestia
Povere lane in cui pietà si serra
Venerata dal volgo: alfin tra voi
Uom ritorno e guerrier.

GUA. Ma dimmi; a questa
Patria infelice che compiangi ed ami
Sarà principio di men rea fortuna
Dei Franchi il sangue, o muterà tiranni?
Procida, il sai, qui lo stranier si vince
Collo straniero, e sotto il peso appena
Del nuovo giogo si desia l'antico,
Per altri infranto: abbiam viltà di servo,
Poi la perfidia d'un ribelle; abbiamo
Brevi tiranni, ma servaggio eterno.

PRO. Grande qual sei favelli, e puoi la mente
Nell'altezza levar del mio pensiero;
Se pietà non ti vince, e il ben ravvisi
Che si cela nel sen della sventura.
Fui di Manfredi amico, e grande, ed una
Far la sua patria ei volle: e quindi il Guelfo
Fama gli tolse e vita e tomba. Io tento
Che sia l'erede di sì gran disegno
Di Costanza il marito.

GUA. E non potrebbe
Pietro farsi tiranno?

PRO. In Aragona
Il rege ed i magnati han dritti uguali;
Nella Sicilia una corona ei viene
A raccoglier nel sangue, e un ferro istesso,
Esterminando il Franco, i suoi minaccia.

GUA. Ad alto fine intendi: aver potremo
E libertade e re.

PRO. Pensa, o Gualtiero,
Qual sia l'Italia: a un Ghibellin non dico
Quanto a grandezza è libertà nemica:
Qui necessario estimo un re possente:
Sia di quel re scettro la spada, e l'elmo

La sua corona. Le divise voglie
A concordia riduca; a Italia sani
Le servili ferite, e la ricrei;
E più non sia, cui fu provincia il mondo,
Provincia a tutti, e di straniere genti
Preda e sepolcro. Cesseran le guerre
Che hanno trionfi infami; e quel possente
Sarà simile al sol mentre con dense
Tenebre ei pugna, ove fra lor combattono
Ciechi fratelli, e quando alfine è vinta
Quella notte crudel, si riconoscono
E si abbraccian piangendo.

GUA. Ora ch'è volto
A perigliosa impresa il tuo pensiero,
Non parlerò di nozze... eppur d' Imelda...

PRO. So che l'ami, o Gualtiero, ed io ricordo
La data fe... lo credi... un tempo è giunto
Opportuno a quel nodo: a molli affetti
Loco non v'ha, perchè ad Imelda è dote
La mia vendetta, testimon la tomba
A feri patti, e della man richiesta
Il primo dono, un brando.

GUA. Il tuo ritorno
Palmiero e Alimo udranno: i miei vassalli
Nelle tue case ascondo, e quindi esploro
Se ognor nei Franchi la baldanza antica
I sospetti addormenta: il tuo desio
Poi m'aprirai, chè vendicarti io bramo,
Ma da guerriero.

SCENA IV.

Procida

Olà, venga mia figlia:
Io qui l'attendo. — Inaspettata e grave
Verrà sul trono la sventura a Carlo,
Sola dei re maestra; e all'imo io spero
Volger l'altezza della sua fortuna.
Tanto un odio potea! Sprezzi la vita,
Aneli la vendetta, e un sol diviene
Ai tiranni tremendo.

SCENA V.

Imelda, Procida.

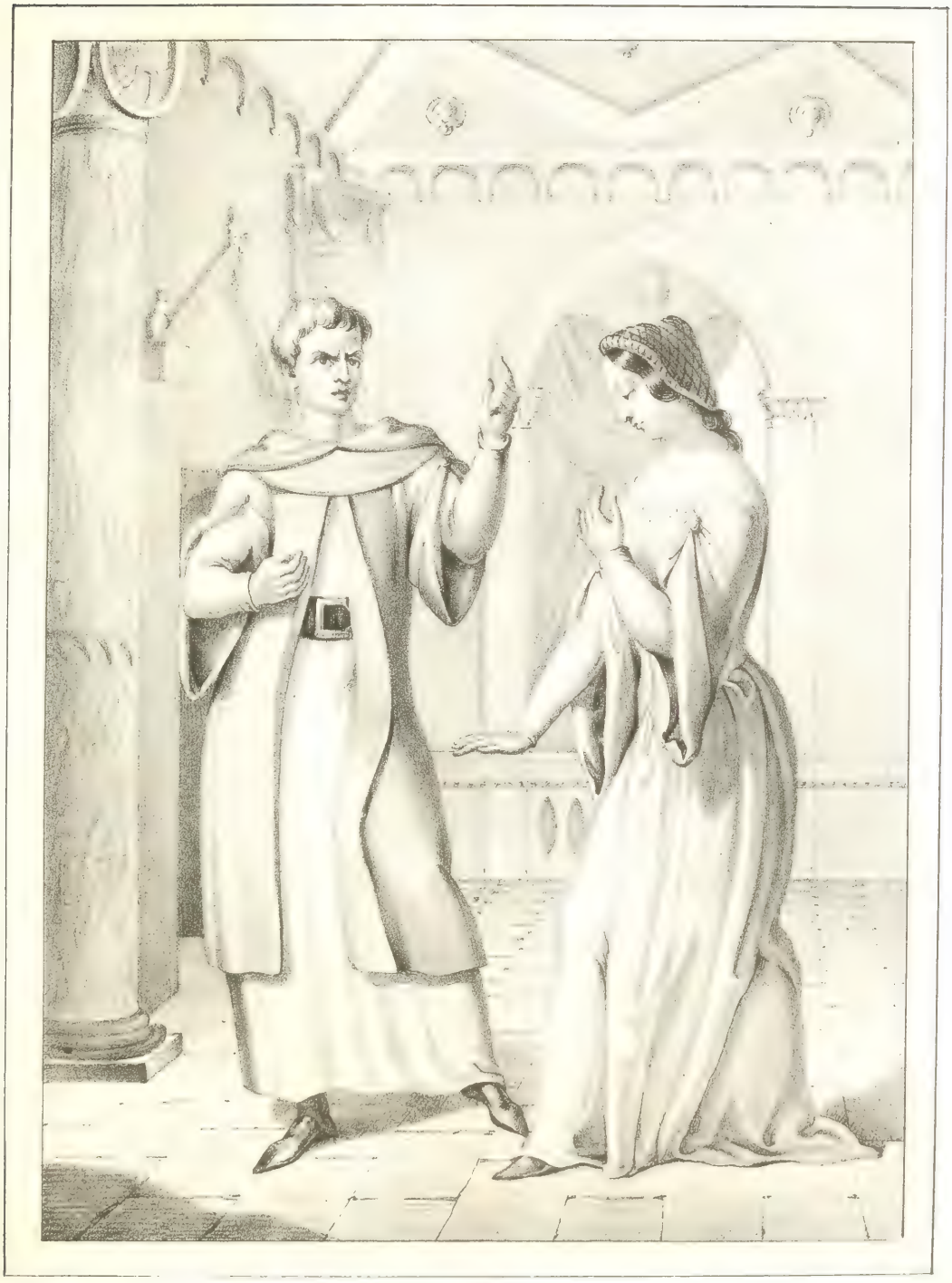
PRO. Odimi, Imelda.
Ben altamente hai del german la cruda
Morte scolpita nel pensier tenace?
Parlar tentò; ma d' Eriberto il brando
Sì nell' empia vittoria il sen gli aperse,
Chè dal pallido labbro usciva appena
Una parola che spirò nel sangue,
Che il vel t' asperse.
IME. Io venni meno, e caddi.
PRO. Da te per sempre allontanar bramasti
L' insanguinato velo; allor ti disse
In suon di sdegno il genitor: quel sangue
È inulto ancor, nè vendicarlo io posso;
Mi cerca il Franco: or come sia tesoro
Serba lo sventurato adornamento
Infino al dì che in basso stato io rechi
La possanza di Carlo, e sposo avrai
Chi punisce Eriberto.
IME. Oh ciel, che dici?
Grande è il poter di Carlo...
PRO. Ebbe più grande
Procida l' odio.
IME. E compier brami?..
PRO. Un voto
Che giurai nel dolor.
IME. Così ritorni!
PRO. Proscritto io fui: qui per celarmi ai Franchi
Tenebre vili a ricercar non venni.
Quanto soffersi, e quanto errai! ma nulla
Fu d' ogni duolo, allor che un solo istante
Esultai nel pensier della vendetta.
IME. Comprenderti non posso: un sol potrebbe
Provocar l' armi dei Francesi?
PRO. Un solo!
Oggi uno stanco popolo si leva
Nell' impeto dell' odio, odio feroce
Che molto il dì della vendetta attese.
IME. Armi...
PRO. Le diedi io già... tutto al furore
Un' arme diverrà.
IME. Non dica il Guelfo

Che i Franchi opprimi in sicurtà di pace!
PRO. Qui mai pace non fu, chè ha guerra eterna
Coll' oppressor l' oppresso.
IME. Orrida strage.
PRO. Illustre pugna: il cittadin combatte
Con ira invitta, e sua: che ognun tra i Franchi
Il suo nemico elegga: il sol Gualtiero
Quel sen ferisca che gli addita Imelda,
Se fra i sepolcri a lacrimar venia
Sull' ucciso fratello.
IME. E può Gualtiero...
PRO. Mi duol che debba ad inegual conflitto
Scender quel prode: è d' Eriberto il braccio
Languido per l' età... se un figlio avesse
Quell' inumano... io lo saprò... tu tremi?
IME. Pei giorni tuoi ...
PRO. Questo terror lo lascia
D' un Francese alla moglie: or ti prepara
Di Gualtiero alle nozze, e al prode unita,
Sensi ripiglierai degni del padre.

SCENA VI.

Imelda.

Che intesi mai! Figlia, consorte e madre
Dubito, tremo, e in ogni mio pensiero
Veggo perigli e colpe. Or chieggo invano
Che mi soccorra alla ragion smarrita.
È qui chiusa ogni via: lo sposo e il padre
Verran fra l' are al sangue, e in mezzo ai brandi
Invan starò: giusto, feroce, immenso
È di Procida l' odio; eppur ch' io sono
Moglie a Tancredi il rivelargli è forza,
Or che d' altrui mi vuole: a' piè del padre
Tosto si vada ad ottener perdono
Col pargoletto mio... Che far vorresti
O sventurata madre? al suo nemico
Tu sai pur ch' è nipote: in quell' aspetto,
L' ira per lui, non la pietà, si trova.
Deh faccia Iddio che in queste soglie il piede
Or non volga Tancredi! e nell' atroce
Pugna imminente ove porrassi Imelda?
Ahi senza patria, e voti, o rea preghiera
Con un labbro che trema alzando al cielo,



Se non ripiglia ardire
Dell'umanità

Atto II Scena I

Starà sospetta, abbominata e sola:
E nei Siculi e i Franchi, empia sorella,
Desterà fra le stragi e in mezzo all' armi
Un fremito concorde... il ciel ne attesto,
Sono innocente: io non sapea che fosse
Figlio d' un Eriberto, ed uom straniero
Quel prode a cui m' univa. O Re del mondo,
Mi volgo a te; sei d' ogni gente il padre.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Procida, Gualtiero

PRO. Oh portento dell' odio! al gran segreto
Un popolo è fedele, e tutto arride
Alla vendetta ch' io facea più lenta,
Per renderla più certa.
GUA. Oblia, disprezza,
E gode il Franco: il suo guerrier favella
Di quelle glorie che in Bisanzio aspetta,
E d' ogni donna che sedotta ei lascia
Sorride al pianto, e nei suoi vizii audace
Scopre l' ingiurie de' traditi letti.
PRO. Quell' esecrata stirpe al par desia
L' armi, gli amori, e ciò che a lei promette
Gioia e perigli.
GUA. Alcun fra loro ardisce
Dannar di Carlo la superba impresa.
PRO. La condanna, e la segue. E tu credesti
Che odio a Manfredi, o del roman pastore
La sacra voce li spingesse all' armi?
Di Francia un volgo ruinò dall' Alpi
A cercar gloria ne' cimenti, e sempre
Trovò la patria ove il pudor s' oltraggia
E si rapisce l' oro: egli combatte
Per ogni causa con furore uguale,
Audace schiavo: nel Francese è lampo
Un pensier generoso; la parola,

Sempre dall' opre è dall' idee diversa,
E una menzogna eterna: ei nella sua
Mobilità sol fermo, e ad ogni lode
Credulo per orgoglio, ove il tormenti
L' altera vanità de' suoi disegni,
Segue i suoi re, chè sempre in ogni parte
L' aura che move dal poter trasporta
Questa polve superba.

GUA. Io non ti celo,
Procida, il mio pensier: gli abborro in pace,
Ma gli ammiro in battaglia, e uguali ai Franchi
Vorrei che Italia i suoi guerrieri avesse.

PRO. Non la sprezzar, compiangila: punisci
Chi cresce ingiurie alla derisa ancella!

GUA. Qui giunge Imelda.

SCENA II.

Imelda *e detti*

PRO. Ti avvicina.

IME. Io tremo.

PRO. Sai che largo di terre e di vassalli
Mi fu l' Aragonese, e di Valenza
Nel mollissimo regno, io fui di lieti
Campi signor: mi lusingò la fronte
Che solcava il pensier della vendetta,
L' aura soave dell' esperio cielo,
E ricordai l' Italia: un cor gentile
Può l' Italia obbliar? Le sue ruine
Adorna la beltà della sventura.
Mutai coll' oro i miei dominii, e largo
Fui di quell' oro per comprar nemici
All' abborrito Carlo: a ciò la terra
Mi parve angusta; ov'essa manca, io solo
Potea fermarmi, ed inviando il guardo
Sul temuto ocean, bramai vi fosse
Per abborrir Francesi un altro mondo.
A me, Gualtier, delle fortune avite
Sol questo ferro, ed un sepolcro avanza.
La mia ricchezza è l' odio.

GUA. È tale Imelda
Ch' ella a sè stessa è dote: ampio retaggio
Pur nel tuo nome avrà.

PRO. Figlia! ... tu resti

Nel silenzio del duol, quasi tu fossi
Concessa in premio del fraterno sangue
A un soldato di Carlo?

IME. Oh Ciel, che dici!

GUA. Non ti sdegnar; Carlo all'amore istesso
Tolse la libertà, che spose ai Franchi
Dà le figlie dei vinti.

PRO. Itala donna
È dei barbari ancella, e non consorte.

GUA. È degna di pietà.

IME. Pur troppo!

PRO. Io piango
Piango su lei che in talamo straniero
Soffrì l'ingiuria dei superbi amplessi:
Ma chi lieta lo ascese, e disse, io t'amo,
A un nemico d'Italia, abbia disprezzo
Più crudel dell'offese, e sia feconda
Sol perchè nasca matricida il figlio.
Imelda, non temer: lascia ch'io scenda
Nel fraterno sepolcro, e da Gualtiero
Fede avrai di consorte. — O certo asilo (1)
Dal furor dei tiranni, accogli un padre
Nel tuo gelido seno; ei vi discende
Del figlio inulto a ricercar la spada
Nella polve ov'ei dorme, e non invano
Viene a turbarla dal riposo antico.
Sarà spento ogni Franco: un sanguinoso
Mucchio d'ossa straniere al ciel s'inalzi,
Le strugga il foco, e le sommerga il flutto;
Al vento non spargetele, chè il vento
Riportarle potrebbe... Oh Ciel, deliro!
Si vada. (2)

SCENA III.

Gualtiero, Imelda

GUA. A te cangia a vicenda il volto
Il pallore, e il rossore: ugual mi sembri
A chi teme sventure, ed ha delitti.

IME. Gualtiero!..

GUA. O almen, nell'agitato petto

(1) Accostandosi al sepolcro del figliuolo.
(2) Entra nel sepolcro.

Volgi un pensier tristissimo, segreto,
Un pensier che t' affanna.
IME. E vuoi che lieta
Imelda sia, mentre da voi si tenta
Opra di sangue, ed è vicino il padre
A morte infame, o ad un crudel trionfo?
GUA. Ma vendica il fratello.
IME. Odiar non deggio,
Fida a Colui che volentier perdona,
Pur gli stessi nemici.
GUA. Io, che tu gli ami
Creder non posso.
IME. Ahi che dirò!
GUA. Donzella,
Pria che vago di gloria e di vendetta
Gualtiero andasse alla città tradita,
Che Carlo a sede del suo regno elesse,
L' ardor suo ti scoperse, e in te più belle
Di quel rossore che agli amanti è caro
Ei vide farsi le sembianze oneste.
Ora così non arrossisci.
IME. È vano
Un breve simular... sappi...
GUA. Un rivale
Di aver son certo; e tra i guerrier di Francia
Chi crederà costui? palesa il nome
Di quel felice.
IME. Ah! sì lo chiami?
GUA. Io lieta
Farti saprò delle sue nozze. Al padre
Io svelerò...
IME. Taci... ma nulla io dissi.
GUA. In me t' affida, e sappia ogni gentile
Che negl' itali petti è cortesia
Più che in quelli dei Franchi...
IME. Ahi! giunge il padre.

SCENA IV.

Procida, Imelda, Gualtiero

GUA. Ei piange!
IME. Ei freme!
PRO Io non credea, Gualtiero,
Che l'odio in me crescer potesse, e l' ira

Fosse così vicina al pianto, Imelda,
Il crederesti?

IME. Oh padre!

PRO. Al tuo germano
La fragil salma rispettò la morte,
E non confuse le sembianze antiche
Perchè parlin vendetta: un caldo pianto
Sulla ferita che gli parve aprirsi
Procida sparse, e ai piedi suoi prostrato
Ei nel delirio dell'amor paterno,
Quasi risponder gli potesse il figlio,
Parlò parole che non può ridire,
Chè vinta la memoria è dal dolore.
Lo abbracciai, lo abbracciai... da quell'amplesso
Maggior di me sorgea: vedi la spada?
Gli aprii la chiusa destra, e fuor la trassi...
Stringendola, ei moria.

GUA. Povero padre!

IME. Ahi sventurata figlia!

PRO. E piangi, o forte?
Piangi, chè sangue mi promette il pianto
Che dagli occhi ti scorre.

GUA. Il tuo nemico
Io di punir m'affido; e assai mi doni
Quando mi fai di questo brando erede.
Ma perchè venne al paragon dell'armi
Col Franco il figlio tuo? Voglio che giusta
Sia la ragion da me difesa.

PRO. È giusta
Quanto la causa dell'imbelle oppresso
Dal vizio audace, che l'oltraggia e ride.
Assai ti dissi. Ancor non giunse il tempo
Ch'io squarci il velo d'un crudel mistero.

GUA. Signor, perchè lo taci?

PRO. Allor che fia
Sanguinoso ogni ferro, e inesorabile
Come la morte e Carlo, e la vendetta
Chiamerà la vendetta, e sarà spenta
Ogni pietà nei siciliani petti,
E d'ogni labbro la parola amara
Un insulto sarà d'ogni dolore,
Saprai l' ingiuria che lavar col sangue
L'ira tentò del giovinetto audace.

GUA. Soverchio è l'odio.

PRO. Ah! non sei padre; e l'ira,

L'ira che nasce da tremendo affetto,
Da quell'ingiuria che nel cor ti scende
Profondamente, e che tacer ti è forza,
E più amara si fa nel suo segreto,
Conosciuta non hai! Se un vil t'avesse...
Se un Eriberto... ma vendetta intera
Averne posso: oltraggiator di tanti
Talami, quel superbo è in Francia unito
Con legittimi nodi, e n'ebbe un figlio.
Imelda, lo conosci?

IME. Io no.

PRO. Se gli occhi
Contaminati dal francese aspetto
Avesse la mia figlia, or non potrebbe
Nella fronte del padre alzar lo sguardo...
Ma tu lo abbassi.

IME. O padre mio, tremenda
È l'ira del tuo volto, e la parola
Quando il brando minaccia.

PRO. Al mio furore
Perdona, Imelda; ma Eriberto abborre
Chi troppo amò... dimmi, o Gualtier, conosci
Quel Franco?

GUA. Io mai nol vidi.

PRO. Ognor dimora
In Palermo costui?

GUA. Regge Messina
Il pentito Eriberto, e spesso il chiama
Fra quelle mura la pietà del padre.

PRO. Nulla dura in colui: mi duol che m'abbia,
Mi duol che m'abbia nella mia vendetta
Prevenuto il rimorso, e poco io stimo
Queste lente virtù degli ultimi anni,
E del vizio ch'è stanco il pentimento.
Ma pio divenne per viltade, e brama
Farsi gradito a Carlo: a quale altare
Non si prostra quel re? ma pur non crede
Che colpa sia l'esser tiranno. Amai
Io la pietà del buon Luigi, e provo
Come l'odio tormenta: antica e santa
Una legge d'amore in cor di tutti
Quella mano segnò che mai non erra,
Ma l'oppressor la offende il primo: il Franco
Ripassi l'Alpi e tornerà fratello.

GUA. Nel giorno della strage omai vicino

GIOVANNI DA PROCIDA

L. Recchia dis. G. [illegible] Claudi sc. imp.

Cinger io lui dei queste bende.

Atto III Scena IV

In mezzo ai Franchi io cercherò Tancredi.
PRO. Sai ch' Eriberto è mio: l' ombra del figlio
Sgridarmi udrei s' ei d' altra man perisse.
GUA. Lo stilerò com' ei rival mi tosse.
PRO. (1) Cinger a lui dei questo brando. Ei sia
Nelle tue mani più felice: è questa
Una memoria di crudel dolore.
Ch' io lo snudi, il contempli, e che lo bagni,
Prima del sangue di nimico petto,
La lacrima d' un padre. Eccolo, Imelda,
Al fianco suo lo adatta... Il piè vacilla...
Trema la man... fai questo augurio al forte?
IME. Un ferro!...
PRO. Ti spaventa, e nelle vene
Hai di Procida il sangue? Or via, t' appressa
A questa tomba: una innocente destra
Intrepida la tocchi: al cavaliero
Dirai: — Signore, io fui sorella, e sacro
Ho come altar questo fraterno avello:
Qui ti porgo la destra, e qui ti giuro
Fede eterna di sposa.
GUA. Oh, chi s' inoltra!

SCENA V.

Tancredi e detti

PRO. Onde vieni? Chi sei? Qual via furtiva
Qui ti guidava?
TAN. E con qual dritto il chiedi?...
Se dagli estinti ritornar potesse
Procida...
PRO. Ai Franchi esul tremendo...
TAN. I Franchi
Non fe' natura di timor capaci.
Carlo sprezzò quel suo ribelle, ed io...
Egli fu padre, io lo compiansi.
PRO. Altero!
Se il dolce suono della tua favella,
E l' ira che nel petto ancor mi tace,
Non palesasse che tu sei guerriero
Dell' infelice Italia, io dall' orgoglio
Ti crederei Francese.

(1) Volgendosi a Imelda.

TAN. Ed io mi vanto...
IME. Signor, deh taci (1). A lui sul destro lato
Pendon le piume di color diverso,
È un Guelfo.
PRO. Lo conosci?
IME. Ei mi protesse
Dalle nemiche insidie: orfana e sola...
PRO. Lo tacesti sinor... nel Franco avrei
Sospetta la pietà... come potea
Qui penetrar?... qual varco ignoto?
TAN. Imelda,
Son teco e tremi? a me ragion tu devi
Render d' entrambi.
IME. (Ahi! che farò? minaccia
Il mio consorte e il padre ugual periglio.)
PRO. (Compresi assai: ma perdonar le posso;
Costui non è Francese.) Odi: non puoi
I Franchi amar, chè la pietà non muore
Negl' italici petti, e la sventura
Non gli oppresse così che non vi resti
Una favilla dell' ardir primiero.
Fu la patria comune assai divisa
Da due nomi funesti; or Carlo opprime
E Ghibellini e Guelfi: è sì crudele
La licenza ne' suoi, che forse è stanca
Colla nostra viltà la sua fortuna.
Tu sai che sempre a libertà vicino
È l' ultimo servaggio: abbiam degli avi
Ogni virtù perduta, e non ci resta
Che la speranza negli altrui delitti.
Oggi, o ch' io spero, per un solo istante
L' odio ci unisce; anche un istante è molto
Nella vita di un popolo: si frange
Un insoffribil giogo, e poi si tenta
Opra maggior, se fia che ai primi onori
Quegli occhi inalzi che viltà le grava
L' antichissima serva: un grande esempio
Noi qui le diamo: alfin d' Italia i brandi
Un sangue bagna che non è fraterno.
IME. Padre mio, che dicesti?...
PRO. Il suo terrore,
E più l' audacia delle mie parole,

(1) Dice sommessamente le prime parole a Tancredi e poi si volge a Procida.

Chi son, ti disse: erri però se credi
Procida incauto: esser tu qui non puoi
Che una vittima, o un complice.
IME. Che ascolto!
PRO. Si scende qui, ma non si torna.
TAN. Il brando
Or m' aprirà più certa via.
GUA. Che tenti?
Rispondi, eleggi.
TAN. Se il mio nome...
GUA. È tempo
Che tu lo sveli.
IME. Ah taci!
TAN. Esser potrei
Ribelle al signor mio?
PRO. Carlo è straniero,
Tu nascesti in Italia: a me dorrebbe
Che sul labbro de' suoi la mia favella
Risonasse così; ch' errar potrebbe
Nel dì vicino la comun vendetta.
Forse può l' ira che nel sen gli ferve
Scoprire i Franchi a Procida: ma deve
Mostrargli all' odio di Sicilia oppressa
Abbietta a un tempo ed immortal parola.
TAN. Non vien mai gloria dalle stragi: è questa
Ira di servo che il signore uccide
Quando nel sonno ei giace; e questo sangue
Onde presumi vendicar Manfredi,
Non lava la viltà del tradimento
E l' ignominia della fuga. In campo
Un popolo si mostra: e che diranno
I Francesi di voi? Che sol sapeste
Vincergli nei delitti. Or via, mostrate,
Mostrate al Franco una virtù che possa
Impararsi da voi: coi suoi nemici
Non è meno crudel di quel che siete,
Sventurati, tra voi. Tu dir fratelli
Ardisci genti querule, discordi,
Schiave sempre o ribelli: in lor non veggo
Che il vil delitto del primier fratello,
E in ogni campo un fratricidio. Ascolto
Magnifiche parole, e dell' Italia
Parli qual se vi fosse: un nome è questo,
Genti qui v' ha, ma un popol manca, e sono
Misere le virtù, vani i delitti.

Grande impresa è la tua! Novel tiranno
Doni alla patria; e lungo, e vile, e grave
Il giogo fia dell' invocato Ibero
Su questa Italia: ahi, mille volte indarno
La stolta insanguinò le sue catene!

PRO. Io d' ira fremo.

GEA. Investigar non giova
Se il ver parlasti: in questa guisa il dice
Un nemico d' Italia: alla sua madre
Così non parla il figlio: ai Franchi oltraggi
Rispondo in pochi detti: esser vi deve
Concordia eterna nell' ovil di Francia;
Qui tra i leoni è guerra: assai ti dissi,
Concittadino d' Eriberto.

TAN. Il sono.

IME. Misera me!

TAN. Menta chi trema: al vero
Guerrier di Francia è la paura ignota
Come il delitto: io d' Eriberto i falli
Non difendo però; ma l' uom pentito
Venero in lui, che l' ire ed ogni umana
Cosa obliava.

PRO. Ancor m' offende: è questo
Figlio del suo disprezzo oblio superbo;
Men l' odierei s' egli mi odiasse; iniquo!
Ei m' offese, e non m' odia? In lui virtude
Esser non può: giorni tranquilli ei brama;
E non m' abborre, perchè vuol riposo.

TAN. (Soffrirò ch' ei l' oltraggi! Onor lo vieta
E una virtù più santa.) A me t' appressa
O sventurata Imelda. (1) Or prima il ferro,
Dopo, il mio nome. Io son Tancredi, il figlio
D' Eriberto che offendi: e la donzella,
D' ira, di ferro, e de' miei dritti armato,
Di qui trarrò.

PRO. Fu vano il nome: all' opra
Che tenti invano, io d' Eriberto il figlio
Riconoscer poteva.

IME. Ai piè d' entrambi
Ecco mi prostro, io la più rea.

PRO. S' ignora
Chi più lo sia di voi: (2) tremate entrambi.

IME. Pietà vi chieggo, o mi svenate.

(1) Snudando la spada.
(2) Snudando la spada.

GUA. Usurpi (1)
L' impresa mia.
PRO. D' ambo è nemico indegno
Il seduttor francese. (2)
IME. Ahi! non è vero
PRO. Si disarmi; la scure, e non il brando
Quel vil punisca.
IME. Di Tancredi al seno
Pel mio si giunge; egli è innocente. Udite ...
Qui non s' inoltri alcuno. — (3) Or via mi lascia;
Riponi il brando: or son sua figlia: è giusto
Ch' ei mi punisca: nè restargli in petto
Ira per te gli può. (4) — Quel ferro innalza
Sopra il mio seno, e sappi ... io son consorte
Del figlio d' Eriberto.
PRO. Iniqua donna!
Più di colui ti abborro: ah trema il ferro
In questa man: non la pietà, ma l' ira
D' ucciderti mi vieta.—E qui, m' ascolti
L' ombra del figlio; a lei per sempre io chiudo
Le mie braccia paterne, e maledico...
IME. O padre mio, pietà!...
PRO. L' empia sorella
Or colà si respinga; apriti, o terra,
Presso il sepolcro del fratello ucciso,
E questa iniqua inghiotti.
GUA. Or l' ira è vana,
Pensa a maggior vendetta.
PRO. Il ver dicesti:
Figli non ho, ma patria.—Olà, vassalli! (5)
TAN. Cedo il mio brando a un prode. (6)
GUA. Il tempo è giunto
Di quella guerra che i tiranni han fatta
Necessaria per noi: giuro il tuo brando
Renderti allora.
PRO. Ite: costor disgiunti
Serbate all' ire nostre.

(1) A Procida.
(2) Chiama i congiurati.
(3) Volgendosi a Tancredi, e sciogliendosi dalle sue mani.
(4) A Procida.
(5) Vengono le guardie.
(6) Dando la spada a Gualtiero.

SCENA VI.

Procida, Gualtiero

PRO. O mio Gualtiero,
Passò la gloria del mio sangue, e deggio
O la vergogna piangere o la morte
De' miei più cari...E come può sul labbro
Aver d' Italia il numeroso accento
Un figlio d' Eriberto? Oh qual mistero!—
Ma non è tempo di privati affetti,
E vinto sia dal cittadino il padre.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Gualtiero, Procida

GUA. PALMIERO, Alimo, e i più famosi in armi
Fra i lor vassalli, che in civil tumulto
Hanno intrepido il cor, l' ingegno astuto,
Animosa la man, vigile il guardo,
Signor, son giunti.
PRO. Io non vedea Palmiero
Dopo l' eccidio ond' è deserta Augusta.
GUA. Vi perdè moglie e prole.
PRO. Oh lui felice!
Più non è padre...ma nel cor si prema
L' alto dolor: qui sono.

SCENA II.

Palmiero, Alimo, *altri congiurati e detti*

PRO. O fidi amici!
CON. Viva Procida, viva!
PRO. Or via, m' udite.

L' oppressor ne calunnia, e vuol che siamo
Ora nei gesti, ora nei detti audaci,
Usi dall' alma a dissipar gli affetti
Sì che nel voto cor più non rimanga
Nel momento dell' opra alcun vigore.
Darà Sicilia alla superba accusa
Una risposta che ogni età ricordi...
Sia l' ira in voi pronta, crudel, ma chiusa
Come le fiamme che respinge il vento
Negli abissi dell' Etna, e serbi il volto
La calma che nascose i gran disegni.
Nulla di nuovo in noi.

PAL. Prima s' uccida,
E poi si parli; io bramerei che fosse
Rapido il ferro mio più del pensiero.

ALI. Signor, t' inganni, chè nel cor discende
L' infiammata parola, e chiama al sangue
L' ire dei forti. Sai che Carlo abborre
I siculi poeti: odasi un canto
Ai tiranni fatale; allor vedrai
Uno il pensiero, uno il volere, ed una
Farsi la rabbia onde s' immerga il ferro:
Noi feriremo una sol volta.

PAL. Il tempo
Vuol ferro e non parole.

PRO. Amici, io prego,
Siate concordi.

PAL. Esterminiamo i Franchi
Quasi un uom solo fossero.

GUA. Qui venne
(Mirabil cosa!) di Provenza un giusto,
Il buon Guglielmo: egli rimanga illeso
Nell' eccidio de' suoi: famoso esempio
Sarà nell' ire d' una gran vendetta
Ritener la giustizia.

ALI. Invan lo speri;
Mora il Francese, mora: ecco parola
D' unanime furore.

PAL. E ferro e faci
Io nelle mani avrò, nel cor vendetta,
I piè nel sangue: a immaginar non basto
Che mi possa seguir, non che precorrere,
L' onta temuta dal furor plebeo:
Confessarlo degg' io? Così crudele
La sventura mi fe', che non potrebbe
Per un istante solo in questo petto

Entrar pei Franchi una pietà furtiva.
Inorridite, il veggo: io sento, e fremo;
In voi l'odio ragiona. Omai palese
V' era d' Augusta il fato...

GUA. A che rinnovi
L'orror di quell'evento?

ALI. Ei parli.

PRO. È giusto.

PAL. Tu fosti padre, ascolta.

PRO. Io... sì, lo fui...

PAL. Errai, ti resta Imelda. — A tanti orrori
Trema la mia memoria. Eppur sugli occhi
Non ho le tante immagini di morte
Della presa città, ma un gran delitto. —
Ferito e non estinto aggiunto io fui
Alla strage de' miei che sulle rive
Del mar sorgeva: procelloso e cupo
Nel silenzio di tutti ei sol fremea.
I sensi miei sopiti eran pel sangue
Che uscì dalla ferita: e da quel sonno
Chi mi destò! della consorte il pianto.
Pendea dal seno della mia diletta
Un figlio pargoletto: all' atto pio,
Alla dolcezza delle sue parole
Attonito parea, se non sospeso,
Il furor dei nemici; a lei si appressa
Etendardo pensoso (un uom crudele,
Inventor di tormenti) e poi lo sguardo
Nel carnefice volge, a cui di molto
Licore ei rinfrancò l' aride vene,
Perchè bastasse a quei supplizii un solo.
Fosse consiglio o caso, il sangue empiea
Quei nappi ch' ei votò, lo vide e rise
Il mostro della Francia, e a quella pia
Volto ei gridò: se vuoi che i giorni io salvi
D' un nemico alla prole, ah bevi, o donna,
Bevi quel sangue: non formò parola,
E immobile la fece un lungo orrore:
Uno sguardo al suo figlio, un altro al nappo,
Che le offrì l' inumano, alfin rivolge:
Trema la mano, ora s' appressa, or fugge
Pallido il labbro, e nega aprirsi; il sangue
Sul crin si versa al pargoletto: ei cela
Nel sen materno il volto: ancor ne resta,
Grida Etendardo, o il figlio tuo... riscossa

A questo nome, inorridì, ma bevve;
Bevve la madre, e non fu salvo il figlio.
CON. Mora il Francese, mora.
PAL. Ecco uno strale
Vola da mano ignota, ed ambo unisce
Un ferro ed una morte: io come in vita
Rimanessi non so: ma mi riscosse
Il ruggito dei flutti, e al suol discesi
Da quell' orrido letto: uscito il Franco
Dalla vota città, m' era una vasta
Solitudine intorno: dall' aperte
Nubi splendè della pietosa luna
Il mesto raggio, e riconobbi il figlio
Colla trafitta moglie; ed io non piansi,
Ma mi prostrai sopra gli uccisi, e tremule
Nell' ira del dolore alzando al cielo
Le sanguinose mani, allor promisi
Con giuramento atroce...
ALI. E che?
PAL. Si taccia,
Anch' io ne inorridisco, e omai pentito...
Sì, tacerlo vogl' io bench' io non tema
Che qui m' ascolti un infelice padre
Che moglie allo straniero abbia la figlia.
PRO. (Pur troppo!)
PAL. Ahi che in Augusta invan si chiese
Pei fanciulli pietà! rispose il mostro:
Posson morire...
PRO. Omai, Signor, si taccia
Dei misfatti dei Franchi: è qui, mirate,
Quanto ha il mortal di più temuto e santo,
La tomba, e l' ara: del mio figlio ucciso
Qui sol non posa il frale: in questi avelli
Son l' ossa d' altri forti. Io veggo, amici,
Scotersi io veggo i profanati altari,
Tremar la terra, e queste tombe aprirsi.
D' ombre sdegnate un mormorio confuso
Grida vendetta: andiamo: a quell' altare
Accostatevi o prodi; or dell' ucciso
L' ombra diletta in testimone io chiamo;
È caro e santo all' infelice padre
Sulla tomba del figlio il giuramento.
PAL. Perchè solo quell' ombra? Anime illustri,
Avvezze i sonni a sgomentar di Carlo
In vigilata reggia, a noi venite:

L' ira vi chiama dell' Italia oppressa,
Dei genitori e delle madri il pianto,
Il terror delle vergini infelici
Che fra i ceppi son tratte al vitupero,
Il grido dei fanciulli; e tanto sangue
Che qui fu sparso, e che lassù si pesa
Sì, che già stanca è la giustizia eterna.

PRO. E loco, e tempo, e mezzi all' opra io scelsi.
Uso e pietà la plebe, e i grandi aduna
Presso quel tempio che dal Divo Spirto
Ha nome. Ai Franchi oggi Drovetto è duce
Sprezzator dell' Italia; ei padri e sposi
Nel debil sesso oltraggia, e fa suo vanto
L' insolenza nel vizio: all' odio antico
Basta lieve cagione, e si fa grande
Nella frequenza dell' accolte genti:
Divenga incendio una favilla. Amici,
Queste non sono le nefande guerre,
In cui risuona la favella istessa,
E ogni Italo conosce il suo nemico;
Ma da un lato è la patria, e son dall' altro
I tiranni stranier.

ALI. Se l' ira invano
Aspettasse gli oltraggi?

PRO. Incerta fama
Corre di me nel volgo; or voi spargete
Che del mar la fortuna a questo lido
Me spinse ai Greci messagger di Pietro,
E m' hanno i Franchi ucciso: in me volgete
Concordi alfin le spade: e poi reciso
Questo misero capo, e a un' asta infitto
Dia fede ai vostri detti; e sia vessillo
Al furor della plebe.

GUA. È la tua vita
Più cara a noi della vendetta: ah, vivi
Alla figlia...

PRO. Alla patria; ov' io non possa
Colla morte giovarle.

PAL. Hai scelto il loco,
Prescrivi il tempo.

PRO. Della squilla al suono
Che Vespero ci annunzia.

ALI. E non potrebbe
Nascer prima il tumulto?

PRO. Io forse ad arte

Destarlo allor potrò, perchè nei prati
Tutti appressa e confonde il dì solenne.
Ma in ogni evento, amici, a voi sia norma
Quel tempio ch' io nomai: nella sua torre
Ascosi un mio fedel: se cessa il vile
Sonno di servitù, suona quell' ora:
Non darà norma ad essa il sol che cade,
Ma libertà che sorge: i sacri bronzi
Son la tromba dei popoli: staranno
Palmiero, Alimo ov' è più denso il volgo
L' ire a guidarne e i moti: al suon prefisso
Gualtier verrà coi suoi vassalli in arme.

PAL. Ei pur sia duce ai nostri.

ALI. Al seno io stringo
L' umano, il prode.

PAL. D' abbracciarti io brame
Sulla strage dei Franchi.

ALI. E gli minaccia
Coi suoi prodigii il Ciel.

PAL. Maggior portento
Fu la nostra viltade.

PRO. Amici, è giunta
L' ora di separarci: ognuno all' uopo
Parli, ferisca, vendichi: congiura
Un odio antico in cor di tutti, e fia
Commplice nostro un popolo.

SCENA III.

Gualtiero, Procida

GUA. Signore,
Chiese vederti Imelda; al tuo fedele
Questo favor si doni, e l' ira ceda
Alla possanza della mia preghiera.

PRO. Udirla io deggio: alla vicina impresa
Tu prepara i vassalli.

SCENA IV.

Procida

Un'opra io tento
Orror di molli età: queste diranno
Che a ciò mi spinse nimistà privata;

Ma fui solo all'ingiurie? offeso io volli,
Volli così che ottenni: immensa è l'ira
Qui al par del flutto che ne cinge.

SCENA V.

Procida, Imelda

IME. O padre!
PRO. Nuora del mio nemico, io più non deggio
Chiamarti figlia; se mercè mi chiedi,
Da quel sepolcro scostati.
IME. M'uccidi:
Lo abbraccerò morendo; e sa ch'io sono
Men rea che sventurata il mio germano,
Se volò dalla polve in sen del vero.
PRO. Pietà non merti: io già t'amava, e fosti
Tu la figlia diletta in cui mi piacqui,
E ti diedi piangendo un lungo addio,
Allorchè il voto della mia vendetta
Mi fe' gir pellegrino, e avea nell' alma,
Figlio della sventura un gran pensiero,
La libertà d' Italia; e quando sparsi
Della mia morte il grido, io nella mente
Fisa l' imago avea del tuo dolore
All'amara novella; e tu, crudele,
Non aspettavi il padre, e dell'esiglio
Tu non contavi sospirando i giorni;
Ad ogni vela che sorgea dall' onde
Tremò l' empia sorella, e fra le braccia
Della prole d' un Franco, era alla figlia
Un lieto sogno la paterna morte,
IME. Odi le mie discolpe, e poi l' acciaro
In questo sen rivolgi, e più non sia
Vinta dalla pietà la man paterna. —
Qui mi lasciasti orfana e sola; all' alma
Io credea che bastasse il suo dolore,
E pietà di sorella, e amor di figlia
Dalla possanza di funesto affetto
Difendermi potesse: io non sapea,
Misera! che d' un cor tenero e mesto
Dolce necessità fu sempre amore.
Se per prova lo intendi, e cara avesti
Lei che ti fu consorte...
PRO. A me rispondi,

Parla del tuo delitto. Amar potesti
Chi nascea d'Eriberto?
IME. Io non sapea
Che figlio a lui Tancredi...
PRO. Era Francese.
IME. D'Italia io lo credea, che sul suo labbro
Dolce risuona la gentil favella
Che illustrò la Sicilia, ed in quel volto
Nulla ha del padre.
PRO. Un guelfo amar potesti
E di natali incerti? anche l'orgoglio,
Che da' bassi pensieri il cor difende,
Toglie la servitù.
IME. Non ha la vera
Gentilezza Tancredi? ei prode in guerra
E mansueto in pace: ei qui non venne
Figlio d'Italia ad oltraggiar la madre,
Chè tale ei la credea: la man, ch'è pura
Dall'empie stragi, il mio pudor difese
Dai barbarici oltraggi; al greco lido
La gloria lo chiamò, ma quel desio
Alla dolcezza d' un pensier benigno
Cedè nel pio sovente, e disse: Imelda,
Oh perchè sembra angusto il suol natio
Al pellegrin d' un giorno, e va nel sangue
D' altri mortali a conquistar la tomba! —
Chi non l' avrebbe amato? Il tuo perdono,
Padre, sperar non posso? oh se vivesse
La madre mia, nasconderei la faccia
Nel sen che mi nutrì!
PRO. Taci...
IME. Tu fremi
Della consorte al nome: a chi mi volgo,
Figlia infelice, se invocar non posso
Così dolce memoria?
PRO. Iniqua, ascolta...
La madre tua...
IME. Qual colpa?
PRO. Ella non seppe,
Pria ch'esser rea, morire. Ah! no, perdona,
Alma diletta... eri innocente... il vile...
IME. Chi mai?
PRO. Quel vile che m' uccise il figlio,
Che vendicar tentò l' onta materna,
Mi rapì la consorte.

IME. Oh Dio! vi sono
Altri orrori per me?
PRO. L' isola angusta,
Già mio retaggio, e da cui trassi il nome,
Piacque lasciarmi a Carlo: io fra gli affetti
Di marito e di padre, e fra le sante
Domestiche dolcezze (ahi tanto bene
Sol conoscer si può quando si perde!)
Io la patria obliai, come lo schiavo
Esser padre potesse impunemente.
Odio pei Franchi, e per la Puglia avea
L' ira superba che si fa disprezzo;
Sicchè sdegnoso, dall' opposto lido
Onde Napoli scorgi, io mai sull' onde
Non inviai lo sguardo, e senza orrore
Quel flutto che fra Carlo e me fremea
Rimirar non potei: da quella parte
La sventura mi venne, e nel mio tetto
Lungamente s'assise. Ad Eriberto
Piacque tua madre allor che ai piè di Carlo
Umil prostrossi, e m'ottenea perdono,
Ch'io mai non chiesi all'oppressor straniero.
Nell'isola fatale ospite infido
Venne Eriberto, ed io l' accolsi: il Franco
Di sè presume, e alle virtù non crede
D' Itala donna: ma tua madre avea
Nelle vaghe sembianze un pudor santo
Ond' è timido il vizio, e un basso affetto
Non dura in faccia alla beltà celeste.
IME. Come rapirla osava?
PRO. Ah! degna pena
Non ha per lui qui la giustizia, o l'ira.
Ei partir finge, io colla mia consorte
(Eri tu peso alla fedele ancella)
Lo accompagno alla nave: a me sul volto
Ei dà quel bacio onde tradì l' amico
Il più reo dei mortali, e alfin si scioglie
Dagli iterati amplessi: è già la prora
Volta alla Francia, abbandonato il lido.
Sapea l' iniquo che pietosa cura
Chiamar doveami altrove: ei scorge appena
Che lungi io son, volgonsi indietro i remi
Impetuosi come il suo delitto:
Balza sul lido, e coi ladron di Francia,
Ospiti miei, la desolata afferra:

Misero me! della rapita il grido
Odo, mi affretto, e non per darle aita.
Ma per veder l'ingiuria, a tempo io giungo.
Che facessi non so: pur mi sovviene
Che, spinto dal dolore, in alto esposi
Te pargoletta, e ti mirò la madre
Che nell'onde tentò precipitarsi...
E per chi sventurata!

IME. Ora mi sento
Del tuo perdono indegna.

PRO. Invano avrei
Chiesta giustizia a Carlo, e fra deserti
Campi io m' ascosi in solitario albergo
Qui lo studio crudel del mio dolore
Fu la vendetta, e mi occupò la mente
La tirannia d'una feroce idea.
Scorso non era un lustro, ed io sorgea
Pria dell'aurora dall'ingrato letto;
Ma sulle soglie del fidato ostello
Sento ai miei piedi inciampo, e l'occhio abbasso;
Oh Dio, che rimirai! la mia consorte
Sul limitar caduta: errò più volte
All'umil casa intorno, e dalla porta
La respinse l' idea del suo rossore:
Qui mancò per digiuno: i lumi appena
Aprì la sventurata e mi conobbe,
Chè colle mani si coprì la faccia
Che le inondava il pianto, e non sofferse
Gli amplessi del marito: io, lo confesso,
Come se vi potesse esser delitto
Ove manca il volere, o fosse vinto
Nel delirio dei sensi, e parte a quelle
Gioie profane la costretta avesse,
Col sentimento d'un rancor segreto
Abbracciai la rapita: ella sottratta
S'era all' impuro, e fino a me giungea
Mendicando la vita: una riposta
Oscura stanza la dolente accolse:
Qui si nascose a tutti, e a se contese
Dei cari figli il desïato aspetto.

IME. Povera madre!

PRO. I giorni afflitti ed egri
Presto il dolor troncò. Vicina a morte
Mi chiamò l'infelice, e fissi al suolo
Quegli occhi onesti, che nel mio sembiante

Mai non alzava dopo il suo ritorno,
Dopo un lungo silenzio, e molti accenti
Rotti dal pianto, con voce tremante
A dirmi incominciò: « l'altrui delitto,
Ma. . . » seguir non potè, chiuse la morte
Quel labbro che s'apriva a un gran mistero;
Arrossiva, e spirò.

IME. Dove riposo
Hanno l'ossa materne? ah là mi guida,
E sulla tomba sua l'iniqua figlia
Ucciderai. . . ma prima io qui ti voglio
Chieder mercè d'un innocente.

PRO. Imelda!...
Lungi è Messina, e nel suo tempio un chiostro...

IME. Che ascolto io mai?

PRO. Le violate spoglie
Chiude una pietra che non ha parole...
Ma spento ogni Francese, onor di tomba
Avrà la mia consorte, e allor nel marmo
Io scriverò l'ingiuria, e la vendetta.

IME. Sappi...

SCENA VI.

Irene *col figlio d'* Imelda, *e detti*

PRO. Chi giunge! Oh sventurata Imelda,
Questi è tuo figlio.

IME. Dal tuo labbro alfine
Una parola di pietade ascolto.
Salva quest'innocente.

PRO. Oh se ti udisse
Una donna d'Augusta! Ah non si sappia
Che d'un Francese ei nasce: io del paterno
Avo in lui veggo l'abborrito aspetto:
Lo cela, Imelda, nè mercè mi chieda
Nel linguaggio di Francia... In qual favella
Madre chiamar ti suole!

IME. Invan ti prego,
Padre crudel: giorno dell'ira è questo,
E la pietà fuggiva; in me cominci
La vendetta d'Augusta: or qui la morte
E sposo, e madre, e figli unisca: è tempo
Che sia di fedeltà pegno il delitto,
E prudenza il furor: mostrati asperso

Del mio sangue agli amici: ahi sanno i crudi,
Che dal mar la Sicilia è invan difesa,
Se non spingon la plebe a quelli eccessi,
Ond'è costretta a disperar perdono.

SCENA VII.

Corrado *e detti*

PRO. Che vuoi, Corrado?
COR. Un messagger francese
Ch' Eriberto inviò, Signor, qui venne
A ricercar Tancredi; ed io credea
Accorgimento nel comun periglio
Che costui fosse ammesso, e preso: un foglio,
Che per Tancredi avea, ti reco.
IME. Irene,
Che mai sarà? deh non lasciarmi, amica!
Nella veste materna il volto ascondi,
Sventurato fanciullo! Ahi quelle note
Che il nemico segnò, sembrano un foco
Che arda la man di Procida... già tutte
Gli tremano le membra... al foglio appressa
Le attonite pupille... ed ha nel volto
Orribile pallor.
PRO. Lungi l' ancella
E la nefanda prole.
IME. Invan lo tenti,
Morrò coll' infelice. A questo seno
Chi può strapparmi il figlio? atroce sdegno...
PRO. Sdegno non ho, ma orrore.
IME. Orror! che dici?
PRO. Sì, sventurata: d'Eriberto il foglio
Trasse fuor della tomba un gran segreto,
Che da gran tempo io cerco: ite.

SCENA VIII.

Procida, Imelda

PRO. Conosci
Lo scritto d'Eriberto?
IME. Io... sì; nascose
Gli eran finora le mie nozze.
PRO. Imelda,
Leggi.

IME. Non posso, chè la man mi trema,
E i lumi oscura il pianto.
PRO. (1) « O mio Tancredi,
« Chi mai brami in consorte! Un grave fallo
« Nell'ora del rimorso al figlio ascose
« Il paterno rossore: il tuo desio
« Mi sforza a palesarlo: hai con Imelda
« Comun la madre. »
IME. Oh Dio, che ascolto! io manco.
PRO. Oh sventurata figlia! ella in Tancredi
Il suo fratello amò: se nelle vene
Non gli correa che della Francia il sangue
Abborrito l'avrebbe: ahi! sol col mio
Confonderlo poteva un gran delitto:
Apri gli occhi, infelice, e senti il pianto
Che su te versa il padre.
IME. Ah, tu mi guardi
E piangi! almen questa dolcezza io sento
Nell' orror del mio stato: odiar non puoi
Donna tanto infelice: ultimo dono
Chieggo la man paterna, e più non s'alzi
Per maledirmi.
PRO. A questo seno, o figlia,
Si pianga insieme: io non saprei chi resti
Più misero fra noi: si tiri un velo
Sulla colpa, ove ignara...
IME. Il cielo offese
Imelda allora che il consorte elesse
Senza il voler del padre, e in questo abisso
Precipitò d'orrori: a tutti ascoso
Resti l'atroce evento, e un sacro asilo
M'abbia lungi di qui: sento che solo
Esser maggiore delle mie sventure
Può la pietà di Dio: più non ho padre,
Nè figlio, nè marito (oh Ciel, che dissi!
Or m'è fratello;) ed io lo so, non deggio
Chieder di rivederli: or viva io perdo
Quanto ad altre potea toglier la morte.
Prostrata all' ara io chiederò l'oblio
D'ogni cosa diletta: ah, mai non ebbi
Vera gioia quaggiù; ma se ritorna
Col desio sul passato il mio pensiero,
Pur la memoria diverrà delitto.

(1) Legge il foglio recatogli da Corrado.

Atto IV Scena VIII

PRO. Or l'indugio è periglio, e troppo ho sparse
Di privato dolor lacrime imbelli.
Quanto scegliesti approvo; in Pisa avrai
L'asil che brami: il generoso Ubaldo
Torna colà: scorta fedele, e guida
Al porto ei ti sarà: mi chiama altrove
Grand'opra, e mia.
IME. Ti raccomando il figlio
PRO. Tenero è ancora: oblierà lo spero
Dei genitori il nome.
IME. Or se tu senti
Pietà di me...
PRO. Che mai vorresti? io sono
Implacabile ai Franchi.
IME. Ah! se in Tancredi
Perdoni al sangue della tua consorte,
Al mio fratello...
PRO. E d'Eriberto al figlio:
Ritorna in me lo sdegno.
IME. Innanzi a Dio
Vuoi ch'io più rea divenga? o ti riprendi
Questa misera vita, o fammi certa
Che salverai Tancredi.
PRO. Invan.
IME. Vedrai
Che sa morir tua figlia.
PRO. A che mi sforzi?
Quando fra la Sicilia e i suoi tiranni
Avrà deciso il brando, a lui prometto
Agevolar la fuga. Or tu mi giura
Che per aspetto di periglio e morte,
Tu non dirai che d'Eriberto al figlio
L'empio nodo ti unì.
IME. Lo giuro.
PRO Imelda,
Ti disponi alla fuga... io deggio...
IME. O padre!...
PRO. Che brami omai?
IME. Nulla, o signore... il cielo
Io pregherò... che dico? a tanti affetti
Non vi ha parole...amplessi e pianto...il chiostro
Pur da te mi divide... al sen ti stringo
Or per l'ultima volta! (1)

(1) S'ode suonar l'ore; e si libera dalle braccia della figlia che vorrebbe ritenerlo.

PRO. Or va, mi lascia.
IME. E perchè mi respingi?
PRO. Un breve tempo
Da Vespero...
IME. Quell'ora...
PRO. Ora tremenda

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Palmiero, Corrado e gli altri Congiurati, tranne Gualtiero e Alimo, cautamente ragionano in disparte fra loro, mentre la gente passeggia, come in occasione di festa popolare, sopra un prato pieno d' aranci e di mirti, sul quale sorge una chiesa con un campanile separato. Questa chiesa era dedicata allo Spirito Santo; e siccome non è lontana che 500 passi da Palermo, la Scena deve rappresentare questa Città è il mare. Vi sian pure in qualche distanza dei colli, e sopra uno di essi sorga il castello di Procida.

PAL. Odite: io corsi in ogni loco, e diedi
Alimenti al furor; contava offese,
Libidini, rapine ed ogni lutto
Delle vedove case: era nel volgo
Mestissimo silenzio: or gli succede
Un'ira piena di speranze, uguale
Al cupo, al sordo mormorio dell'onde
Forier della procella. E qui si cerchi
Un principio alla strage: or lieto io veggo
Che i Franchi in volto rimirar s'ardisce,
Che d'ogni labbro il fremito rivela
I tumulti del core: è la minaccia
Ove fu la preghiera.
COR. È fermo, amici,
Che Procida s'aspetti: in queste imprese,
Credilo a me, la più difficil cosa
È la voce primiera.

PAL. Anime ardenti
Chiede una patria oppressa: allor si puote
Quello che s'osa.
COR. Se palese ai Franchi...
PAL. Levando in vanità la fronte altera
Ognor procede lo stranier tiranno
Su i popoli calcati, e non gli mira
Che quando ei cade.
COR. Ma non veggo Alimo,
Tace l'inno promesso.
PAL. Il sai, Drovetto
All'armi franche è duce: egli qui suole
Lo stuol disporre che del volgo i moti
Veglia nei dì solenni, e poi lo chiama
Cura più grande altrove: il canto udrai
Allor ch'ei fia lontano: ad esso è nota
La sicula favella, e gli altri ignari
Son del nostro idioma.
COR. A lor mercede
Fummo costretti a dimandar col pianto.
PAL. Si parlerà col ferro... I passi affretta
Turbato in vista Alimo.

SCENA II.

Alimo *e detti*

PAL. Or di' che avvenne?
ALI. Tumulto e sangue.
PAL. Corrasi...
ALI. T'arresta.
Scioglier volea da questi lidi Ubaldo,
Che da Pisa recò l'armi nascose,
Che qui daranno libertade ai forti:
Scorta a una donna egli era, a cui le bende,
E più che l'uso vuol, celano il volto.
Partir gli vieta il Franco.
PAL. Al suo divieto
Qual causa addusse?
ALI. Nuova legge impone
Di non lasciar Sicilia, ora che Carlo
L'armi adunate contro i Greci affretta:
Invan resiste Ubaldo, invan la plebe
Rara nel porto insorge: è tosto oppressa
Dal numero dei Franchi, e nella pugna

Cade trafitto Ubaldo: i suoi fedeli
Sul picciol legno ch' è vicino al lido
Con quella ignota fuggono: ma il Franco
La insegue sì colle veloci antenne,
Che raggiunta sarà.

PAL. Procida ignora
La breve rissa?

ALI. Uopo maggior lo trasse
In altra parte: ei di Gualtiero affretta
La necessaria aita. Ecco Drovetto:
Da noi confusi nel frequente volgo
Tutto s' osservi. (1)

SCENA III.

Procida, Sancio e detti

SIG. Omai, signor, diviene
Temerario il disprezzo.

DRO. E ti sgomenta
Rissa plebea? solo il pisano Ubaldo
Pugnar seppe e morire. In Benevento
I Siculi mirai precipitarsi
Nella via dei codardi, e gli percossi
Sulle tremanti spalle.

SIG. Eppur gli teme
Carlo, e gli vuole inermi.

DRO. Io sol pavento
L' arme d' Italia, il traditor pugnale
Che ci ferisce a tergo.

SIG. Ai detti miei
Perchè fede non dai? Vedi in quel colle
Di Procida il castello? ivi s' udia
D' armi, di gridi, e di lamenti un suono
Nella trascorsa notte, e ne discese
Con una donna Ubaldo. Ah! vive ancora
Il nemico di Carlo.

DRO. E ti riduci
A delirar col volgo? Io so che Imelda
Piangea sul padre estinto. Esule illustre
Errò di gente in gente: alfin riposa
In pellegrina terra.

SIG. Almen concedi

(1) S' allontanano.

Che il suo castello esplori.

DRO. Or via, s' appaghi
Il tuo desio: già ricondotta al porto
Sarà la fuggitiva, e assai rileva
Scoprir chi sia: delle raccolte genti
Altri qui resti a guardia, e non lo turbi
Licenza popolar: scema i perigli
Chi la paura asconde: il molle canto
Di cui tanta vaghezza ebbe Manfredi
Qui suoni pur, siccome è d'uso: io sprezzo
Gente loquace: ha pochi detti il forte,
Molti il codardo. Udisti, amico? io vado.

SCENA IV.

Alimo, Palmiero e gli altri Congiurati misti alla plebe, sono rimasti sulla scena. Alimo fa un passo dentro ad essa, e dice ai Poeti Siculi le seguenti parole.

ALI. Siculi vati, abbia principio il canto.

CORO DI POETI SICILIANI

Non più il vento le selve affatica,
Ed al sole già s'apre ogni fronda;
Oh non fosse la terra feconda
Se di schiavi la bagna il sudor!
E già sorge la messe nei campi,
Che fe'il sangue in Augusta vermigli,
E cresciuta sull' ossa dei figli
Sarà cibo del nostro oppressor!

PAL. Ricordatevi Augusta: ivi non ebbe
Pietà di debil sesso e d' anni imbelli
Un Franco inesorabile: s' alzava
La mano aspersa del materno pianto,
E il suo cenno era morte; e allora usava
Di scherzar fra i delitti, e avea faceta
Pur la parola che comanda il sangue.

CORO DI POETI SICILIANI

Io vorrei che stendesser le nubi
Sull' Italia un mestissimo velo:
Perchè tanto sorriso di Cielo
Sulla terra del vile dolor!

La natura si desta repente,
Lunghi sonni il mortale vi dorme,
E qual fango mutato dall' orme
Sempre muove d'un piè vincitor.

ALI. Vorrei che agli oppressor fosse veleno
Quell' aer dolce che fra noi gli chiama.

CORO DI POETI SICILIANI

Come l' Etna talvolta prepara
Nel silenzio d'un orrido velo
Non la fiamma che spinta nel Cielo
Tosto ad essa nel seno ricade,
Ma la lava che s' apre le strade
Depredando un incognito calle,
Onde muta ruina alla valle
E sorprende l'incauto cultor;
Tal nel volto non pace s' ostenti
Che ai tiranni stranieri addormenti
Il sospetto che veglia nel cor.

CORO DI DONZELLE

Le Siciliane vergini
Serbate ai vincitori,
La fronte non adornino
Degl' infelici fiori,
Ora che i Franchi spirano
Quell'aura che gli desta,
E sulla terra nascono
Che il loro piè calpesta:
Delle viole adorno
Il nero crin sarà,
Che spunteranno il giorno
Di sangue e libertà.

ALI. L' ira non sorge: (1) è di superbi oltraggi
Prodigo indarno il vantator Francese.
PAL. Tu credi, Alimo, che il lion sia morto
Perchè non rugge: ma dimanda il volgo

(1) Additando i soldati, che nel farsi strada verso la Chiesa urtano il popolo affollato, che poi chiamato da Palmiero accorre.

Opportune parole, e verso il tempio
Il Francese movea. Popolo, ascolta. —
Vidi un cammello dal Soldan d' Egitto
Mandato in dono a Federigo...

POP. Illustre
Padre del buon Manfredi.

PAL. Amici, è colpa
Il ricordar Manfredi; aver l'imago
Di Corradino: ora le mie parole
Non son degne di pena. — Io già credea
Che il più vile animal fosse il cammello:
Ei volontario schiavo al suolo inchina
Le docili ginocchia, e lo diresti
Nato alla servitù.

POP. Ma l'uomo avanza
In forza ed in grandezza: a lui minore
Si fa quando s'atterra.

ALI. E sono i Franchi
Di noi più grandi, perchè siam prostrati;
Alziamoci.

PAL. Silenzio. È quel cammello
Venuto anch' esso in signoria di Carlo;
Oltre l' usato un condottier francese
Aggravarlo tentava...

POP. E allor che fece?

PAL. Non giacque a terra, com' è suo costume;
Ma, oh meraviglia! si levava, e parve
« Basta » esclamar sdegnato: a un tempo ei scosse
La sua vile natura, e il peso ingiusto.

POP. Generoso!

PAL. Codardi! un dì morrete
Sotto incarco più vil: non placa il Franco
Un docile obbedir: chi serve è vile,
Chi si oppone è ribelle, e vi punisce
Col ferro, e col disprezzo. Udite i suoi
Insolenti tripudii, e come insulti
Al pubblico dolor. Su questi colli
Sol pei tiranni crescono le viti
Sotto l' occhio del Sol: voi non allegra
Il suo vivace umor, chè solo ai Franchi
S' apron quei vasi in cui l' han chiuso, e cresce
La licenza dei barbari conviti,
Ove a dispregio dell' Italia serva
Suonan l' ebre parole, e di mendaci
Vanti crudeli un mormorio superbo.

POP. Sicilia è sempre a mutar giogo avvezza
Coll' eterna viltà della speranza
In un brando non suo ; ma se vivesse
Procida...
ALI. Or via , m'udite. — Alcun sovente
Si disse estinto , e più temuto e grande
Ritornò nella patria , e ai fidi amici
Al par d'un astro balenò , che sorga
In procellosa notte.
POP. Oh vana speme !
Ah ! Procida morì.

SCENA V

Procida e detti

PRO. Procida vive :
Son io.
POP. La strage dei tiranni è certa.
PRO. Silenzio ed ira : qui da noi s'aspetti
Dei sacri bronzi il cenno : allor Gualtiero
Unito i prodi avrà.
POP. Venga , s'affretti ,
E teco , o grande , ai servi i ceppi infranga.
PRO. Servi ! all'infamia è poco : i servi almeno
Nutre il signor : ma la Sicilia vile
I suoi tiranni pasce ; e son stranieri.
Contro i Greci innocenti all'aure ondeggia
Di Carlo , avvezzo a profanar la croce ,
Il vessillo crudele , e l'empia guerra
Chiede aita di gente e di tesoro.
Vi saran tolti i figli , ed altri schiavi
Darà il lor sangue a Carlo. E niun di voi
Sa morir per la patria ?
PAL. E che si tarda ?
Ognun qui freme , e contro i Franchi anela
Sollevarsi nell'ira , e sterminargli...
PRO. Fermatevi , aspettate.
PAL. È giunto il tempo
Che dia valore ad ogni sesso , e l'armi
Ad ogni età : cadde per man dei Franchi
Il tuo diletto Ubaldo.
PRO. Oh Ciel , che ascolto !
PAL. Nè ancor sai tutto : alla sua fe commessa
Era una donna ignota : invan sull'onde

Tentò sottrarsi agli empii. Or qui Drovetto
Tragge colei.
PRO. Che veggo! Oh Dio, la figlia.. (1)
Ma tacete... l'impongo.

SCENA VI.

Imelda, Drovetto *e detti*

DRO. Alfin mi svela
Qual pietà, qual consiglio, o qual paura
Ti fea lasciar Palermo. Io più non credo
Procida estinto: è quel ribelle ascoso
In isola vicina, e là cospira
Col vile Aragonese, e invan t'aspetta.
Pegno mi sei del suo terror.
IME. Drovetto,
Orfana io son pur troppo, e nulla omai
Qui resta a un' infelice.

SCENA VII.

Sigiero *poi* Tancredi, *e detti*

SIG. Il mio sospetto
Non fu vana paura: io ratto giunsi
Di Procida al castello: ai nostri invano
Si contrasta l'ingresso, e scosso cede
Delle ferrate porte ogni ritegno
All'impeto francese: io del castello
Scendo nel tempio, e fra i sepolcri io trovo
Prigioniero Tancredi.
IME. Oh Dio, che ascolto!
PRO. (Il giuramento!) (2)
SIG. E poi mirai sul colle
Dalle soggette valli alzarsi al cielo
Nube di polve che guerrieri asconde,
Nè Franchi sono: ad incontrargli è corso
Stuol fuggitivo dal castello.
PRO. Amici, (3)
Ivi è Gualtier: l'ora del sangue è giunta.

(1) Moto nel popolo.
(2) Accostandosi a Imelda.
(3) A parte ai congiurati.

DRO. Corri, vola, disperdigli: qui devi
Sollecito tornar: dissipa i vili
Il lampo solo dell' acciar francese.
Tu dell' ordita trama omai sapesti
Scompor le fila: questo volgo è muto,
Chè l' antica paura al cor gli torna;
Basto a frenarlo io sol. (1) Figlio d' un prode,
Guerrier di Francia, in forza altrui venisti!
Come, perchè fra quelle mura?
TAN. Io sono
Ad Imelda consorte.
POP. O Ciel, fia vero!
DRO. Perchè trema costei?... Sdegno, minacce
E pallor sul tuo volto!... Io non m' inganno,
Procida è qui: della tua sposa al padre
L' onta perdoni, e vuoi sottrarlo a morte
Certa, crudele.
TAN. (Ho mille affetti in guerra.)
IME. Procida invan qui cerchi. Ah, s' ei vi fosse,
Io non fuggiva: la pietà, l' amore
Lui non stringe al silenzio: ei mio consorte
Esser non può.
TAN. Dopo sì lunghi affetti
Puoi lasciarmi, o crudele? eppur sei madre.
PAL. Calunnia: ella arrossisce: a tutti è noto
Che d' Eriberto ei nasce, e come offeso
Fu Procida dall' empio: or può sua figlia
Esser moglie a un Francese?
DRO. A me rivela
Chi Procida è di loro, e a te la schiava
O rendo, o dono.
IME. Oh generoso! ei tace (2).
DRO. Meco verrà...
TAN. Che tenti?...
PRO. A questo colpo
Procida riconosci. (3)
PAL. E teco pera
Il mentitor, l' iniquo. (4)
IME. Oh Dio! t' arresta:
È mio pur troppo.

(1) Parte Sigiero coi soldati, e comparisce Tancredi.
(2) A parte.
(3) Drovetto cade trafitto da Procida.
(4) Ferisce Tancredi.

S. Sacchi dis. G. Marco inc. Quadri impres.

Ci sulla figlia
Vendetta non deggio, e questo ferro innalzo

Atto V. Scena VII

TAN. O disumana Imelda...
Muoro per te...Donami almen...l' estremo
Bacio d' amor...
IME. Non deggio...a me fratello
Ti fa la madre.
TAN. Oh ciel!...che ascolto!...io spiro...
IME. Oh Dio! l' uccisi, e mi accusava; io manco... (1)
PRO. Popolo, amici: A che vi rende immoti
L' orror del fallo? Opra è d' un Franco, e nasce
Dai talami oltraggiati: or sulla figlia
Pianger non deggio, e questo ferro innalzo;
I sacri bronzi udite, io grido il primo:
Mora il Francese, mora.

SCENA ULTIMA

Gualtiero, *uomini d' arme e detti*

GUA. All' armi, all' armi...

(1) Cade svenuta tra le braccia delle donne.

NICCOLINI
POLISSENA
TRAGEDIA

PERSONAGGI

ECUBA
POLISSENA
CASSANDRA
PIRRO
AGAMENNONE
ULISSE
CALCANTE

La scena è presso alle rovine di Troia ove sono le tende dei Greci. Si veggono gli avanzi della torre Scea, la tomba d' Ettore e il monte Ida.

POLISSENA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Polissena, Ecuba

Pol. Madre, è ver ch' io ti vegga? È ver ch' io possa
Stringerti al seno? oh sospirata madre!
Oh lungo pianto mio! Te alfin discioglie
Pirro dai lacci del maligno Ulisse,
E a me ti rende. Or agli avversi Numi
Quasi perdono i mali miei. Nè senti,
Qual pria l' affanno, or la mia gioia? E taci,
Ad altro intesa? Non è più tua cura
Polissena? Ah! la patria, Ettore, e seco
Ogni speme perdei; mi resti almeno,
Solo conforto in tanto duol, la madre.
Ecu. Figlia, non sei mia cura? Io fui regina:
Or servo, e vivo. Ma conosci appieno
I doni degli Achei? Sai di qual sangue
È tinta ancora quella man pietosa
Che a te rende la madre?
Pol. Ohimè che dici!
Ecu. Ah quanta parte del dolor materno
E delle glorie sue Pirro t' ascose!
Priamo, dell' Asia il regnator, che al pianto
Piegò l' ire d' Achille, innanzi ai Numi,
Innanzi a me cadea...Pirro l' uccise.
Pol. Misera me! che narri? Io sol sapea
Che nel pubblico fato il padre involto
Peria da re: chi sopravvive al regno
Nol meritò. Ma non fui teco, o madre,
Nell' orribile notte a cui dier luce

Le fiamme della patria.

ECU. Oh te beata!
Già riveggo i delitti, e già sul ciglio
Ritorna il pianto. Le regali soglie
Alto turbava flebile tumulto
E cieca fuga; gli atrii immensi empiea
Delle mie nuore il gemito, i segreti
Talami (oh quanta di nipoti speme!)
Atro fumo copria. Dei patrii Numi,
Già vinti, invan noi ci prostrammo all' are.
Ecco all' impeto ostil la ferrea porta
Cede, e all' avaro vincitor gli ascosi
Tesori espone. Sulla soglia Pirro
Splende nell' arme. Allor d' Ettore il padre,
D' Ilio cadente l' ultimo guerriero,
Deposta la regal benda, il canuto
Crine dell' elmo aggravar volle, e cinse
L' inutil ferro: ed io virtù cotanta
Chiamai furore, il debil vecchio posi
Simile a Nume sopra l' ara infida.
Ma invano. Qui del Ciel l' ire seguaci
Fuggitivo raggiunsero Polite,
Prole infelice, e all' infelice padre
Troppo diletta. Esangue sotto all' empia
Spada di Pirro ei giacque, e la sua strage
Contaminò dei genitor gli sguardi.
Priamo fremè, ma sul confin di morte
Serbò la maestà del volto antico.
Nell' uccisor sacrilego ritorse
Sdegni, rampogne, e immemore degli anni
Con man tremante vibrò stral che appena
Sul lucid' orbe dell' opposto scudo
Appena risonò: ma il dardo istesso
Pirro rimanda, e il tuo padre trafigge...
Inorridisci? piangi? E non vedesti
Fra la canizie del tremante capo
Il sangue rosseggiare, e il guardo errante
Che fra l' ombre di morte invan bramoso
Te ricercava...

POL. Ohimè! qual terra cuopre
L' ossa del padre mio? Ch' io sappia almeno
Dove piangere deggia. O care, o sacre
Ceneri d' Ilio, ove confuso giace
Il vincitor col vinto, ognor sospesa
Io vi calco tremando, ognor pavento

Errar nella pietà.

ECU. La patria intera
Fu rogo e tomba al padre tuo: ma lieve
Perdita è quella del sepolcro. Agli avi
Libero scese: è nell' Eliso al nostro
Ettore unito con eterno amplesso.
Non vede i Greci, e la servil catena
Non gli aggrava le mani use allo scettro;
Nè sarà sulle vie d' Argo e Micene
Ludibrio al volgo, e del trionfo achivo
Pompa maggiore. A lui fu pia la morte.
Ma dimmi, o figlia, i tuoi nei varii casi
D' Ilio fumante.

POL. Sventurata io fui
Non men di te: fra gl' infelici, o madre,
Sempre è gara di duolo. Or sai che quando
Per fraude di Sinone i muri ascese
Il cavallo funesto, io lo seguia
Fra l' iliache donzelle, e meco ornaro
(Ahi cieche menti!) di festive frondi,
Ultimo dono, i condannati templi.
Poi nella notte che coperse d' ombre
Maggiori il cielo, e le nemiche frodi,
Mi consentisti nei fidati lari
Starmi di Teucro sacerdote, e a noi
Vicin di stirpe. Le compagne a mensa
Godean narrando d' Ilïon la guerra
Qual passato periglio. Alfine il sonno,
Che la patria tradiva, i nostri lumi
Opprime. Oh stato fosse il sonno estremo!
Ma (improvviso terror) con alte strida
Teucro ne scosse. O misere, fuggiamo:
Fuggiam, gridava; oh patria! oh stolti duci!
Oh argive insidie! Odo le infeste trombe,
Ecco i nemici. Almen prendete, o figlie,
I Penati. Non arde ancor, non arde
La torre Scea — Sì dice, e i nostri passi
Stimola lo spavento. Era alla fuga
Propizio il loco, e qui voleano i fati,
Gli avversi fati, della patria in fiamme
Spettacol farmi. Dal difeso muro
Mirai le madri coi capelli sparsi
Stringer fuggendo i pargoletti al seno;
Udii di donne, di fanciulli un grido,
E gli urli dei nemici. Oh quante volte

Io d' udirti credei! quante mi parve
Udir Cassandra agli uomini, agli Dei
Chiedere invano aita! e Polissena
Polissena, ove sei, gridar v' intesi.
Ora volgea lo sbigottito volto
Verso il fragor dei ruinosi tetti,
E di mezzo alla polve usciano i gridi;
Ora ai pochi guerrieri, onde la torre
Era difesa, le ruine, il foco
Rampognando additava: incerti e muti
Guatavan mestamente il ferro stretto
Nelle lor destre, della patria vinta
Reliquia e speme; ma del lor valore
Trionfaro gli Achivi, e gli ardui merli
L' audace Pirro superò primiero.

Ecu. Oh torre, onor dei nostri muri! oh torre,
Ora dirupo! ahi quante in sen mi desti
Care, e acerbe memorie! Io mai non volgo
Gli occhi dove sorgea, che non mi sembri
Priamo veder sulla superba altezza,
Arbitro della pugna, e leggi e sdegni
Dare alle frigie squadre, al sen stringendo
Il tenero nipote, a cui nel volto
Dolce memoria dell' età primiera
Rivedea lacrimando: e allor che i Greci
Vèr le navi spingea l' ettorea face
E la spada temuta, al pargoletto
Mostrava il vecchio le paterne guerre.
Seco Andromaca ancor cercò col guardo
Il magnanimo sposo, e d' ogni strale
Impallidiva, e in rimirar le prove
Dell' audace valor dicea piangendo:
Mai questa torre Ettore mio non guarda.
Oh sventurata madre! a te pietosi
Nascondevan gli Dei, che col suo sangue
Quei massi avria rigato e quelle mura
Astïanatte infranto: io vidi, io vidi
La sua lacera salma, e al gaudio atroce
Compresi Ulisse. E del nipote il fato
Misera figlia ignori. E non udisti
D' Andromaca le strida allor che tratto
Fu dall' Itaco crudo? Oh estinta speme
Celata invan nella paterna tomba!

Pol. Simulando il ritorno, in altra tenda
Presso alle navi sue Pirro m' addusse.

Ma poi l' infausto evento e la pietosa
Frode piangendo mi facea palese.

ECU. Ed ha lacrime Pirro?

POL. È di quel sangue
Pirro innocente. Ulisse, Ulisse solo
Consigliava il delitto: ei colle frodi,
Armi sue, penetrò, deluse il furto
Della timida madre; ei del sepolcro
Turbare osò l' inviolata pace.

ECU. Se al vecchio Priamo non fu l' ara asilo,
Esserlo ad un fanciul potea la tomba,
E d' Ettore la tomba? Oh figlio mio,
Quanto t' invidio! e d' Ilio ahi quanta parte
È questo avello che t' eresse il padre
Liberal nei suoi danni, e che de' Greci
Il furore obliò!

POL. D' Ettore a noi
Neppur questo avanzava, e Pirro solo
Frenò le voglie insane, e disse: Achei,
Rispettate i sepolcri, e d' un eroe
La fredda spoglia.

ECU. Che vendeva Achille.
Oh memoria, oh dolore! Ettore ucciso
Immortale lo rese, e fama eterna
Vien dal mio pianto ai vendicati Atridi.
Rispettò Pirro i freddi avanzi, e illeso
Lasciò il sepolcro, è ver; ma nei nemici
Sospetta è la pietà. Credimi: al fasto,
Non a quella il dobbiamo. Hai tu perduta
La libertà dell' odio, unico bene
Che resti ai vinti?

POL. No; di Priamo figlia,
D' Ettore io son germana: eppur se lice...

ECU. Taci, alcun giunge.

SCENA II

Polissena, Ecuba, Cassandra

ECU. Oh ciel! Cassandra! e deggio,
Creder deggio a me stessa? Io non ti vidi
Dopo il giorno funesto in cui tremante
Dall' urna che celava i nostri fati
Aspettasti il tiranno. A te pur, dimmi,
Agamennone è mite? Ai frigii servi

Vietano gli altri re dell' oste argiva
Fino il commercio dei lamenti, solo
Piacer degl' infelici.

CAS. Ahi, peggio, o madre:
Sulle ceneri d' Ilio ardisce Atride
A me parlar d' amore. Al fasto aggiunge
Temeraria pietà; quindi consente,
Madre, che teco io pianga, e pria t' abbracci,
Che dal lido Sigeo me tragga in Argo.

POL. Ohimè! partono i Greci?

CAS. Al nuovo sole.
Ma pria Calcante vuol che con solenne
Sacrificio dai popoli s' onori
L' ombra d' Achille.

ECU. A noi minaccia il Fato
Nuove sciagure: e presto Ilio distrutto
Dolore antico diverrà.

POL. Che temi?
Spento non giacque Astïanatte? ed hanno
Altri voti gli Argivi, altre ire i Numi?

ECU. Ecuba ha figli... ancora. Ah! tu non sai
Che sempre il vincitor teme del vinto.
Forse obliasti dell' astuto Ulisse
La prudenza crudele, e di Calcante
Il furore che serve ai re superbi?
Agli anni, ai mali miei, figlie, credete;
Nè mai l' augurio dell' afflitto core
Le madri inganna. Io pria di te, Cassandra,
Pria d' ogni tema, pria dei non creduti
Presagii tuoi, previdi i Greci, acceso
Pergamo, l' Asia vinta: in sen portai
Paride, e pria del suo natal (nol niego)
Seppi l' iliache stragi. Oh fier rimorso!
Ma chi al Fato resiste? Io non potei
Obliar d' esser madre. Oh boschi d' Ida
Certa tutela dell' infausto pegno!
A lui, che fra le vostre ombre crescea,
Deste le navi, e non a Priamo il rogo.

POL. Ma col timore affretti il danno.

ECU. I Greci
Voi mi fate tremendi. I mali miei
Solo, o figlie, per voi vinto non hanno
Il poter della sorte; e non ho quella
Sicurezza infelice, ultimo frutto
Dell' umane sciagure. Io sventurata

POLISSENA

L. Rechia inv. e dis. Andorgi imp.

Vanni dei Greci!

Atto I. Scena II.

Sono così, che sperar nulla posso,
E temer molto.

CAS. Il tristo augurio, o madre,
Allontanino i Numi: il lor soccorso
S' implori, o madre.

ECU. O figlia, ah quanti incensi
Fumaro indarno sugl' ingrati altari!
Troia lo sa: Mal confidai nell'are.
Priamo il dica per me: miseri Numi
Avanzati a sacrilega vendetta,
Questi Numi ora greci!

CAS. Venerandi, e santi
Anco nell' ira. È sull' Idea pendice
Sacro un antro ad Apollo: ivi solea
Involarsi dei Greci agli occhi alteri
Andromaca: tra i voti, i preghi e i pianti
Scendeale al cor mesta dolcezza. Il seppi
Quando a Tenedo fu con altri schiavi
Tratta dai Greci: ed esclamò: Beate
Voi cui lice restar (sebben per poco)
Sul caro lido: ah presto, amate sponde,
Fuggirete al mio sguardo; altre diranno
Piangendo ai figli loro: Ilio già stette
Dove ora sorge il fumo: a questo segno
Si conosce la patria. O tu che resti
(Già traeasi alle navi) adempi un voto
Ch' io deggio al Nume. Un sacrifizio eletto
Promisi a Febo; egli diresse l' arco
Vendicator del mio consorte; ei puote
Vendicarne anco il padre. — In pianto sciolta
Disse, e il loco additava.

ECU. Ecuba ingrata!
Per vendicar quell' ombra altri previene
I voti tuoi. Teco verrò. M' intenda
Priamo, e il suo sangue meco al cielo esclami.
Ma qual' offerta, o mia Cassandra, ai Numi
Recar poss' io? Cenere solo, e sola
Terra che bevve le trojane stragi;
Ecco d' Ilio i tesori.

CAS. Il nostro pianto,
Madre, è l' offerta che conviene ai vinti.

ECU. Tu, Polissena...

POL. Io... come?

ECU. Resta: unite
Potrian seguirne, per sospetto, i Greci.

SCENA III

Polissena.

Polissena infelice! ami chi tolse
La vita al padre tuo. Tremi? paventi
Chiederne al ciel vendetta? E neppur osi
Offendere coi voti il tuo nemico.
Vinse, o Pirro, (ma tardi il veggio) vinse
La tua crudel pietà. Ma ignoto appieno
Allor m' era il misfatto: allor la sorte
M' ascondea che il carnefice spietato
Fosti del padre mio. Ma invan ricerco
Scuse al mio fallo. Era nemico, e prole
Del nemico peggior, prole d' Achille.
Tu piangi Polissena? Oh infame pianto!
Nè il tuo rossor celi a te stessa? Ignori,
Empia, ove sei? Sull' arsa Troia, in campo
Di sangue, innanzi alla fraterna tomba.
In te l' odio è dovere. Ohimè! che miro!

SCENA IV

Polissena, Pirro

PIR. Polissena, annunziar forse temuta
Novella a te degg' io. Benchè non serbi
Questo suolo che ceneri e ruine,
Orme della tua patria, acerba pena
Ti fia lasciarlo.
POL. È vero: appien conosci,
Pirro, gli affetti miei. Prole di regi
Amai la patria e le sue glorie: or serva
N' adoro i mali. Ma non tutti, o Pirro,
M' eran palesi: non credea che fosse
Fra l' alte imprese del figliuol d' Achille
Di vecchio re la morte. Osasti, indegno,
Ancor fumante del paterno sangue
Sperar l' orfana figlia. Adesso intendo
Perchè a me il riveder l' oppressa madre
Tanti preghi costò: la tua pietade
Sapea qual fosse. Innanzi a lei potesti
Priamo svenare, e a me negar la morte,
Che il mio dolor chiedea, quando nell' alta
Torre salisti vincitore...Errai,

Prevenirti dovea, fuggir morendo
Il perdono di Pirro.

PIR. Ah l' ira è giusta!
Nell' alma il sento; a te celar per sempre
Vorrei quel fallo e a me: ma chi frenarsi
Potea nella vittoria, e in mezzo all' ombre,
Onde cresce il furore? A me parea,
Enorme spettro, il genitore Achille
Al mio ferro additare i più famosi
Troiani petti, alto gridando: O figlio,
Io qui fra i sacri patti, io qui fra l'are
Caddi tradito; mentre in faccia ai Numi
Genero a Priamo, stabil pace a Troia
Io giurava, e dei Greci e l' ire e l'armi
Io contro me traea. Vendetta, o figlio,
Vendetta. Oh iniqua frode! E non fu solo
Paride il reo.

POL. Lo so; sempre la fama
I miseri calunnia, e ognor l' evento
Detta i giudicii umani: il vostro Ulisse
Gl' inganni adopri; un re prode gli sdegna.
Guerrier notturno, Ulisse i forti uccida
Vinti dal sonno. Ma che cerco esempii?
Non è greco Sinone, e le sue frodi
Non vi dier la vittoria? O sacre mura,
Che col suo sangue Ettore mio difese,
Stareste ancora, se men stolti i Frigi,
Più generosi voi...

PIR. Ma fra i mortali
Immortale fia l'odio? Assai, mel credi,
Sei vendicata; per te ai preghi scendo,
Nè pietà fai, ma invidia ai Greci. Io sciolgo
Ecuba, e alla mia tenda...

POL. Ai servi, o Pirro,
Libertà sembri il cambiar giogo; ai servi
Questo sia dono; a me non già che nacqui
In regal sorte, e colla reggia tutto
Perduto avrei, se dell'altezza antica
Non serbassi i pensieri.

PIR. Ah! nel mio seno
Stupor, rispetto, tenerezza, affanno
Cresce a quei sensi invitti. Anch' io l' orgoglio
Provo del mio trionfo, eppur col pianto
Tu mel cangi in rimorso. Io cedo, e oblio
Troia, Paride, Achille, oblio me stesso.

Odio fin la mia gloria, e in me sol veggo
Un reo che abborri. E quando, anima altera,
Quando ti placherai?

POL. Quando, inumano,
Mi renderai l'ucciso padre, o quando
Sua figlia non sarò. Pirro, t' intendo,
Anche il mio cor tu vuoi che serva.

PIR. Ingrata!
Solo il nome hai di schiava: e chi potrebbe
Maggior donarti libertà?

POL. La morte.

PIR. Tant' odio?

POL. Odio è il lasciarmi in vita. E speri
Ch' io ti perdoni? e il deggio? Ah! se nel core
Questa voce ti scende, e qualche impero
V'hanno quest'occhi che dannasti al pianto,
Ascolta i preghi miei. Lascia che degna
D'Ettor germana io mi riserbi. Evita,
Pirro, l' aspetto mio. Schiava, ogni giorno
Ho memorie di lutto, ognor m' udrai
Gridarti: Rendimi i fratelli; il padre
Rendimi, e Troia.

PIR. Il tuo rigore appago;
Crudele! (1).

SCENA V

Polissena.

È ver: ma più a me stessa il sono,
Pirro, che a te. Già dall' Idea pendice
Torna la madre: ad incontrarla io volo.

(1) Parte.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Calcante, Ulisse

ULI. PERCHÈ taci, Calcante? A mille navi
Dimora è il tuo silenzio. Ingrato, forse
Temi dei Numi? Qual profeta ottenne
Gloria maggior di te? L'iliaca polve
Fa dei presagii tuoi terribil fede.
Seguono i fati la tua voce. Appena
Comandi d'onorar l'ombra d'Achille,
Che si azzuffano i venti, e par che regni
Di Peleo il figlio nei materni flutti.
Ma che? lontani dalla patria terra
Starne sempre dovremo? In odio assai
Alle donne di Grecia è questo lido,
E dei mariti invece ai loro amplessi
Poche urne torneranno, e sopra queste
Solitudini immense i moribondi
Lumi a noi chiuderà mano straniera.
CAL. Il mio silenzio nei passati affanni
Ha scusa, Ulisse. Non rammenti quando
Apollo irato saettò la morte
Nel greco campo, e che per nove giorni
Sopra il lido Sigeo, fra i vostri pianti,
Splendean gli avidi roghi? Allor d'Achille
Ai preghi io palesai l'ira de' Numi,
E la colpa d'Atride. Ingiurie e sdegni,
Frutto del ver narrato ai regi, io vidi
Fra i greci eroi, gioia tra i Frigi. Alfine
Cessò la peste: ma d'un Dio gli strali
(Chè immemore di noi sedea Pelide)
Colle morti emulò l'ettorea spada.
E allor gl' ingrati Achei gridàr: Profeta
Delle nostre sciagure, era più mite
D' Ettore Apollo: chè la morte solo
Non la vergogna era con noi. La plebe
Sempre è stanca dei casi: odia i presenti,

Ama i futuri, ed è tiranna, o serva.
ULI. Ma pur chi Achivi popoli guerrieri
Ardono pel ritorno, e i regi tutto
A te chiedono il vero?
CAL. Il ver dai regi
Si chiede e si punisce.
ULI. O vate, alfine
Quale offendi fra loro?
CAL. Atride, o Pirro.
ULI. E due saranno della greca terra
Pubblico danno?
CAL. Sempre il popol piange
Per le colpe di pochi.
ULI. E come irriti
Atride, o Pirro?
CAL. Che d'Achille all'ombra
Vittima cada d'Ecuba una figlia,
E la sveni una man che le sia cara,
Piace agli Dei. Sta l'ira loro incerta
Fra due sorelle, ed è ciascuna amata
Dal vincitore: se dal ver non lungi
Suona la fama, che non lascia occulti
Mai gli affetti dei re. Credi che Pirro,
O Agamennone voglia (ambo conosci)
L'arbitrio d'una vita a lui sì cara
Permettere alla sorte?
ULI. E non poss' io
Ingannarli, dividerli? e divisi
Fiano deboli entrambi.
CAL. Eguale ai Numi
Sei nel consiglio: ma fra noi preveggo
Gare novelle. Se di Troia i fati
Una schiava trattenne, or altra schiava
Può vendicarli: ai Greci opporre i Greci,
E d'Ilio l'ombre può placar col sangue
Civil guerra fra noi: nè invan pavento.
Se il timor non unì gli Achei discordi
Quando per Troia contro i Greci stava
Ettore e Giove, or fian concordi i regi?
Or che sicuri, indomiti e superbi
Li fa Troia espugnata?
ULI. E qual di loro
Temi, o Calcante?
CAL. Atride.
ULI. Eppure ai Numi

Immolò la sua figlia.

CAL. Ei non cedea,
Qual credi, ai Numi: sopra noi bramava
Il nuovo impero assicurar col sangue.

ULI. E se per lui fu colpa, or gli chiediamo
Colpa minore. Per tuo cenno aduni
Taltibio araldo i Greci, e a tutti sveli
Il voler degli Dei. Convien che Atride
Il consenta; anzi ei stesso alle mie voci
Credulo chiederà da te il funesto
Oracolo, sua pena. Or vanne: io veggio
Pirro. Il tuo zelo assisterammi in breve.

SCENA II

Ulisse, Pirro

ULI. Figlio d'Achille, io mi credea che doma
Dalla morte l'invidia alfin lasciasse
Ai morti eroi l'onor che avanza al rogo;
Or m'avveggio (e con duol) che li persegue
Fin nella tomba.

PIR. Parlar vuoi d'Achille,
Del padre mio? Chi gli contrasta onore?

ULI. Quei che rapirgli osò dalla sua tenda
Il premio del suo sangue, e ai Greci tutti
Scemò l'aita del possente braccio:
Agamennone.

PIR. Oh iniquo! e con qual velo
Cuopre tanto livore? Achille ei teme
Anco nei sacrificii? Ognor severi
Crede gli altari, e che comandi il Cielo
Nuovi delitti? Allor silenzio eterno
A Calcante s'imponga: è la sua fama
Premio degno del padre: ignote genti
Udran d'Achille il nome; e se la tomb ,
Argomento di morte, il tempo abbatte,
Achille un Dio sarà: ma sul sepolcro
Se inumana virtù spargesse un sangue,
Pianto alle madri, allor direbbe il mondo:
In Pirro ancor pietà divien crudele:
Il Padre suo coll'altrui pena onora.

ULI. Se del tuo genitor l'ombra chiedesse
Vittime umane, taceria Calcante,
Temendo Agamennone: sa che per lui

Nulla è più vil del sangue. E chi d' Eubea
Tanto obbliò gl' insanguinati altari,
Che temer possa la pietà d' Atride?
Ma fra l' achive schiere, ahi troppo, è noto
Che di possanza e d' oro avido usurpa
Del valor nostro i premii; odia dei Greci
Il pien concilio, ove da lui temuta
Tonò la voce degli offesi eroi,
Dove Achille gridava: O re, divora
(Ti lice) il popol tuo; perchè lo schiavo
È ognor più vile del tiranno: i Numi
Son giusti, e gloria avrò maggior dell' onta.—
Poscia necessità, virtù dei regi,
Strinse Atride, e all' Eroe tessalo ei rese
La rapita donzella: ahi! pace in volto,
Rancor serbò nel petto: or lo palesa,
Or che all' ombra d' Achille onor contrasta,
E l' odia anco nel figlio. In campo, ei dice,
Pirro è minor della sua fama: erede
Non è costui della virtù paterna,
Ma sol dei fati e del furore.

PIR. Iniquo!
La mia vendetta ti farà palese
Che non traligno. Al genitor poss' io
Vittima offrir di te più grata?

ULI. Affrena
Gl' impeti, o Pirro: generosa destra
Civili stragi aborre. Imita il padre,
Che offeso, irato richiamò dal brando
La man tremenda. Alla vendetta aspiri?
Chiedi a Calcante che dei Numi ai Greci
Sveli il decreto. Che ne temi? Accresci
Ad Atride l' invidia, al padre il vanto.
Ma pria tu giura che Calcante illeso
Sarà (te vivo), e in lui nessun dei Greci
Porrà la mano: Achille vuol che l' alto
Suo giuramento tu rinnovi.

PIR. Il giuro
Sul patrio scettro.

ULI. Già la tua vendetta,
Pirro, incomincia. Atride viene; or vinci,
Vinci lo sdegno, e sei maggior d' Achille.

SCENA III

Agamennone, Pirro, Ulisse

AGA. Ulisse, or qual cagione i Greci aduna?
ULI. Chieder lo puoi, se inonorata ancora
È la tomba d'Achille?
PIR. E chi fra i Greci
Tal gloria al padre invidïar potrebbe?
Chi, se non tu, che degli sdegni antichi
Memore, al cener freddo anco fai guerra?
AGA. M'oltraggi a torto: agli anni audaci io dono
L'ingiusto detto: se i paterni spirti
In te vivono, o Pirro, ancor rammenta
Che Achille tuo, che pur m'offese, il fallo
Pagò col pianto. Io non discendo all'ire,
Garzon, pe' detti tuoi; dee voler poco
Chi tutto può.
PIR. Mi lascia, invan m'affreni. (1).
Dimmi? che puoi, superbo? Or più non sei
Il tiranno dei re. Cadde con Troia
Quell'impero, a cui fu della tua figlia
Principio il sangue; e se durasse ancora,
Infin ch'è meco questa spada, io sono
Libero, e re.
ULI. Cessate, ai Frigi vinti
Spettacolo gradito offrono i vostri
Sdegni: deh! non costò lacrime assai
L'ira d'Achille? Voi fra' re primieri,
Che chiaro esempio di virtù dovreste
Splendere ai Greci, per private gare
Trarrete a morte il volgo? Odimi, Atride.
Chi dei mortali pareggiò l'invitto
Padre di Pirro? Gli altri suoi trionfi
Rammentarti non voglio: è ver che a Troia
Noi speso avremmo invano il tempo e l'ire,
Se pria Telefo vinto, e Tebe al suolo
Adeguata non era, e Crisa, e Lesbo,
E Tenedo, e Lirnesso, e che di tante
Rovesciate città, genti disperse
Altri andrebbe superbo; eppur non furo
Che via d'Achille: ma d'Ettorre al fato
Ceda ogni palma: in lui Troia fu vinta.
Ahi! vincitor di tanto prode, Achille

(1) A Ulisse.

Per fraude ucciso, ai Greci eterna brama
Di sè lasciò: figlio di Dea qui giace
Lieve peso dell'urna, e poca terra;
E Peleo invano dagli emonii colli
Desïando aspettò se delle schiere
Rimirasse la polve, o il lieto suono
Udisse almen delle guerriere trombe.
Or che dirà se nei deserti lari
Ode che del suo figlio onor si nega
Fino al muto sepolcro? Al divo Achille
Nol nieghi, Atride, se adunar ricusi
A consiglio gli Achei? vuoi che Calcante
Franco favelli, mentre tu con bieco
Sguardo il minacci? Ei sa che regio sdegno
Apporta a chi men può certa ruina.

AGA. Se agli Achivi adunarsi io vieto, in voi
Sta la colpa; chè ognor tardi ai consigli,
E pronti all'ire, il marzïal senato
Fate campo di risse. Ivi s'oblia
La maestà dei regi: ivi s' ignora
Fra i sudditi il rispetto. A voi degg' io
Rammentar che dai Greci ebbi il supremo
Scettro fino a quel dì che vegga sciolte
Dal suol Sigeo le vincitrici navi?
Cessi il mio regno; a me non cale; io voglio
Solo i miei dritti sostener, quand' altri
Cieco gl' impugna. Pur s'aduni il greco
Esercito a consiglio, e pria Calcante
Innanzi a me senza timor riveli
I vostri fati e i danni miei. Nel vate
Venero Apollo, e le sue voci adoro.

SCENA IV

Calcante, Agamennone, Pirro, Ulisse

ULI. Inoltrati, Calcante: ai legni achivi
Dona di nuovo il mar, rendi il bramato
Favor dei venti. Ahi! mal vincemmo, o Numi,
Se il ritorno n' è tolto. Erano grate
Delle spose al timor quelle dimore
Che in Aulide troncasti, e detestati
Fur gli oracoli tuoi: compensa adesso
L'antico danno; e ti figura, o vate,
Che dalla voce tua pendano tutte

Le greche donne, che nel mare ognora
Stancan gli occhi infelici, e d'ogni nave
Prime scorgon le vele, e tante volte,
Inganno del desio, corser sul lido.
Se temi, ingiusto sei. D'Achille il figlio
È tuo sostegno; ti rispetta Atride;
E obbedire a quel Dio che per te parla,
Giurano entrambi.

CAL. Achivi eroi, col sangue
Placaste i venti sull'euboico lido;
Pur or col sangue a voi placargli impone
L'ombra d'Achille.

PIR. E qual, Calcante, e quale
Vittima ei chiede?

AGA. Spiegati.

PIR. Rispondi.

AGA. Oh dubbio!

PIR. Chi?

CAL. Frigia donzella ei chiede
Di Paride germana.

AGA. Ohimè! Cassandra?

PIR. Ah! Polissena.

CAL. Si commetta al caso
L'arbitrio della scelta.

PIR. E che favelli?
Comandare gli Dei ponno un delitto,
E noi soffrirlo?

CAL. Esaminare ardisci
La giustizia del cielo, e dalla polve,
Cieco mortale, interrogar gli Dei!
Obbedivan tremanti un dì gli eroi
Ai sacri detti. Ora è il timor dei Numi
Virtù del volgo.

AGA. Pirro, ecco di nostre
Contese il frutto.

ULI. Miseri! l'amore
Alla virtù vi fa ribelli. Atride,
Vanne, e ti mostra agli adunati Greci
Degno d'impero. Quando, o re, sapesti
In Aulide dannata ai crudi altari
L'infelice tua figlia, a noi dicevi,
E alle dolenti schiere: *È questo, Argivi,*
Sol mio lutto, ma gioia a voi: gli Dei
Posero d'Asia nel mio sangue i fati,
E alla patria lo dono.—E chi non era

Ammirator di tua costanza? Or serba
E volto e core eguale. Alla tua fama
Pensa, e al ben degli Achei. La schiava apprezzi
Più della figlia?

AGA. Oh Dio! fu quella strage
Obbligo di monarca, ho nel delitto
Complici i Numi: il Ciel lo sa s' io piansi
Sopra sì cara vita, e se la figlia
Vendicaro i rimorsi. Oh voi felici!
Voi tornerete alla diletta terra
Fra i dolci amplessi: alle consorti, ai figli
Narrerete i bei rischi e l' alte imprese.
Di Clitennestra io troverò gli sdegni,
Le lacrime, il silenzio: accuseranno
Me gli stessi trofei: mai queste offese
Il cor di madre obblia.

ULI. Ma sposa atroce
Più ti sarà, se noto è a lei che Atride
Padre inumano, ora è pietoso amante.
Aggiunger vuoi d' orfana madre all' ire
Furie gelose? Di placarla i Numi
Or t' offrono la via. Puoi quella morte
Espïar sol con questa.

AGA. È vero: assolve
Una colpa altra colpa. Ogni delitto
Avvezza a molti, e alfine a tutti.

CAL. Atride,
Seguimi, e se imperar pretendi ai regi,
Servi agli Dei.

AGA. Ti seguo: è premio, o pena
Questo impero su i re? comando, o servo?

SCENA V

Ulisse, Pirro

ULI. Pirro, ancor tu meco al consiglio...

PIR. Anch' io
Verrò tra poco: gli adunati eroi
Sappiano intanto che i nemici Pirro,
Non le donzelle svena; e che d' Achille
L' ombra s' oltraggia col nefando rito.
Sappian che contro a tutta Grecia armata
Salverò Polissena.

ULI. Ascolta almeno...

POLISSENA

Agamennone che sorprende il bello Greco in amorosa
Salvezza Polissena

Atto II. Scena V.

PIR. Nulla ascoltar poss' io.
ULI. Parlano i Numi.
PIR. Quei di Calcante. Odi. Se Giove istesso
Colla folgore sua quest' infelice
Richiedesse, sol io, pur contro a Giove,
Io la difenderò.
ULI. Pirro, sospendi
L'intempestivo duol che i mali affretta:
Calma quell' ire. Fra i raccolti regi
T'attendo. (Invano al suo furor ragiono.)

SCENA VI

Pirro

Tanto è in odio agli Dei, tanto gli offende
La virtù sventurata? Ah no: Calcante
Simili a lui li finge, e dei mortali
Li fa peggiori. Andiamo. Oh Dio! turbata
Polissena mi cerca.

SCENA VII

Polissena, Pirro

POL. Ah! togli, o Pirro,
Dai nostri mali il dubbio. Almen concedi
Certo dolore all' infelice madre.
PIR. Come?
POL. Veggiamo ognun nel campo acheo
Interrogare, accorrere, affollarsi.
Chieggio invan la cagione: altri m' evita,
Altri confonde i detti; in me gli sguardi
Fissa, e gli atterra, e a lui talor sul ciglio
Le mal represse lacrime sorprendo.
Parla, spiega l' arcano. A noi sovrasta
Dopo Troia distrutta altra sventura
Che ancor dei Greci agli occhi il pianto insegni?
PIR. Dirò (s' inganni). Al genitor le schiere
Offrono un sacrifizio, e dei mortali
Egli a' voti s'avvezza. In questo giorno
Onorato ed acerbo, ogni guerriero
Lo rammenta e lo piange. Or chi te pensa
Rea di sua morte, teco irato aborre
Fino l'aspetto tuo: quei che ti crede

Misera, ma innocente, in te compiange
La mutata fortuna; i vari affetti
Così d'ognun sul volto il cor dimostra.
POL. Ma la vittima?
PIR. È incerta.
POL. E presto offrirla
Dovete?
PIR. Presto.
POL. E noi sarem presenti?
PIR. Non vi sarete... Addio. Convien ch' al rito,
Io primo assista. (1)
POL. Ascolta. Ohimè! confuso
E mesto parte. Dunque Ilio fu poco
Olocausto ad Achille? altri ne chiede.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Ulisse, Agamennone

ULI. Credimi, Atride, quando parla il cielo,
Tace pietade: tu dei Greci invano
Mover tentasti il core.
AGA. Unito a Pirro
Non pietà, ma timor destato avrei
Senza lo zelo di Calcante.
ULI. E vuoi
Ch'egli lasciasse dubitar le schiere
Fra lo sdegno di Giove e quel d'Atride?
Ignori ancor quanto consoli i Greci
Del lor servaggio, quando il re nel tempio
Cede a impero maggiore, e se nei voti
Spavento, non pietà, l'adegua al volgo?
AGA. Il so pur troppo; e d'Aulide imparai
Sopra la riva pe' miei danni illustre,
Che nel pianto dei re la plebe esulta.
Ma chi non spera amando? e negli amanti
Più credula è la speme.

(1) Parte.

ULI. Amar conviene
Al re dei regi?
AGA. Anch'io conosco, Ulisse,
La virtù che non seguo. Ah! quest'amore
Vien da pietà.
ULI. Pietà! Figlio d'Atreo:
Padre e uccisor d'Ifigenia, che dici?
E qual Dio ti cangiò?
AGA. La mia sventura.
Da quel giorno tremendo in cui la figlia
Immolava alla patria, io non ho pace.
Gli oracoli del cielo invan tentai
Ai miei rimorsi opporre: ah! non vi è Dio
Quell'alto grido ad acquetar possente,
Che dai sepolcri ancor natura innalza.
Invan l'oblio delle paterne cure
Cercai fra l'armi; e allor che mille navi
Scioglican fastose dall'euboico lido
Carche di tanti re, quando d'Achille
Maggior d'ogni altro, e di me sol minore,
Domai l'ire superbe, a me parea
Nel profondo del core udir tal voce:
Tanto poter ti diede il casto sangue
Di lei che padre ti chiamò primiera.
Che più? Troia si espugna, e tutta fuma
D'Assaraco la reggia; al suol le mura,
Opra dei Numi, il greco ferro adegua.
Di tal trionfo ogni altro re sarebbe
Superbo, ed io (lo crederesti, Ulisse!)
Questi allori detesto; e ognora il sangue
D'Ifigenia vi scorgo; e in mezzo a queste
Ruine altere, che mi dan terrore,
Parmi che l'ombra sua m'insegua; e quando
Ha qualche posa il combattuto spirto,
Non la possanza dell'achive schiere,
A cui son duce, in questi avanzi io veggo,
Ma i ludibrii del caso, e mi sovviene
Che mancò a Priamo il rogo, a Priamo padre
Di tanti eroi; m'accorgo ognor che questa
Invidïata autorità di regno
È un illustre infortunio, onde beato
L'ultimo schiavo mio chiamo dal trono.
Sola il tenor della mia dura sorte
Raddolcisce Cassandra: ognora in mente
Mi torna il giorno in cui fra l'altre schiave

Palpitando aspettò della temuta
Urna il giudicio, e ch'io la vidi al cielo
I begli occhi innalzar gravi di pianto,
Quasi rimproverar volesse ai Numi
Quelle sciagure che non merta. Oh quanto
Ornamento del volto era il dolore!
Dal suo ciglio io pendea: quando l'araldo
Leggea le sorti, impallidiva anch' io,
Ed il favor della fortuna incerta
Usurpava coi voti: io le catene
Sciolsi, io piansi al suo pianto; e se le cure
Del vincitor fossero grate al vinto,
Cassandra ai Numi perdonar potrebbe
Le vittorie de' Greci.

ULI. Io ti credea
Assai diverso. Non dirò che al tuo
Stato disdice dell'età primera
Vaneggiar nei pensieri, e che l'amore
Mal fra le cure ammetter puoi del regno,
Ma credi che obliar possa Cassandra
Che i congiurati eroi teco traesti
Contro il patrio suo nido? Orfana, afflitta,
Serva per te divenne. Ignori, Atride,
Che s'odia chi n'offese? uso all' impero
Credi che amore si comandi?

AGA. Ulisse,
Toglimi ancor la speme: io deggio ai vinti
Serbar pietade.

ULI. O re, lasciala al volgo.
Imita i Numi: dei felici a loro
Piace la causa: qual potente scelse
Fra i miseri l'amico? Il regno cedi,
Se pretendi esser pio.

AGA. Del trono è degno
Chi sta contro la sorte, e degli Dei
L' ingiustizia corregge. A Giove piacque
I Frigi abbandonar: piace ad Atride
Di proteggerli il vanto. Ulisse, anch' io
Vivo nel lutto, e a compatir l'altrui
Il mio m' insegna.

ULI. La clemenza ai regi
Spesso è fatale: tu che in questa polve
D'Asia comun sepolcro e dell'Europa
Leggi lo sdegno dei cangiati Numi,
Dimmi, non sai perchè dei Frigi il sire

Senza pianto vi giace e senza nome?
Fu pietoso: non regno avrebbe e vita,
E onor perduto, se più re che padre
Era costui, se del suo figlio ai pianti
Chiudea l'orecchia, se al tradito sposo
Rendea, più saggio, la beltà spartana;
Ma vinto da pietà l'achea vendetta
Con Paride irritò: pel suo rifiuto
Crebbe l'ingiuria onde la Grecia armossi.
Ti sovvenga di lui; non diè la sorte
Maggiore esempio.

AGA. Ulisse, io seguo il core,
E non gli esempii: nè temer poss' io
Di Priamo i casi. Ei proteggea delitti;
Io li vieto.

ULI. E delitto, Atride, appelli
La volontà dei Numi?

AGA. E tal la credi?
Chi questi Numi udì? parlano sempre
Dei sacerdoti per la bocca, e sono
Mortali i sacerdoti. In cor mi sento
Oracolo migliore: il tuo Calcante
(Se mi condanna il core) invan m'assolve.
Ma quivi Ecuba scorgo; ah forse ancora
Tutto non seppe: il miserando aspetto
Fuggiamo, Ulisse. (1)

SCENA II

Ecuba, Ulisse

ECU. Ulisse, è ver che umane
Vittime imponga Achille?

ULI. I sacri riti
Chiedi a Calcante. (2)

SCENA III

Ecuba, *poi* Polissena

ECU. Neppur m'ode; oh fasto!
Ma dimmi, o figlia, dimmi; ancor s' ignora

(1) Parte.
(2) Parte.

La vittima qual sia? nulla da Pirro
Saper potesti?

POL. A me dicea soltanto
Ch'era al consiglio dei Celesti aggiunto
Dai Greci Achille.

ECU. Achille un Dio! crudeli;
Ei che al suo carro strascinava Ettorre
E le viscere mie. Ma che rammenti,
Ecuba? lo mirasti, e darti morte
Non ti poteva lo spettacol solo?
E vivi ancora, e temi? Io per voi temo,
Misere figlie; ah! voglia il ciel che a questo
Nume degno dei Greci il vostro sangue
Non sia la prima offerta.

POL. A me giurava
Che al sacrifizio non sarem presenti.

ECU. Ah! certo io nol vedrò: molto soffersi,
Polissena, e per molti; essere io posso
Misera ancora. Così certe l'ire
Contemplo del destin, che forse io temo
Quando pianger dovrei.

POL. Temer poss' io
Altro che morte? morte imploro, o madre.
Venga, e mi tolga a tanti affanni. Oh quanto
È a me benigna, se nel patrio suolo
Col padre mio, col mio german mi chiude!

ECU. La vita io temo. Se il dolor facesse
Gli ufficii della spada, o se la spada
Mi concedesse la pietà dei Greci,
Ancor sarei regina. Ah! voi serbaste
La sventurata mia canizie, o Numi,
A maggior pena. Dal mio sen strappate
Vedrò Cassandra e te: vedrò gli altari
Tinti del vostro sangue; e nelle vostre
Viscere ricercar vedrò Calcante
Le minaccie dei Numi, e ognor fra i cari
Sepolcri indarno invocherò la morte;
E fuggirà la morte, e sarò tratta
Sopra le navi dei nemici in Argo
Schernita ancella, oh mio rossor! L'Achive,
Costei, diranno, *perdè patria*, *regno*,
Sposo, *figli*, *speranza*, *e vive ancora*?

POL. Oh nel dolor mente feconda! a torto
Strazii te stessa. Il morir nostro ai Greci
Scema le prede e il fasto. Ancelle in Argo

Teco n' andremo. Non temer dagli empii
Inutile delitto.

ECU. Util delitto
Lo scempio fu d' Astïanatte? a gara
Pur lo chiesero i Greci.

POL. Era il fanciullo
Troppo simile al padre: un dì potea
Vindice e difensor dell' arso regno
Rendere a noi dispersi e patria e nome.

ECU. Così il Greco dicea, chè dei nemici
Anche i voti paventa, e ognor previene
Gli odii che meritò. D' Ettore il figlio
Immolaro al timore; or non potranno
D' Achille al fasto e agli sdegnati flutti
Offrir le figlie mie? troppo il rammento,
Chè son usi a comprar col sangue i venti;
E con qual sangue! fia migliore amante,
Che non fu padre, Atride? or vedi ai Greci
Chiuse le vie del mare: in cor di tutti
Regnano i padri, le consorti, i figli,
E sospirando della lunga assenza
Contano gli anni; qual delitto a loro
Lieve non sembrerà, purchè Calcante
Il ritorno prometta? Ohime! Cassandra
A noi vien mesta.

SCENA IV

Cassandra, Ecuba, Polissena.

ECU. Io di sapere a un tempo
Bramo e pavento...ma tu piangi, oh Dio!
Non m' ingannava...ostia ad Achille...

CAS. Ei chiede
Di Paride germana.

POL. Ah! me.

CAS. S' ignora
Qual fia.

ECU. Numi crudeli! i miei timori
Così finite? Oh vittime! Oh mio sangue!
Oh disperata madre! Io voglio, o figlie,
Morir con voi. Per questo petto il ferro
Sol può giungere al vostro...Ah! chi s' inoltra?

SCENA V

Ulisse, Ecuba, Cassandra, Polissena

ULI. Ecuba, ingrato ufficio, e a te funesto,
M' impongono gli Achei.
ECU. Mai non si scelse
Miglior nunzio di morte. È nota, Ulisse,
La tua pietà.
ULI. Nostro rigor tu credi
Il voler degli Dei?
ECU. Che Dei, che altari?
Parlami di Sinon, parla d' inganni,
Di rapine, di stragi. I vostri Dei
Son le nostre sventure.
ULI. Invan t' adiri
Contro il ciel, contro noi. T' accheta, ascolta
L' oracolo superno. Ostia ad Achille
Una tua figlia cada; oggi la sveni
Man che le sia diletta. Alfin tu sola
Cara alle figlie...
ECU. Oh scellerato! Oh mostro!
I padri in Grecia credan pie le stragi,
E santo il parricidio. Il vostro Nume
D' Ifigenia sull' empio lido il sangue
Alla madre non chiese? Atride istesso
Gli occhi ritrasse dal crudele altare,
E col manto regal nascose il pianto.
Io sollevar potrò sulla mia figlia
La scure di Calcante? e lo credeste?
Non le catene, non i figli uccisi
In seno delle madri, e Priamo in mezzo
All' are ch' ei sacrò, son pari oltraggio
A questo ch' oggi soffro: o vile, e pensi
Ch' io nata per regnar, tanto la vita
E l' onta amar potrei, che se avrò un ferro,
L' uso ne ignorerò?
POL. Madre, poss' io
Dalla tua man sperar la morte?
CAS. Oh! madre,
Tu colla stessa man chiudermi i lumi
Potrai?
ECU. Deh! figlie, mi sbranate il core.
Qual colpa degna di sì lunga vita
Commisi, o Numi, ch' io mirar dovessi

Tanto infelice il sangue mio?

ULI. Pietade
In chi non desti? Se dolor cotanto
Udir la voce di ragion potesse,
Ecuba, io ti direi che i Greci astretti
Dall'oracol crudele un' altra mano
Sceglier non ponno che la tua; qual altra
È cara alle tue figlie?... ah! niun di noi
Aman per certo.

POL. Oh Dei, qual lampo splende
Fra le tenebre vostre! Io la richiesta
Vittima, io sono; e Pirro... (1)

ULI. Io non condanno
L'odio vostro, e contrari ai nostri voti
I vostri.

ECU. Tu saresti, e Grecia in polve,
Se uccidessero i voti. È ver, le figlie
Aman me sola; e questa è colpa, ed io
Deggio punirle? Andiamo. Ov' è l'altare?
Ov'è la scure?

ULI. Indicar dee la sorte
Lei che cadrà: tu l' infelice nome
Trarrai dall' urna.

ECU. Ohimè! qual nuova è questa
Arte di crudeltà! come dall' urna
Trarre il nome potrò? la mano, il labbro
Già mi s'agghiaccia.

CAS. Me guida all'altare;
Là Calcante mi sveni. Io vi predico
Propizii i venti, io dei trionfi vostri
Profetessa verace.

POL. A me si spetta
Morire, e non a lei: d'Achille sposa
Esser doveva; me dimanda Achille.
Vedi, alla madre tal decreto è morte:
Pria nel suo seno mille volte il ferro
Immergerà, che sopra noi l' innalzi.
Oracolo non v' è, nè Dio, nè Achille,
Che un impossibil chieda. Ai piè dei Numi
Quando m' avrai, ne svelerò l'arcana
Giustizia e il cenno.

ECU. Deh! cessate, o figlie
Povere figlie! In più felici giorni

(1) Fra sè a parte.

Tra voi fu gara di materni amplessi,
Ora è di morte. Ambe a me care, ed ambe
Siete viscere mie: del fier comando
Ringrazio i Numi: assai soffersi, assai
Vissi per voi; per voi convien ch' io mora.

ULI. Ecuba, al fato cedi, e a me le figlie;
Così piacque agli Achei, perchè coi Numi
Pirro non pugni e Atride.

ECU. Ahimè! che dici!
Le figlie mie non lascerò: qual dritto
Sovr' esse hai tu!

ULI. Quello che a me concede
L' esercito dei Greci.

ECU. E ben, che venga
Qui l'esercito intiero, e dalla madre
Cominci il sacrifizio. Ah! pria dal petto
Mi svellerete il cor, che dalle braccia
Queste infelici.

ULI. Invan contrasti; ai Numi
Obbedisci.

ECU. Crudele! e vuoi?

ULI. Gli Dei
Vogliono, e i Greci. Alfin che puoi?

ECU. Morire.

POL. A che resisti? imbelli siamo: oh madre!
Costui t' opprimerà.

CAS. Deh! a noi concedi
Gli ultimi amplessi.

ECU. E voi pur mi lasciate?
Oh figlie, oh figlie d' infelice madre!
Ettore, dove sei? Queste difendi
Ultime del tuo sangue. Anche ombra vana
Basti contro costui.

ULI. Meco alla tenda
Venite.

ECU. Io pur verrò. Perfido!...

SCENA VI

Pirro, Ulisse, Ecuba, Cassandra, Polissena

PIR. Ulisse,
Che fai? Che tenti?

ECU. Ah! le mie figlie, o Pirro,
Salvami... ai piedi tuoi... Priamo, perdona

POLISSENA

L. Recchia inc. e dis. — Andolfi imp.

quel diritto
Fort ipse hau tu!

Atto III. Scena V.

Se le ginocchia a chi t' uccise abbraccio :
Io son madre.

PIR. Vedrai che Pirro emenda
L'error della vittoria , e forse un giorno
Obliarlo potrai. Che chiedi , Ulisse ?
Di', che chiedi da me ?

ULI. Sol che tu sia
Figlio d' Achille.

PIR. Iniqui ! Onta al liguaggio
È la pietà ? No ; più che a voi m' è cara
Del padre mio la gloria , e non la deve
Contaminare un innocente sangue.

ULI. Ma i Numi ?

PIR. I Numi immaginar crudeli
Non posso.

ULI. E i Greci ?

PIR. Non li temo.

ULI. E Fede
Ai vaticinii neghi ?

PIR. È la mia spada
Oracolo più certo.

ULI. Io più non voglio
Garrir teco. Tua schiava è Polissena ,
Difendila. Qual dritto , o Pirro , opponi
Per Cassandra ?

ECU. Signor , salvami entrambe ;
Entrambe a me son care. In queste io vivo ,
In queste io mi consolo. Esse a me sono
Oblio dei mali , agli anni miei sostegno ,
Speme , corona e patria. Esse domaro
I miei liberi spirti , e sol per loro
La vita io tollerai. Per me non prego :
Se madre non foss' io , neppure ai Numi
Mi volgerei. Te invoco , e questa imploro
Man vincitrice : alle meschine aita
Porgi , salvale , Pirro , o almen permetti
Ch' io morendo le salvi. All' ara innanzi
Starò , tel giuro : del concesso ferro
(Oh vero dono !) la materna destra
Sicura s' armerà , che col mio sangue
Del lor comando io scuserò gli Dei.

PIR. Non più ; l' altar , la vittima sarebbe
Rossor dei Greci e degli Dei. Vedrai
Pria del Xanto tornar l' onda pentita
Al giogo ideo , che d' Aulide , me vivo ,

Rinnovarsi l' infamia : assai di sangue
In Ilio han sparso la vittoria e l' ira :
Non ho guerra coi vinti. I miei guerrieri
Ad Atride...che temi ? ei non mi cede
Nella pietade ; in favor vostro ai Greci
Che non dicea ? commosse i più crudeli.
Involontario pianto a molti io vidi
Scorrere sulle guance. Allor Calcante
Armò i suoi Numi , e per timor devoto
Il vulgo incrudelì : non cede ai preghi ,
Nè a pietà , nè a ragione. Or meglio il brando
Persuada i crudeli.

ECU. Oh ! perchè l' urna ,
Servaggio eguale a noi non diede ? almeno
Noi pianto avremmo insieme : ah quanto poco
Potea render felice Ecuba , o Numi ! (1)

SCENA VII

Pirro , Ulisse , Polissena , Ecuba

ULI. Dunque così dei Greci alle richieste
Pirro acconsente ?

PIR. I miei liberi sensi
Udisti : annunzia il mio rifiuto.

ULI. E sei
Alla patria ribello ?

PIR. Allor che tenta
Rapirmi i premii del mio sangue , e vuole
Che di guerrier carnefice divenga ,
Io son Troiano ; dalle sue ruine
Ilio , che per me cadde , alzare io posso.

ULI. Prima i Greci vedran come difendi
Quello che d' Ilio avanza.

PIR. Oh gioia ! al campo
Vola , io v' attendo : ah no ! troppo al mio sdegno
Ogni dimora costerebbe : io vengo
Ad assalirvi.

ULI. Forsennato ! i Greci
T' aspetteranno. (2)

(1) Cassandra parte accompagnata dai soldati di Pirro.
(2) Parte.

SCENA VIII

Pirro, Polissena, Ecuba

POL. I giorni tuoi, signore,
Cimenti; pensa al tuo dover.
PIR. Ti spiace
Dalla mia mano ancor la vita, e deggio
Contrastar per salvarti? In mezzo a mille
Avverse squadre o vincitore, o estinto,
Oggi distinguerai Pirro dai Greci. (1)
POL. Misera! Oh Dei crudeli, ancor volete
Voti da me per chi m'uccise il padre! (2)

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Ulisse

GIÀ tutto ho scorso il campo, e in tutti ho sparso
Il terror degli Dei. La patria ognuno
Allontanarsi vede, e più l'ardente
Comun desio scoppia in minacce e sdegni.
Dai lampi acceso l'aer fosco, i venti,
Il mare, tutta la natura irata
Per Achille combatte. Al volgo i casi
Interpreta il timor, che tutto crede
Opra dei Numi. Aggiungerà Calcante
Ai creduli spavento. Ei viene.

SCENA II

Ulisse, Calcante

CAL. Ulisse,
Timido inganno della plebe i miei
Vaticinii non sono: anche l'inferno

(1) Parte con Ecuba.
(2) Li segue.

Rompe sue leggi, ed il timor dei Numi
Ai pallidi mortali insegnan l'ombre.
ULI. Ma come? parla: io non comprendo.
CAL. Pirro
Coi Mirmidoni suoi sfidava in guerra
E la Grecia e gli Dei, dove d'Achille
S'erge il sepolcro: in pugno era ogni lancia,
E teso ogni arco, allor che i passi miei
Guida incognita forza: ah! certo un Dio
M'empiea di sè, ch'io più mortal non era.
Volo in mezzo alle schiere, affronto Pirro,
E grido: Queste alla paterna tomba
Son le vittime care? Ah! sorgi, Achille,
Sorgi, e rimira dell'insano Pirro
Le sacrileghe imprese, ed arrossisci
D'essergli padre. — Allor dai marmi un cupo
Gemito s'ode: nell'incerte destre
Tremano l'aste, le contrarie schiere
Unisce la paura; il suol vacilla,
Il cielo tuona, agli sdegnati flutti
L'ira s'accresce del presente Achille;
Orrendo ei stette sulla tomba: in oro
Gli splendean l'armi emule al sole, e fiamma
Dell'antico furor gli ardea negli occhi.
Così li volse nel funesto sdegno
Contro il figlio d'Atreo. Tu, prole ingrata,
Tu, grida a Pirro, mi contrasti onore
Invano. Trema, l'ostia io scorgo, il ferro
A me promesso. Il sacerdote, il sangue
Sa Polissena.— Allor vermiglia luce
Dall'armi sfolgorò, maggiore, immenso
Torreggiò Achille sulla tomba, ascose
Fra i lampi il capo, fra le nubi, e sparve.
ULI. Qual portento mi narri! e fra le schiere?...
CAL. Nè calma, nè tumulto. In lor durava
Muto terrore: nella tomba immoto
S'affisa il greco stuol, nè crede al guardo.
ULI. E Pirro?
CAL. Ei gli occhi atterra, e tace, e ondeggia
In gran tempesta di pensieri.
ULI. È in rischio
Per lui la Grecia.
CAL. Ecuba corre, e seco
Trae le figlie (vigor le dava il duolo)
E forsennata esclama. O Greci, ai vostri

Oracoli credete ; io deggio , io sola
Immolar la mia prole : a nessun cedo
Gli empii miei dritti.—Allor Cassandra i Greci
Con alte grida dimandaro , e tosto
Di te mossero in traccia. È lor desio
Che di Pirro omai vinto i folli amori
Tu domi col consiglio.

ULI. È lieve impresa.
Dalla causa di Pirro ho già diviso
Agamennone : omai Cassandra ei crede
Dagli oracoli esclusa , e quindi posa
Della gran lite spettator tranquillo.
Or tu , Calcante , col terror dei Numi
Le risse affrena , e col portento opprimi
L' ardir del volgo.

CAL. Sieguimi ; agli Dei
Serva il tuo senno , e li secondi. (1)

ULI. Il senno
È dei Celesti il maggior dono , e tutto
Per lor s' adopri.

SCENA III

Agamennone , Ulisse

AGA. Odimi , Ulisse ; orrendo
Strepito d' armi intorno cresce, e Pirro
Infuria...i Greci preme. Ah ! corri , accheta
Coi saggi detti tanta insania.

ULI. Io volo.

SCENA IV

Cassandra , Agamennone

CAS. Lasciatemi , crudeli. Ah della pugna
Il fragor s' avvicina , e si combatte
Per la sorella , per la madre , e tardi ,
Agamennone ? Va , salvami il solo
Avanzo del mio sangue. Io ti scongiuro
Per questo pianto , per la dolce vita
Del pargoletto Oreste.

AGA. Oh Dio ! Cassandra ,

(1) Parte.

Il duol t' accieca. Col rigor, coll' armi
Il volgo irriterei. Misera! ignori
Quanto il volgo è tremendo allor che i suoi
Furori un sacerdote accende e guida.
E la mia gloria, e la tua vita?...

CAS. È pena
A chi serve, la vita. Ov' io perdessi
Madre e germana, così vil mi credi
Ch' io sopravviver voglia, o sei sì crudo
Da niegarmi la morte?

AGA. Io t' amo, e voglio
Salvi i tuoi giorni.

CAS. Oh d' un amor verace
Illustri prove! Il campo ostil racchiude
Ogni mia cura; te piangendo invoco,
Nè m' odi, e a me che desolata grido,
D' amor favelli. Incontro all' armi io stessa,
Io correrò.

AGA. Te perdi, esse non salvi.
Vietar non puoi, ma comandar delitti
Al volgo insano.

CAS. Tu comandi il fallo,
O re, quando nol vieti. Il sangue sparso
Ricaderà su te: ma almen mi lascia
Perir coi miei...ti posso chieder meno?

AGA. Che dici? cara più che tu nol credi
Mi è la tua vita.

CAS. Nè pietoso sei,
Nè crudele abbastanza. I miei difendi,
O a me concedi libertà di morte.

AGA. Io ti vo' salva.

CAS. Io morir voglio: i Numi
A tua crudel clemenza egual mercede
Daranno, io tel predico.

AGA. E quale?

CAS. Un figlio
Simile a te; che ardisca, e tremi, e sia
Empio per la pietà, che non s' appelli
Innocente, nè reo; che la natura
Vendichi, e offenda;...a che mi rendi, o Febo,
Inutil dono!...Ilio non cadde?...ahi dove
Sono! che veggo! O patria mia, raffrena
Il pianto, e mira sull' euboico lido
Le fiamme ultrici ... già la Grecia nuota
Dalle tue spoglie oppressa...orribil notte

Siede sul mare...il fulmine la squarcia...
Ah! chi lo vibra?...tardi, o Dea, conosci
I Greci; tardi a vendicarmi impugni
La folgore paterna...Eccomi in Argo;
Tenebre eguali alle troiane stanno
Sovra la reggia pelopea; di pianto
Suonan gli atrii regali ... imbelle mano
Vendica l'Asia, e la nefanda scure
Cade pur sul mio collo. Ah! grazie, o Numi,
Alfin libera io sono, e già ritrovo
L'ombre de' miei...che dissi! ah ch' io vaneggio!
Lascia ch' io vada.

AGA. Oh qual ti siede in volto
Pallor tremendo! quali morti, e quali
Colpe predici! Spirano i tuoi detti
Terror segreto che sul cor mi piomba.
Dei, le minaccie allontanate.

SCENA V

Ulisse, Agamennone, Cassandra

ULI. È vinto
L'audace Pirro, e invan fuggir qui tenta
Del volgo all' ire.

CAS. Ov' è la madre? io voglio
Morir con lei.

ULI. La tua presenza, o donna,
Gli accesi sdegni accrescerebbe.

AGA. Argivi,
Lei guidate in sicuro.

CAS. Oh Dei! la madre...

SCENA VI

Ulisse, Agamennone

ULI. Agamennone, vanne: argine i miei
Faranno a Pirro.

AGA. Ohimè! qual giorno è questo!
Quali presagi

SCENA VII

Pirro, Ulisse *e soldati* (1)

PIR. Invan t' arretri, Ulisse;
Ti giugnerò.
ULI. Sì, mi vedrai. (2)

SCENA VIII

Pirro, *poi* Ecuba, Polissena *da diverse parti*

PIR. Conosco,
Perfido, l' arti tue.
ECU. Signor, la figlia,
La mia figlia fra l' armi...
PIR. Eccola. Alfine
Salve voi siete. A me dintorno ancora
Freme il tumulto, e nelle molte spade
Più che nel loro ardir fidano i Greci,
Sempre pochi per me. Nuovi guerrieri
Mi condurrà Fenice. Allor col ferro
Il cammin m' aprirò: vedrete allora
Strage, e non pugna. Tutta l' oste argiva
Qui m' assalga, non temo. Oggi, nol niego,
Pur appresi a temere. Oh giorno! il padre!
Quegli sguardi, quei detti! Ah! voi piangete!...
ECU. E chi vuoi che non pianga? Anche l' Inferno
Congiura ai danni miei: fin dalla tomba
Ne fa guerra tuo padre, e dei Troiani
Vive sempre alla pena. In chi poss' io
Sperare, se la morte ancor m' inganna?
Nè ingrata io sono a tua pietà, ma vana
Credo l' aita; ahi misera! ad Achille
Vittime partoriva, e fui dei Greci
Per le spade feconda. Oh Dio! la plebe
Non dimandò Cassandra? È forse Atride
Persuaso, o sedotto? Alla sua tenda
Si corra.

(1) I soldati di Pirro assalgono quei d' Ulisse, che si ritira.
(2) Parte.

SCENA IX

Polissena, Pirro

POL. Ohimè! sempre temer...
PIR. Che temi?
Io ti difendo.
POL. Al tuo destino, al mio
Cedi, o signore: invan contrasti al padre;
Non sai qual braccio ferir debbe: ignori
Qual sangue si richiegga. Io sola, io sola
Assolverò gli Dei. Trafigger questo
Misero cor vogl' io, risparmiar l' onta,
Vittima volontaria, ai Greci, ai Numi.
PIR. Dunque indarno pugnai? Dunque t' offende
La mia pietà? Vuoi colla morte, ingrata,
Sottrarti al mio soccorso. Or la mia gloria
M' impone che tu viva, e molti prodi
Pendono dal mio cenno.
POL. E se dei Numi
Il terror li disarma, o nel tuo petto
Volgon le spade, io di tua morte allora,
Io sarò rea. D' Achille innanzi all' ombra
Tu pure impallidisti.
PIR. Assai col ferro
Espïai quel timore, ai forti io fui
Fra l' armi esempio, e me seguian vincendo.
POL. Sì, perchè nel pugnar temean le schiere
Pirro più degli Dei; ma in cor mel credi
Tremano, incerte stanno; ancor Calcante
Spaventa, e regna.
PIR. Ah Polissena, spesso
Migliori in guerra le seguaci squadre
Fa la causa migliore, e quest' aita
Prestar mi puoi.
POL. Come, signore?...
PIR. In campo
Combattere per te fin contro i Numi
I Tessali vedrai, qualor tu sia
Sposa di Pirro. Taci? E a te le guance
Il pallore e il rossor cangia a vicenda?
Che dirmi vuoi? Che i cittadini, il regno,
Che tutto alfin ti tolsi. Or, Polissena,
Tutto ti renderò: tuo padre obblia,
Mi scorderò del mio.

POL. Che dici? Infame
E rea sarei: pena maggiore avrebbe
Ilio da me, che dagli offesi Atridi.
Sotto l'ampie ruine i miei Troiani
Gemono ancor malvivi: altri col grido
Mesti fra l'onta dell'achee ritorte
Invocano la patria. Ecco i festivi
Cantici alle mie nozze! A quegli ardenti
Avanzi d'Ilio accenderò la face
Degna dell'imeneo! diranno i Frigi
(Giusta rampogna) che di Troia ai mali
La mia gioia mancava.

PIR. Eran minori
Le cagioni dell'odio allor che al tempio
Sposo aspettavi Achille? A me Fenice
Narrava delle schiere i detti acerbi.
O Greci, il frutto di cotante morti
Son le nozze d'Achille: innanzi all'ara
Frigi ed Achei staranno, a cui dal petto
Stillano ancora le ferite il sangue;
Prezzo dell'imeneo verrà la sposa
Nella tenda d'Achille, e vedrà l'asta
Ond'Ettore peria; tranquilli sonni
La misera trarrà, del suo fratello
In braccio all'uccisor; del campo argivo
Monumenti di strage in ogni parte
Vedrà: dove tra mille armi famose
Errò coll'onde il Simoenta, e dove
Del Xanto, che tardar le frigie stragi,
Cercò la strada il sanguinoso flutto.—
Forse pensoso di romor plebeo
Negare ai voti ti dovea d'Achille
Priamo? la pace è di chi regna il primo
Dover, non la vendetta.

POL. E a te Fenice
Non disse il fine dell'infauste nozze
Non disse l'ara, e gl'invocati Numi
Da Paride traditi, e quella colpa
Che del mio genitor nell'innocente
Sangue tu vendicasti. Alle mie nozze
Quale augurio!

PIR. Diverso, o Polissena,
È il tempo, il loco. Odio tu celi in questo
Magnanimo rifiuto, e tu m'abborri
Quant'io t'amo. Sospiri? e scempio e morte

TOLISSENA

Andolfi imp

L. Recchia inc. e dis.

Oh, Pirro! ah tu di' male mio funesto
E adirato cagion!

Atto II. Scena I.

Vuoi piuttosto che Pirro? all' ara anch' io
Verrò. Achille vedrà di quanto sangue
Fumeranno gli altari. Ah! non fia pago
D' una vittima sola: il tuo rigore
Altra ne immolerà degna del padre.

POL. Io t' odio, o Pirro? Ah! lo dovrei, ma solo
Piangere io so. Col mio segreto in petto
Lascia ch' io pera. Se a te noto, o Pirro,
Fosse il mio core...oppressa, disperata
Mi perdo...oh Dio!...Tempo, o signor, concedi
Ai miei pensieri; generosa e degna
Sarà di me la scelta, e grata appieno
Ai beneficii tuoi vedrai l' afflitta
Polissena, vedrai...Ma udire io bramo
Pria la saggia Cassandra.

PIR. Io tel consento,
Sebben la tua favella in sen mi desti
Un tumulto d' affetti. A unire io volo
Or con quei di Fenice i miei guerrieri.

SCENA X

Polissena

Oh Pirro! oh tu de' mali miei funesta
E adorata cagione! oh! più infelice
Sarai di me. Vittima io stessa, o Numi,
All' ire vostre m'offrirò. Placate
Gli odii nel sangue mio. Questa dei Greci
Or sia l'ultima colpa. Esci da questo
Misero core, o Pirro. Ah! sempre meco
È l' immagine tua. Sempre t'ascolto,
Sempre ti veggo. Ma perchè, spietato,
Perchè uccidermi il padre, e il ferro istesso
Non vibrar nel mio seno? Io forse questo
Crudel perdono meritai col pianto?
O mi serbasti all'ara? Ah! Pirro, t' ama
Polissena, e tu l' ami. Ecco il delitto
Ch'espïar dei col sangue tuo. Tel chiede
Il Ciel, l' onore. E dubitar poss' io
Fra la vita e l' infamia? E Pirro ardisco
Opporre ai fati? Spargerà di sangue
Fiumi, ma invano: sosterrò vederlo
Morir per me de' miei nemici in mezzo:

Delle pallide labbra il suono estremo
Chiamerà Polissena... E la sorella
E la madre morranno? ah! no, si vada;
Al crudo altare mi conduca Ulisse,
Si rivegga Cassandra, e poi si mora.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Polissena, Cassandra

POL. Io la vittima sono, e me richiede
L'ombra d'Achille: nè mentir l' Inferno
Nè annunziar suole invan l' ire dei Numi
La presaga natura: un Dio svegliava
Il furore dei venti.
CAS. E quale hai dritto
D' usurparmi la morte? È ancora incerta
La tua sorte e la mia.
POL. Certo è il mio fato;
Non cercarne perchè. Meco sepolto
Resti ciò che a te duolo, a me vergogna
Saria, se tu il sapessi. A quest'arcano
Dono il mio sangue: nè acquistarne onore,
Ma non perderlo è il frutto. Io non t' inganno:
Son giusti i Numi, e la mia morte è giusta.
La madre assisti: tu le asciuga il pianto,
E in consolar la sventurata adempi
Pur le mie veci. Esser sostegno e guida
Agl' infermi anni suoi tu dei, nè troppo
Rammentarmi all' afflitta; il suo dolore
Accresceresti. Sul materno volto
Ai tuoi baci, o Cassandra, aggiungi i miei.
All' ombre io scenderò, ma questa cura
Verrà meco insepolta. A Priamo, ai figli
Di lei ragionerò. Dirò che teco
Lasciai la madre. Ah! tu mi guardi e piangi!
Deh! col tuo duol non funestarmi, o cara,
Il piacer della morte.
CAS. Asconder puoi

A Cassandra segreti? ignorar deggio
Ciò che a morte ti spinge?
POL. Oh Dio! Germana,
Non curar di saperlo. Ulisse giunge,
E seco all' ara io corro: ogni tuo sforzo
Inutile saria.

SCENA II

Ulisse, Polissena, Cassandra.

POL. Dubiti, Ulisse?
Sì vil mi credi, che la vita in dono
Io chieda a te?
ULI. Dunque che vuoi?
POL. La morte.
ULI. La morte? Come? per te pugna e vince
Pirro, e col sangue degli uccisi Achei
Vendica i tuoi. Certa è la palma: accorre
Atride istesso.
POL. Il vostro sangue sparso
Per risparmiare il mio, saria vendetta
Troppo indegna di me. Morendo io voglio
Coprir d' eterna infamia Achille, e l' ara,
I Numi, e voi: la mia vendetta è questa.
ULI. Oh eccelsa ancor nell' odio! il tuo gran core
Pure ammirar degg' io quando m' offendi.
Ma invan t' offri agli Dei: l' ombra d' Achille
Ancor non disse qual fra due germane
Sia la vittima eletta.
CAS. Io dunque...
POL. Disse
Che a me la vittima era nota. Io sola
Saper la posso, io sola; e a me la svela
Oracol certo, la vicina morte.
ULI. Bello è il mentire, se pietà lo scusa:
Creder ti voglio. Se tu sai qual sangue
Achille brama, ancor saprai qual braccio
Spargerlo debbe.
POL. Quando l' ostia è nota,
Che importa il sacerdote? ah! perchè vuoi
Pur la madre immolare, e al tuo Calcante
Il piacer di ferirmi invidii?
ULI. O forte
Più che infelice, o di miglior destino

Degna: che non possiamo in altra guisa
Placar gli Dei!
POL. Perchè ai miei mali aggiungi
La tua pietà? guidami, Ulisse, all' ara.
CAS. Ah! t' arresta, o ti seguo.
POL. Il tuo dolore
Avvilirmi potria. Prendi, o sorella,
Questi aspersi di pianto ultimi baci,
E li rendi alla madre. Addio.
CAS. M' ascolta ... (1)

SCENA III

Cassandra, *poi* Ecuba

CAS. Misera me! misera madre! Oh affanno,
Quando saprai!...
ECU. Grazie agli Dei, ti trovo
Alfin, Cassandra: te cercai, ma invano,
Nella tenda d' Atride. I miei timori,
Le angoscie mie, quanto soffersi, o figlia,
Immaginar tu puoi.
CAS. Per altro calle
Qui venni intanto: a lacrimare insieme
M' invitò Pollissena.
ECU. E perchè teco
Qui non la veggo?
CAS. Ah madre!...
ECU. Ti confondi,
E piangi?
CAS. Ulisse...
ECU. Ahimè! T' intendo: all' ara
Ei la strascina.
CAS. Polissena istessa
Il pregò di guidarla.
ECU. E nol vietasti?
E immobile, o Cassandra...
CAS. Io volli, o madre,
Morir per lei, ma invano.
ECU. E Pirro, e tutti
I prodi suoi?
CAS. L' unica speme è questa:

(1) Polissena parte con Ulisse, mentre Cassandra tenta invano di richiamarla.

Forse ei coll' armi impedirà...

ECU. Che speme?
Già Calcante la scure alza...già sento
Nelle mie vene il ferro...o Dei, vendetta,
Vendetta almen vi chieggo. Abbiano l' onde
Degne del sacrificio...io sulle navi,
Io le sventure porterò di Troia.
Ah no...le mie;...solleva i flutti, o Nume
Scotitor della terra...Ecuba voti
Non ti farà per la sua nave...inghiottila...
Dispergila...trasporta ai greci lidi
I cadaveri infranti...Argive donne,
Rivedete i mariti...ahimè! son io,
Io l' infelice...non vi è Dio...non evvi
Che il mio dolore.

CAS. Oh! madre mia....

SCENA IV

Agamennone *con soldati Argivi*, Ecuba, Cassandra

AGA. Cassandra,
Quando guerrier tumulto intorno avvampa
Per le furie di Pirro, esci fra' rischi
Dalla mia tenda, e alle mie cure aggiungi
Anco il temer per te?

CAS. Signor, che temi?
Salvami Polissena.

SCENA V

Calcante, *e detti*

CAL. Oh ardir profano!
Ferve Pirro co' suoi fra l' empie stragi,
Nè risparmia gli Dei: rovesciò l' are,
Svenò i ministri, e dal suo ferro appena
Qui mi salvai.

SCENA VI

Ulisse, Polissena, *e detti*

POL. Temi per te.
ULI. T' affretta. (1)
ECU. Oh Dei! la figlia!
CAS. La germana!
ULI. Atride,
Polissena a te rendo. Invan s' offerse
La magnanima ai Numi. Ostia non lenta
All' ara mi seguia, quando feroce
Pirro assalì le sacre soglie, oppresse
Co' suoi guerrieri i miei; d'orror, di sangue
Empie il campo dei Greci. Ecco l' insano.

SCENA ULTIMA

Pirro *con soldati Tessali, e detti*

PIR. Polissena, o la morte. (2)
AGA. E dove, o Pirro,
Il tuo furore giungerà? Guerrieri...
ECU. Me, me svenate... io son la rea... d'Achille
Io l'uccisore partorii... ma pria
Ascoltatemi, o Greci: ah! or si delude
L'oracolo superno, e non vedrete
I dolci figli e la paterna terra,
Se non s' adempie in tutto... E dov' è il braccio
Alla vittima grato?... io sola... il ferro,
Calcante, a me... col sangue mio...
POL. T' arresta,
O madre: udrai della mia morte adesso
Maggior sventura: chi m'uccise il padre,
Adoro: è Pirro il sacerdote. Amarti (3)
È tal delitto, ch' espïarlo io posso
Sol se m' uccidi... dell' amor ti chiedo
Questa mercè.
PIR. No: non è ver che m'ami;
E nol credete, o Greci. Oggi costei
Alla mia mano preferì la morte:

(1) Dietro la scena.
(2) Viene impetuoso colla spada nuda.
(3) Si rivolge a Pirro.

L. Vecchia inc. e dis. Andolfi imp.

Sciagurato! chi fei?

Atto V. Scena Ultima

Sol per la madre e per Cassandra espone
I suoi miseri dì.

POL. Lo giuro, o Greci,
Pel cenere de' miei: per questa tomba,
Unico altar che resti a noi...lo giuro
Pel vostro Achille; sventurata io t' amo.

PIR. Oh sorte! or mille opposti acciari e mille
Intrepido disfido.

POL. Ah Pirro! e credi
Ch' io viver possa? No: all' indegno affetto
Toglimi, e al mio rossore. Omai rivolgi
In me quel ferro. Il nieghi? almen Calcante
Più mi sarà pietoso. (1)

ECU. Ah! no.

CAS. Infelice!

AGA. Oh generosa!

PIR. Indegno! mori. (2)

POL. Io voglio (3)

Morir...per...la... tua mano. (4)

CAS. Oh colpo!

ECU. Io manco.

PIR. Sciagurato! che feci? il ferro istesso... (5)
Lasciatemi, spietati. (6) Ombra del padre,
Sei paga ancora?

CAL. È vendicato Achille.

(1) Va verso Calcante.
(2) Si slancia con furore contro Calcante,
(3) Si frappone, e prende in sè il colpo.
(4) Muore.
(5) Vuole uccidersi.
(6) È trattenuto da' suoi.

NICCOLINI
INO E TEMISTO
TRAGEDIA

PERSONAGGI

INO, sotto nome d' ARGEA, prima moglie ripudiata di
ATAMANTE, re di Tebe
TEMISTO, seconda moglie di esso
LEARCO, figlio d' INO e d' ATAMANTE
DIRCE, figlia di TEMISTO e del primo marito di essa.
GUARDIE

La scena è nell' atrio della reggia di Tebe. In fondo vi è un tempio, sacro ai misteri di Bacco; presso il tempio diverse tombe, e fra queste quella di Agave, ed al lato opposto a questa, un' ara.

INO E TEMISTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Learco, Dirce

LEA. O madre, più non ti vedrò! Cedesti,
Madre, ai disagi dell'esiglio; e reca
Nunzio infelice e vero al re di Tebe
Piena del cener tuo l'urna funesta,
Dono aspettato dal crudel consorte.
DIR. Misero re! sopra l'orribil pegno
Gli occhi rivolge immobili; gli scote
Tutte le membra un improvviso orrore,
E le pallide guance il pianto inonda.
LEA. Ma pianse il dì che a doloroso esiglio
Spinse la madre mia? misera madre!
La tristissima notte al cor mi torna
Che partì dalla reggia, e quante volte
Trattenne i baci, e raddoppiò gli amplessi
Pria di lasciarmi: il primo lustro appena
Io fanciullo toccava, e ancor presente
Ho la memoria del materno addio.
DIR. Deh! cessa; il duolo in ricordarlo accresci.
L'urna gran tempo lagrimata ascose
Negli aviti sepolcri: ivi prostrato
Adora e piange il genitor pentito.
LEA. Piangerò, ma non seco: dalla polve
La tarda voce di rimorso eterno
Per me non sorge.
DIR. È padre.
LEA. Eppur non posso
Sostenerne l'aspetto, e reo mi sembra
Di delitto maggiore; al sen paterno
Egli m'invita, e mi respinge indietro
Ignota forza: odiar non deggio il padre,

Amar nol posso: mi combatte a gara
E delitto, e rimorso, e duolo, e rabbia;
Che gli son figlio al mio furor conosco...
Io pur son reo.

DIR. Di che?

LEA. L'ascolta, e fremi.
Dell' amor tuo potrebbe ogni mortale
Fortunato chiamarsi; e quell' amore
Or me con larve orribili sgomenta,
E sul tuo fato a palpitar mi stringe.
Tempo già fu che di te pieno, un breve
Oblio conobbi de' sofferti affanni:
Or nuovamente mi fan guerra in seno
La natura, l'amor: figlio, bramai
Della madre il ritorno; amante, io tremo
Solo al pensier che tu mi lasci: ognora
Co' miei voti mi sdegno, e, lasso! ognora
Li distruggo, li creo.

DIR. Tanto io ti resi
Infelice, o Learco?

LEA. Ahi, che favelli?
Io ti rendo infelice, io sul tuo capo
Chiamo l' ira del ciel. Vedi quel tempio?
Vedilo, e trema.

DIR. È dello Dio di Tebe
Sacro ai misteri.

LEA. Più tremendi arcani
Egli racchiude; visïon di sangue
E presagio di morte; ivi mirai
Ciò che udire è terror.

DIR. Ma quale al tempio,
Fato, o voler ti trasse?

LEA. Ah! tu non sai
Quanto sono al mortal nelle sventure
Necessari gli Dei! — L'ora volgea
Che i suoi pallidi raggi il sole invia
Sulla terra che lascia, e della notte
Incomincia l' impero, ed io del tempio
Fra gli augusti silenzii, al dubbio lume,
Riverenza, terrore, io tutta sento
La presenza d'un Dio: tremando abbraccio
Il sacro altar... s'oscura il tempio; invano
Tento fuggir, chè sotto il piede incerto
Parmi il suol vacillare, e un santo orrore
Tutta l'anima invade: io mi credea

Al chiaror mesto di funeree faci
Ino, e te rimirar: madre, perdona,
Perdona, io dissi, all'amor mio: la mesta
Non fe' parola, e disvelando il petto,
Mostrommi ampia ferita; ecco che giunge
Di ferro armata e di furor Temisto;
Ecco subita notte il tempio ingombra:
Me ricerca l'iniqua, e mentre opponi
Al cieco sdegno l' innocente seno,
Pianger t'ascolto...E quando certo io fui
Che queste larve il mio dolor fingea,
Dal muto orror de' penetrali estremi,
Dopo lungo silenzio, odo una voce,
E maggior dell' umana: Ingrato figlio,
Vedrai qual riede a te la madre.— In fronte
Mi s' innalzan le chiome, un gel di morte
Tutto mi prende, e fuor dei sensi io resto.
Al tornar della mente, io mi ritrovo
Seduta al fianco una persona ignota
Che al sen mi stringe, e sul mio volto imprime
Baci tremanti; ma poichè s'accorse
Nel freddo petto ritornar la vita,
Gemendo dileguossi al par d'un'ombra.

DIR. Creder ti deggio, o l'agitata mente
I tuoi sensi ingannava?

LEA. Ah! dentro il core
Ancor mi suona la tremenda voce
Annunziatrice di sventure, ancora
Sento la gioia degli amplessi ignoti,
E le lacrime, e i baci. Ino mi strinse,
Pria di partir, così... Numi, deliro!
Punito io sono, e tu peristi, o madre!
Non in mezzo alla morte a me volgevi
Le tue tremule mani, e non udia
Dalle pallide labbra i detti estremi,
Che avrei nel cor serbati, e tante volte
Ripetuti piangendo.

DIR. Anch' io divido
Il tuo dolor: ma ti sarà conforto
Il pianger meco, se obliar non puoi
Che di Temisto io nacqui.

LEA. A Grecia tutta
Dirce rammenta dell' estinto padre
Le compiante virtù.

DIR. T'occupa l' alma

Il terror di quel tempio?
LEA. Io per te tremo...
DIR. Forse è vano il timor: quelle presaghe
Voci mandar potea labbro mortale.
LEA. Ma l'augurio di morte?
DIR. Argea, l'amica...
LEA. Di Temisto... che parli? ahimè, l'arcano
Si fa delitto: della madre il fato
Argea predisse in quell'orribil giorno
Che il sangue suo fu regio patto.
DIR. Ah! forse
Noto le fu che omai sull'egro capo
Pendea l'ora fatale. E tu col volgo
Scendi a pensar che dei potenti i giorni
Altro non tronchi che veleno, o brando?
LEA. Entrar pietà della rival temuta
Può nel cor di Temisto? Omai si taccia
Ogni cruda memoria: il mio pensiero
Torna fra l'are... Osò costei furtiva
(M'è nuova al guardo) penetrar nel tempio?
Pianse costei sul figlio d'Ino?
DIR. Agli occhi
S'involò d'Atamante allor che Tebe
L'orgie rinnova, il Citeron risuona
Di notturno tumulto, e le Baccanti
Piene del suo furore agita il Nume.
LEA. Chi veggo!
DIR. È dessa... io non m'inganno.
LEA. Odiarla
Io vorrei, ma non posso; a me par sacra
Quanto il Nume cui serve... Oh, qual possanza
Qui m'arresta!... Si vada.

SCENA II

DIRCE, INO

INO. Oh, chi si toglie
Al guardo mio?... forse Learco... ignoto
A questo cor non è quel volto... ei fugge.
DIR. Chi ti trae nella reggia?
INO. Alta cagione:
Il Nume, la regina.
DIR. Ella nel bosco
Ove di tristi doni, e di veraci

INO E TEMISTO

V. Bracchi inc.

Chi si fugge

Signora non?

per Lei

Lacrime, il re l'estinta moglie onora,
Divide il duolo de' pietosi uffici.

INO. Piange Atamante, piange!

DIR. Il suo dolore
Vedrai; qui seco ei viene.

INO. Ove m' ascondo!

DIR. Che temi?

INO. Nulla... Testimon non vuole
Dei nostri detti la regina.

DIR. Io prima
Servo al cenno materno.

SCENA III

Ino

Ove mi spingi,
Amor di madre! Io là (1) fra i rischi, e l' ombre
Entrai furtiva. Or ti riveggo alfine,
Reggia de' miei! Su questo altar giurava
Fede un giorno Atamante, e qui Learco
Già pargoletto incominciò col riso
A conoscere il padre. Eri felice
Senza regno, Atamante! oh quanto è lieve
Gl' infelici oblïar!... La morte sola
Qui mi rammenta, e in cor dell'empio scote
Il sonno dei rimorsi... Oh, ch'io nol vegga!
Ma qual periglio affronto! io per Learco
Soffro amica Temisto. Al sacro monte,
Ov' ebbi un dì da' suoi furori asilo,
Qual cagion la condusse? è a me sospetta
La pietà di Temisto... eccola.

SCENA IV

Ino, Temisto

TEM. Argea,
Ami la tua regina? e l' alto loco,
Ov' io ti posi, la feminea mente
Separò dalla plebe? in altra terra
I natali sortisti, e l' orgie, e i sacri

(1) Accennando il tempio.

Misteri, e quanta nel tuo Nume è fede
Apprendevi da noi: fra le tue genti
Non suona di Lïeo grande la fama,
Nè il cor vi prostra la paura antica,
Teban retaggio. Io non invano, Argea,
A te commisi il contrastato impero
Sull' emule Baccanti: ora nel tempio
Ingannando tu regni, e t' ama il volgo.

INO. A tanto ufficio mi chiamò la sola
Voce d'un Dio.

TEM. Se un Dio favelli, ignoro;
Creder mi piacque...

INO. Liberal mi fosti
Di tanti doni, che gravar non deve
Al magnanimo cor, se questo io nego.

TEM. Oggi vedrò quanto sei grata: in mente
Un gran disegno io volgo, e tal che appena
Oso a me stessa confessarlo: è forza
A te svelarlo, a te, che devi opporre
Le tenebre dell'ara all' occhio umano.

INO. Chiude arcani ogni detto...

TEM. E d' essi indegna
Esser non puoi tu, quanto presso all'ara,
Tanto lontana dal pensier del volgo.

INO. Io non comprendo: più conosco i Numi,
E più gli adoro.

TEM. Qui non sei nel tempio;
Favelli a me che son regina, e sono
Maggior del sesso. Allor che tu mi vedi,
Prostrata innanzi ai simulacri, Argea,
Credilo, io rido dell' altrui timore,
Degli Dei, di me stessa.

INO. (Empia!) Che pensi
Dei Numi?

TEM. Il dissi.

INO. Al cor dimanda, al core
Se Dei vi sono, e quella furia il dica
Che sul pallido volto d'Atamante
Segna l' ire del cielo, e i suoi rimorsi.

TEM. Se il re di Tebe ha questo Dio nemico,
Gli crederò; del mio furor ministro
Sperar lo posso.

INO. All' uom non serve un Dio.

TEM. Sangue gli chieggo.

INO. Ai Numi sangue!

TEM. Argea,
Poco Tebe conosci, e i suoi furori.
Qui dell'altare all'ombra ogni delitto
Divien virtute, ed ogni ferro è pio,
Se vendica gli Dei. Qui di natura
Le sacre leggi in ogni tempo offese
Dell'orgie vostre il rito: il figlio, il figlio
Svenasti, Agave, e qual trofeo recavi
Sopra il tirso infamato il teschio inciso.
Solite imprese io chieggo: è grato il sangue
A questo Dio di Tebe.
INO. In ogni terra
Giunse la fama della sua vendetta,
E d' Agave il delitto. Al suo profano
Figlio dovuta era la pena: osava
Sprezzar la prole del Tonante, e l'are
Rovesciar nella polve. E chi misura
La vendetta d'un Dio?
TEM. Sol la vendetta
Ai Numi invidio: abbiansi l' are e i voti.
Ma vendicarmi non potrò?
INO. Tu regni...
Atamante...
TEM. Nol temo. Ah! non conosci
Il mio nemico.
INO. E chi?
TEM. Learco.
INO. (Oh nome!)
In lui qual colpa...
TEM. Immensa colpa, e tale
Che mai non può, mai perdonar Temisto:
Ad Ino è figlio, e del mio trono erede.
Ah! no, morrà... Tu tremi! Errai... non vive
Fra gli ozii e le paure anima forte.
Se ingannar Tebe, Argea, mi vieti, io Tebe
Atterrirò.
INO. Deh! pensa...
TEM. Al mio consorte
E vecchiezza e dolore apron la tomba:
Forse Learco a vendicar la madre
Preverrà la natura: egli lo scettro,
Peso all' incerta man di re canuto,
Tratterà fermamente: ed io regina,
Se tanto il suo furor mi serba in vita,

Sul trono io lo vedrò? Tosto i miei regni
Usurperà: della paterna colpa
Egli avrà premii, ed io vergogna e morte.
Non fia, lo giuro... Ahi folle! ei vive ancora...
Tu sei matrigna?...

INO. Ma qual modo offrirti
Posso fra l'are?

TEM. Ove non è timore
La vendetta è sicura.

INO. I Numi...

TEM. I Numi!...
Se ardirai disprezzarli, e loco e tempo,
Tutto il mio sdegno troverà. Ritorna
All'are tue, nè qui rivolgi il piede,
Se ubbidirmi non vuoi: ma qual segreto
Io t'affidava, Argea, ricorda, e trema.

SCENA V

Temisto

Lo stesso acciar che su Learco pende,
Resista o ceda, anco per lei riserbo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Temisto, Atamante

ATA. Lasciami al mio dolore. Ancor m'invidi
La virtù del rimorso?

TEM. Un regno vuoi
Senza delitti?

ATA. Il dono tuo ripiglia;
Rendimi l'innocenza.

TEM. È tua la colpa
Più di quel trono ove t'assidi e tremi.
Il cenno forse dal mio labbro uscia
Che Medonte adempì? chi nell'Epiro
Inviava la morte?

ATA. A me dicesti:
Di gente in gente la fatal consorte
L' esiglio ostenta, e con dolor fastoso
Cerca illustri vendette; omai sospetta
E la fortuna del crescente impero.
Di ferro armato, e di pietà mentita
Nemico re già sorge; in te son volte,
Ino, le frodi e l' armi.

TEM. Io nata al regno,
L' arti del regno t'insegnai: ma tardi
Credesti a me: quando gran parte in dote
Io ti recai della grandezza avita,
E solo immensa ambizïon stringea
Funesti nodi, io dimandai quel sangue,
Or di pianto cagione: a te non parve
Necessario il delitto: era il rimorso
Ignoto al re, nella superba ebrezza
Del suo nuovo poter. Ti pesa il fallo
Or che il premio obliasti. A me dovuta
Era d' Ino la morte; Ino cadea
Del regno ch' io donai vittima antica.

ATA. Orribil dono! e lo rammenti invano;
Di qual sangue è mercede il nuovo impero,
Ognor grida l'Erinni, e come io regni,
Dai rimorsi conosco.

TEM. Il duol raffrena
Che alla plebe t'accusa: uccidi, e piangi,
Pietoso re?

ATA. Tanto infelice io sono,
Che il pianto istesso mi si vieta? iniqua,
Tu non amasti; alla ragion di stato
Coll' imeneo servisti: io non sedea
Sul trono il dì ch' Ino da Cadmo ottenni,
E privato l'amai.

TEM. Ma quando il trono
Ira gli tolse di civil tumulto,
Te la reggia accogliea. Perchè modesti
Lari sdegnavi, e le virtù tranquille
Di marito e di padre?

ATA. Il comun voto
Me sul soglio chiamò.

TEM. Ma cade un soglio
Se dei ribelli è dono. Ino destava
Nel cieco petto della mobil plebe
Le rimembranze del signore antico.

Fu l' esiglio di Cadmo il primo fallo
Della nuova potenza : era la colpa
Utile troppo , perchè d'essa il volgo
Te l'autor non gridasse : egli deluso
Dall'audaci speranze , in te conobbe
I vizii , al tuo poter compagni eterni ,
E men che in Cadmo gli scusava : il guardo
Allor volgendo alle ruine antiche
Ove risorse , e vacillava il soglio ,
Colle mie nozze il sostenevi ; e Tebe ,
Frenata dal timor d' armi straniere ,
Soffre la dura novità di regno.

ATA. Ma chi del trono a me la strada aperse ?
Ino ... e l' uccisi.

TEM. Il donator d' un regno
Non fu mai senza pena : e d' Ino i fati
Io paventar dovrei ; sol m' assicura
La mia possanza , ed il comun delitto.

ATA. Trema , sì, trema che con altro fallo
Io non emendi il primo : ogni timore
Fôra debil ritegno ... Ahi ! mi trattiene
La virtù che deridi ; ella mi rende
Men reo , ma più infelice. Era la colpa
Necessità , ma non il regno : e questo
Infausto trono il consapevol petto
Dai rimorsi difende ? Ah ! tu non dormi
I sonni miei , nè spaventosa immago
Offre ai vigili sguardi il tuo delitto ...
All' empio servo io colla man tremante ,
Gli occhi atterriti rivolgendo indietro ,
Della supplice moglie il petto accenno.
Ella, presso alla morte, il piede incerto
Mi muove incontro , e mentre io celo il volto ,
Sangue mi getta dall' aperto seno ;
Fuggo , ma sempre mi raggiunge il sangue...

TEM. Ecco il tuo figlio , e so quai vili affetti
Rinnova in te : ma del commesso fallo
Sperin da lui perdono i tuoi rimorsi :
Se mai tu vedi impallidir Temisto.

SCENA II

Atamante, Learco

ATA. Perchè sull' urna della madre estinta
Il mio Learco non confuse il pianto
A quel del genitore? Intendo ... appresso
A marito crudel tenero figlio
Starsi mai non dovea. L' ombra materna
Lacrime sdegna, il pentimento è vano ...
Io con gelida man l' urna stringea,
Pegno di morte, e la bagnai di pianto
Per la memoria del tradito affetto;
Ma parea dal mio seno allontanarsi,
E il cener caldo mormorò nell' urna.
LEA. Quando rendesti al cenere materno
Gli ultimi ufficii, al fianco tuo non era
(Ultimo oltraggio) la crudel Temisto?
Io la gioia mirar del mio dolore
Nel suo volto potea, quando la madre
Discendea nel sepolcro. Ino, perdona,
Non avrei pianto: ella in furor cangiate
Le mie lacrime avrebbe.
ATA. Oh figlio mio,
Tu dopo i voti del secondo imene
M' abborri, e fuggi anco i paterni amplessi.
Fatto mi sei caro, e tremendo: io veggo
In te la madre, e i suoi lamenti ascolto...
Quanto infelice è il padre tuo!
LEA. Pretendi
Gareggiar nel dolore? ah, tu non sai
Come il misero petto amor tormenti
Della perduta madre! Oggi di lei
Sol ti ricordi.
ATA. Ognor presente...
LEA. Oh padre,
Tu l' amavi, e potesti?...
ATA. Oh ciel! che dici?...
Fra il trono ed Ino una ribelle plebe
A sceglier mi costrinse... io scelsi il trono...
Nè bastò quel delitto. A che rinnovo
I miei rimorsi?...or emendar la colpa,
Non rammentarla, io deggio; e ciò mi stringe
A favellarti: sul mio trono io voglio
Che Tebe oggi ti vegga. Oh ciel! tu volgi

I lumi a terra irresoluti! e come
Munir potrò di più fedel sostegno
La mia stanca vecchiezza? In chi l'amico,
Se non nel figlio, io troverò?

LEA. Signore...

ATA. Lascia i nomi del fasto.. o mio Learco,
Chiamami padre: ah, che oltraggiando i santi
Dritti della natura, io sol potea
Di tanto nome meritar l' oblio.

LEA. E la natura, ed il dolor mi sforza
Alla pietà del tuo delitto. Invano
Tu vuoi ch' io prema un usurpato trono,
Premio di sangue...ah, che al mio fianco ognora
D' Ino l' ombra vedrei...

ATA. Taci ... io la veggo.

LEA. Teco regni Temisto.

ATA. Opporti io voglio
A complice regina.

LEA. Invan lo speri,
Non vo' farti più reo: rammenta, o padre,
Quanto devi al delitto: il figlio d'Ino,
Forza è che abborra la crudel Temisto,
Ma innocente la chiami il re di Tebe.

ATA. La scusa, e il frutto della colpa io perdo
Se lo scettro rifiuti. Alfin sul trono,
Temisto, e Tebe a paventarti impari.

LEA. Io re...non mai. Da' detti tuoi, che move
Disperato dolore, appien comprendo
Che fuggir debbo il dono tuo.

ATA. Lasciarmi
Dunque vorrai?

LEA. Tu quanto io lasci, ignori...
Mura orribili e care, i miei lamenti
Più non udrete...io bacerò la polve
Ancor fumante del materno sangue.

ATA. Oh mia consorte!

LEA. Io cercherò piangendo
L' orme che impresse sulla terra achea,
Peregrina infelice, ed ogni loco
Pieno del suo dolor: da chi pietoso
Ne' suoi lari l' accolse, e le sostenne
Il moribondo capo e chiuse i lumi,
Io chiederò se rammentava il figlio.

ATA. A questo core ogni tuo detto è strale.

LEA. Poi, dov' arde il furor di schiere avverse,

Io cercherò gloria, perigli, e morte
Pria che vittoria: e a te Learco in breve
Come la madre tornerà...Conosci,
Atamante, il sepolcro, al figlio d' Ino
Sol dovuto retaggio? Ivi piangendo
Una donzella scioglierà le chiome,
E cara al suo dolor sarà la tomba...
Altro non spero.

ATA. Ed io padre canuto
Vedrò l' urna del figlio, e nella vota
Reggia, e fra i miei sepolcri andrò fremendo
Dalle furie inseguito, e da Temisto.
E dovrò per serbar scettro infecondo
Uccidere o servire, in odio a Tebe,
O crudele, o codardo? Ah! mi difendi
Da novelli delitti, il padre svena,
E vendica la madre. Oh ciel! non trovo
Chi mi compianga, o chi m' uccida!...Altrove
Reca il tuo pianto, o re: sempre tu sei
Solo nel tuo dolor.

SCENA III

Learco

Se il trono ascendo,
Divengo reo: se lo rifiuto, io sono
Crudel col padre: ogni dover si muta
In delitto per me: dunque innocente
Esser non può chi d' Atamante è figlio?

SCENA IV

Ino, Learco

INO. (1) Io qui Temisto attendo: in faccia all' empia
Non tradirmi, o Natura; il mio segreto
Non strapparmi dal seno. Oh cor materno,
Come tu tremi!...Oh Dio, chi veggo!...il figlio!...
Figlio...

LEA. Qual voce! Oh, chi sei tu?

INO. Learco...
A me, che per età madre ti sono,

(1) In disparte prima d' aver veduto Learco.

L'uso perdona di sì dolce nome.

LEA. Dolce! Argea, che dicesti? È muto il labbro
Che al cor mandò que' desïati accenti,
E sol dal padre io con orror gli ascolto.
Ma questo nome che rendean fatale
Il delitto, la morte, e un' altra ancora,
Ch' io sol conosco, Deità tremenda,
Deh come dalle tue labbra fuggia,
O di Temisto amica!

INO. Un giorno forse
Ti fia palese: ora saper ti basti
Che a te mal nota io sono.

LEA. (Ah! questa voce
Io nell' anima sento). Or dimmi, e come
Nel tempio avvezza a favellar co' Numi
Soffri l'aspetto della rea Temisto?
Perchè si atterra la crudel regina
Ai simulacri, e li profana? Un Dio
Regna, che di Temisto i voti ascolti?
Come fra l' are, che tremando adoro,
Trova pace il delitto, ed ha l' errore
Tanti rimorsi?

INO. La giustizia eterna
È più severa quanto men s' affretta.
Non son dei re docile schiava, e l' ara
Per me non serve al trono: amo Learco,
E con gli Dei veglio sull' empia...Ah fuggi,
Fuggi l' insidie sue.

LEA. Temer che posso?
La morte? io la desio.

INO. Nulla ti rende
Cara la vita? e tace ogni altro affetto
Che quel di figlio nel tuo core?

LEA. Argea,
Che ricerchi, che chiedi? In questo seno
Tutto è dolore, o colpa.

INO. Ami davvero
La genitrice? e osar per lei potresti...

LEA. E che far deggio? Al suo cenere muto
Io tutte narrerò le mie sventure,
E se la offesi io chiederò perdono.

INO. Giura che a tutti tacerai l'arcano
Che alla tua fe commetto.

LEA. A te lo giuro,
Nume del mio dolore, ombra diletta

D' Ino tradita.

INO. Vive Ino...

LEA. Che dici?
Ah tu m' inganni! Io riguardar sostenni
Quel che avanza di lei: gelida polve,
Peso dell'urna che ogni man solleva.

INO. Ah, ch' io t'inganni!... Fu de' suoi nemici
Men crudele lo schiavo: ei la feria
Timidamente, e della sua regina
Appena il volto rimirò, che il ferro
A lui cadeva dalla mano incerta,
E ritrovò maggiore il suo delitto.

LEA. Mendace nunzio ei deludea coll'urna
Di Temisto i furori? E dove, Argea,
Dov' è la madre mia? Chè non la veggo
In questa reggia?

INO. Ahi folle? e non rammenti
Che qui Temisto regna?

LEA. Ad essa ignote
Son d' Ino le sembianze: io stesso appena
Ravvisarla potrei: l' antico aspetto
Mutava il tempo...

INO. E la sventura.

LEA. Oh fosse
Oh fosse qui!...fra gl' iterati amplessi...

INO. Se fosse qui la misera dovrebbe
Mirar l' empia sul trono...al figlio appresso
Starsi, e non abbracciarlo...in lui furtivi
Volger gli sguardi, e poi ritrarli...oh pena!

LEA. Se il vederla m' è tolto, almen ch' io sappia
Le sue sciagure.

INO. E che dimandi, o figlio?
Pietà n' avrebbe anco Temisto. È noto
A te che Cadmo il padre suo perìa
Nel doloroso esiglio.

LEA. E gli altri amici
Tutti fuggiro colla sua fortuna?

INO. Deh sii felice, o giovinetto! amici
Il misero non ha.

LEA. Le sue sventure
Fede, pietà non ritrovaro?

INO. O figlio,
Poco si crede agl' infelici: aprìa
I suoi tugurii la virtù mendica,

E ogni suo bene alla dolente offerse,
Scarso cibo, una lacrima: il potente,
Che la fede mutò colla fortuna,
I lari suoi le chiuse. Oh quante volte
Desio di morte sull' emonie rupi
Ino guidò! ma la tua cara immago
Si vide al fianco, e tollerò la vita:
E quante volte, allor che a lei la fama
Narrò l' imprese di Temisto atroce,
Palpitava al pensier de' tuoi perigli?
Che fe' Learco allora?

LEA. Era infelice.
Ma dove asilo ella trovò?

INO. Nel tempio.

LEA. Tutto compresi...Oh ciel! creder ti deggio?

INO. Come alla madre tua...

LEA. Ma dimmi, è lungi?

INO. Non è lungi, o Learco; il cor sentia
La tua presenza.

LEA. Tu sospiri...il velo
Mal nasconde il tuo pianto...e ti è sì cara
La sventurata, ed un dolor provasti
Uguale al suo...fosti tradita moglie...
Fosti misera madre?

INO. Io ... sì ... lo fui...

LEA. Ah! non m' inganna il core...il cor mi disse
Che tu Temisto non somigli: oh quale
Tenerezza, rispetto in sen mi desta
L' aspetto tuo!...Soffri che baci imprima
Su questa man cara agli Dei...ma come,
Mi stringe, e trema!...tu vorresti, Argea,
Abbracciarmi, e paventi...Oh ciel!... sei forse...

INO. Fuggi; tutto saprai; giunge Temisto.

SCENA V

Ino, Temisto

TEM. Ad ubbidirmi vieni: Il re sul trono
Vuol compagno il suo figlio. Udrai; mi segui.

SCENA VI

Ino

(Oh Dio! m' assisti, e ascondi in me la madre.)

INO E TEMISTO

L. Recchio inc. e dis. — Andolfi imp.

Soggiti che vuoi impormi
sul guardo mio vuoi agli Dei

Atto II Scena II

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Learco

Ino è forse in Argea? Di fato uguale
Forse pietà la strinse, ed il dolore
Le unì fra l' are?... Io qui la cerco invano.
Nel sacro orror della temuta selva
La spingi, o cruda, a macchinar delitti
Sotto il tuo ferro. Come il figlio uccida
Chiedi forse alla madre? Eppur Temisto,
Cauta negli odii, e nei misfatti atroce,
In lei s' affida. A questo petto Argea
S' appressò per ferirlo? Una crudele
Donna m' abborre, e regna: esser potrebbe
Morte ancor negli amplessi! E il cor nel seno
Palpitò per Argea, quando tremante
Abbracciarmi volea! Tu pure inganni
I miseri, o Natura. Ah no, se vive
La genitrice mia, se in Atamante
Potrà di padre e di marito affetto,
Non vil desio di vergognoso impero,
Da Tebe io spero allontanar Temisto...
Ma Dirce...ah! dopo io morirò...si tenti
Salvar la madre.

SCENA II

Atamante, *e detto*

ATA. Io di Learco i voti
Appien conobbi...or nel turbato aspetto
Dolor novello! onde il silenzio? o figlio,
Apri al padre il tuo cor.
LEA. Se tu non fossi
Reo quanto credi, e pace alfine...
ATA. Io pace?
L' avrò fra quelle tombe.
LEA. E in cor t' alberga

Rimorso vero?
ATA. Oh se il dolor potesse
Vincere i fati, ritornar vedresti
Ino dall' ombre della notte immensa.
LEA. S' ella vivesse?..
ATA. Ai piedi suoi prostrarmi,
Gridar mercede, rammentar nel pianto
Gli antichi affetti, il comun figlio...
LEA. E tutto
Tentar sapresti ad ottener perdono?
ATA. Tutto.
LEA. E Temisto?
ATA. Abbandonar.
LEA. Non basta.
ATA. Ma più?...
LEA. Molto...lasciar...
ATA Che mai?
LEA. Lo scettro.
ATA. Figlio, io lo serbo a te: nel mio rifiuto
Tu non conosci il padre?
LEA. Il re conobbi.
Scendi dal trono, e cittadin ritorna;
Ino e l' impero aver non puoi: m' oltraggia
La tua speranza, che di Cadmo il figlio
Io riporrei sul trono; e se nel petto
Brama sorgesse di fatal corona,
In Grecia un regno acquisterei col brando.
Ma qui sarò del regnator tebano
Vittima, e non erede...invan sperai
Che tu pentito, ad Ino...
ATA. Oh ciel, vaneggi
Nel tuo dolor? sappi...la colpa è certa
Quanto il rimorso, ed io mirai...
LEA. Deh taci.
(Oh mia delusa speme!) Io mi credea
Che a te bastasse il comandar delitti,
Tu mirarli potesti.
ATA. Ah cessa, o figlio,
Dalle vane rampogne. In Tebe è giunto
D' Atene il nunzio, e pel suo re chiedea
La man di Dirce. Impallidisci, e tremi!
Al re Temisto negherà la figlia
Perchè sia tua.
LEA. Mai più bel dono offerto
Fu da mano più rea. Tempo è di pianto,

Non di lieti imenei; nè udrà la reggia,
Che dei nostri lamenti ancor risuona,
Inni festivi.

ATA. Un fortunato giorno
Le tue gioie vedrà. Dolor, che figlio
Del rimorso non è, dal tempo ha pace:
Pianga sempre Atamante. Or la tua fede
Obbliga a Dirce, se tu l'ami.

LEA. Io l'amo
Quanto m'abborre la sua madre; io l'amo
Quanto l'amarla è in me delitto: eterno
Durerà il mio dolor, se Dirce io perdo,
E s'io l'acquisto, il mio rimorso eterno:
Così divengo o sventurato, o reo.

SCENA III

Temisto, *e detti*

TEM. Qui l'odio, o il pianto! e questo petto invano
Nutre la speme di beati giorni?

LEA. Tu d'odio parli, tu cui l'odio è vita,
E più lo celi quanto più m'abborri?
Veggo l'insidie nel tuo dono.

ATA. Ingrato!
E teco non sarà pegno di pace
La stessa Dirce?

LEA. Se cangiata io possa
Sperar la mia nemica, o padre, ascolta.
Io già non vidi in lei (comprendi adesso
E la mia colpa, e l'amor mio) non vidi
Che la madre di Dirce. Io d'Ino il figlio
Per lei fui sempre, e a questo nome uguale
Fu l'odio atroce: ah, che narrarti è vano
In quanti aguati mi celò la morte!
Li fuggii, li prevenni, e ferro, e sdegno
Per vendicarmi avea, ma si frappose
La donna del mio core in mezzo all'ire.
Tacqui, obliai, nè dal mio labbro udivi
Le colpe sue, s'ella di Dirce invece
(Povera Dirce!) a trapassarmi il petto
Il ferro preparasse, o un altro inganno.

TEM. Alla calunnia de' maligni accenti
Breve risponderò: tu vivi, io regno.
Chè a me serve Tessaglia, e in Tebe il trono

Solo il terror dell' ire mie sostiene.

ATA. Sangue innocente io sparsi, e ancor non regno!
Ma cingo un brando, e per punirti io basto.
O nelle colpe oltre il tuo sesso audace,
Non sai che l'ira dei rimorsi è figlia?
Arrossisco, e t'abborro; e come io grato
Esser dovrei, conosco; alfin mi pesa
Questa virtù che insulti, ed Ino estinta,
Vi son per me delitti? Ah cedi, o figlio,
Il passato all'oblio, di Dirce il vuole
La bontà generosa; e tu deponi
Dello scettro l'orgoglio.

TEM. A discolparmi
Il poter mio rammento: oggi vedrete
Se qui m' è caro il regno... oggi, lo giuro.
M' odia il tuo figlio, e del materno fato
M' incolpa, onde men reo gli sembri il padre.
M' odia di Tebe il cittadin, cui tolgo
La libertà del ferro e dei delitti.
Io più soffrire, ed usurpar non voglio
L' odio dovuto a te: nella mia reggia,
Che abbandonai, ritorno: ivi felice
Fui col padre di Dirce: altri di Tebe
Freni i tumulti: se Temisto è lungi,
Del padre i doni accoglierà Learco,
E regnerà.

LEA. Ti fia più lieve amarmi
Che a Learco regnar: se in Tebe il trono
Può tornare innocente, oggi il diviene,
Se lo abbandoni.

TEM. Tornerà più reo,
Ed Atamante lo vedrà, se meco
Manca la forza che i delitti assolve.

ATA. Che tarda Tebe? a questo crin canuto
Strappi la regia benda, e il soglio abbatta.
Ahi sventurato re! non lasci in terra
Nè lacrime, nè nome, e nella tomba
Scende il tuo scettro, e non il tuo delitto.
E fra i tormenti, infra i tormenti atroci
Che mi prepara Aletto, un re straniero
Sul soglio mio vedrò, tanto possente
Quant' io fui reo.

TEM. Taccia il rimorso. Ascolta,
O tu superbo sprezzator di regno,
I detti miei. Perchè mia figlia amasti?

LEA. Te non somiglia : altra cagion richiedi
Dell' amor mio ?
TEM. Ma nell' incauto petto
D' innocente donzella a che destasti
Affetto uguale ?
LEA. L' ardor mio nascosi ,
Bramai l' odio di Dirce. Amor fra noi ,
Sempre diviso dall'altrui delitto ,
È sventura maggiore. In questa reggia
Tu fuggivi il tuo figlio , e tu mandavi
Sull'orme mie la morte : il mio dolore
Nel silenzio celai : ma può celarsi
Sempre il dolor ? Dirce lo vide , e nacque
Dolce pietà nel generoso petto :
Pianse meco , e mi amò.
TEM. Tu dunque , ingrato
A tanto amore , il dono mio ricusi
Perchè misera sia?
LEA. Non credo al dono.
TEM. E dubitarne puoi?
LEA. D'Ino son figlio.
Che dissi !... oh Dio, lo fui !... morte discioglie
Obbligo così santo ?
TEM. Ed io t'imito ,
Anzi voglio emularti. Al re di Atene
Dirce fia sposa. Ad ubbidir le insegna ,
O d'austera virtù caldo seguace ,
E dal tuo labbro il suo destino ascolti.
LEA. La via trovasti del mio core. Alfine
Atterrirmi tu sai.
TEM. Di Dirce il nodo
A stringer volo : oggi le sue preparo
Lacrime eterne : ogni cagion si tolga
Di nuove colpe a questo eroe pietoso ,
E serbi fede alla materna polve.

SCENA IV

Atamante , Learco

ATA. Abbi di te pietà ; me solo abborri
Non la madre di Dirce , e in altra terra
(Tebe è patria ai delitti , i Numi istessi
Qui divengon crudeli) esser potrai
Innocente signor, padre felice.

Mi punisca Learco, e seco io perda
De' miei giorni cadenti ogni speranza:
Lungi da te per sempre, io nei tuoi figli
Non rivedrò le mie sembianze! il nome
Chi porterà dell' avo? a lui sul volto
Nascerebbe il rossor del mio delitto.

LEA. Vani consigli! di privati affetti
Favella il re! fra la consorte e il trono
Altra volta scegliesti: oggi Learco
Mostrar saprà che più di Dirce istessa
(Prova crudel!) la sua virtù gli è cara.

ATA. Quel cor, che serra una virtù feroce, (1)
Apri: n' esulti il figlio, e pianga il padre.

LEA. Sempre per me la genitrice è viva.

ATA. (Oh che mai disse! non è forse estinta?)

SCENA V

Learco, Dirce

LEA. Ahi mal salvasti da' materni inganni
Questa misera vita: allor sperai
Morirti accanto, e m'era pia Temisto:
È questo addio pena maggiore.

DIR. Ingrato!
E fur questi i tuoi voti? e mai Learco
D' esser mio non sperò? quanto diverso
Era di Dirce il cor! tutto le finse
Il credulo desio. Pensai la madre
E il fato istesso superar coi prieghi,
Non l'amor mio: ma dite almen, crudeli,
Chi m'uccide di voi? vittima io sono
Di Learco, o Temisto?

LEA. Ella m'offerse
La man di Dirce, e il suo furor placato
Creder non posso.

DIR. Tu nol credi, e m' ami?

LEA. Lasciami questo dubbio: e non ti sembro
Infelice abbastanza? A pianger solo
Io quì rimango; e ognor sarà Learco
Fedele al suo dolore: altra non spera
Meco beati dì, nè del mio pianto
Ragion mi chiederà. Sposa, e regina

(1) Volgendosi a Dirce che sopraggiunge.

Vivi felice ... oblia ...

DIR. Crudel, che parli?
Io d'altri sposa? e tu lo credi, e puoi
Persuadermi l'abborrito nodo?

LEA. Il nostro amor non ha speranze. E brami
Che ognun mi spregi, e dove Cadmo è noto,
Giunga l'obbrobrio mio? Tu stessa, o Dirce,
Potresti un giorno l'infedel consorte
Temer nell'empio figlio, e d'Ino i fati
Ognor presenti, sospettar tremando
Che forse un dì segua il paterno esempio
Chi la madre oblia.

DIR. Ma quanto io t'ami
Tu non conosci ancor: sia mio Learco,
E poi m'uccida: io morrò sua ...

LEA. Tu piangi?
Cela quel pianto: sventurato io sono
Più che non pensi.

DIR. All'amor mio perdona
A non dolermi imparerò; nè l'alma
A tanta pena io preparava ... Argea
Consigliò queste nozze.

LEA. Argea! che dici!
M'ingannò l'empia donna.

DIR. Oh qual ti prende
Novo stupor! poi che conobbe Argea,
Sì mutato è Learco? un dì soleva
Al solo nome inorridir. Costei
Che divenne per te?

LEA. Nol so ...

DIR. Racchiude
Grandi arcani il silenzio.

LEA. Oh Dio! lo stesso
Dover crudele, ond'io ti perdo, e fremo,
Vieta ch'io parli.

DIR. Così lungo amore,
E questo pianto a meritar non basta
Che tu m'apra l'arcano? Io son colei
Che ti salvò; rimproverarti, ingrato,
Questo dono io non voglio: io ne' tuoi giorni
I miei difesi: or lacrimando imploro
Che tu paventi quell'Argea. Temisto
Ama la figlia: se mai fosse inganno
Il temuto imeneo, dall'ire asilo

Avrai fra queste braccia, o sul mio petto
Giungeranno a Learco.

LEA. Ah solo io pera!
Tu sei figlia a Temisto. Altro mi resta
Che morire innocente?

DIR. Io sol dell' ara
Temo l' insidie: mai non vidi Argea
Senza un terror segreto: ella d' Agàve
Il misfatto lodò. Dirce, perdona,
Nacque in Tessaglia, nè del Dio tebano
I riti arcani a venerare apprese
Fin dai primi anni, ed a chiamar mistero
O la colpa, o l' error. Sul monte infame,
Alle Baccanti albergo, il sangue umano
Ogni pianta sacrò: fuggi, o Learco,
Fuggi i nefandi altari. Ove una madre,
Santamente crudele, i figli uccide,
Parla il furore, e la ragione è muta,
Anco i rimorsi suoi perde il delitto.

LEA. Accresci il dubbio al mio dolor: la morte
Ogni arcano rivela:... alcun s' appressa.

DIR. Addio; ricorda i miei timori.

LEA. Ah sempre
L' infelice è tradito. Andiamo; il tempio
Agli occhi altrui mi celi.

SCENA V

Temisto

A' miei disegni
Il caso arride: egli è fra l' are: io deggio
Colla pietà velar la colpa. Argea
Ferir saprà!... che tento? a mano imbelle
Crederò la vendetta? il mio furore
Pago sarà, se Argea Learco uccide,
Oppur Learco Argea! Bramare io deggio
Che spenta sia costei; del mio delitto
La compagna perisce: allor Learco
Empio diviene, e lo consegno all' ire
Della credula plebe.

SCENA VII

Temisto, Ino

TEM. È a te palese
Di Learco il rifiuto, e i nostri giorni
Atamante minaccia: ogni dimora
È periglio comune: il sacro tirso
Io sperai di vibrar nel mio nemico,
Lieto all' idea de' sospirati amplessi.
Scemò la mia vendetta. Eccoti un ferro,
E il ferro è questo che la madre uccise.
Tutto t'invada il furor mio: ferisci,
Ferisci sì ch' ei neghi fede al guardo,
E Temisto ti creda.
INO. Oh Dei, consiglio!
TEM. Dubiti, o donna?... a me...
INO. T'arresta.
TEM. Oh sacro
Fosse questo mio braccio!
INO. E s' io tremassi...
TEM. Trema se manca il colpo: io qui t'osservo
Coi fidi miei.
INO. Ma non avvezza al sangue,
Contro Learco io che potrò?
TEM. Potrai
Uccidere, o morire.

SCENA VIII

Ino

E per qual mano,
Misera madre! Io ti ravviso, o ferro...
Ma questa volta nel materno petto
T' asconderai... ch'egli è mio figlio ascolti,
E poi perir mi vegga.

SCENA IX

Learco *e detta*

LEA. Un ferro, Argea!
Onde l'avesti?
INO. Che dirò!

LEA. Tu tremi?
Svela la frode...
INO. Io non t' inganno.
LEA. Ah, muori...
(Chi mi ritien!)
INO. Ferisci, e l'alto arcano
Paleserò morendo.
LEA. Or tutto è noto,
E Dirce non mentì.
INO. Crudel, che dici?
Potea la madre...
LEA. Tu quei sacri affetti
Non profanavi assai?
INO. Ma figlio...
LEA. Ah taci:
Tutto in quel nome il mio furor mi rendi,
Ed or per te questa parola è morte.

SCENA X

Dirce *e detti*

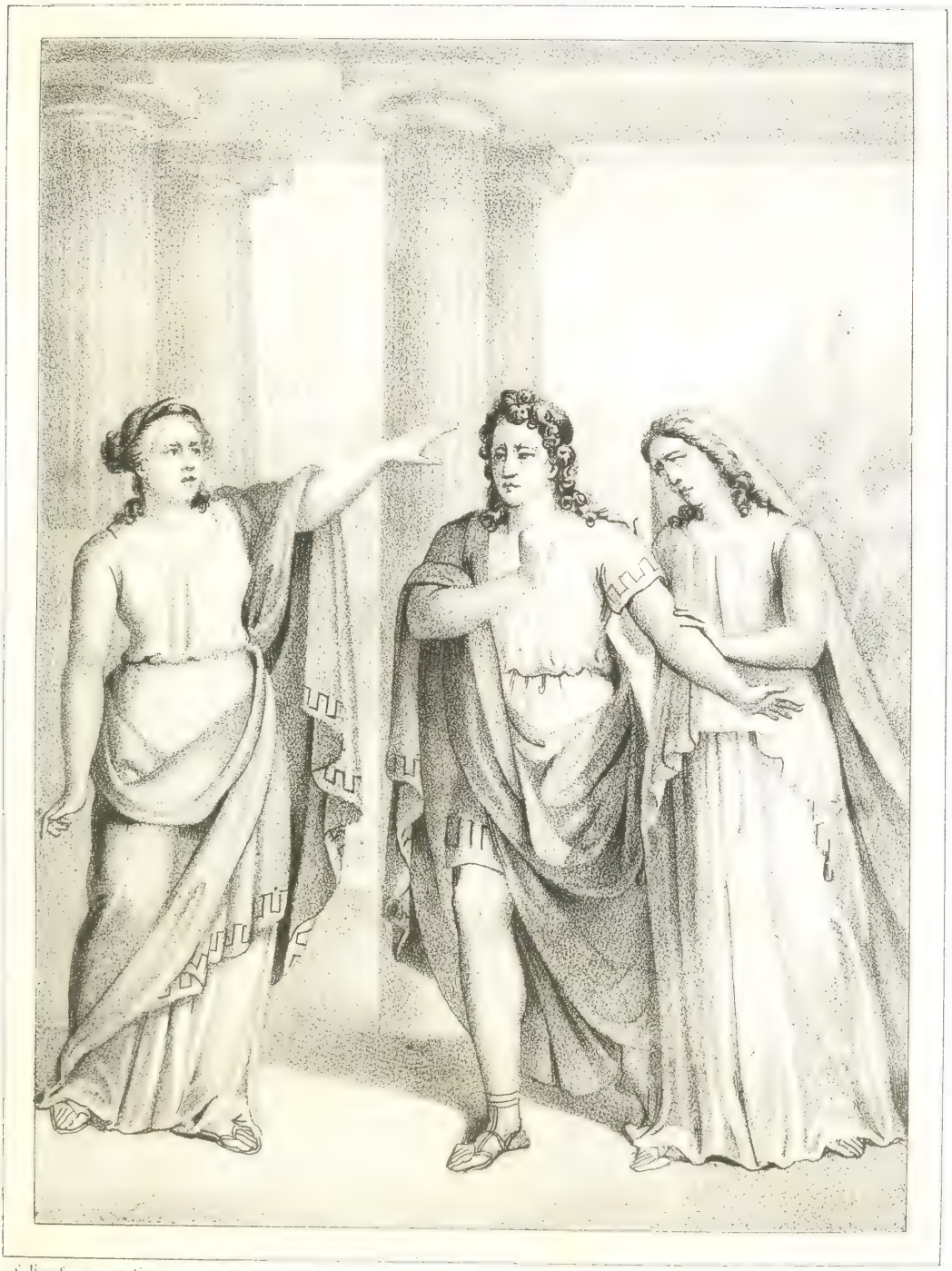
DIR. T' arresta, empio divieni: or la conosci,
Più tremenda non è: su me riposa.

SCENA XI

Temisto, Iao

TEM. (1) Sappia la plebe ch'ei rivolse il brando
Contro quel sacro petto: è offeso il Nume
Nella ministra sua. — Dirce deluse
Tutti i disegni miei: vieni, codarda,
Vieni a scolparti: alle più nere frodi
L' error perdono della man tremante.

(1) Temisto parla ai seguaci, che son fuor della scena, fino alla metà del terzo verso.



S. Verdina inc. e dis. Andolfi inc.

[illegible]

Qui tremendo non è su un giusto

Atto III Scena X.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Temisto, Ino

TEM. Sì tardo all'ira è il mio nemico? il brando
In mezzo al colpo qual pietà sospese?
Quali inganni ei rammenta? a lui parlasti,
E nol seppe Temisto?
INO. Odimi... apprendi
Tutte l'arti d'Argea. D'Ino sul fato
Sparsi pianto non vero, e nel mio volto
Dolce memoria del dolor materno
Learco ritrovò: gli sdegni antichi
Vinse la maestà del sacro aspetto.
TEM. Scaltro consiglio! se ferire Argea
Quanto ingannar sapesse, il mio nemico
Più non vivrebbe. Ora ogni insidia è vana,
E muove l'armi un cenno mio.
INO. Che dici!
Come? perchè?
TEM. Fatto è costui profano
Presso il volgo di Tebe, e già coll'oro
Io le schiere comprai.
INO. (Misera madre
Se agli empi il colpo affida!) È dei soldati
Mal sicura la fe: nei grandi eventi
Modo il volgo non serba, e se non trema,
Ei tremar ti farà: ma tu del tempio
Il vel, che suole ricoprir delitti,
Stendi sul sangue; impunemente avrai
Lieta vittoria.
TEM. Inutil sei... Learco
Più non s'affida in te. Vanne.
INO. Concedi
Ch'io gli favelli.
TEM. E che dirai?
INO. Mi crede
Cieca ministra della tua vendetta.
Dirgli io potrò che in lui punir si volle

Il superbo rifiuto, e sei placata
Quando consenta all' imeneo.

TEM. Tu speri
Credulo a te Learco?

INO. È d'Ino al figlio
Dirce or più cara: a lei dia fede intera
Il cieco amante, e il gran disegno adempi
Che trovò l'odio tuo: meglio ferisce
Chi abborre più. Regina; hai cor virile,
E mano audace? allor Learco immola,
Che felice ei si pensa, e Amor fra l' are
La tua vittima guidi.

TEM. Al sol pensiero
Già si rallegra l' ira mia; si mova
Incontro a Dirce.

SCENA II

Ino

Io deludea Temisto;
Si salvi il figlio. E lo potrò? m' estima
Bene a dritto nemica, e su lui pende,
Se a me non crede, inevitabil morte.
Che fo? che spero? del materno aspetto
Gli tolse il tempo la notizia antica.
Ravvisarmi chi può? deh quanto i mali
M'affrettâr la canizie, e sul mio volto,
Misera! gli anni suoi pose il dolore.

SCENA III

Learco, Ino

LEA. Qui ancor l'iniqua! nè in mirarla io fremo
Quanto vorrei!

INO. (Parla, o Natura: è vana
Ogni discolpa.)

LEA. Questi amplessi ai figli
Serbi, o madre pietosa? alfin comprendo,
Comprendo io sì perchè tremò la mano,
Che volgesti al mio seno: un ferro ascoso
In me vibrar sperasti, e poi nell' opra
Ti sentisti avvilir.

INO. (Come trionfa

Delle sventure sue!)

LEA. Ma sta fra l'are
Crudeltà sì tranquilla? orror non senti
Del gran delitto? E sollevar lo sguardo,
Come una madre in questa fronte ardisci?

INO. Ai piedi tuoi...

LEA. Pentita!

INO. Il reo si pente.

LEA. Temisto amica, la pietà mendace,
Il ferro, il loco, il tuo timor, non fanno
Certo il delitto? Se innocente sei,
Ti difendi.

INO. Nol posso... entro il tuo core
È la difesa mia. La man vi posa,
Sventurato mortal: s' ei resta immoto,
Che ti dirò?

LEA. Ma chi sei tu, crudele,
Che mi costringi a trapassar dall' ira
Alla pietà! come abbracciar desio
Te che svenar dovrei!

INO. Svenami: e tosto
Griderà la natura, e pien d'orrore
Conoscerai d' essermi figlio.

LEA. Iniqua,
Tenti frodi novelle?

INO. Or via che tardi?
O mi credi, o m'uccidi; inerme io sono.
Nel petto ignudo del ferir la via
Ti mostrin l'orme del paterno acciaro:
Non mentisce chi muor.

LEA. Che fo...

INO. Punisci
Di Temisto l'amica; o in lei discopri
Ino infelice.

LEA. E che mai brami?

INO. Aspetto
Amplessi o morte.

LEA. Oh ciel!...

INO. Dubiti ancora?...

LEA.... Più dubitar non so. Vieni al mio seno:
Ah ch' io del core al palpitar conosca
La madre mia!

INO. M' abbraccia.

LEA. Oh madre!

INO. Oh figlio! —

..Lasciami; oh Dio!... Breve la gioia, e brevi
Saranno i moti di soave affetto!
Regna Temisto .. palpitar dobbiamo,
Ma di terrore... L'imeneo promesso
Cela...

LEA. Che mai?

INO. La morte.

LEA. Ah ch'io la bramo.
Qual mezzo è scelto a trucidarmi?

INO. Atroce
Più di Temisto.

LEA. E se per te degg'io
Vivere, o madre, non saranno i Numi
In mia difesa?

INO. O figlio mio, che dici!
Brama svenarti.

LEA. E dove?

INO. In faccia ai Numi.
Vedi quel tempio?

LEA. E qual cagion sapea
Trovar l'iniqua, ond'io là volga il piede?

INO. Poichè il figlio d'Agàve al Dio tebano
Turbò l'orgie tremende, e il Nume irato
Guidò le furie del materno braccio
Alla famosa pena, è legge in Tebe
Che mai prole di re non possa unirsi
Coi lacci d'imeneo, se pria di Bacco
Non s'inizia ai misteri. Or mentre inerme,
Supplice, coronato, innanzi all'ara
Tu piegherai la fronte, e di terrore
L'anima t'empierà la notte, il loco,
L'ineffabile arcano, ella del tempio
Fra i recessi a lei noti, e fra le sante
Tenebre, vien per trucidarti, armata
Vien di quel tirso, onde lo Dio guerriero
Seppe dell'Indo fulminar le fronti.

LEA. Tanta è l'audacia di quell'empia!

INO. E vuole
Ch'io profano ti gridi, e il grave eccesso
Chiami del Dio vendetta; e si diffonde
Pubblico grido, che al mio sen volgevi
Il sacrilego brando.

LEA. E non delusi
Le scellerate insidie allor che a Dirce
Negai la destra?

INO. Ella si volge al ferro,
Ove manchi l' inganno; e già coll' oro
I soldati acquistò. La man venale,
Pronta a ferire, un cenno solo aspetta,
E promise all' iniqua ogni delitto.
LEA. E Atamante?
INO. Infelice! in lui che speri?
Nè re, nè padre, a mille affetti è in preda.
Freme, piange, minaccia, i Numi irati
Di questo tempio a cui si volge e trema,
Misero invoca: or di Temisto anela
Spargere il sangue, or l' ombra mia paventa,
E te chiama piangendo; e poi che il pianto
Gli ha rasciutto il furor, pianto novello
Coll' attonita man trova sul ciglio.
LEA. E ben, si mora, ma col ferro in pugno,
E non vittima oscura in mezzo all' are.
INO. Vivi, punisci la crudele; è certo
Alla vendetta il mezzo.
LEA. Ed è?
INO. Tremendo,
Ma necessario.
LEA. Parla.
INO. Un giuramento
Argea chiese a Learco: ora alla madre
Giura...
LEA. Che?
INO. D' obbedirle.
LEA. Oh Dio!
INO. Tu tremi!
Va, torna a Dirce: amor, sospetti, ardire
Trova fra le sue braccia; il ferro incerto
Ella guidi al mio petto, e alfin ti spinga
Al matricidio.
LEA. Ah! d' obbedirti io giuro.
Di'...che far deggio?
INO. All' imeneo vicino
Fingi assentir: nel tempio abbia Temisto
Dal braccio tuo la meritata morte.
LEA. Ecco Dirce!
INO. Giurasti.

SCENA IV

Dirce *e detti*

DIR. Oh ciel, tu seco!
INO. Il tuo stupor m' offende: è norma un Dio
Ai nostri affetti: e s' ei ferir m' impone,
Piena del Nume alzo lo sguardo al cielo;
Poi sull' ostia innocente il braccio armato
Vibro senza pietà. Cieca mortale,
Credi, obbedisci e trema.
DIR. I detti tuoi
Son crudelmente arcani, e sol m' affida
Materno amor...se mio sarai; Temisto
Già si placò..,che temi? Oh ciel! potresti
Ingannarmi?
LEA. Che dici?
DIR. E vuoi che Dirce
Learco inganni? or via, decidi. Io deggio
Te mio sposo chiamar?...guardami, parla...
LEA. Che mai dirò?
INO. Nel dubbio sen combatte
Col dolore la gioia; e in questa reggia
Vede sempre la madre.
DIR. Ah renda un Dio,
Renda la vita ad Ino, e qui presente
Dica se m' odia
INO. Del tremendo rito
L' ingombra alto pensier: meco del Nume
I misteri vedrà.
DIR. Fra l' are inerme...
Seco...
INO. La rassicura. Or di', Learco
Teme d' Argea?
LEA. Non teme...
DIR. Ah perchè teco
Esser Dirce non può? dimmi, nel tempio
Ti sovverrai di me?
LEA. Pur troppo!
DIR. E teco
Al nuovo sole io troverò la madre?
Pegno di fe porgi la destra . . . E trema,
Trema la destra, che davanti all' ara
Farmi deve felice? e volgi altrove
Gli occhi atterriti, e piangi?

INO. Ah vanne, ingrato...
Ino ricorda, ed avran pace alfine
I tuoi rimorsi: del fatal mistero
Occupa la tua mente, un Dio ti vede:
Vanne ... l'impresa è grande.
LEA. Io già nè tremo.

SCENA V

Dirce, Ino

DIR. Quale arcano in quel pianto! oh quali auspicii
Al vicino imeneo! se un Dio pietoso
Il tuo core mutò, parla, dilegua
I miei timori omai; per me sospetto
Per me tutto è periglio. Il fortunato
Giorno, che tanto sospirai, sarebbe
Giorno d'orrore?
INO. A me romper si vieta
La sacra notte che i misteri asconde:
Misero chi nel tempio un Dio presente
Oserà d'oltraggiar!

SCENA VI

Temisto *e dette*

TEM. Nel suo rifiuto
Ancor dura il superbo? ancor s'adira
Contro i miei doni, ed al mio sangue unirsi
Crede viltà?
INO. Vinse i dubbiosi affetti
L'amor della tua figlia; e quando in Tebe
Ombre maggiori stenderà la notte,
Di quel Nume, cui servo, ai sacri riti
S'inizierà Learco.
TEM. Oh gioia! io sono
Veramente felice. Or va', disponi
Il mistico apparato: abbia Learco,
Abbia la pace ch'io gli bramo.

SCENA VII

Dirce, Temisto

DIR. Io possa
Esser grata al tuo dono! oggi mi dai
Vita novella.
TEM. Ei t' è sì caro?
DIR. O madre,
Che chiedi mai? La prima volta il core
Palpitò per Learco, e i mali suoi
Me lo fecer più caro: ah tu non sai,
Quanto fra le sventure amor s' accresce.
TEM. L' ami più che la madre?
DIR. E sposa, e figlia
Io v' amo entrambi con uguale affetto.
Da voi pende il mio fato, e pegno io sono
O di pace, o di morte: i vostri ferri,
Se durano gli sdegni, in questo petto
S' incontreranno: ma rammento invano
Le vostre gare antiche . . . il cor non s' apre
Alla speme, alla gioia? al nostro amore
Consentivi primiera.
TEM. Amarlo osasti
Quand' io l' odiava: egli per te derise
Finor gli sdegni di regina offesa. . .
Regina offesa, e inulta!
DIR. Ancor favelli
Di vendetta, e di sdegno?
TEM. E sposa all' empio
Senza ch' io frema rimirar ti posso?
DIR. Empio! che dici?
TEM. D' Atamante è figlio.
Lo scettro anela che calcar gli vedi
Con fastoso disprezzo, e del mio sangue
Sparger la via che lo conduce al trono,
Punir la colpa, ed usurparne il frutto.
DIR. Tu con odio immortale il suo rifiuto
Interpreti così: se brama il trono,
Perchè l' aspetta? ucciderà la madre,
Sposo alla figlia?
TEM. E regnerà s' io vivo?
DIR. Oh nuova specie di vendetta! e puoi
Offrir mie nozze a chi tu brami estinto?

E pena io sono al tuo nemico O? madre,
O m' abborri, o m' inganni ... Oh ciel! d' Argea
Ai detti incerti, di Learco al pianto,
Al tuo furore, io non ho fibra in seno
Che non mi tremi.

TEM. E che paventi? ai Numi
Cara tu sei . . .

DIR. Ma come!

TEM. E quale io tragga
Vita col re da mille furie oppresso,
Tu non vedi, infelice! ahi pianto uguale,
Ed erinni maggior dell' empio al fianco
Troveresti sul trono. Il ciel benigno
Non lo consente.

DIR. Io son tradita! ah dove
Lo sposo mio dov' è? Chi lo minaccia?

TEM. Un Dio!

DIR. Che parli tu d' un Dio? che fece
Per meritarne l' ira?

TEM. E non s' offende
Nei sacerdoti il ciel? rivolse il brando
Contro il seno d' Argea.

DIR. Ma, se placata
L' udii pur ora consigliar Learco
Con sollecita cura, e avea sul volto
Non odio intento a meditar vendetta,
Ma dolce sdegno di pietosa madre
Col caro figlio.

TEM. L' ire sue donava
Alla nostra amistà: ma può sottrarlo
Allo sguardo dei Numi, alla vendetta
Tremenda, inevitabile?

DIR. Pregarli
Io saprò sventurata, ed ogni altare
Bagnerò del mio pianto: io tutto spero
Dal mio dolor, chè sempre un Dio perdona.

TEM. Io mai.

DIR. Che dici!

TEM. Io non perdono ... oblio.

DIR. Se non ti plachi, ah mel predice il core!
Tu mi darai la morte.

TEM. A te la morte?

DIR. La morte, sì, chè, se Learco io perdo,
Viver non posso ... Ai piedi tuoi mi vedi
Supplice, disperata ... Eccoti il seno ...

Feriscimi per lui. Madre, tu piangi!
E felice io sarò?

TEM. Queste ch' io verso,
Son le lacrime prime.

DIR. E sei cangiata?

TEM. Io?...tu deliri: io non ho forza alcuna
Sui tuoi destini: ne' misteri il Nume
Le colpe dei mortali assolve, o danna;
Tu la clemenza, o la giustizia aspetta.

DIR. E mi lasci così? concedi un solo,
E forse ultimo amplesso, alla tua figlia.

TEM. Lasciami...tel comando...ah se più resto
Perdo la mia vendetta...io piansi!

SCENA VIII

DIRCE

Ahi lassa!
E nulla ottenni! di Learco il petto
Chi ferirà? la madre, il Nume, Argea...
Stolta che cerco! l' imeneo funesto
Lo stringe al rito infame. O Dirce iniqua,
L' uccidi tu ..Ma penetrar non posso
Fra l' are atroci...un tenebroso orrore
La reggia ingombra...pendono sul tempio
Ombre più dense...un' atra notte è questa,
E notte eterna; e mi circonda, e preme.
Chi mi rapisce! ove son' io! che veggo!
Ardir...si vada...è chiuso il tempio...avanti
Al sacro altare, o sposo mio, ti prostri,
Sulla fronte hai le bende. O Dio crudele,
Placati, gli perdona...Il sacro echeggia
Inno di pace...ah no, gemiti ascolto,
E gemiti di morte...ohimè! vaneggio...
Tutto è silenzio...inusitata forza
Io mi sento nel core: un' altra via
M' insegna amor; che tardo? un Dio m' ispira.

L. Pecchia inc. e ed. — Aquilio sc.

Vieni al seno

Se vuoi pietà tu Madre la pietà

Atto IV Scena VII

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Ino e Learco (1)

INO. CHE mi segui?...rimani...eccoti un ferro,
Punisci l' empia.
LEA. Il prenderò; ma tutto
Nelle viscere mie, tutto s' immerga.
INO. Ino vivrà, se muor Learco? Emenda
La viltà di Medonte, e questo petto
Con intrepida man ferisca il figlio.
Tronca il misero capo, e di Temisto
L' offri agli avidi sguardi, e lieto esclama:
È della madre: e se negasse fede
Al tuo delitto, il genitor si chiami;
Ravviserà la moglie: allor ti prostra
A' piè dell' empia, e col mio capo in alto,
Premio domanda il sospirato imene.
LEA. L' anima mi trafiggi...oh quanto io t' ami,
Ancor, madre, non sai.
INO. Figlio, decidi:
Me svenar devi in questa orribil notte,
O la madre di Dirce.
LEA. Oh Dio! qual nome,
Tu mi rammenti! chiamala Temisto.
Se tu vuoi ch' io l' uccida.
INO. Alcun s' appressa:
O ti cela nel tempio, o qui mi svena.

SCENA II

Ino, Atamanto

ATA. Che spero! ove m' aggiro! alfin ragiona
L' impero suo riprenda...oh se vivesse
La sventurata! ah no, deliro...il figlio
Mosse vane parole, e dell' antica

(1) Sul limitare del tempio.

Ambizïon tremante il vil segreto
Nel re sorprese. Ino è pur troppo estinta.
INO. Qual voce ascolto!
ATA. Altri qui veglia e geme
Come Atamante!
INO. Ove fuggir!
ATA. Chi volge
Fra l'orror della notte i passi incerti?
Sarà forse Temisto!...E te, crudele,
Il rimorso destò?
INO. Se vien Temisto...
E s'egli al suono della nota voce
Mi riconosce...
ATA. Olà chi sei?...favella...
INO. Argea.
ATA. Che cerchi?
INO. A celebrar qui venni
I misteri del Nume.
ATA. O tu potessi
L'ombra placar della trafitta moglie!
Al re di Tebe un sacrificio insegna
Che i rimorsi addormenti, e possa al reo
Rendere il sonno, e la speranza.
INO. (Oh fosse
Davver pentito!...osiamo.)

SCENA III

Temisto, Ino *e detto*

TEM. Argea...
ATA. Temisto!
(È qui fra l'ombre una gran trama ordita;
La preverrò coll'armi.) (1)
TEM. Andiam...si lasci
Ai suoi deliri...In mia difesa armato
È il tessalo guerrier; lunge il tebano,
O mio: comincia di Temisto il regno.
Ma gioia al cor non sento...io veggo ognora
Le lacrime di Dirce...Essa Learco
Ama davvero? ed è mia figlia? ah dimmi,
Se del credulo volgo al par delusa
L'infelice sarà. Sdegno dei Numi

(1) Parte.

Crederà l'opra del mio braccio?... oh quanto
Costa esser madre!... tu nol provi.
INO. (Anch'io
Pur troppo!)
TEM. Tu le annunzierai la morte
Del figlio d'Ino. A tanto amor perdona,
E con arte pietosa il suo dolore
Lungamente sospendi, e poi del cielo
Spiega il poter per atterrirla, e reo
Le dipingi Learco, e dagli Dei
Proscritto... di' che non si piange un empio.
INO. Reo le farò più che infelice.
TEM. Andiamo.
Guidami tu... ma il piè vacilla... Argea,
A che m'appoggio?
INO. Ad una tomba.
TEM. Oh! tomba
Di chi?
INO. D'Agave.
TEM. Di colei che uccise
La prole sua. Madre infelice! A questo
Nome mi scorre in ogni vena un gelo,
E l'ira mia divien terrore... Io tardo
Ancor la mia vendetta?... in questo tempio
Col ferro io cerco il mio nemico inerme.
Qui soltanto è Learco, e cieca notte
Come nel petto mio

SCENA IV

INO

Corri al tuo fato,
Io non son rea... ma che! forse il mio figlio
È già vittima tua... l'ignudo petto
Al tuo ferro appresenta! Amor crudele,
Tu gli disarmi il braccio, e al suo pensiero
Offri il dolor di Dirce... o figlio ingrato,
Rammentati la madre... Oh ciel, chi giungo!
Learco...

SCENA V

Ino, Temisto

TEM. Ei più non vive.
INO. Oh Dio! son morta.
TEM. Io fumo ancora del suo sangue. Appena
Entro nel tempio che con lenti passi
Alcun s'inoltra, corro, e il tirso vibro,
Nè questa mano errò... ma sento un grido
Che mi piomba sul core: ahimè qual grido!
Dalle sua labbra moribonde uscia
Una parola sola: o madre, o madre!
INO. Ahi, me chiamava!
TEM. A questo nome io fuggo.
Oh Dio! che feci? qual terrore ignoto
Occupa le mie membra? e perchè tremo?
E questo tempio al mio nemico il sangue
Rendea sì sacro, ch'io versar nol deggia
Senza orrore, e pietade? e son Temisto?
Dimmi, ingannata esser potrei?
INO. Crudele,
Non t'ingannavi... è figlio mio.
TEM. Tuo figlio!
Ino tu sei? tu vivi? e l'odio mio
Non ti conobbe? Io più non temo. Il figlio
Tu mia vittima festi... oh sorte! uccisi...
Learco uccisi... dubitar ne posso
Se lo afferma la madre?
INO. Esulta, iniqua,
Esulta, e sappi che del ferro istesso,
Che a me tu davi, la sua destra armai
Per trucidarti: ma l'amor di Dirce
Lo fe' codardo, ed io...
TEM. Tu ben rivivi:
Mancava, o Numi, per la mia vendetta
Spettatrice la madre; il figlio estinto
Rimira, e poi morrai.
INO. Temer ti posso,
Se più madre non sono?

SCENA VI

Atamante *e detle*

ATA. Olà, Tebani,
Seguite il re. Trovai fatal dimora
Nel tessalo ribelle. Un gran delitto
Forse è compito. E tardi...
TEM. Ahi vili!
ATA. Iniqua,
Qual frode ordisti?
TEM. O vincitor, riprendi
Alfin costei, si desïata, e pianta.
ATA. Ino tu sei? vaneggio...Oh ciel che avvenne?
TEM. Non abbracciarla ancor: d'un altro amplesso
Senta la gioia il padre...entra nel tempio,
E là vedrai com'io ti rendo il figlio.
LEA. O Dirce, o Dirce! (1)
INO. A questo petto almeno
Io stringerti potrò...morte pietosa,
Non t'affrettar.

SCENA VII

Learco *che sostiene* Dirce *moribonda*, *e detti*

TEM. Misera me! chi veggo?
DIR. La sposa tua sostieni...io questo nome
Col mio sangue acquistai.
TEM. Perfida donna,
È tua la colpa.
DIR. Ella è innocente: al tempio
Mi condusse l'amor...per calle ignoto
Vi penetrai...nel cor fermata io m'era
Di salvarlo, o morire...ah dove sei,
Learco mio? più non ti veggo...il volto
Che mi bagna di pianto!
TEM. O figlia...
DIR. Amasti
Meno la figlia, che la tua vendetta.
Learco, io moro.
ATA. Infausto re! perdono,
Pietà sperar poss'io?

(1) Di dentro al tempio.

LEA. Qua ferma il guardo,
Contempla i frutti del tuo regno...io segno
Dirce. (1)
INO. Tu prima ucciderai la madre:
Deh, per lei vivi.
ATA. Or di costei la pena
La mia possanza, e i miei rimorsi attesti
L'empia fra l'armi all'ire mie serbate.
TEM. Ch' io sopravviva all'onta mia? ch' io soffra
Da te perdono, o pena? In altro sangue
Mostrati re: non da cotanta altezza
Cadea Temisto in sì profondo abisso,
Che lei punir deggia Atamante...Il ferro
Vi mostrerà, se fui del trono indegna...
Codardi, io moro, e vi disprezzo. (2)
LEA. O pura
Ostia d'amor, non ti profani il sangue
D'empia regina!...—Tu l'acciaro al figlio
Negasti invano, o sventurata madre:
Il dolor solo per morir mi basta.

(1) Lasciò cadere, ed è ricaduto da Ino.
(2) Cade presso Dirce, che Learco ricopre col manto.

INO E TEMISTO

NICCOLINI

MEDEA

TRAGEDIA

PERSONAGGI

MEDEA
GIASONE
CREONTE
RODOPE confidente di MEDEA
ADRASTO confidente di GIASONE
DUE FIGLI DI MEDEA, uno maggiore, l' altro minore
POPOLO

La scena è nell' atrio della reggia di Creonte: da una parte sono le stanze di Medea; nel fondo un tempio.

MEDEA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Medea, e Rodope

MED. RODOPE, che mai dici? osa Giasone
Abbandonarmi, e crede
Dopo il tradito regno,
Dopo il german trafitto,
Che a Medea non rimanga altro delitto?
ROD. Menzognera la fama
Io bramerei: tu saggia ad ogni evento
L' alma prepara, e nel silenzio ascondi
L' angosce tue.
MED. Dunque vorrai ch' io resti
In questa pena amara
Come vittima muta innanzi all' ara?
Tremi l' empio Giason, tremi, chè appieno
Non conosce Medea: sul Fasi, Amore
Già guidava ai misfatti
Questa tremante destra; or nella reggia,
Che in fiamme andrà, sulla rivale indegna
Vegga le colpe che il furor m' insegna.
ROD. Frenati; ancor non venne
L' ora della vendetta.
MED. È poca l' ira allor che tempo aspetta.
Saranno in mia difesa
Arte, valor, ragione,
Tutti gli Dei che spergiurò Giasone.
ROD. Di consigli capace
Il tuo dolor non è?
MED. Che ad altra in braccio
Io lo miri tranquilla, io stessa appresti
All' imeneo le faci?...Ah no; s' uccida...
Ohimè! dove mi guida

La mia gelosa rabbia! Ei che mi costa
Tanti rischi e delitti...
Ei viva all' amor mio; pera Creonte.

ROD. Vano è, Medea, senza il poter, lo sdegno.
Armi non hai, nè regno:
Sola, proscritta, fuggitiva e rea...
Fra tanti mali che riman?

MED. Medea.

ROD. A disperata amante
Tutto par lieve. Or tu non sai che cinte
Noi siam d' armate squadre,
Ch' è re Creonte?

MED. E re non era il padre?

ROD. Odi: fin dalla cuna io già t' accolsi
Fra queste braccia, e di lontano esiglio
Teco lieta divisi i lunghi affanni;
Me rendon saggia e le sventure, e gli anni:
Lascia che di Giasone io prima esplori
Gli occulti sensi, e gli rammenti io stessa
Quanto oprasti per lui, che io lo trasporti
Col pensiero sul Fasi, e gli richiami
Nell' attonita mente
Le passate vicende, i suoi perigli,
E la prole comune...

MED. È vero...ha figli.

ROD. Vanne, qui giunge.

SCENA II

Giasone, e Rodope

ROD. E spento
In Giasone io vedrò l' ardore antico?
Ai miseri un amico
Più non rimane! e l' amistà, la fede
Nome vano sarà!... Signor, perdona:
Così Medea nel dolor suo ragiona.

GIA. Quanto deggio a Medea
Io ben conosco, e coll' amor contrasto:
Ma che mi giova? Acasto,
Figlio sdegnato e re, l' armi raduna,
Ed a punir s' appresta
L' empia che armò del parricida acciaro
Alle credule figlie il braccio ignaro.

ROD. Ma dell' inulto padre

Promesso all' ombra era di Pelia il sangue:
Alfin Giasone ottenne
Su re malvaggio dell' antiche offese
Aspettata vendetta.

GIA. Ei non la chiese;
Io so punir col brando
I miei nemici; e patria, e regno, e fama
Allor perdè. Quelle innocenti figlie,
Che la pietà facea crudeli, io veggo
Con le mani di sangue ancor fumanti
Unir le palpitanti
Membra del padre entro la tomba: irato
Nell' attonita reggia accorre il volgo,
E per l' atroce inganno
Dimentica nel padre il re tiranno.

ROD. Non è qui loco alle rampogne; udirle
Dovea Tessaglia, e non Corinto.

GIA. All' empia
Mi congiunse la fuga,
Se tacqui nel dolore,
Fu cagion del silenzio il solo orrore.

ROD. Colla mente sul Fasi
Giason ritorni, allor che in lui rivolte
Dei minacciosi tori
L' ire vedeva, e sui mavorzii campi
Sorger la polve, e fra la polve i lampi;
Quando coi lumi intenti
Or al padre, or a lui, tremante, e rea
De' suoi veleni dubitò Medea.
Ma se obliar tu vuoi,
Giasone, i rischi tuoi, rammenta almeno
Le tue promesse, quando l' aureo vello
Nell' atra notte fiammeggiar vedesti;
Ti giuro, a lei dicesti,
Per l' ora del periglio,
Per questo cielo, eterna
La mia fede sarà; se questo dono
Io dimentico, e te, l' arte m' opprima,
Onde tu mi soccorri; allor mi rendi
Ai già vinti perigli, ed altre fiamme
Trovi all' ingrato il tuo furore. Udia
Giove quei detti, e scrisse
La pena che accompagna i patti infranti,
L' Erinni avvezza a vendicar gli amanti.

GIA. Poichè gli antichi casi

Di rammentar ti giova, odili; in essi
È la discolpa mia. Negar nol voglio,
Amai Medea: ma quando
Incrudelì nelle fraterne membra,
E con nuovo delitto
Trattenne il corso del furor paterno,
Dal mio seno atterrito amor fuggia.
Io paventai gli amplessi,
E soffersi tremando i baci istessi,
Sulle comuni piume
Sonni tranquilli io non conosco, e sempre
Con mille furie intorno
Fra l'orror della notte invoco il giorno

Ro. Fu da' tuoi fati oppressa: ella non era
Nata al delitto; ella recar dovea
A marito stranier dote di morte;
Ma un fallo sol tentava
Utile a se? Rimproverarle ardisci
Fuga, rapine, abbandonato padre,
Patria tradita, il suo german trafitto,
Tu, che sei prezzo d'ogni suo delitto?

Gia. Vanne; non è Giasone
Servili oltraggi a sostenere usato;
E si muta in furore il mio disprezzo.

Ro. Or dunque all' infelice
Donna di Colco io che dirò?

Gia. Dirai
Che serva ai fati, che d'Acasto all'ire
La sottrarrò; ma ricusar non posso
Io gli offerti imenei; che un giorno io spero
E genitor, e sposo
Dai lunghi error riposo:
Dille che i nodi dalla colpa orditi
Necessità recide...

Ro. No: delitto più grande i rei divide.

SCENA III

Giasone

Feroce augurio! di terror segreto
M'empion quei detti. Oh quale
Fia di Medea lo sdegno,
Se nel dolor s'accresce il noto ingegno!

MEDEA

D. Recchia inc e dis

Giannini

Giasone.

Atto I. Scena II.

SCENA IV

Creonte, e Giasone

CRE. Volgea le squadre Acasto
Verso Corinto, chè del mio rifiuto
Ira il vincea; pur dell'ospizio antico
Memore, invia nunzio novello, e l'armi
Ed il furor sospende,
Qual folgore che tuona, e non discende.
GIA. Ma che mai chiede?
CRE. Or nel dolore è giusto,
E da Medea Giason distingue.
GIA. E puoi...
CRE. Per me su i figli estinti
Madre non pianse; de' soggetti miei
Sacri mi sono i dì: col solo aspetto
Contamina la reggia; in ogni vena
Gelido scorre alla mia figlia il sangue,
Quando costei rimira,
E l'aer teme che Medea respira.
GIA. Non è vano il timor: ma i fati suoi
Tu raddolcisci; ancor per essa imploro
La tua regal clemenza.
CRE. Ed io d'Acasto,
Sol tua mercè, lei non consegno all'armi.
È necessario, è giusto
L'esiglio di colei; cercammo invano
I terror di Creusa: eppure anch'io
Della feroce donna
Fremo alla vista, ed ho presenti ognora
E le sue colpe, e l'altrui; confine
Al mio timor non vedo,
Se può quant'odia. Non la miri il nuovo
Sole in Corinto. Del felice imene
L'ora s'affretti; ad annunziarlo io volo
Al popolo, alle squadre.
GIA. Pensa, o signor, che de' miei figli è madre.

SCENA V

Giasone

Gloria, invan mi chiamasti
Dalle rive del Fasi. Amor usurpa

Parte de' miei trionfi, e son confusi
Di Medea co' delitti. Alfin costei
È forza abbandonar: per terre ignote
Errar non voglio, e di sospetti lari
Ospite incerto ognor fuggire, e sempre
Tremar d'altri, e di lei, che quasi Erinni
Vien sull' orme del reo. Con altra è dolce
La compagnia dei mali, e dolci sono
Le lacrime comuni; ah s' io tentassi
La destra di Medea stringere al petto,
Coi fremiti accusando il proprio orrore,
Da se la man respingerebbe il core.

SCENA VI

Giasone, e Adrasto

GIA. Che rechi, Adrasto? nel confuso volto
Regna il terrore, ed è turbato il ciglio.
ADR. L' idea del tuo periglio
Tremar mi fa...la sventurata madre
Piango...
GIA. Che! forse favellar mi vuole?
ADR. Misera! il suo dolor non ha parole.
Medea tien fise a terra
Le attonite pupille, o verso il cielo
Lacrimando le innalza, e par che invochi
Quelli Dei che giurasti; all' egro corpo
Nega ogni cibo, e di furor si pasce:
Or sa quanta è sventura
La diletta lasciar terra natìa;
E, madre, e madre mia
Fra i singulti ripete, e sul deserto
Talamo s' abbandona, e il volto impresso
Lungamente vi tiene...e poscia esclama:
Morrò senza vendetta?...ed altra moglie..
Dall' abborrite piume
Fremendo allor si getta, ed empie il sangue
Le torve luci...i pargoletti ignari
All' amplesso materno
Correan festosi dall' aperte soglie:
Mandò la donna a quella vista un grido,
E di pallor tremendo il volto sparsa
Respinge con orrore i figli istessi,
Poi gli accoglie pentita; e mentre al seno

Colle braccia feroci ambo gli preme,
Piange, minaccia, impietosisce, e freme.
GIA. Che far degg' io?
ADR. Ritarda almen per poco
I fatali imenei; tempo e ragione
A tanto duol la misera prepari,
E della sorte a men dolersi impari.
GIA. T' ubbidirò; ma pensa
Che quella mente altera
Nè tempo, nè preghiera
Vincer potrà: tu non vedesti, amico,
Che i principii dell' ira...Or via, si trovi
Creonte; egli sospenda
E le pompe solenni, e il sacro rito.

SCENA VII

Adrasto

Oh qual sangue dimandi, amor tradito!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Medea

OVE son io!...che veggo!...i passi incerti
Ove, Medea, rivolgi!...ove t' ascondi!...
È schiuso il tempio, e fuma
Il coronato altare...ovunque suona
Nel tumulto festivo
D' Imene il canto; ed io l' ascolto e vivo?...
Alla vendetta io vivo; in cor ti sento,
Gioia feroce; a queste nozze appresto
Anch' io le pompe, o fortunati amanti;
Fiamma saran le faci, ed inno i pianti.
Pel dolor mio lo giuro...ohimè, qual frutto
Avrò da nuovi falli? io di Giasone
Riacquisterò gli affetti?...e ognor la colpa

Proverà l' amor mio ?...ma qual vendetta
Osar potrò che il mio dolor pareggi ,
E la mia fama ?...ho sempre
Nel pensiero i miei falli ; ognun m' esorta...
Vinse il furore , ogni pietade è morta.
Non è il vigore antico ,
Non è del tutto entro il tuo seno estinto
Ciò che il Fasi mirò , vegga Corinto.

SCENA II

Rodope , e Medea

MED. Parla ... tu piangi ?... è l'onta mia sicura ;
E tu , crudel , di regie nozze altero
Trarrai giorni contenti ,
Fra le gioie narrando i miei tormenti ?
ROD. Le tue sventure , e l' esecrato imene
Il nuovo sol vedrà.
MED. Respiro... e come
L' ingrato accolse i prieghi miei ?...nè diede
Una lacrima sola ai nostri figli ?
ROD. Deh per pietà , Medea ,
L' oblia...
MED. Gli affanni miei
Conosce appieno !...
ROD. Al mio dolor lo credi ;
Tutto io gli dissi , e invano...
MED. Ah no, che tutto
Dir non potevi a lui quello ch' io sento ;
E l'atroce tormento
Che il cor mi sbrana , e queste ree ch' io verso
Lacrime a un tempo di dolore e d' ira ,
E quel che può Medea quando s' adira.
ROD. Ah ! l' amor tuo fatale
Troppo è noto a Giasone , ond' ei paventi
Gli sdegni tuoi.
MED. Crudele ! or che rammenti ?
Ah l'orror del mio stato
Perchè mi sveli ? a quel che in me ravvisi
Non creder , no... di' che sì vili affetti
La mia ragion condanna ,
Ch' io l'empio abborro...ah per pietà , m' inganna.
ROD. Ma la morte o l' esiglio
Già ti sovrasta : il primo patto è questo

Dell'imeneo regale.
MED. Io non temea
Che l'amor mio; grazie all'oltraggio, io trovo
Alfin me stessa in me... rinascer sento
La mia ferocia antica
Nel core invitto.
ROD. Inusitata gioia
A te risplende in volto... è sul tuo labbro
Sorriso atroce... oh qual farai vendetta!...
Spiegati omai...
MED. Qual da Medea s'aspetta.

SCENA III

Creonte, Medea, e Rodope

CRE. Nei regni nostri ancora
Io ti veggo, Medea,
E gli contristi ancora?
MED. In che son rea?
CRE. E chiederlo tu puoi?
Sai che ogni infamia nel tuo nome è chiusa.
MED. È in quello di Giasone ogni mia scusa.
CRE. Va, reca altrove i falli tuoi. Corinto
In tua difesa della Grecia armata
Affronderà lo sdegno?
Necessità di regno,
L'esiglio tuo domanda.
MED. Parto, ma con Giasone... a lui benigno,
A me crudele? ambo del par siam rei.
CRE. Quai sono i falli di Giasone?
MED. I miei.
CRE. Donna innocente! è grave
A lui tanta virtù: novella sposa
Oggi lieto il farà.
MED. Sacri legami,
Empio tiranno, infrangi?
CRE. E chi ti diede,
O di colpe maestra, eterni dritti
Sulla fe di Giasone?
MED. I miei delitti.
Nè cangiarli vorrei
Colle regie virtù. L'offerto asilo
Per viltà mi ritogli
Crudelmente tranquillo; io patria e regno

Ebra d'amor lasciava; i greci eroi
Ebber fama da me. Degl' infelici
Non ti muove il dolor?

CRE. Ma quando unisco
Un esule alla figlia, a Grecia io mostro,
Che mai colle sventure
Non confusi i delitti, ed è Medea
Misera perchè rea; serba Giasone
Nell' estreme fortune un nome augusto.

MED. Questa pietà m' offende; un re sia giusto.
Tu, che Giason dividi
Dalla moglie crudel, rendi, se il puoi,
Quanto ha rapito a noi; la pace, il regno,
La fama, il padre, e tutto,
E poi di tante colpe usurpa il frutto.

CRE. Serba a Giason quest' ire; ei sol toglica
Quanto da me richiedi: allor che il padre
Tu potevi tradir, da te fuggia
Colla virtù la pace; i sonni tuoi
Interruppe il rimorso, e tutti allora
Gl' inusitati eccessi
Vide l' Erinni, e ne sorrise, e lieta,
Il tuo tormento eterno
Promise ai voti del dolor paterno.

MED. E tu l' esiglio alle mie pene aggiungi?...
Rimprovera ai potenti
I felici delitti, e lascia al volgo
Dannar le colpe che punì fortuna.
Vedi un esempio illustre
De' suoi furori in me; figlia diletta
A monarca possente, e cura, e speme
Di mille amanti e re, calcai l'orgoglio
Dell'offerte corone. E tu mi neghi
Oscuro asilo, ove tra i figli io possa
E soffrire e morir? Tanto la sorte
Alterna ingiurie e doni:
Manca il sepolcro a chi ricusa i troni.

CRE. A Corinto funesta
La mia pietà sarebbe: e s'io le schiere
Opponessi alle giuste
Armi d'Acasto, la vergogna, e l'ira
Da quelle mani strapperebbe il brando
Difensor della colpa:
Quai Numi invocherei nei dubbi casi?

MED. Quei che la Grecia a me giurò sul Fasi.

MEDEA

L. Recchia inc. e sc. — Andolfi imp.

Rimprovero al potente
Affetto delle

Atto I. Scena II.

Ma dalla fe promessa
Sciolgo gli Argivi; a me la fuga imponi?
Della fuga il compagno
Mi si renda in Giasone; allor Corinto
Lasciar fia lieve, e con asciutto ciglio;
Non è da' regni tuoi pena l'esiglio.

CRE. Io di Giason gli affetti
Cangiar non posso; egli, da te diviso,
Innocente ritorna; alfine i tuoi
Audaci oltraggi il mio soffrire han vinto:
Esci, purga Corinto,
E veleni e furori altrove porta.

MED. Un giorno almen concedi,
Un giorno solo al pianto...

CRE. Ed alle frodi...
All'apparir dell' imminente aurora
Lascia Corinto, o sul tuo sangue il sole
Risplenderà...Dell' empia donna assai
Contaminò l'aspetto
I lari miei.

MED. Non dubitar...m' affretto...

SCENA IV

Medea, e Rodope

MED. Sì m' affretto a punirti...invan lo sdegno
Che le vene m' accende,
Dissimular tentai...m' odia Creonte;
Dato è solo a Medea
Vincer costui nell' odio.

ROD. Oh ciel! che vuoi?
Che risolvi? che speri? il tempo stringe;
È possente il tiranno.

MED. Il fulmin lascia
Ancor nei templi degli Dei superni
Del suo breve furor vestigii eterni.
Ma che veggo!...è Giasone...oh Ciel! con lui
Lasciami: in ogni parte
Erra incerto il pensiero...ove ti volgi,
E quali a te, Medea,
Quali consigli inspira
L' odio, l' amor, la tenerezza, e l' ira?

SCENA V

Giasone, e Medea

GIA. Frena gl' impeti tuoi...ma fremi e piangi?
MED. Io piango, sì...ma l' ira mia non langue:
Io piango, sì, ma questo pianto è sangue.
GIA. Odi, ti placa...
MED. E pensi
Che in me cessi lo sdegno,
Come il rimorso in te? che dir potrai
Che mi sia nuovo? ed a mendaci labbra
Io stolta crederò?
GIA. L' armi d' Acasto,
I nostri fati, e i tuoi furori accusa:
Necessità mi scusa,
E pei comuni figli
Il mio paterno zelo.
Ai Numi il giuro...
MED. Havvi altri Numi in cielo?...
GIA. Ma tu sei madre...
MED. Ahi, che rammenti!
GIA. Elessi
Fra due mali il minor. Consorte infido,
O genitor crudele io mi vedea.
Sol colle regie nozze
Te coi figli assicuro.
MED. È vile il patto.
GIA. Che far per te doveva?
MED. Anche un misfatto.
GIA. Sventurato e non reo
Fu Giasone finora, e le tue colpe...
MED. Tinsi la destra di fraterno sangue,
Ma dagli amplessi tuoi
Lieta io corsi al delitto; e tutto osai
Per chi tutto lasciai; la voce ancora
Dei non vinti rimorsi in cor mi suona,
Ma per te solo anco i tormenti amai.
GIA. Gli affetti tuoi comprendo;
So che immenso, tremendo
È l' amor di Medea, che ingrato io sono...
E sento...
MED. Amore!...ah se ciò fosse, io tutto
Oblio, tutto perdono.
Vuoi la mia vita, vuoi

Ch' io divenga più rea?...
GIA. Minaccia Acasto,
Ci abbandona Creonte, ambo sdegnati
Ed ambo re...Donna, all' idea non tremi
Dello sdegno d' un re?...
MED. Tremenda immago
Per me non v' è, che il rimirarti in braccio
Alla rivale mia.
GIA. Creusa...
MED. Indegno,
Sospiri, e abbassi irresoluto il ciglio!...
L' iniqua...
GIA. A te mal nota
È la regal donzella.
MED. Osi vantarne i pregi
In faccia mia?...trema, Giasone...io sento...
Orror sento di me. Tradito Amore,
Che mi consigli!
GIA. Se minacci o preghi,
Sempre gli alteri detti
Spiran vendetta: in te pensier non sorge
Che di sangue non sia.
MED. Ma chi mi rese
Inumana così! Di Grecia un Dio,
Un dio crudel guidava
Di Colco ai lidi il temerario abete:
Egli sul mare aperse
Nuovo calle alla morte; e vuol ch' io sia,
Per delitti e sventure,
Nome esecrato nell' età future.
GIA. Qual tumulto d' affetti
Tu mi risvegli in seno! Or via, ritorna
Di questo regio albergo
Negl' interni recessi...ai miei consigli
E al tuo furor spazio concedi, e pensa
Che di Creonte l' ire
Io solo vinsi, e ritrovai perdono.
MED. Nuova pietà!...dunque l' esiglio è dono!..
O primo fra gl' ingrati, e non ricordi
Con qual sangue innocente
Teco fermai dell' empie nozze i patti?
Dal fallo appresi a non temer misfatti.

SCENA VI

Giasone

Che mai disse Medea! l'anima altera
In lei non è dalle sventure oppressa;
Può nelle colpe superar sè stessa.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Rodope, e Medea.

Rod. Regina, alfin Creonte
Rispetta il tuo dolor: tace dei carmi
Sacri alla pompa del novello imene
La festiva licenza; e i dolci figli
Stringere al sen paterno
Brama Giasone: ahi, dall'antico affetto
Forse vinto, ei potrà... Ma tu la gioia
Di così grato annunzio in cor non senti,
E misera non credi ai lieti eventi?
Med. Troppo Giason m'è noto:
Furor di gloria, avidità d'impero
L'occupa a gara, e nol ritiene il sacro
Nome di padre, e la promessa fede,
E non dei Numi riverenza alcuna;
Chè Nume dei malvagi è la Fortuna.
E sposa, e genitrice
Issipile non fu? misera! invano
Giasone attese, invan gli Dei giurati
Sul talamo deserto
Chiamò gemendo, e il pargoletto intanto
Cercò la madre, e la conobbe al pianto.
Godi, Issipile; io sono
Più misera di te.
Rod. Parla natura
Anco ai crudeli, e dei comuni figli
Una lacrima sola
L'ire placò fra i genitori, e spesso

Unì tutti un amplesso.
MED. Liete speranze, in quell'orribil notte
Che la patria io fuggia, Rodope diede:
Omai certo veleno
Era sul labbro mio, quando spietata
Mi trattenesti il braccio... allor Medea
Innocente moria: vivo esecrata,
Esecrata morrò: si fece allora
Dolce per me la colpa, e degli amanti
Provai tutti i deliri,
Le speranze, i martiri,
L'oblio di me, che dell' amore è figlio,
E stolta cura dell' altrui periglio;
Altro disse ragione, ed altro il core:
Fu da quel dì Medea
Spinta dai fati a scelerate imprese...
ROD. Ecco Giason.
MED. Tu riedi in tempo.

SCENA II

Giasone, e Medea

MED. Alfine
Senti pietà dei figli!.. allor ch' io m' era
Sposa e madre felice,
Colle tenere mani a te rivolti,
E nel tuo sen raccolti,
Con lieti scherzi e con ridente faccia
Fur dolce peso alle paterne braccia.
GIA. Donna, vedrai se cara
Sia la prole a Giasone.
MED. In ver d' affetto
Questa è gran prova! Io mostrar deggio ai figli
Come pegno d' amore il nuovo imene,
E l' onta del repudio, e i duri esigli.
Dove, o misera, andrò? Sul Fasi impera
L' irato padre, e nella Grecia Acasto
Insidia i giorni miei: tutte le vie
Ch' io già t' apersi, a me son chiuse. Il mondo
Per te, crudel, de' miei delitti è pieno;
Ma un asilo restò.
GIA. Quale?...
MED. Il tuo seno...

Tu mi respingi, e nulla
Ti duol de' miei perigli!...
Opportuna giungesti...

SCENA III

Rodope, Figli, Giasone, e Medea

MED. Le paterne ginocchia
Abbracciate, infelici...
ROD. In che t' offese
La tua prole innocente,
Che punirla tu vuoi?
Son sangue tuo...
MED. Se la lor madre abborri,
Mira il tuo volto in quei sembianti espresso,
E in lor, barbaro sposo, ama te stesso.
ROD. (1) Dal labbro suo la prima volta udisti
Di padre il dolce nome.
MED. I nostri affanni,
Sventurato fanciullo, ancor non sai!...
1.° FAN. Mira, ella piange.
MED. O figli miei, Giasone
Ci abbandona per sempre.
1.° FAN. È dunque vero?...
Padre, mi guardi e taci...
Son questi che mi dai, gli ultimi baci?
MED. Al genitor fu caro
Il sorriso dei figli,
Solo inteso da noi,
E udir la prima voce
Che le madri consola. Ah pera il giorno,
Che ignorando i miei fati
A dirti padre ai miseri insegnava.
Ah su quel cor voi l' innocente capo
Posaste, allor che il sonno
Vi chiuse i lumi...o figli miei, quel sonno
Più non avrete!...nella mesta casa
Non più lieto tumulto!...ah niuno al padre,
Dolce gara una volta, or corre intorno,
E chiede i primi amplessi al suo ritorno.
Perfido, in te non veggo
Un segno di dolor, nè di pietade
Dal labbro immoto una parola intesi.

(1) Presentandogli il maggiore dei figli.

GIA. Vivrà di tanto amore,
In me vivrà la rimembranza, e meco
Scenderà nel sepolcro...
Se tu potessi penetrar nel core,
Mille rimorsi, orrore,
Odio di me vedresti, ira col fato!...
Ma per Medea che posso!
MED. Amala, ingrato.
Allora ogni nemico
Disperderei. Creonte, Acasto io sprezzo...
Ho core al sangue avvezzo...
Nessun delitto ancora
Feci sdegnata. O re, vedrete i primi,
Il furor di Medea...se gli protegge
L' ingiusto ciel, saprò, consorte e madre
In me stessa volgendo il ferro e l' ire,
Stringerti al sen coi figli, e tua morire.
GIA. Non desiderio di novella prole
Mi divide da te; bramo che i figli
Traggano in miglior sorte i dì felici...
MED. I figli miei...che dici?
Nunzii verranno del materno fato;
Presto gli rivedrai...pensiero estremo
Fu Giasone alla madre, a te diranno:
Ma la speranza è vana
Anche di breve affanno.
Fra i nemici s' ignori
La sorte mia, nè di crudel marito
Al cor gioia ne venga; e non si rida
Di Medea sulla tomba.
GIA. In mente ognora
Immagini sventure, invan paventi
Pei miseri innocenti i tuoi perigli...
MED. Rapir vuoi forse!
GIA. Ho risoluto; i figli...
MED. Barbaro, dal mio seno il cor dividi.
GIA. Rendili al padre...
MED. Ah pria la madre uccidi...
T' arresta; ugual diritto
A noi diede natura, e d' ambo il sangue
In quelle vene scorre; a lor si lasci
L' arbitrio della scelta.—Or, se vi piace
Seguir sul trono il fortunato padre
Addio, figli, per sempre.
1.° FAN. Oh madre!

2.° Fan. Oh madre!
Med. Miseri! in questo seno
Chi mai fuggite! il genitor!...
Gia. Gli bramo
Ognora al fianco mio;
Chi può vietarlo?
Med. Questo ferro, ed io.
Qui della strage antica
Ravvisa i segni, e da novelle colpe
Medea difendi...Eccoti il sen...ferisci...
O questo sangue all' infamato acciaro
Sangue torrà più sventurato e caro.
Gia. Donna, deliri!...i figli a me.
Med. Gli avrai...
Ma pria...m' ascolta.—È d' un abisso orrendo
Medea sul precipizio...ella ti mostra
La via d' esserle grato; e chiede un dono
Che può darle un nemico...anco la morte
Tu negarle vorrai?
Io la merto, io la bramo...ah questo acciaro,
Pieno de' fati suoi, vibrale al core:
Nè da timida man venga trafitto.
Gia. Perdi minacce e preghi.
Se la tenera prole
Teco verrà nelle fortune estreme,
Misera che potrai!
Med. Piangere insieme.
Gia. Pietà mi fai... ma che di regia sorte
Io tolga gli agi al nostro sangue!...
Med. Ah lieto
Sarai di nuova prole.
Gia. E coll'antica
Io la vedrò pargoleggiar confusa.
Med. Oh se avesse da te figli Creusa!...
Gia. Perfida, il so: della fraterna strage
Dolce sarebbe il rinnovar l' esempio. (1)

SCENA IV

Creonte, *guardie, e detti*

Cre. Venga Giasone all'ara: è schiuso il tempio.
Med. Ov' è Creusa, ov' è?...
Cre. Folle, tra l' armi

(1) S'apre il tempio.

L. Recchia inc. e dis. — Andolfi imp.

E col suo sangue estinguete quel foco.

Atto III Scena II.

Invan tu cerchi alla vendetta il loco.
MED. Io col suo sangue estinguerò quel foco.
CRE. Seguimi.
MED. (1) Scelerato,
Anche i figli m' involi? il ciel s'oscura...
Ah quella notte, o Giove,
Colle vindici tue fiamme disserra;
Qual vuoi, ferisci... il fulmin tuo non erra.

SCENA V

Rodope, e Medea

ROD. Vieni...vaneggia il tuo dolor.
MED. Mi lascia...
ROD. Morrai...
MED. Ma dopo i miei nemici...
ROD. E vuoi?...
MED. Arder quel tempio.
ROD. E non paventi, o donna,
L' ire dei Numi offesi?...
MED. Io dall' iniquo a non temerli appresi.
ROD. Ma i figli tuoi?...
MED. Son di Giasone.
ROD. È vana
Coi forti ira palese...
MED. Ardo ed abborro,
E non veggo periglio:
Il furore a Medea sembra consiglio.
ROD. Ti pentirai.
MED. Poichè lasciato il Fasi,
Argo l'infauste vele aperse al vento,
Non fu che un pentimento
La vita mia.
ROD. Ma se vendetta aneli,
Qui la ricerchi invano: andiamo; all'opra
M' avrai compagna.
MED. Or ben consigli...e quale
Pensier t'ha preso, o mia diletta?
ROD. Io penso
Che ami Giasone... vendicar saprai
I tolti figli e la tradita fede?
MED. Con tutto l'odio che all' amor succede.

(1) Si chiude il tempio.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Medea

La mia crudele angoscia
Sdegna conforti, e compagnia non vuole...
Scorrete inulte, e sole
Lacrime di Medea?.. Che! piango!... è certa
Or la nostra sciagura, e non rimane
Che la vendetta all'odio mio tranquillo..
Osa, quel cor ferisci
Che mover non potesti... oh vil, tu tremi,
O l'ami ancora?... ah no, svenare io deggio
Pria l'adultera infame; a lui mostrarmi
Del sangue suo fumante... e poi... l'iniquo
Spirar non la vedria... vo' che ne miri
(Piangerai su Creusa!) i moti estremi,
Che sia l'ultimo addio per quell'infido
Fra mille angosce un disperato grido.
Svegliati, o neghittosa... alfin richiama
Tutti dal cor profondo i vïolenti
Spiriti antichi, e della pena il modo
Lo studio sia del tuo dolore... Oh sorte!
Sì, rimangon di morte ignoti aspetti,
Tormenti arcani, e non provati ancora...
Vi son delitti che il mio braccio ignora.

SCENA II

Rodope, e Adrasto

Rod. Vedi, ci sfugge: ah l'infelice donna,
All'onte, al ferro dei nemici esposta,
Signor, proteggi, e quell'amor ti mova
Che ti unisce a Giasone... Oimè conosco
Dell'ira antica i segni, e mai non vidi
Più tremende sembianze; il suo dolore
Già divenne crudele; ed or mi sembra

Ch' ella vagheggi una feroce idea.
Allor che il nome ascolta
Dell' infedel consorte
Medea sorride, e quel sorriso è morte.

ADR. Inesorabil fato
Contrasta alle tue brame; immoto o chiuso
È di Giasone il core; ei tutto abborre
Nell' infelice; e gli è rampogna, e pena
Medea presente, che obliò le colpe
Ingrato ai doni, o con audacia estrema
Sa qual sangue ei le costi, eppur non trema.

ROD. Ah perderlo potrebbe
Chi lo salvò: con doppia ingiuria ei cresce
Del suo dolore i dritti;
Da lei divide i figli, ed a Creusa,
Spettacolo inumano,
Sugli occhi della madre offre la mano.

ADR. Non è lieta la vergine regale
Del dolor di Medea:
Ne accolse i figli con pietoso affetto
E le tacite cure in parte oblia.

ROD. Mesta in tal dì?...

ADR. Vinse il paterno impero
Le sue repulse, e venne
All' imeneo temuto,
Siccome all' are sanguinose arriva
Spinta dal sacerdote ostia votiva.

ROD. Ambo infelici ei rende,
Ed impunito andrà? vittime uguali
Chiede Assirto innocente: ah qui s' aggira
Mista all' Erinni la tremenda immago,
E m' annunzia delitti il cor presago.
Almen giovi a Medea
Di Creusa il dolor. Movi pietose
Opportune parole, onde la figlia
Al genitor feroce
Intenerisca il cor; l' estremo fallo
Sia di Pelia la morte...
Vanne: Medea s' appressa.

SCENA III

Medea, e Rodope

MED. Omai conviene
Affrettarsi all' esiglio.
ROD. Che stringi al seno?...
MED. Un gran tesoro.
ROD. E vuoi!...
MED. Alla rivale offrirlo.
ROD. E perdi...
MED. Acquisto.
ROD. Assai nutre, infelice,
Con acerbe memorie i tuoi tormenti.
Quell' empio!
MED. Io voglio che Medea rammenti.
Dimmi... ascolti una voce
Fra questi orror?... l' infido
Al talamo regale
Move fra gl' inni?...
ROD. Ancora
I silenzii notturni
Imeneo non turbò con liete pompe,
Nè dal materno seno
La donzella rapì.
MED. Ma i figli!...
ROD. Ignori
Che alla novella sposa
Giasone gli affidò?
MED. Miseri figli!
Non han più madre... Un regio serto è questo
Che distinguon le gemme, onde ad Efira,
Le potenti bellezze ornava il Sole,
Autor del nostro sangue:
Ah! lieta io dono alla rival bramosa
Questo dal mio dolore
Disprezzato ornamento: esso m' ottenga
Ch' io rivegga la prole, e sazii i lumi
Delle care sembianze...oh! sul mio volto
Di lacrime bagnato, almen si posi
Una mano innocente, e sian concessi
Al materno dolor gli ultimi amplessi.
ROD. Ma il tuo dono?...
MED. Ubbidisci... orni a Creusa

Questo serto le chiome, e tu coi figli
A me ritorna.

ROD. La novella Aurora
Scorger deve gli amari
Passi di fuga...

MED. Usar l' ore concesse
Medea saprà, nè quanto deve, oblia;
Il Sol non splende; e questa notte è mia.

SCENA IV

Medea

Quando madre divenni, il serto istesso
Sul mio capo splendeva. Or dentro io posi
D' occulto foco i semi, ed un veleno
Che temo io stessa; alla rival superba
In quelle gemme io preparar godea
Non sentiti dolori:
L'ira mia vi nascose i suoi tesori.
Ah far costei potessi
Più infelice di me! La cieca fiamma
Non la celi agli sguardi
Del perfido Giason; lenta consumi
Le desïate membra; e misto al foco
Per la lodata fronte
Scorra fumando il sangue, e l' arso volto
Dell' antica beltà perda ogni traccia:
Polve è Creusa, e tu la polve abbraccia.
Ecco l' iniquo; all' arte.

SCENA V

Giasone, Medea

GIA. Alfin ti veggo
Tranquilla in volto, e della cara prole
Pietà ti vinse... il tuo dolor pavento
Più che il tuo sdegno: or che placata sei,
Tu cominci a punirmi.

MED. Io... sì...

GIÀ. Tu speri
Forse Creonte superar coi doni,
O farà più benigno

Il serto tuo della donzella il core?
MED. In quella fronte avrà luce maggiore.
GIA. Ah! poichè noi divise
Necessità di fato, ami Creusa
L' infelice Giasone, e come madre
Omai d' affetto vero
Arda pei figli.
MED. Ella arderà... lo spero.
Ma numeri, io lo veggo,
Gl' istanti che le togli: a te Creusa
Sarà spettacol grato,
Delle sue forme, e de' miei doni altera.
GIA. Vendicarti bramasti?
MED. Io!....
GIA Di quel serto
Rimirandola ornata, avrò presente
Il tuo dolore, ogni crudele idea...
MED. Va nella sposa a ritrovar Medea.

SCENA VI

Medea

Creusa in breve la fatal corona
Cingerà per piacerti: ah se potessi
Anch' io mirarla! alfin m' arride il cielo...
Rodope, e i figli miei...

SCENA VII

Rodope, *i* Figli, e Medea

ROD. Per pochi istanti,
E Giasone l' ignora, a te gli rende
La pietà di Creusa.
1.° FAN. E al sen ci strinse
E ci baciò come or tu fai.
MED. Che dici!..
Lungi... no, qua venite; a voi sul volto
L' orme dei baci suoi coll' odio io trovo,
E in questi amplessi il mio furor rinnovo (1).
ROD. Pensa che in breve...
MED. E questa
Sarà l' ultima volta

(1) Dopo averli respinti gli abbraccia.

MEDEA

L. Bucchia inc. e dis. Andolfi imp

Che dici!.... Lungi.... Io qui venni;

Atto IV. Scena VII

Che vedrò gl' infelici!.... di regina
Sentono già l' impero.
O progenie di Febo,
Imparasti a servir! se riverente
Si prostrava a Creusa, in te Giasone
La sua viltà trasfuse; i figli miei
Più non conosco in voi: l' indole altera
Non doma la sventura,
Nè insegna preghi al sangue mio Natura.

ROD. Cedono al fato...il tuo furor si plachi.
Mirali; in te piangenti
Volgono i lumi: pargoletti ancora
Conoscono il dolor...chi mai vorrebbe
La madre abbandonar?...chiamali, e pronti
Correranno al tuo seno...ognuno a gara
Colla tenera mano afferra il manto:
Io già veggo un sorriso in mezzo al pianto.

MED. Dalle parole tue cresce il dolore.
In me divien furore
Anco il materno affetto!
Or separarci è forza; oppur bagnati
Delle lacrime mie, da questo petto
Gli svellerà Giasone... E che pretende
La tua crudel pietade!....a lor Creusa
Partorirà tiranni;
Piegare ad atti vili
Saprà l' alme gentili:
Veggo i superbi oltraggi, insidie e morti...
Non fia... solo un istante...

ROD. Eppur... Creusa
Non è sì rea.

MED. Qual mi riman conforto
Nel dolor dell' esiglio!.. io sola... il reo
Mai non è solo;... a me sarà negato
Stringervi al sen con moribonda mano,
E gli occhi miei vi cercheranno invano...
Ferve un disegno ardito
Nell' egra mente; e a te fedel compagna
Delle mie pene, io l' aprirò... fanciulli,
Nelle segrete stanze
Venerate gli Dei.

1.° FAN. E quali?

MED. I Numi che non sono i miei.

SCENA VIII

Rodope, e Medea

MED. Promettesti, il rammenta,
Secondar le mie furie.
ROD. È ver.
MED. Tu m' hai
Vendicata, e nol sai... l' aurea corona...
ROD. Quella che offristi in dono
Alla nuova consorte?...
MED. È pena il dono, io vi celai la morte.
ROD. Come?
MED. Fra quelle gemme
Vive un segreto ardor: così Medea
La sua vittima ornò.
ROD. Se dunque il serto
A Creusa cingea le bionde chiome...
MED. Ella fiamma diventa, e polve, e nome.
ROD. Ma i figli tuoi?...
MED. Lungo ululato, e pianti,
Dolce suono per me, Rodope, udrai:
Può l' insolito foco
Arder la reggia: fra tumulti, e fiamme
Fuggirem colla prole; io spesso indietro
Mi volgerò.
ROD. Te perdi e i figli; io volo...
MED. Dove!...
ROD. Da' tuoi furori
A liberar Creusa.
MED. Arresta; o muori...
ROD. Crudel, ferisci: è reo
Quel sen, che ti nutrì. Coi gridi estremi
Invocherò gli armati
Onde cinta è la reggia; a lor palese
Farò l' atroce insidia, e questo sangue
Varrà pei figli ad ottener perdono.
MED. Altri gli ucciderà.
ROD. Mi desti orrore.
Se resto quì, segno già veggo i figli
Dell' ira popolar. Se parto... (oh Dio!
Muori sul labbro mio
Orribile parola!) Ah la Natura
Le sue leggi difenda: io gl' innocenti
Confido a lei, non alla madre...

SCENA IX

Medea

Or vai,
Tarda è l' aita ; al mio furor placato ,
Alla gioia infinita
Sento che la vendetta è già compita.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Medea

E nel silenzio ancor tutto sepolto...
Gemiti non ascolto
Quali aspetta il mio cor ; ma solo i figli
Piangon nel sonno ; scellerata madre
È dei miseri il sogno...un gelo invade
Tutte le membra... io già vaneggio e fremo...
Già conosco vicino il fallo estremo.
Il proprio orror crebbe alla notte : avea ,
Quando il german svenai , tenebre uguali ;
Lunghe strida ferali
Empiono questo ciel , trema la terra ,
E s' accorge natura
Ch' io le sue leggi a violar m' appresto :
Corinto non è questo ; e fiamme , e turba
Qui rimiro di spettri orridi e spessi :
Se contar gli potessi ,
I miei rimorsi annoverar potrei...
A me scettrata ombra s' appressa...o padre ,
O padre mio , perdona , o se tu brami
Di vendetta il piacer , mirami...abbraccia
La figlia tua...Che stringo !...
Tepide e rotte io sento
Palpitar quelle membra : io le divisi
Coll' amplesso inumano...
Chi m' inonda di sangue !...il mio germano !
Egli fra i nostri petti

Barbaro si frappone!..
Colla tartarea face
Guidami in quelle stanze...a mirar vieni
Degl' innocenti il sonno...
Già ti compresi...oh Dio!
Tu mi rispondi, *era innocente anch' io.*
E pur m' insegni, e m' ardi
Con mille faci il petto...ah vanne, ah cessa:
Se vuoi colpe, Medea lascia a se stessa.
Chi veggo!...i figli!...ahi la fraterna Erinni
Qui gli conduce.

SCENA II

Medea, i Figli

MED. A che venite?...io resto
Misera e sola: un genitor crudele
Ci divide per sempre...e la mia prole
Fra le sue braccia crescerà!...che all' empio
Siate gioia e speranza!
1.° FAN. O genitrice,
Teco sarem...
MED. No, cari figli...è questo,
Questo è l' ultimo addio... ch' io vi rimiri
Di moribonda face
Al fioco lume!...in questi volti è pace...
Porgetemi la destra.. oh Dio! gli sguardi
Soffrir non posso dell' amato viso
E l' ultimo sorriso:
E quel ch' io stringo, e quel ch' io veggo, è mio.
Queste tenere membra,
Queste forme leggiadre...
No, sul volto dei figli io veggo il padre.
Il perfido marito
Ama sè stesso in voi...
Nessun Medea somiglia, e a lui ricorda
La violata fe...Dal core io sento
Fuggir la madre, e vi risorgon l' ire
Di tradita consorte.
1.° FAN. A noi desti la vita, or dài la morte.
MED. E di Medea sei figlio?...or che rammento?
L' infelice son io...voi siete amati,
Io non l' era giammai...perfido! a questa
Feroce idea nell' agitato core

Fia che pietà rimanga?...
Si uccida, e poi si pianga.
Togli, mano infelice,
Togli l'acciar dal sen materno...il senti,
Barbara, palpitar...voglio, e non posso...
Già s'estingue la face...oimè, che tento!...
Deh fuggite da me...salvagli, o notte,
Da mortale periglio...
Chi nel mio seno!...

1.° FAN. E dove fugge un figlio? (1)

MED. Lungi, o ferro esecrato...o cara prole,
O dell'afflitta casa,
O della vita mia dolce sostegno,
Deh siate sempre a questo seno unite,
Viscere mie...ma qual fragor! fuggite.

SCENA III

Rodope, e Medea.

ROD. Ah tardi io giunsi, e mi negò l'ingresso
La militar baldanza: or su Creusa
La tua vendetta è piena.
E la morte correa per ogni vena.
Vanne...t'invola...oh Dio qual pianto ascolto!

MED. Pianto? che dici? è questo
L'inno degl'imenei.

ROD. Vinse ancora i tuoi voti
L'atroce pena.

MED. Ah narra...

ROD. Invan Creusa
Dal suo misero capo
Scoter tentava la crudel corona.
Prima l'orrido foco
Depredò le sue chiome e il seno invase:
Cerca dall'onde aita, e l'onda istessa
Alimenta l'incendio: e tutta un foco
La vergine infelice, e da quel foco
Vien doloroso grido: accorre il padre,
Nè ravvisa la figlia; e poi di morte
Sorge misera gara
Fra sposo e genitor. Vogliono entrambi
Abbracciar disperati
Le fumanti reliquie; altri s'oppone,

(1) Fra le tenebre il primo fanciullo s'incontra in Medea.

Ed altri fugge...
MED. Le abbracciò Giasone?
ROD. Sol Creonte perì: godi, ma breve
La tua gioia sarà: tutti hanno sete
Del sangue di Medea; dimanda il volgo
Quello pur dei tuoi figli, e coi guerrieri
Fa Giasone al furor breve ritegno...
Salvami, io prego Àdrasto,
Di Giasone la prole...ah certo ei giunse...
E già sul mar vicino
I vostri figli a certo fato invola?
MED. Medea non cade invendicata e sola. (1)

SCENA IV

Rodope

Quali sguardi feroci!...
Quali incerte parole!...Oh come intorno
Cresce il tumulto!...oimè!...chi veggo?...Adrasto!

SCENA V

Rodope e Adrasto

ROD. Di quelli sventurati ad altra mano
Commettesti la fuga?
ADR. Io corsi invano;
Chè i passi miei trattenne
L' alto furor dei cittadini offesi...
ROD. Misera! i detti di Medea compresi...
Vadasi...oh pena! è chiusa
L' orrida stanza.
ADR. Ascolta;
Una flebile voce entro vi suona.
2.° FAN. Madre, pietà! (2)
1.° FAN. Madre, al german perdona.

(1) Raccoglie il ferro ed entra nelle sue stanze.
(2) Di dentro alla stanza.

G. Tucchi inc. e dis. Andolfi imp.

Oggi vile Giason quanto era infido,
Piange su i morti figli ed io mi uccido.

Atto I. Scena VII.

SCENA VI

Giasone *che coi soldati cerca frenare il popolo*, Rodope *fa ogni premura perchè le porga attenzione, ma esso in tanto frangente non le bada.* Adrasto.

POP. Morte a Medea, morte ai suoi figli.
ROD. Ascolta.
GIA. Voi siete padri; e se le mie parole
Nulla potranno, a questi forti unito
Saprò punir quell' empia,
Ma difendere i figli...e l' ire vostre
Qui li cercano invano...
ROD. Odi Giasone;
S' atterrin quelle porte.
POP. Morte anco ai figli, morte.
GIA. Acasto, frena
Gl' impeti furibondi.
ROD. Egli non m' ode;
Quel gemito cessò.
GIA. Parla...lontana
Non è l' amata prole...
Qual silenzio tremendo...
Ah chi mi tolse i figli?

SCENA VII

Medea *e detti*

MED. Io te gli rendo...
Entra...se non li vede,
Ho compito il delitto,
Non la vendetta....
GIA. Oh scellerata! Oh nuovo
Mostro di crudeltà...plebe, guerrieri,
Trucidate costei.
MED. Dall' ire vostre
Gli salvò questo ferro,
Ma saprò vendicarli: è pago il mio
Provocato furore...
Oggi vile Giason, quanto era infido,
Pianga su i morti figli, ed io m' uccido.

NICCOLINI
MATILDE
TRAGEDIA

PERSONAGGI

MATILDE figlia di Ruggiero già principe di Monforte
IMELDA sua confidente
ARRIGO erede di Ruggiero e principe di Monforte
ORMONDO nipote di esso
QUALTIERO vecchio soldato e creduto padre di
NORMANO figlio di Guelfo e di Matilde, che nel quarto Atto della Tragedia scoperto, prende il nome di Guelfo.
GUISCARDO uom d' arme
SOLDATI

La scena è in Sicilia, nel cortile del Castello di Monforte circondato da boschi.

MATILDE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Matilde, Imelda

Matilde *atteggiata di dolore e assorta in tetri pensieri s'accorge del giungere d'* Imelda *e le dice:*

MAT. PARLA...che brami?
IME. Le tue meste cure
A troncar viene la fedele ancella;
A farti accorta del fuggir dell' ore,
Che tu perdi nel pianto.
MAT. Imelda, ignori
Qual dolcezza è nel pianto?
IME. I detti tuoi
L' umile stato a venerar m' insegna...
Chi mai così pianse un fratello? Oh quale
Sarebbe il duol, se ti rapìa la morte
Nel dolce tempo dell' età novella
Sposo diletto!
MAT. Ahimè, che dici!
IME. Il mio
Parlar t' è grave, e del germano estinto
L' aspra memoria il tuo dolore accresce?
Perdona all' ardir mio: della fortuna
Questo core è maggior...
MAT. Qual forza ignota
Move le tue parole! Oh Dio, qual nome
Dal labbro inconsapevole fuggia!
IME. Tu tremi... io tacerò: ma soffri almeno
Che nel silenzio io pianga.
MAT. Aprir ti voglio
Un grande arcano: al mio dolor perenne
Io compagna t'avrò: ma invano... il pianto

Giammai non vinse la ragion di morte.
Forse ai miei preghi s'aprirà la terra,
O del Siculo mar l'onda pietosa
La preda sua mi renderà?

IME. L'arcano
Svelami alfine.

MAT. Or ti sia noto, Imelda,
Che mille brandi hanno il mio sposo estinto,
E forse il mare al comun figlio è tomba...

IME. Tutto fida al mio cor.

MAT. Di breve terra
Un conteso retaggio odii immortali
Destò fra Guido e il padre mio Ruggiero:
Priego d'amici, autorità di legge
Quei feroci non vinse. Alfin la sorte
Che gli umani consigli a scherno prende,
Noi dall'odio paterno invan divisi,
Duramente congiunse. Il mio germano
Spento cadeva in disugual conflitto,
Se di Guelfo il valor non gli era aita.

IME. Come! il figlio di Guido!

MAT. All'odio antico
Successe amor. Grande in Sicilia il grido
Era di mie bellezze. Avidamente
Ragionava di me col nuovo amico
L'acceso Guelfo, che alle gare antiche
Cogl' imenei fine sperava: appena
Si dividea dalla sua figlia il padre,
Che fu Guelfo in Monforte. Io non toccava
Il terzo lustro ancora; in quella etade
Al tenero pudor timidi voti
Detta Natura, e al cor s'apprende Amore
Subitamente, e ne divien tiranno.
Perdei l'arbitrio di me stessa: Guelfo
Sposa m'ottenne dal fratello, e santo
Si fece il nodo che compose amore.
Fuggitive dolcezze! un mese appena
Con ali rapidissime scorrea,
Allor che Guelfo dall' opposto lido,
Dell' Italiche trombe udendo il suono,
Dagli amplessi si scioglie, e seco, ad onta
Delle lacrime mie, cerca il fratello
Della guerra i perigli. Ode Ruggiero
Che lo stranier nei nostri lari accolto
Era di Guido il figlio; e duolo e rabbia

Lo invadon sì, che gli scintilla il guardo
Sotto il torbido ciglio, e poscia immoto
In me lo affigge (mi parea ch'in core
Mi leggesse quel guardo); al mio spavento
L'ira gli cresce col sospetto: il ferro
Al sen già grave di nascente prole
Volgendo il crudo, interroga, e minaccia:
Sola, obliata, debile, tremante,
E madre già, sotto l'ignudo acciaro
Mi prostro, e giuro (oh che giurai!) che a Guelfo,
Che ad alcun di sua stirpe io non avrei
Mai congiunta la destra: appena uscia
Dalle pallide labbra il giuramento,
Che un gel mi prende, e questa voce ascolto:
Lascia ogni speme dell'amato sposo.

IME. Dentro i timidi petti ardir cotanto
Amor non spira, che affrontar si possa
L'ira d'un padre?

MAT. Oh doloroso giorno,
Quando un pubblico grido si diffonde
Che Guelfo, ed il german caddero estinti!
Pensa l'affanno mio: ma non potea
Una madre morir...

IME. Non è sventura
Che questa uguagli.

MAT. Il pianto istesso, il pianto,
Solo conforto agl'infelici, in crudo
Tormento mi cangiò del padre ignaro
La crudele pietà: la mia ferita
Ei credea mitigar: anche di Guido
Nelle superbe case, ei mi dicea,
Il dolor penetrò: sul figlio estinto
Va lacerando le canute chiome.
Ah, ch'io vegga il dolor del mio nemico!
E le sorgenti lacrime dal ciglio
Gli tergea la vendetta, e nel suo volto
Balenava la gioia: io mi tacea,
Impallidia.

IME. Del genitor feroce
Mai non tacque la rabbia, nè d'amici
Pietà gli aperse mai cotanto arcano?

MAT. Dal mio dolor l'ira cresceva. Alfredo,
In amor padre al misero germano,
Spento cadea presso il diletto amico;
Il ministro del ciel, che innanzi all'ara

Del domestico tempio unì le destre,
Nella tomba era sceso. Orribil notte!
Fra le tenebre tue piangendo io svelsi
Da questo seno il figlio; alla nutrice
Affidai l'innocente, e più nol vidi.

IME. Più nol vedesti? Oh forse ei vive ancora.

MAT. Oltre l'usato incrudelia l'inverno,
E in più largo confin stendea le rive
L'Imera impetuoso: ivi sommersi
Perian l'ancella, e il pargoletto... Oh figlio,
Misero figlio!... a me pur nega il fato
La mesta pace di solinghi giorni!
Ruggiero moribondo al prode Arrigo
Me dolente affidò: fra queste torri
Lo richiamano l'armi; a lui fu dato
Signoreggiar la terra, ov'io sperai
Che regnasse il mio figlio.

IME. E non richiese
Arrigo la tua mano? a lui promessa
Fosti dal genitor: virtù lo rende
Degno dell'amor tuo.

MAT. Ma il core, Imelda,
Ma il core è mio?... dentro la tomba, o Guelfo,
Teco è sepolto il mio costante affetto.

IME. Rammenta il dì, che i predator fugava
Il magnanimo Arrigo.

MAT. Io lo rammento;
So l'autor della colpa: e se ti fosse
Noto costui, vedrei sulla tua fronte
Meraviglia, terrore.

IME. Oh ciel, chi mai!...
Chi tanto osava!... e lo conosci?

MAT. Ormondo.

IME. Il nipote d'Arrigo! a cui sul labro
Ognor suona virtù!

MAT. Costumi, e detti
Cangiando a tempo adulator sagace,
Credi ch'ei manifesti i propri affetti,
E sorprende gli altrui: pien di maligna
Gioia sorride se mortal deluso
Col ver confonde la mentita immago
Che varia gli offre: esso è dell'armi amico,
Perchè ratta e non vista in mezzo all'onde
Di procella civile, al porto ambito
Corre la nave della sua fortuna.

IME. Oh Ciel, che narri!... Qui s'appressa Arrigo;
Seco ti lascio: ma l'iniquo Ormondo
Io già pavento.

SCENA II

Arrigo, Matilde

ARR. Il fior degli anni tuoi
Consumerai così? sempre il fratello
Piangi, e col muto cenere ragioni.
MAT. L'infelice ch'io piango, al sen la mano
Della sposa non strinse: ei non sperava
Che sulla tomba lacrimando il figlio
Gli pregasse riposo; il nome suo
Spento è nel mondo, e nel mio core è vivo.
ARR. Non placan gli anni il tuo cordoglio! Ah certo
Sangue non sei tu di Ruggiero; atroce
Era in esso il furor, l'odio immortale.
Quando periva negli Ausonii campi
Il tuo german, ferocemente lieto
Fu visto il veglio in ascoltar che spento
Era ad un tempo del nemico il figlio.
MAT. Taci... deh non turbar quelle sacre ossa
Nel riposo dell'urna: i suoi delitti
L'infelice espiò: l'estinto figlio
Le lacrime paterne accompagnaro,
E degli avi ei lasciò la sede antica:
Di generosa stirpe ultima io resto.
ARR. Sempre tu parli di dolore antico,
E l'amor mio ti grava: oh come io lieto
Veggo adunarsi sul paterno lido
Nembo di guerra! Se la Franca spada
Nelle viscere mie tutta s'immerge,
Io non posso una lacrima, un sospiro
Da Matilde sperar.
MAT. Prence, m'offendi;
Amo la tua virtù, cari mi sono
I giorni tuoi: ma dove il piè rivolgi?
ARR. Al campo, dove il valor nostro anela
Venir coi Franchi al paragon dell'armi.
MAT. Le navi ostili allontanate, o venti,
Salvo torni alla patria ogni guerriero,
E rivegga ogni madre i figli suoi.
ARR. O donna, io fo diversi voti: ai Franchi

Alfin sia tomba la sperata terra,
E ai figli loro il fatal lido accenni
Il pallido nocchier. Ma giunge Ormondo...
Che rechi?

SCENA III

Ormondo, Arrigo, Matilde

ORM. O prence, i tuoi vassalli all' armi
Corrono impazïenti; all' aure ondeggia
Il temuto vessillo, e verso il mare
Ogni sguardo è rivolto: a te mostrarsi
Ardono i combattenti, e nell' aperto
Campo che giace sul confin del bosco
Già son raccolti.
ARR. Io volo.

SCENA IV

Ormondo, Matilde

ORM. Omai siam soli.
Al grave eccesso amor mi spinse (1)...

SCENA V

Ormondo

Altera!
In mia forza verrai, nè lungi è l'ora.
Qui regnerò: de' miei fedeli il brando
Del prode tuo già cerca il petto... io stanco
Omai son di tremare, e troppo ei visse.

(1) Matilde parte con atto disdegnoso.

O figlio e tu vassalli del trono
Corona impugnando: all'ire vostre
Il tumulto cessate.

Atto I. Scena III

MATILDE

Wellauer del. | Lithographirt von [illegible] | Kunstanstalt [illegible]

[illegible] di giovani amici
Cui [illegible] fiende, il giovanetto [illegible]
Rimira [illegible] gli Sabini.

Atto II. scena II

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Matilde, Imelda (1)

MAT. DIMÈ qual grido!
IME. Un fuggitivo servo
Prega mercede, e dal terrore è vinto.

SCENA II

Arrigo *con spada insanguinata*, Normano, Matilde, Imelda

ARR. Non teme invano; questo ferro il dica
Sparso di sangue: se de' giorni miei
Cura ti prende, il giovinetto eroe
Rimira... ei gli salvò.
MAT. Come è più cara
Tanta virtude in sì gentile aspetto!
ARR. Movendo io là dove più folto il bosco
Il calle angusto al vicin campo ingombra,
Odo commosse strepitar le frondi,
E dall'ombra de' rami a me sul ciglio
Balena il ferro di nemici ascosi.
Escono degli aguati, io mi riparo
Nel sommo d'una rupe, e già mi preme
La densa turba che il mio sangue anela.
Io fatto segno a cotant'armi, affido
La mia salute al brando, e questi incalzo,
Quelli respingo: il mio valor già stanco
Al numero cedea, quando riscosso
Fu dall'armi il magnanimo, e divise
Meco la gloria d'inegual tenzone.
Cadono i più feroci; altri alla fuga
Volgono i piè tremanti. Ah tu gli mostra
Il grato animo mio; da care labbra

(1) S'odono grida dietro la scena.

Escon parole onde s'allegra il forte.
MAT. (Qual ignoto nel cor palpito io sento !)
Come t'appelli , o giovinetto ?
NOR. Oscuro
Quanto povero io son ; cerco fra l'armi
Fama , non oro.
ARR. O generoso ! ignota
Sia l'origine tua ; dal ciel sortisti
Un magnanimo core.
MAT. Ecco la vera
Nobiltà dei natali ! A te conviene
Esser gentil quanto sei prode : appaga
Il comune desio.
NOR. Normano è il nome.
MAT. La patria ?
NOR. Una capanna. Il gregge è sola
Nostra ricchezza ; il genitor lo accresce
Con sollecita cura : ed io potei
Abbandonarlo ! o padre mio , perdona.
Pascolando l' armento io lieto udia
Il fragor delle trombe : alfin divenni
Guerriero anch'io. Stuolo dei Franchi intanto
Scese dal monte a depredar le valli
Ricche d'armento : ogni pastore aita
Grida fuggendo ; io coll'esempio infiammo
I più vili fra lor : volano meco
Del nemico sull'orme ; alfin si pugna.
Il duce lor con infallibil dardo
Mortalmente percoto , e cingo il brando
Che nel sangue de' miei tinse l'altero.
Poichè il Siculo re l'armi raguna
Contro la Franca armata , io pur bramai
Dar per la patria il sangue : i passi miei
Scorgea quel fuggitivo : or qui la sorte
Alfin mi trasse ; il nome mio non resta
Più fra le selve , e dal propizio cielo
Ottenni un degno testimon dell'opre.
ARR. Prode qual sei favelli ; il re non vanta
Un più forte guerrier : vile io non sono
Agli occhi suoi : pari ai gran merti avrai
E lode , e guiderdon... Ma veggo il pianto
Sopra il tuo ciglio ! (1)
MAT. Ho mille affetti in core,

(1) Volgendosi a Matilde.

Ed ignoro il perchè : so ch'ogni affetto
Lacrime mi comanda. Io godo , Arrigo ,
Di tua salvezza : il giovinetto ammiro
Che difese i tuoi giorni : egli potea ,
Fama cercando , ritrovar la morte ,
E oscura sì , che il genitore istesso
Negasse a lui lacrime certe , e sempre
Fosse aspettato dal desio materno...
Sì pensando io piangea : l' arcane leggi
Riconosco del cielo , e verso il cielo
S'alza più dello sguardo il mio pensiero.

ARR. A te commetto i miei vassalli armati
Come al nipote mio.

NOR. Di tanto grado
Non indegno io sarò.

MAT. Del Prence ognora
Con felice valor difendi i giorni :
Mio cavalier tu sei.

ARR. Sul mesto ciglio
Appar tacita gioia : aprir potessi
Non invano il mio petto alla speranza !
O mio fedel , ci attende il campo.

NOR. Io volo.

ARR. Al mio ritorno di festivi canti
Tutto il bosco risuoni ; è forse questo
L'ultimo de' miei giorni.

SCENA III

Matilde , Imelda

MAT. I detti stessi
Da Guelfo udii quando lasciommi... Oh brevi
Giorni d'amor !

IME. Le tue ferite ancora
Stillan di sangue : se la forza è poca
D'ogni umano argomento , un Dio le chiuda.

MAT. Sol nella tomba che il dolore addita
Matilde , stanca da' mortali affanni ,
Pace alfin troverà : madri felici ,
Quanta invidia vi porto !

IME. Ahimè sul ciglio
Ritorna il pianto !... e simular nel volto
Gioia potesti ?

MAT. Alla segreta cura

Ognor trovo alimenti : il figlio mio
All'ardito stranier sarebbe uguale
In valore , in beltà : questo pensiero
M'empì gli occhi di pianto , e per l'ignoto
Giovine fuggitivo in cor sentia
Tenerezza , pietà... ma che vaneggio !
Io questi affetti a giudicar non basto ,
Io che appena fui madre : al valoroso
Non manchi il mio favor.

IME. Vane d'Ormondo
Contro a tanto valor tornin le frodi.

MAT. L'empio conosco , e raffrenarlo io spero
Col suo delitto.

IME. Egli s'appressa.

SCENA IV

Ormondo , Matilde , Imelda

ORM. Arrigo
Ov'è ?

MAT. Sapesti il suo periglio ?

ORM. Il bosco
Di schiere io cinsi : prigionieri , o spenti
Saranno i vili.

MAT. Di fedele amico
Degno è l' incarco. (1)

ORM. Alle mie cure insulti
Con amaro sorriso ?

MAT. Udrai tu solo
Qual cagion mi consiglia. (2) A me sei noto.

ORM. Come !

MAT. Ingannarmi tu non puoi.

ORM. Che dici !

MAT. La tua pietà mentita !...

ORM. Oh ciel , m' ingombra
Alto stupore ! a sostener gli oltraggi
Io non son uso.

MAT. E come in te s'accorda
Col delitto l' ardire ?

ORM. E qual delitto ?

MAT. Tu di rapirmi osasti.

(1) Con sarcasmo.
(2) Imelda parte.

ORM. (Alfin respiro.)
Amor n'è colpa: io sol fra l'armi avvezzo
Acquistar la tua mano invan tentava
Con soavi lusinghe e pianto imbelle.
MAT. Vantator della colpa, ad altre orecchie
Serba i detti insolenti: oh se tu fossi
Noto ad Arrigo, a tua difesa invano
Gli avi comuni invocheresti. Ascolta;
Vedesti il prode che dal ferro ostile
Il tuo prence salvò?
ORM. Lo vidi.
MAT. E sai
A qual grado fu eletto?
ORM. Io non l'ignoro.
MAT. Forse ne freme il tuo livor maligno,
O gode in sè dei meditati inganni
Contro il giovine eroe; ma sappi, Ormondo,
Che Matilde il protegge.

SCENA V

Ormondo

Io della mia
Ombra tremava. Esca dal petto alfine
Il codardo rimorso. Oh se credessi
A vane fole onde si pasce il volgo,
Mi penserei che dell'Eterno il braccio
Contro me pugni. Nell'insidie io cado
Che ad altri ho tese, e par che il brando istesso
Che negli altri io vibrava, in me si volga.
Rapir Matilde a compri sgherri impongo;
Giunge Arrigo e la salva: io suo rivale
Spegnerlo cerco; ecco, improvvisa aita,
Avventurier felice, e in esso io trovo
Novello amante. Osa imperar costei
Ch'io l'amor suo rispetti» e mi ricorda
Da qual segreto il viver mio dipende.
Cauti consigli a questo core inspiri
Timor, vendetta; io dominar gli eventi
Saprò col senno, o nel sepolcro almeno
Che dinanzi al mio piè già veggo aperto,
Cader non voglio invendicato e solo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Imelda, Guiscardo, Gualtiero, *Soldati*

IME. DARRA; che avvenne?
GUI. In questa rocca io traggo
Un di color che nella selva occulti
Ardian del prence insidïar la vita:
Gemma, ornamento di guerriero ucciso,
Reo lo palesa.
IME. Ch' io la vegga: oh cielo!
Come l' aquila altera incontro al sole
Dirizza il volo delle penne ardite!
Questa è di Guelfo insegna. Ahimè! si corra
A Matilde, si corra. Olà, soldati,
Custodite l' iniquo.

SCENA II

Gualtiero, Guiscardo

GUA. Eterno Iddio,
A tanta offesa riserbar ti piacque
Gli ultimi giorni di guerrier canuto!
Barbari, in altra età non facil preda,
Mostrato avrei che un traditor non sono.

SCENA III

Matilde, Imelda, Gualtiero, Guiscardo, *soldati*

IME. Tutto il vigor delle virtudi antiche
Richiama al core; ecco a cimento estremo
L'onor tuo, la tua fama: oh qual segreto
Può fuggirti dal labro!
MAT. A che paventi?
Con intrepido volto udrà la madre
Che il suo figlio perì.... vedi, si prostra.

GUA. Innanzi a te dell' innocenza oppressa
Cresce l'ardir: deh mi proteggi, o Donna,
Da chi m'offese, ed or m'incolpa. Io sono
Innocente... lo giuro.
MAT. E del suo fallo
Qual prova adduci?
GUI. Io lo trovai che incerti
Passi movea dov'è più denso il bosco.
Chi sei? gli chieggo; egli turbato afferma
Che nella selva il trasse error di via.
Lo circonda il mio stuolo; e mentre ei tenta
Liberarsi da noi cade dal manto
La ricca gemma che in tua mano è posta;
Egli arrossisce, e trema: or tu lo fai
Colla clemenza ardito: a' suoi delitti
Non lieve indizio è questa gemma, e tosto
Da lui trarrò, se non mel nieghi, il vero
Col dolor de' tormenti.
GUA. Ah per la vita
Del tuo signore, al di cui sen non volsi
Queste tremule mani, e pei tuoi figli,
Se pur sei madre, all' età mia perdona,
L'antiche membra sian dal ferro illese.
Senza nota d'infamia, il crin canuto
Nel sepolcro discenda.
MAT. Onde la gemma?
Aprimi il vero: a te menzogna è morte
GUA. Io non offesi il tuo signor: punisce
Delitti antichi la Giustizia eterna,
E vendica un fanciullo.
MAT. Ascolti, Imelda?
Parla, o ne avrai le meritate pene!
GUA. Il ver dirò, qual se prostrato io fossi
Nell' ora della morte in faccia a Dio.
Io fui guerriero, e fra le schiere prime
Il signor di Segeste, il pro' Ruggiero
Pugnar mi vide, e al mio valor concesse
Piccola terra, ove per lunga etade
Vissi ignoto e felice: il signor mio
Ai fati appena, ed al dolor cedea,
Che vïolenza di ministri osava
Scacciarmi dal terren ch'ebbe più volte
Il sudor di mia fronte; io mi partiva
Da povertà, come dagli anni oppresso;
E nel gelido inverno mi seguia

Coi dolci figli la fedel consorte.
Un'angusta capanna ci raccolse
D'Imera sulle rive, ove coll'amo
La vita io sostentai. Nella profonda
Notte, di pioggia un furïoso vento
L'umil tetto flagella, e scorre il fiume
Impetuoso, torbido, sonante;
Quando ecco mi percote un flebil grido,
E donde venga a ricercar m'affretto;
Ma nei flutti la voce si disperde.
Errar fra l'acque anco agitate e rotte
Breve cesta rimiro, ove nascoso
Un pargoletto giace...

MAT. Oh ciel! vivea?

GUA. Vivea...

MAT. Crudele! e il misero innocente
Cui fur pietose la tempesta e l'onde,
Uccidere potevi!

GUA. E tu mi credi
Inumano così?

MAT. Dunque che festi?

IME. Fa' cor, Matilde; sul perduto figlio
Mentì la fama.

GUA. Dai mortali ingrati
Crudeltà non appresi, e padre io fui.
Qual ricchezza comprar tanto delitto
Potrebbe mai?

MAT. Vive il fanciullo ancora?
Forse perì?...

GUA. Nol so... dolce speranza
Al cor mi dice ch'egli vive, e tutto
Ei serba il fior di gioventù sul volto.

MAT. Ov'è?

GUA. L'ignoro.

MAT. Ancor pavento i fati.
Vecchio, il tuo dir m'è oscuro.

GUA. Ascolta, o donna,
Pur l'onta mia. Dentro la cuna ascoso
Trovò molt'oro la fedel consorte,
E vinto da' suoi prieghi le mutate
Fortune ognor celai: fatto pastore
Di numeroso armento io mi nutria
Insiem coi figli il pargoletto ignoto.
Ma che non vedi, occhio di Dio! punisti
La comune avarizia!... O donna, io lieto

MATILDE

Samaritani inc. e dis. — Andolfi imp.

Oh povertà felice! o benedice
Le mie sventure

Atto III scena III.

Di quattro figli, oh sventurati figli!
Perir li vidi ad uno ad uno... Oh quante
Volte a svelargli incominciai l'arcano,
Mentre al sen mi stringea, ma le parole
Trattenne il pianto della moglie antica.
Non come figlio di pastor crescea
L'ardente giovinetto, e l'armi appese,
Trista memoria di perigli ingrati,
Omai vagheggia, e toglie, e si misura
L'usbergo, e il balenar del ferro ignudo
Intrepido sostiene, e guerra anela.
Io contesi al magnanimo desio,
Finchè tentata dal valor Francese
Non fu Sicilia...

MAT. Il nome suo!...

GUA. Normano.

MAT. È desso, è desso. Egli è il mio figlio, Imelda,
Io vidi il figlio mio... come nel seno
Palpita il cor!

IME. Frena i commossi affetti,
In te Guiscardo tien le ciglia immote,
E ascoltarti potria.

MAT. Son madre... il cielo
Cauta mi renda.

IME. Che risolvi? il vecchio
Libera, ascondi. Giungerà Normano
Con Arrigo in brev'ora.

GUA. E tu del mio
Prence sei figlia, ed io salvai dall'onde
La prole tua?

MAT. Dissimularlo è vano.

GUA. Oh povertà felice! io benedico
Le mie sventure.

MAT. A te s'appoggia il fato
Del sangue mio... tu non m'inganni... il pianto
Sta nei tuoi lumi. Sul vicino colle
Là dove il fiume con romor discende,
Vedesti una capanna? ivi dimora
Un ministro del ciel, che nella pace
Dei boschi al reo mondo si tolse; i miei
Casi ei tutti conosce: a te Matilde
M'invia, dirai; poi l'esser tuo palese
Imelda gli farà: quindi verrai
Al re davanti testimon del vero,
Che il tuo pianto m'afferma.

GUA. I dolci campi
E la consorte abbandonar mi fece
Questa sola speranza : ornar di tanta
Gemma la destra al giovinetto io volli
Perchè essa un giorno rivelasse al mondo
I natali ignorati.
MAT. Olà , guerrieri ,
Liberate costui : non è del furto
Reo qual pensate , e v'ingannò lo zelo
Pel vostro prence.

SCENA IV

Matilde , Imelda

MAT. O Regnator supremo,
Che alle lacrime mie rendesti il figlio ,
Renderti grazie a tanto dono uguali
Non è dato a mortal. Deh quanto anelo
La cara immago del marito estinto
Trovargli in volto ! a lui mi volgo , e dico :
Io ti son madre : egli mi stringe al seno ,
E fra gli amplessi lacrimando io narro
Le mie gravi fortune.
IME. In atto pio
Miravi il figlio , e ti vincea del sangue
La nascosa virtù : già ne seguisti ,
Senza intenderli , i moti : ahimè , nascondi
La tenerezza tua ; di giusti affetti
Interprete maligno , alcun potrebbe
Oscurar tua virtù. Qual è virtude
Maggior della calunnia ?

SCENA V

Ormondo , Matilde , Imelda

ORM. (All'arte , Ormondo ;
Leggi nel cor della superba.) Il Franco
Già toccò questi lidi , e il ferro ostile
Va tinto già del nostro sangue.
MAT. Ormondo ,
Qual sangue ! dimmi , era lontano il Franco
Da queste terre ?
ORM. E non sappiamo a prova

Che sempre ei giunse inaspettato e forte ?
Che temi ? è salvo il generoso Arrigo ,
E novello guerrier cadea sul campo.

MAT. Guerrier novello ! e chi ? parla , m'uccidi
Col tuo silenzio.

ORM. Il Signor nostro è salvo :
Ogni timore è vano.

MAT. Altro timore
In me pur troppo io sento.

IME. (Incauta madre !)

ORM. Cede a merto novello obbligo antico ;
L'estinto avventurier lacrime e lodi ,
Premio di morte , avrà.

MAT. Spiegati...

ORM. E serba
All' ignoto campione onor di pianto
Matilde ancor ? No, che pietà simile
Non avresti di me che in mezzo all'armi
Salvai dall' ire di valor guerriero ,
Non da oscuri ladroni , il tuo signore.

MAT. Assai compresi... il mio Normano è spento...
Io manco , Imelda.

ORM. Ama l' iniqua...

IME. Ormondo ,
Dal dì che cadde il suo germano in guerra
Tanto è pietosa a chi soccombe all' armi.

ORM. Pietosa è in ver... pietosa.

IME. In se ritorna.

MAT. Oh pena acerba ! ecco in un solo istante
Lo ritrovo , e lo perdo.

IME. Oh ciel ! delira ,
Ode l' iniquo (1)... il gran segreto ascondi...
Spera... chi sa?... vieni.

ORM. Qui resti ; il puro
Aperto cielo ai travagliati spirti
Sarà conforto... (Oh come tarda Arrigo !)

IME. Vieni , Matilde , vieni ; i piè tremanti
Sostener mi fia caro...

ORM. (Ancor non giunge !)

IME. Armi novelle alla calunnia appresta
Il tuo dolor. Non odi ?

ORM. Invan si tenta
Trarla di qui.

(1) Con voce sommessa a Matilde.

IME. Chi può vietarlo?
ORM. Ormondo.
MAT. (1) Stender la mano, o temerario, ardisci (2)
Di Ruggier sulla figlia, e non paventi?
ORM. Tu fuggi invano; io già ti lessi in core.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Matilde, Imelda

MAT. Mancò la fede alle novelle amare,
Mentia lo scellerato, e vive il figlio.
IME. Arrigo regna; a cor superbo è grave
Perder la signoria. D'Ormondo astuto
L'arti paventa: a tacite orme ei corre
Sulla via del delitto. Inerme e muta
Cede giustizia nel fragor dell'armi,
E sol qui scende delle leggi il brando
Sull'umil capo della plebe oppressa.
Atroci istorie di misfatti illustri
T'udia narrarmi, e con orror pietoso
A me dicevi: oh quanti falli ignoti
Questa rocca vedea! forse una madre
Cercò piangendo in questo bosco il figlio
Che interrogato dal dolor, non veri
Delitti confessò: madre infelice,
Tu forse a nome lo chiamasti allora,
Che disperdea dell'innocente il grido
La torre infame del castel superbo
Nell'aer muto delle sue caverne.
Dio quel grido ascoltò: piangono i figli
Per le colpe dei padri; e di represse
Lacrime un rio dagli occhi ti cadea.
MAT. Il ver che parli i miei timori accresce.
Se tanto arcano dal materno zelo
Fosse tradito... vigilar conviene

(1) Risentendosi.
(2) A Ormondo che la prende per trattenerla.

I proprii affetti e dominarli. Ascolta:
I suoi natali, i suoi diritti a Guelfo
Io son ferma svelar, quando la notte
Cresca l'orror di queste torri; allora
Di consiglio m'aiti. Il figlio mio
(Nè il cor m'inganna) il genitor somiglia
Nel vigor della mente; egli ai superbi,
Vili in faccia ai regnanti, incauto apparve,
Diffidar non sapendo, arte che tardi
A' magnanimi cori il tempo insegna.
Ma se cimento di sublime impresa
Volle maturo senno e destra audace,
Sorse l'eroe nel giovinetto... Omai
Il tempo stringe: a Guelfo il loco, e l'ora
Questa carta dirà; ma dei natali
Non palesa l'arcano. A chi la fido?

IME. Dall'orme mie non si dilunga Ormondo,
Veglian su noi mille occhi.

MAT. Oh se Gualtiero!..

IME. Ognor la voce dell'astuto Ormondo
Qui reo lo grida, e con furor si duole
Che il ritornasti in libertade: oh tolto
Fosse ancor dal pensiero!... Al fuggitivo
Servo potresti...

MAT. E vuoi che un tanto arcano
A quel codardo io creda?

IME. Or qui l'ardire
Necessario non è: viltade estrema
Lo fa da tutti inosservato, e solo.

MAT. Perchè trema la mano, e il cor mi dice
Che qui la morte del mio figlio è scritta!

IME. Qui move Ormondo.

SCENA II

Ormondo, Matilde.

ORM. Il pio dolor conforta
Della misera donna: il prode vive,
Egli non è più desiderio e pianto
Arrigo torna; che Matilde il sappia;
Vanne, ubbidisci

SCENA III

Ormondo

Ho fatto mio lo schiavo
Che Normano lasciò: quella venale
Alma comprai coll'oro... Eccoli... breve
Fia cotanta amistà: fra voi la guerra
Susciterò ch'è tra l'inferno e il cielo,

SCENA IV

Arrigo, Normano, Ormondo

ARR. S'adunino le squadre: (1) era dei Franchi
Simulata la fuga: altera gente,
Qui vuole impero o tomba.
NOR. Ognor fatale
Fu questa terra al Franco; ei le paterne
Ossa qui calcherà.
ORM. Dubbia la sorte
Della guerra esser può? pugna il fratello
Presso al fratello; dalle patrie mura
Pende ogni moglie che il marito infiamma
Alla battaglia; e s'ei volgesse il tergo,
Gli rampogna la fuga, e mostra i figli.

SCENA V

Matilde, Arrigo, Normano, Ormondo

MAT. (Vedi il perduto figlio, e ancor non puoi
Stringerlo al sen, madre infelice!) È giunta
La Franca armata; numerosa è l'oste
Che la fama annunziò?
ARR. Chiedilo al forte: (2)
Egli il furor delle battaglie prime
Intrepido sostenne.
MAT. Oh cielo!
ORM. Ed era
Sì nella polve della mischia avvolto
Che perduto il tenemmo, allor che nuove

(1) Volgendosi a Ormondo.
(2) Additando Normano.

Schiere a raccor qui m'inviavi. Arrigo
Per lui tremò, che nell'amor del prode
Giovanetto leggiadro il signor mio
Teco gareggia: e se peria Normano,
Compagno al pianto ti sarebbe Arrigo.

ARR. Ami così Normano?

MAT. Io!... nol rammenti?
Italia vide in ugual pugna estinto
Il fratel mio: presto nei cori afflitti
La pietà sorge.

ARR. Ah ben provvide il cielo
Che tu madre non fossi.

MAT. Oh Dio!

SCENA VI

Guiscardo, Matilde, Arrigo, Normano, Ormondo

GUI. Signore,
Odi le trombe; di Licodia il prence
Qui conduce le schiere, e al prode Arrigo
Invia salute.

ARR. Oh generoso! ei cerca
Della guerra i perigli: a lui natura
Munì di rupi il suo castello, invano
Dagli assalti tentato; e il fero veglio
Anelando la guerra al pian discese:
Vola, (1) gli offri i miei lari; abbia conforto
Fra le dolcezze d'ospital convito.
Seco unir voglio i miei guerrieri.

GUI. O prence,
D'ogni dimora impazïente ei reca
Un messaggio del re.

ARR. Vadasi: al mio
Seno quel forte io stringerò... mi segui.

NOR. Io pur vedrò quei valorosi...

ARR. È forza
Che tu qui resti...

NOR. E invano all'armi io venni?

(1) A Ormondo.

SCENA VII

Normano, Matilde

MAT. Son grati, il veggo, al gioven il pensiero
I mortali perigli, e le feroci
Pompe di guerra, che ogni madre abborre.
NOR. In me contento, abbandonai per l'armi
L'umile verga, e la natia capanna.
MAT. Anima generosa in sen ti ferve;
Non conosci te stesso... intorno mira...
Un segreto fatal... ma tremo...
NOR. E tremi
Quand'io son teco? a certa prova esponi
La mia vita, il mio brando: altro non resta
Al misero Normano.
MAT. O giovinetto,
Questa gemma conosci?
NOR. Agli occhi miei
Io crederò! sì la ravviso, o donna;
Fu del mio genitore.
MAT. Oh Dio, pur troppo!
NOR. All'ignoto splendor di questa gemma,
Ond'ei l'avesse, io dimandava: a terra
Inchinò gli occhi e sospirò; la madre
Giunse, io mi tacqui.
MAT. Di Gualtiero il figlio,
Credilo a me, non sei.
NOR. Dunque chi sono?
Il genitor mi svela.
MAT. Illustre sangue
Nelle vene ti scorre.
NOR. E come! il padre...
MAT. Guelfo...
NOR. E dove lo cerco?... Oh ciel, tu piangi!
Quel generoso, da cui nacqui, è spento?
MAT. I tuoi natali il fato suo prevenne.
NOR. Misero padre! all'animoso petto
Mai non stringesti il figlio... almen respira
La genitrice?
MAT. Al pianto vive: in core
Serba memoria dell'estinto sposo
E del perduto figlio.
NOR. O tu, sì dotta
Nelle mie pene e sì pietosa, ah, dimmi,

MATILDE

Moellaue del. — Sebastian inc. edo — Rudolff imp.

Tu madre mia

Act. IV. scena VII

Ov'è la madre mia? parla... sostiene
Forse angoscie novelle?... io non m'inganno,
Assai dice il tuo pianto.
MAT. Ai mali suoi
La tua virtù sia fine. O figlio, o figlio!
NOR. Tu madre mia!...
MAT. Sì, la tua madre io sono,
Moglie di Guelfo; o desïata immago
Dello sposo infelice, o dolce frutto
Del mio fatale amore, abbi gli amplessi
E le lacrime mie
NOR. Deh lascia, o donna,
Ch'io mi prostri a' tuoi piè: madre chiamarti
Non oso ancor, gli affetti miei reprime
Riverenza, stupor: l'afflitto volto
Tanta nei mali maestà ritiene.
MAT. Io non sono qual fui: di me gran parte
Rapì tempo e dolor.
NOR. M'addita il campo
Ove il padre cadea; saprò morire
O vendicarlo.
MAT. Udrai, sì, figlio, udrai
Le comuni sventure: il tuo retaggio
Ad Arrigo si tolga; al re benigno
Io griderò: ti raccomando il figlio
Di Guelfo mio.
NOR. No, chi di Guelfo è sangue,
Fida nel brando suo.
MAT. Poco i mortali
Conosci, o figlio; di possenti amici
Tu fatto privo, racquistar potresti
Le patrie terre, e lo splendore avito?
NOR. Fama, e ricchezza io cercherò fra l'armi.
MAT. Ancor fra l'armi povertà negletta
Chiude le vie della fortuna ai prodi,
E l'oro i premii del valore usurpa.
Codardo erede di patrizio illustre
Te caldo della pugna, e pieno il volto
Delle belle ire del valor guerriero,
Schernir potrebbe... Io non sperai dal caso
Tanto favor: dal tuo seguace avrai
In breve un foglio, che a vergar mi strinse
L'impazïenza dell'amor materno.
L'ora e il loco ivi nota, avrò maggiore

Agio di favellarti... Addio... tu serba
Volto e ritegno egual.

NOR. Dov'è Gualtiero?
Io qual padre l'amai.

MAT. Qui si nasconde;
Ei fede acquisti ai tuoi natali. Evita
L'astuto Ormondo.

NOR. Io punirò l'iniquo.

SCENA VIII

Matilde

S'appressa Ormondo, ed a' suoi detti Arrigo
Sorride amaramente... Oh del mio fato
Necessità crudele! io celar deggio
Tanto segreto, ed è periglio uguale
Il parlare, il tacer.

SCENA IX

Ormondo, Arrigo

ORM. Da noi s'invola.

ARR. Che l'alta stirpe di Ruggier discenda
Fino a costui! mal sollevai l'ingrato
Dal nativo suo fango.

ORM. In cor plebeo
Locasti il beneficio; e mal si crede
Che virtù vera alberghi, ove non sia
Gentilezza di sangue. Ei pur sapea
Che ardevi di Matilde; e se l'accorta
Al desir tuo meste virtudi oppose,
Umile schiavo rispettar dovea
Del prence suo pur le speranze.

ARR. Il credi
Tu da Matilde amato?... oh mobil sesso!

ORM. Il duol, gli sguardi, l'arrossir frequente
Dicono assai... ma di maggior delitto
Forse costui...

ARR. Deh che mai parli!

ORM. Ascolta:
Sai che quel bosco, ove feroce assalto
Da sgherri armati il tuo valor sostenne,
Di schiere io cinsi...

ARR. Di catene avvolto
Non fu alcun degl' iniqui?
ORM. Un vecchio inerme
Sorpreso fu tra quelle piante.
ARR. E reo
Esser potea?
ORM. Mentre resister tenta
A' tuoi guerrieri, dalle rozze vesti,
Convenïenti alla servil fortuna,
Ricca gemma gli cade...
ARR. Or qui si tragga
Il prigionier.
ORM. Di libertà Matilde
Gli fu cortese.
ARR. Olà, si cerchi.
ORM. È vano:
Fuggì... che scorta a quei ladroni ei fosse,
La ricca gemma attesta... odi, quel vile
È padre...
ARR. A chi?...
ORM. Padre a Normano: il servo
Fuggitivo lo afferma.
ARR. Un alto arcano
Qui si nasconde: egli pugnò da forte,
E questa vita è dono suo.
ORM. Perdona,
Forse m'inganno: ma narrò Guiscardo
Che quando il prode al tuo periglio accorse,
I tuoi guerrieri avea già visti.
ARR. E cela
Anima rea sotto gentile aspetto?
Mentitor non mi sembra: ancor ritiene
L'umiltà d'un pastore.
ORM. Ei! nell' orgoglio
Vincer potrebbe un re... Mi sorge in mente
Util consiglio... ove per lui Matilde
D'amor sia presa, al giovinetto altero
Cresciuta è già la militar baldanza:
Il cor d'illustre donna alto trofeo
Par sempre a quei che d'umil gente è sorto,
E incauto il fa la giovinezza audace.
Io con aspre parole i sensi occulti
Dal petto gli trarrò: se vien sul labbro
La celata superbia, o prence, allora
Si dilegua ogni dubbio; e tu misura

Dall'ardir di Normano il tuo periglio.
ARR. Astuto ingegno! osserverò non lunge
Le vostre gare, e se veniste al sangue,
In mezzo all'ire autorità regale
Interporre io saprò. — Venga Normano.

SCENA X

Ormondo

Alto disegno in cor mi ferve; il frutto
Raccorrò di queste ire: ei molto è prode,
Nè mai d'Arrigo la virtù feroce
Le sue vendette ad altro braccio affida.
Utile alfin mi sei, virtude!... a morte
Ambo trarrai... Stolti! credeste Ormondo
Schiavo tranquillo che al signor si atterra,
E baci imprime sulle sue catene?
Io per regnar serviva; alfin quel velo
Che mi ricopre, io calcherò. Felice,
Ormondo, allor sarai?... Frattanto esulto
Di Matilde alle pene... ho gioia atroce;
Gioia che nasce dall'altrui tormento,
Qual prova il re del doloroso abisso.
Ecco il novello eroe.

SCENA XI

Normano, Ormondo

ORM. Dimmi, Normano,
Rimirasti le schiere?
NOR. Al sol cadente
Fiammeggian l'armi, e par che l'aere avvampi.
ORM. Magnifiche parole! omai di guerra
Tu qual duce favelli.
NOR. Ed io, se il fossi,
Saprei tacermi.
ORM. Di fedele amico
Odi il consiglio. Il pregio tuo nell'arme
Or sorge appena, e ai miei soldati incresce
La sdegnosa favella, e il guardo altero
D'ignobile campione.
NOR. Odo rampogne
E non consigli: i miei natali oscuri

Tu dileggiar presumi.
ORM. In te si mostra
Sollecito l'orgoglio.
NOR. Orgoglio!
ORM. Affrena
Gli spirti alteri, e del tuo ciglio appiana
L'arrogante baldanza... Avi non conti,
Pastor tu sei.
NOR. Pastore!
ORM. Invan ti credi
Nato all'impero, e il tuo superbo aspetto
Sembra che insulti ogni guerriero, e dica:
Non mi è pari costui.
NOR. Ma se ciò fosse!...
E non paventi?...
ORM. Minacciar presumi?
NOR. Non hai compreso ancora!
ORM. Io, sì .. parole
Diverse udresti, ove di me tu fossi
Degno nemico.
NOR. E chi son io?
ORM. Normano.
NOR. Il sono.
ORM. E ignori ancor, che sia Normano
Per un Ormondo?
NOR. Or fa' ch'io l'oda...
ORM Il figlio,
L'errante figlio di pastor mendico
Se il ver narrava.
NOR. Mentitor qual sei,
Dal proprio cor l'altrui misuri.
ORM. È tutto
In te menzogna; ed ogni fede io nego
Ai tuoi vanti superbi.
NOR. Ah se il mio braccio
Fosse grave di ceppi, oppor l'oltraggio
All'oltraggio saprei. Su questo brando
Sta la risposta mia. Curvar l'altero
Capo io saprò sotto il mio braccio, e mille
Le vie nel petto aprire all'alma infame,
E pria che scenda nel profondo Averno,
Dirò... chi sei, ben ti conosco.
ORM. Ormondo
T'è ignoto ancora: ad imperar nascea
Su mille schiavi uguali tuoi.

NOR. Codardo,
Snuda l'acciaro, e ti difendi. Io deggio
Ancor Matilde vendicar.

SCENA XII

Arrigo, Ormondo, Normano

ARR. Cessate,
Chi non si placa, è mio nemico.
NOR. O prence,
Questa minaccia in altre labbra un vano
Romor sarebbe.
ORM. Odi umiltà!
NOR. Tu puoi
Garrir senza periglio.
ARR. Io sol fra voi
Giudice sono.
NOR. A questa lite è solo
Giudice il brando... Io di vergogna avvampo
Quanto di sdegno: ei vive, ed io soffersi
Gl'ingiurïosi detti: or via la spada
Torni al mio fianco: qual potrei d'omaggio
Darti prova maggiore?... Io nacqui, Arrigo,
Vassallo tuo, ma in questo seno impera
Un altro re, l'onore; e se t'offende
Libertà di parole, i doni tuoi,
Prence, ripiglia.
ARR. Mentre a' venti ondeggia
Il vessillo del Franco, e questo eterno
Dell'Italia nemico empie la terra
Del terror del suo nome, odio privato
Avrà loco fra noi? S'opponga ognuno
Al gran pubblico danno, e si decida
Poi la vostra contesa.
NOR. Io v'acconsento.
ORM. Io pur...
ARR. Si vada: all'ospital convito
Rechiam la gioia; nè si turbi, io prego,
Matilde...
NOR. E lieve l'ira mia credesti?
Fra noi, signor, nuova querela è morte.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Arrigo

È superbo Normano; eppur mi piacque
L'indomito ardimento: egli nel ferro
Ripone ogni fiducia... e può tradirmi?...
Il vil tradisce.

SCENA II

Ormondo, Arrigo

ORM. Di Normano il servo
Questo foglio mi dava.
ARR. « Allor che notte
» Sopra la terra regnerà, m'attendi
» Presso alla torre ove gli antichi rami
» La maggior querce innalza: in core ascoso
» Un gran segreto io porto, e il tuo destino
» Si cangerà. Matilde. » Oh tradimento!
Corri, l'uccidi... No, della sua vita
Il nostro odio abbisogna. Un tenebroso
Carcere giace della rea Matilde
Presso alle stanze: infra l'orror profondo
Di questa notte che mirar dovea
Il suo delitto, del racchiuso amante
Oda, e conosca i disperati accenti.
È la prigion tomba de' vivi.
ORM. O prence,
L'odio t'accieca; anch'io Normano abborro,
Ma tranquillo l'abborro; ogni soldato
Crede che salvi abbia i tuoi giorni: è cara
A lor Matilde: il tuo periglio è certo
Più della tua vendetta, e poi, perdona,
Il tuo valore ov'è?... Lascia che il foglio
Rechi il servo a Norman... (1) Vanne, t'affretta.

(1) Di dentro al servo.

Udir che giova? omai certezza intera
Hai della colpa... ci nasconda il bosco
Nelle tenebre sue; . cedon le nubi
Alla sorgente luna, e là vedrai...
ARR. Veder!... trafitto ei pria cadrà.
ORM. Punisci,
Ma da guerriero...
ARR. E di colei sostenni
I superbi fastidi, e un servo indegno
Mi preferì?
ORM. Come fu vinto il core
Di quella pia che sul germano ucciso
Tante lacrime sparse!
ARR. Il vile avesse
Cotante vite!
ORM. Ucciderlo potrai
Innanzi agli occhi di Matilde?...
ARR. Io sento
Che l'amo ancor.
ORM. Soffri che regga Ormondo
Gl'impeti tuoi, che del suo fato estremo
Penda l'ora da me.
ARR. Di sdegno avvampo;
Ma i cenni tuoi questo mio ferro aspetta.
ORM. La sorte alfine a' nostri voti arride.

SCENA XII

Guelfo

Io non m'inganno... ecco la querce antica
Che tanto cielo de' suoi rami ingombra.

SCENA IV

Matilde, Guelfo

MAT. Qual voce, oh ciel! sei tu?.. povera madre!
Il figlio mio quasi di furto abbraccio
Fra l'orror della notte.
GUE. Al tuo dolore
T'abbandoni di nuovo? i miei pensieri
Son di gioia, di speme.
MAT. Anch'io vorrei
Esser lieta, e non posso, e dalle molte

Immagini di lutto invan difendo
L'affaticata mente : una ne scaccio ,
Altra peggior m'assale , e mentre il labbro
Apro a mesto sorriso , ecco discende
Sulle mie guancie involontario il pianto.

GUE. Ma che paventi ?

MAT. Quel ch'io tema ignoro ,
Ma tutto io temo... sopra noi risplende
Da tempestosa nube il raggio incerto
Della pallida luna. Era la notte ,
Che tuo padre mi diè l'estremo addio ,
Al par di questa , orrenda.

GUE. E trovi ognora
Argomenti di duolo ? Or del promesso
Dono m'appaga. A te recava Ubaldo
Memoria eterna del consorte ucciso ,
Il brando , noto ai suoi nemici , il brando
Che in atto di ferire ei pur stringea ,
Quando fra le sue morti in terra giacque.

MAT. Oh ciel , che brami !

GUE. Io ti richieggo, o madre,
Il retaggio miglior : qui regni Arrigo ;
Chè basta a Guelfo la paterna spada.
Dubiti !... indegno io ne son forse ?... ah tosto
Cingila al fianco mio : quando vedesti
In me soltanto d'un pastore il figlio ,
Tuo cavalier mi festi... Oh Dio ! tu piangi ?

MAT. O sangue mio , tu mi rammenti il padre ;
Con man tremante io questo brando istesso
Mestamente gli cinsi , e allor mi diede
Gli ultimi baci , e li bagnò di pianto.

GUE. Oh come lieto io ti vagheggio , o ferro (1)
Del mio gran genitor ! frapoco avrai
Sangue novello del nemico.

MAT. Oh vera
Prole di Guelfo ! ma perchè la gioia
Dal cor mi fugge ? e che pavento , o stolta ,
Fra le tue braccia ?

GUE. Di Gualtiero i detti
Or mi ricorda il tuo timor.

MAT. Gualtiero !
Ei qui !... ma come ? e che mai disse ? il narra.

(1) Snudando la spada.

GUE. Con stanchi passi a questo bosco intorno
Poc'anzi errava. Egli mi scorge, e dice:
Al vil perdona che di Guelfo il figlio
Qual pastore nutrì: l'abbraccio, ei piange,
E seco piango anch'io: quindi palesa
Ch'udì non visto favellar nel bosco
Arrigo e Ormondo: i nostri nomi uniti
A minaccie di morte uscian confusi
Dalle sdegnose labbia...
MAT. Ah siam traditi!
Manifesto è l'arcano: essi di Guelfo
Temon l'erede in te: già forse armati
Aspettan l'ora del delitto, o volge
Tacito il piè vêr le tue stanze Ormondo,
E spera trucidarti in braccio al sonno.
Fuggi, o mio figlio; ecco propizio istante
Alla salvezza tua.
GUE. Ch'io fugga! i prodi
Vegliano sulla rocca: a loro addita
Il figlio tuo; se vive in qualche seno
Una favilla dell'antico affetto,
Alcun fra quelli sorgerà coll'armi
Difensor de' miei dritti: al mio valore
Bastano pochi.
MAT. Che del figlio i giorni
Io fidi al brando di venal guerriero,
Che tutti abborre, e la fortuna e l'oro,
Non mai la causa segue?... Ecco la via
Che a Messina conduce, ove s'accoglie
Oste più numerosa: ivi di Guelfo
Cerca il german, l'impressa gemma ei vegga:
In breve un foglio di mia man vergato
Ei leggerà: ma la tua voce, il guardo,
Gli atti, il volto, il valore, ai detti fede
Acquisteranno, e parlerà Natura
Anche al suo cor, lo spero.
GUE. I miei nemici
Son due... ch'io venga al paragon dell'armi.
Ah quale usbergo all'esecrato Ormondo
Salvar potrà dal mio furore il petto?
MAT. Cedi alla madre, ai piedi tuoi m'atterro...
GUE. Chi ti salva, s'io parto?
MAT. In me rivolte
Non sono, il credi, le minacce e l'ire;
Il sangue tuo si vuole.

GUE. Ignota forza
Qui mi trattiene.
MAT. In quale orribil giorno
Misera ti ritrovo! arde il paese
Tutto di guerra, e fra le morti, e il sangue
Ti chiamano la patria, ed i tuoi fati.
Perí tuo padre, e sol per te soffersi
Quest'odïosa vita: in mezzo all'armi,
Tel ricorda, o mio figlio.
GUE. E qual sollievo
Offrir ti posso? i giorni miei protegga
Il Dio delle battaglie: ed obliasti
Quanto sia grande infra i guerrieri il nome
Del magnanimo Guelfo? io del tuo sangue
Potrò vantarmi, e colle schiere estreme
Confuso, avvilirò la nota insegna
Nelle vie del periglio, o prima, o sola?
E mel consigli, o madre? in mezzo ai Franchi
Saprò scagliarmi; a' colpi miei diranno,
Questi è figlio di Guelfo; e s'io cadessi,
Non pianger, madre mia, che ben si muta
La breve vita con il nome eterno.
MAT. Figli non hai... Deh vanne; (1) io più pavento
Insidie mute che nemici aperti.

SCENA V

Mentre Matilde e Guelfo si separano, entrano sulla scena dalla parte del Bosco

Arrigo e Ormondo

ARR. Lasciami omai.
ORM. Prence, il mio ferro è teco.
ARR. Fermati, Ormondo,... io basto solo, e sdegno
Così bassa vendetta.
ORM. (2) O della morte
Demone tutelar, guida il mio brando
A doppia strage: ambo i rivali estinti
Cadan per me.
ARR. (3) Snuda, o fellon, l'acciaro...

(1) Lo abbraccia più volte.
(2) Ormondo fa alcuni passi dalla parte stessa del teatro, e dice:
(3) Dentro la scena.

E tardi ancor?
GUE. Non assalirmi, Arrigo,
Se ti è cara la vita.
ORM. (1) È questo il tempo.

SCENA VI

Matilde, *che affannata viene dall'opposta parte del Teatro, e poi* Guelfo *con una spada in ciascuna mano.*

MAT. Odimi, Arrigo: regnerai... perdona,
Perdona al figlio mio.
GUE. La voce è questa,
Sì di mia madre essa è la voce; ah vieni,
Salvar ti posso ancora.
MAT. Ei vive, ei vive...
Grazie ti rendo, o Dio!... sicura io sono:
Cader ti vidi...
GUE. Il traditore Ormondo,
Mentre all'ingrato assalitor m' avvento,
E la spada ne afferro, a tergo giunge...
Ma più non vive...
MAT. A tergo? e come?... ah narra
Tutto coprirsi del pallor di morte
Io già veggo il tuo volto... o figlio mio,
Ti perderò... tu sei ferito.
GUE. Oh vedi!
Lieve è la piaga... in troppa copia il sangue
Scorreva... or cessa... illanguidir mi sento: (2)
Fa cor... la forza tornerà... lo spera.
MAT. Che cor! che speme!... sopra te s'aggrava
La man di morte, e ci divide.
GUE. O madre,
Separarci sì presto!
MAT. O figlio, o figlio,
O Guelfo mio!...
GUE. Poco fui Guelfo, il fato
Fu crudele con me: grave a me stesso,
Altrui mal noto, in povertade oscura
Occulto io vissi.

(1) Udito lo scontro delle spade corre dentro la scena dicendo:
(2) S'appoggia sulla spada, e va mancando a poco a poco.

MAT. E dell' iniquo al brando
Ti riserbava il Cielo ?
GUE. Oh se dell'armi
Io fra i rischi cadeva, accolta avrei
Sorridendo la morte !... Oh ciel ! m'uccide
Perfida mano... ecco per me si chiude
Illustre arringo...
MAT. Odi, giustizia eterna,
Odi, e punisci...
GUE. Ignoto io pero : il nome
Mio qui rimane ; alcun gentile spirto
Sospirando dirà : gli anni mancaro
Alla sua fama ; e piangerà recise
Tante speranze dell'età fiorita.
MAT. Ma per me qual conforto !
GUE. Agli occhi miei
Chi ti cela ? t'appressa... almen m'abbraccia,
Madre mia, madre mia...(1)

SCENA VII

Arrigo, Gualtiero, Imelda, Matilde, Guelfo *estinto*.

ARR. Tremendo vero
Da' tuoi detti risplende : io sono, io sono
Vituperio dell'armi.
GUA. Io fra le selve
Tanta virtù nascosi ! oh se palese
Era l'arcano per viltà celato,
Egli vivrebbe ancora.
IME. E madre, e figlio
Mira. (2)
ARR. Che veggo !... ove mi volgo ! ahi dura
Terra, perchè non t'apri !... almen potessi
Nel vile Ormondo spegnere la mia
Sete di sangue... ah d'altro ferro ei cadde :
La cieca mente di furor geloso
L'empio m'invase, e fabbricò l'inganno ;
Ei mi fe' reo...
IME. T'accheta... ella respira...
In se ritorna.
MAT. Altri mortali, o Dio,

(1) Spira, e Matilde sviene fra le braccia del figlio.
(2) Additando Guelfo e Matilde.

Or non punisci, che su me dispieghi
Tutta la pompa degli sdegni eterni?

ARR. Oh se loco i miei preghi hanno fra l'ire
E dolor disperato, oda Matilde,
Oda la mia discolpa.

MAT. A te non penso.
O caro figlio, io già per te credea
Fra le madri latine andar superba,
E fra i tuoi figli dividea gli amplessi
Che a te non diedi; e chi del mio consorte,
E chi del mio germano avrebbe il nome
E le care sembianze... a che rammento
Ogni perdita mia... Donna infelice,
A te non resta che di Guelfo il brando... (1)
A che mi sforzi o Cielo!

IME. Ahimè!

GUA. Che festi!...

ARR. Più lacrime non ho... sappian le genti
Che il mio rivale io spensi, e non l'erede
Del magnanimo Guelfo... Al campo io volo,
Nè tornerà dalla battaglia Arrigo.

(1) Si trafigge colla spada del figlio.

MATILDE

Moffano Inc. [illegible] Nicolini [illegible]

[illegible] sofferiva la gente
Che il mio rivale a fuggire [illegible] non l'ardì
Del magnanimo Guelfo

Atto V scena VII

MICCOLINI
EDIPO
TRAGEDIA

PERSONAGGI

EDIPO
POLINICE
ANTIGONE
TESEO
CREONTE
GRAN SACERDOTE

ACASTO Messaggero e Duce degli Argivi
CORO di Sacerdoti
CORO di Tebani
Soldati Ateniesi
Soldati Argivi

La scena è nel Bosco dell' Eumenidi, presso Atene. Sopra un piccolo colle folto d' orride piante sorgerà il tempio dell' Eumenidi; veggansi cipressi, rupi percosse dal folgore, tutto quello che può accrescere orrore ad un luogo consacrato alle Furie.

EDIPO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Polinice

Dove sei, Polinice? Astro non splende
Fra tenebre, e procelle... I proprî orrori
Qui l' inferno verso :... figlio d' Edippo
Sempre l' inferno ha seco... Almen la via
Folgor gli additi ;... è d' altra luce indegno. —
Selva tremenda! Io, che volgea ne' vasti
Silenzî della notte il piè sicuro;
Io, che gioia feroce in cor sentia
Fra turbini, fra tuoni, allor che tutto
Era tumulto, onde sembrò natura,
Che me proscrive, aver sè stessa in ira,
Or perchè qui pavento, e fra gli spessi
Lampi, onde il cieco aer s' accende, io veggo
Ognor presente la paterna Erinni,
E, orror più grande, il mio germano? Oh vista!
Qual improvviso balenar di faci!

SCENA II

Gran Sacerdote dell' Erinni accompagnato da Ministri, e detto

SAC. In questa ora tremenda
Qual altro Iddio s' invoca?
O tartaree sorelle,
A voi grata è la voce
Di tonanti procelle;
Sull' empio or sono immoti
Gli occhi che mai domò forza d' incanto,
Che fugge il sonno, e non conosce il pianto.
POL. Quell' empio io sono, e tu mi guati, Erinni!
SAC. » Or voi stanche di grida e di flagelli,

Onde tutta sonò la valle inferna,
Volgete i passi agli oblïati avelli,
Atroci Dee dalla memoria eterna:
Spettro inulto abbandona
Del sepolcro l' orror: già vola, e cerca
Il sospettoso letto
Del sopìto uccisore: ecco, lo desta
Degli angui vostri il gelo, e al fioco lume
Delle tartaree faci
Sparge sul volto suo l' ombra nemica
Il caldo sangue della piaga antica.
Dietro all' orme funeste
Vengon l' insidie, e l' ire,
Pugne, ruine, incendi;
Voi mille aspetti avete, e tutti orrendi;
Feroce Aletto fra le dense schiere
Un re tiranno, a lui sol nota, affronti:
Nuovo pallor copre la faccia; ei sente
Il nume tuo presente;
Tu dalla mano incerta
Togli l' insanguinato
Scettro, e sul trono gli t' assidi a lato. »

POL. Sia questo il fato d' Eteòcle! io fido
Ministro all' ira delle sacre Erinni,
Io strapperò lo scettro.

SAC. » A voi diletta
Di chi delira il canto,
E su pallide labbra inno di pianto:
Raccòr vi piace in atri vasi il sangue
Di chi ferito langue;
Svegliar subiti affetti
Negli attoniti petti;
Per voi, turba feroce,
Spesso a color, che morte
Sull' orlo spinge di nascoso abisso
(Crude primizie del tormento eterno)
È cura, è gioia il palesar l' inferno.
Non del cimier l' orgoglio,
Nè il piè veloce di corsier superbo
Il guerrier dalle vostre ire difende:
Su lui, Vergini orrende,
Le negre ali spiegate, e la seguace
Ira dei serpi eterni
Preme il timido tergo,
E trema il cor sotto l' infido usbergo. »

CORO

» Odi lo strepito
Del ferreo piede,
Gli atroci sibili
Del serpe eterno:
Ecco Tisifone,
E la precede
Notte d'inferno.

Il crin sollevasi
All' empio in fronte:
Deh! l' onda arrecami
Da puro fonte:
D' erbe mortifere
I nappi ornate;
Su via, le gelide
Acque versate:

Ecco l' Eumenidi,
Empî, tremate. »

POL. Ove m' ascondo?

SAC. —Ah no! le Dive io miro
Del Citeron sopra l' aerea cima
Rotar le serpi, e sollevar le faci
Nunzie di morte, e di delitti. Ah piangi,
Misera Tebe! O fidi miei, si lasci
Questo terrore agli empî...Ognun sè stesso
Interroghi però: se a voi nel petto,
Ospite eterno, un sol rimorso alberga,
Paventate le Dee: se alcun tra voi
Gl' infelici derise, e il sacro letto
Violò dei congiunti, e se spergiuro
Toccò gli altari, e alla sua patria impose
Giogo straniero, e sollevò tiranni,
E popoli calcò...tremi. L' Erinni
Tutto sa, tutto vede. E se mai fosse
Un empio qui, che al suo german serbasse
Odio immortale, e nei diletti lari
Negasse asilo al genitor canuto,
Sulla fronte proscritta al figlio infame
S' aggravi il fero maledir paterno;
Fugga lungi il profano...

POL. Ah! tutto io sento
Dell' Erinni il terrore.

SAC. E mai non trovi
Pace, pietà: nel suo vigil dolore
Indarno il sonno ei chiami; o lo riempia
Immagine d' inferno, e lo riscota
Dell' Eumenidi il grido.—Ite; il tremendo
Olocausto è compito: alcun non osi
Rivolger gli occhi ai coronati altari,
E dalle incerte labbra odasi appena
Di meste preci un mormorio sommesso. (1)

(1) Partono i ministri.

SCENA III

Polinice, Gran Sacerdote

POL. Fermati.
SAC. In questa selva entrar non lice,
Mortale audace: a quali Dive è sacra
Non ti grida il terrore? Ah! qui su gli empi,
Onniveggenti Dee stendon la mano,
E il folgor scende; ai Sacerdoti istessi,
Nel sol nomarle, impallidisce il labbro.
POL. Serbato al ferro è questo petto: e Giove
Del folgor sacro alla grand'ira elegge
Capo esecrato? È troppo in odio ai numi
La stirpe mia, nè mai l'ira del cielo
A man fatale risparmiò delitti.
Le Dive tue conosco; ahi! più di questa
Orribil selva ad abitar son use
La reggia, ov'io nascea.
SAC. Dove nascesti
Non è lieve il saper; credo all'Erinni
Nota ogni reggia: eterno fato unisce
Delitti, e Re (1). Qual brama, o qual destino
Qui ti traea, guerriero?
POL. Un uom ricerco
Misero, ma tremendo; ei le tue Dive
Ai suoi voti avvezzò; compagne eterne
Le pose al fianco mio; qui di perdono
Me la speme guidò.
SAC. Perdono implori,
E cingi il brando, e nel tuo core è guerra?
Mortal pentito ai vigilati altari

(1) Il poeta, che non poteva far verseggiando distinzioni e riserve, colla parola *Re* qui non intende, nè può ragionevolmente intendere altro che *despota*, come colla parola *trono*, intende *despotismo*, laddove fa dire da questo personaggio medesimo:

Onde cadano i troni, e alfin tra Greci
Cessi l'infamia d'assoluto impero.

Nè lasceranno alcun dubbio sulla vera intenzione dell'Autore l'ultimo verso di quest'atto, la fine dell'atto seguente, e quel passo dell'atto *V.*:

. . . . . *Regna*
Qui con Teseo la legge.

(Nota dell'Editore.)

D'irato Dio solo il suo pianto arreca,
Nè in mezzo all'armi la pietà ragiona.

POL. Altre colpe, altre pene: in me non vedi
Un uom del volgo, e nel mio sangue il fato
Tutto confuse: i più soavi nomi
Son orrori per me; contrari affetti
Mi danno guerra, ira e pietade; ognora
Due mortali a' miei sguardi offron l'Erinni:
Abbracciar l'uno, uccider l'altro anelo;
Or piango, or fremo, e pur di pianto aspers
La destra mia corre sul brando.

SAC. O prode
Quanto infelice, ah! dimmi, un odio eterno
I due mortali, onde il tuo cor vaneggia,
Dividerà? Non t'è di sangue unito
Quei che svenare aneli?

POL. Ognor lo veggo,
Ognor l'abborro; altro non chiedi.

SAC. Ha regno
Il tuo nemico?

POL. Dall'ingiusto soglio
Precipitarlo io spero; invan lo copre
Ferro e viltà! — Sotto qual elmo ascoso
Ti troverò, codardo? — O sacra Erinni,
Allor che avrò l'empio tiranno a fronte,
Tu mel dirai coll'odio; allor se cresci
L'odio che regna entro il mio cor; l'inferno
Mai non vantò maggior prodigio: ah! guida,
Guida la spada all'abborrito petto;
Errar potrebbe il mio furore... Ei cade,
Ei cade, sì... Tosto corona e scettro
Recate qui, ch'ei vive ancora!

SAC. È dolce
Punir tiranni, e tu le spoglie opime
Ai patrii altari appenderai; t'incontra
Lieta la madre, e te di sangue asperso
Il padre abbraccerà.

POL. Che parli!

SAC. —Affronti
Nemico aperto l'empio Re? nel brando
Tanta speme riponi? all'alta impresa
(Il dubitarne è vano) avrai compagni
Esuli illustri, che fuggian frementi
E la patria, e il tiranno.

POL. Armi straniere

Contro a colui, che il trono usurpa, io guido.

SAC. Infami pugne! — Ah questa terra, o Numi,
Abbia colpe, terror, mille tiranni,
Ma stranieri non mai!

POL. Sol d'essi il ferro
Render mi può la patria.

SAC. Ah dici il soglio;
Patria non hanno i re. Guerrier fatale,
Ignoto a me tu sei: pur quell'alterno
Fremer di rabbia e di pietà, quei lumi
Gravi d'ira o di pianto, il crin che sorge
Sulla pallida fronte, e di vendetta
L'avida brama, onde il tuo cor delira,
Quanto palesa a me! tu re nascesti:
Odiano i re così: nuove ed atroci
Colpe m'annunzia un furor nuovo: abborri
Tanto il nemico tuo, che... Ma deponi
I feri spirti, e l'alto sdegno affrena...
Tanta di sangue hai sete, e ancor non regni?
Oh qual sarai sul trono!

POL. Ah! l'esser mio
Invan t'ascondo, chè abborrir cotanto
Sol può colui, ch'ebbe per padre Edippo,
Per germano Eteócle.

SAC. Ah trema, ah fuggi,...
Polinice.

POL. Ch'io fugga! È mio quel bosco,
Ove tempio han l'Erinni. Odi: è promessa
A qual di noi trarrà nel suol tebano
Fra le schiere d'Atene il sacro Edippo,
Certa vittoria: ei qui dai lunghi errori
Riposo aspetta; il so...per doglia insano
Su me chiamò...ma che rammento? oppresso
Cerco vendetta: ed infelice io spero...
Al cieco veglio le vestigia erranti
Antigone dirige: io dopo il padre
Nel suo cor tengo il primo loco; è sempre
Al più misero amica; ella coi preghi,
Ed io col pianto di placar m'affido
Le gravi ire d'Edippo; e trarlo a Tebe
Anche a forza io potrei: muove un mio cenno
L'armi, e il furor di sette Re...—Paventa,
German spergiuro: altri le torri abbatta:
Solo il tuo petto io cercherò.

SAC. L'Erinni

EDIPO

Mellano fd — Samuertano inc. — Lodolfo incip.

Sonda di sangue tuo solo, e amori non regni!

Atto I. Scena III

Ti pon sul labbro le parole atroci :
Gioia all' Erinni è ogni tuo detto. E speri
Dal genitore, e dagli Dei perdono,
Se sciolto un dì dalle paterne braccia
Voli a svenargli un figlio? Ah! se vi trovi
Questa pietà, non mai ti stringa Edippo
Al sen pentito; ha di te degni amplessi
Solo Eteócle.

POL. Nè del suo misfatto
Pena avrà l' empio?

SAC. È già punito: ei regna.

POL. Avvezzo ai vili ozii dell' ara ignori
Le dolcezze del trono. Or dimmi; Atene
Da questo bosco è lungi?

SAC. Il sol nascente
Le sue torri vicine indora, e scopre.

POL. Addio.

SCENA IV

Gran Sacerdote

Soccorso a scellerata guerra
Dalla libera Atene invan richiedi;
Qui sullo stesso Re la legge impera.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Edipo, Antigone

EDI. O guida al cieco genitore, o luce
Alle tenebre mie, di padre il nome
Dolce ad Edippo fai: per te sostiene
Ei la sua notte, che lo cinge: oh! dove
Stanche dagli anni e dal cammin le membra
Adagerò? dove giungemmo?

ANT. Io veggo
Qui cipressi ferali, orride rupi,
Che il folgor percotea

EDI. Sede conforme
Al fato mio: sol dei cipressi all'ombra
Posar tu dei, misero capo! oh gioia!
Il mio sepolcro alfin trovai.
ANT. Di morte
Sempre ragioni, o padre?
EDI. Ah visse Edippo,
Visse pur troppo! agli occhi suoi profani
Vietò l'aspetto della sacra luce,
E meglio ei vide i suoi delitti... È stanco,
Forse, o ch' io spero, di punirlo il fato,
Che in lui fe' pompa di furori eterni.
Sento gli Dei mutati, e me la terra,
Che non s' aprì sotto il nefando letto,
Pietosa accoglierà nel sen materno...
Antigone, sospiri?
ANT. È dunque vero!
Tu m' abbandoni, o padre mio? non sono
Fido sostegno ai passi tuoi? non piango
Al tuo dolore anch' io? per te sopporto
Del ricco avaro, che rampogna, o nega,
I doni ingrati o le ripulse altere.
Pur dianzi il ciel fremea: sul capo aspetti
Il fulmine invocato, e me respingi
Con man tremante dal paterno seno;
Io più t'abbraccio, e volta al cielo esclamo
Fra le procelle; a separar non vale
La folgore di Giove i nostri amplessi.
EDI. Assai per me soffristi: oh te felice
Se m' obliasse il mondo, e nella tomba
Tutto scendesse Edippo! a te retaggio
La sola infamia io lascio; e qual mortale
Osa affrontarla? ahi! misera innocente,
E tu sei parte di mie colpe; e vane
Le tue virtudi io feci; e pria che nata,
Ai mesti giorni di solinga vita
Dannai la figlia; ah! non vedrà d' Imene
Splender le faci; non udrà di madre
Il dolce nome...e i moribondi lumi
Non chiuderà la man dei figli.
ANT. Edippo,
Che d' Imenei mi parli? estinto il padre,
Antigone vivrà?
EDI. Dell' empia casa
Unica lode, a me sei figlia! e padre

Son degl' iniqui, ond' ebbi esiglio, ed erro
Vecchio, mendico, e pietà chieggo a tutti,
E son di tutti orrore! ah tosto arrechi
Le mie vendette il tempo!

ANT. I voti antichi
Non rinnovar, ten prego.

EDI. O cara voce,
Nel cor mi scendi, e le tempeste acheta
Dell'anima affannata; io più non miro,
Già testimon de' miei delitti, il sole;
Contemplo ognor me stesso, i dì passati
Mi son rimorso, e l'avvenir terrore.

ANT. Spera, confida negli Dei.

EDI. Siam soli
In questo bosco, o figlia? orme ravvisi
D'umano piè?

ANT. Sopra quel colle un tempio
Sorge.

EDI. Che dici? un tempio! un Dio vi fosse
Ai miseri propizio! I passi, o figlia,
Volgi colà... no; resta:... un solo istante
Io senza te... più grave allor sul ciglio
La notte, e il duol mi sieterà. — Quel tempio
Forse a cotanti affanni... ah! chiegga Edippo
Pace alla tomba, e non all'are.

ANT. Ah! lascia
Che il tuo desio s' appaghi.

EDI. Al cieco padre
Sollecita ritorna, e un dolce amplesso
Delle brevi dimore il duol compensi.

SCENA II

Edipo

Misero e reo, temo esser solo... O figlia,
L'animo stanco la tua dolce immago
Vegga fra l'ombre della notte immensa;
Sol di te pensi il padre. -- A che ti rendi
Meno infelice, o stolto? a che di fiori
La via rallegri, che al sepolcro adduce,
E là non voli, ove il dolor ti chiama?
Edipo spera! e che sperar? gli resta
Colpa, ignominia, e pianto!... ahi! che non fece,

Che non sofferse? È ver .. colpe maggiori
Osar non posso, nè vederle: io padre
Non sono a figli, e scellerati e cruli?...
Sì, figli miei pur troppo! all'altrui voce
Tolta la via quest'empia mano avesse,
Chè non udrei della nefanda prole
Neppure il nome, e mi sarebbe il mondo
Vasto sepolcro!... ah no; sceso fra l'ombre
Io già sarei, chè mi sostiene in vita
Il dolce suon degli amorosi accenti
D'Antigone diletta;... è dessa.

SCENA III

Antigone, *e detto*

EDI. O figlia,
A quali Dei sacro è quel tempio?
ANT. O padre,
Deh! non cercarlo.
EDI. Invan lo celi: ahi lasso!
V'ha per Edippo orrore?
ANT. Oh Dio!
EDI. Quei Numi
Hanno pietà?
ANT. Nessuna.
EDI. E fia placarli
Negato?
ANT. Sempre.
EDI. Il nome lor?
ANT. Tremendo.
EDI. Parla.
ANT. Nol deggio.
EDI. Io tel comando.
ANT. Ah! tosto
Fuggiamo questa orrida selva.
EDI. Iniqua!
Così rispetti il genitor?... Detesto
La tua pietà; non ha più figli Edippo...
Qui morrò solo.
ANT. Ah! mi perdona.
EDI. Al padre
Ubbidisci.
ANT. Dirò...
EDI. Qual Dio?

ANT. L'Erinni.
EDI. Ahi qual terror m'invade!
ANT. Oh ciel! chi fuggi?
EDI. Fuggo me stesso, e nell'Averno io spero
Notte maggiore... Oh! chi rendea la luce
Alle spente pupille? Oh Dio! qual face
Vince gli orrori eterni? — Io ti ravviso,
Io ti ravviso, all'imeneo d'Edippo
Pronuba Erinni. — Ahi! che m' addita? Oh figlia
Deh! per pietà coprimi il volto; io veggo,
Misero... io veggo... lo squarciato petto;
E in regie bende avvolto il crin canuto
Nuota nel sangue: io, sì, t'uccisi, o padre;
Ma il figlio nol sapea. Quale al suo fianco
Tremenda ombra s'innalza?... un negro velo
Le cela il volto;... ahi con sorriso atroce
L' Erinni a me lo svela!...oh Dio!...Giocasta!
Oh talamo nefando! oh colpa! oh madre!
ANT. Calmati; al sen mi stringi.
EDI. Ah temi,... ah fuggi,
Fuggi i paterni amplessi:... io sono Edippo.
ANT. Numi pietà.
EDI. Lungi... abbracciar sol deggio
Questa gelida pietra; oh! chi mi guida
Sovra il monte di Tebe, il monte infame,
Ov'io perir dovea?... — Sulle tue rupi
Tinte di sangue a maledir m'assido
L'armi fraterne; ivi fragor di brandi,
Fremiti d'ira e di dolore, e il noto
Gemer degli empî nel delitto estremo
(Ciò sol mi lice) udrò.
ANT. Delira.
EDI. O Tebe,
Ch'io già di morti empiea! nefandi altari,
Ove le mie sventure io chiesi: o reggia
Infame, dove me traea la colpa,
Me la colpa scacciò, v' arda e consumi
La face argiva... abbia principio il foco
Dal talamo d'Edippo.
ANT. Al cor gli torna
La rabbia antica, quando il suol percosse
Colla sanguigna destra, e al labbro insano
Dettò l'Erinni i voti.
EDI. Or vedi;... avvolge
Benda regal viperee chiome, e d'atro

Sangue si tinge:...io lo ravviso;... è sangue
Del padre mio. Dal moribondo capo
Quest'empia man strappò quel serto... Oh degno
Dell'Erinni ornamento! — Or va;... ritrova
I rei fratelli, e tu fra loro, Aletto,
Scegli di Tebe il re. Quel serto il capo
Profano aggravi al più crudele; ei regni;
E me faccia innocente.

ANT. Ah! dove aita,
Dove conforto avrò? Rammenta, o padre,
Che qui siam soli.

EDI. Oh fossi io solo!...È tutto
Pieno d' Erinni il bosco.

SCENA IV

Un Sacerdote, *e detti.*

SAC. Ove t' assidi,
Stranier profano, e coi tuoi gridi audaci
Turbi i nostri silenzî?...ah certo entrasti
Nell' atra selva peregrin smarrito...
Chi sa qual nume in questo loco alberghi,
Da lungi passa, e colla man tremante
Altrui l' addita, e fugge.

EDI. Oh Dio!

SAC. Quel sasso,
Che premi, è sacro; se innocente sangue
La tua destra macchiò, sorgi, e t' invola;
Chè morte è l' ombra del feral cipresso.

ANT. Padre, deh! vieni.

EDI. Ah no... — L' ira del fato
Placasi alfin; qui poserò.

SAC. Non temi
Quelle Dive, cui servo?

EDI. —Or via, tu reggi
Queste tremule membra; il duol mi tolse
Ogni vigor.

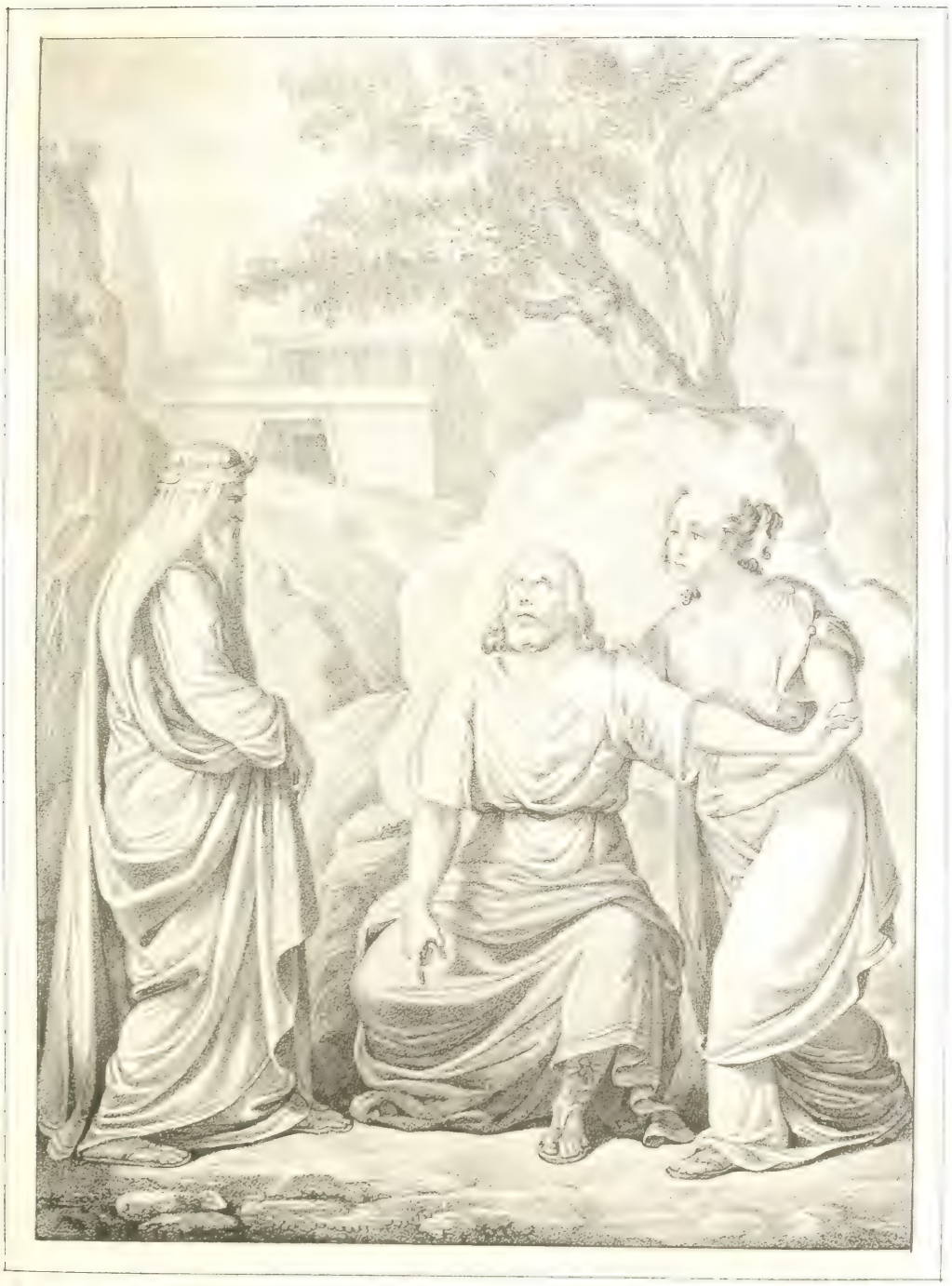
SAC. Deh! qui l' adagia.

ANT. È grave
D' anni, ma più di mali.

SAC. Oh fato!... i lumi
Qual sciagura gli spense?

ANT. Ahimè! che giova?
L' età . . .

EDIPO



Accorsi sc. — Andolfi imp.

A me — Lira del pelo
Vacillerà alfin qui presso

Atto II Scena II

SAC. Ma come tra foreste e rupi
Erri, infelice giovinetta, e guidi
Cieco e misero padre, or che di guerra
Arde la Grecia, e contro Tebe adduce
D' Argo le schiere Polinice?
EDI. Iniquo!
ANT. Taci...
SAC. Perchè della nefanda guerra
Stupor ti prende? al parricida Edippo
Figlio ei non è?
EDI. Pur troppo!
SAC. Ancor quell' empio
Non scese a Dite: ahi! lo sostien la terra,
Chè forse ancor non ritrovò l' inferno
Nuovi tormenti a nuove colpe.
EDI. Ignaro
Falli enormi commise, ed è, lo credi,
Più infelice, che reo.
SAC. Destin conforme
A quel d' Edippo è il tuo: quindi nel core
Tu ne senti pietà; se tu comuni
Avessi anco i delitti, allor sapresti
Che questa notte a tanti falli è poca,
E invan fu Edippo agli occhi suoi crudele;
Chè resta all' alma una terribil luce.
EDI. Oh ciel!
ANT. Ministro delle Dee tremende,
Se non le vinci in crudeltà, rispetta
Il suo dolor, nè più...
SAC. Ben veggo;...afflitto
È dai rimorsi...—Disperar perdono
Certo non dei. Tu non svenasti il padre;
Ai figli tuoi non sei fratello.
EDI. Oh duolo!
Oh rimembranza!
ANT. Oh Dio, t' accheta.
SAC. Unito
Sei di sangue ad Edippo, o forse è Tebe
La patria tua?
ANT. Senza terror non ode
Di Tebe il nome.
SAC. Io tacerò: ma scusa:
Svelar t' è forza, se qui cerchi asilo,
Del padre il nome.
EDI. Ahi lasso me!

SAC. Rivela
Almen chi fu la genitrice.
EDI. Il mondo
Non vide mai più sventurata madre.
SAC. E la tua, Giovinetta?
ANT. Oh Dio!
SAC. Tu tremi,
Arrossisci!
EDI. Mia figlia, oh quanto il padre
Misera ti facea!—Saper ti basti
Ch' ella è innocente.
SAC. Invan si cela Edippo!
Vanne, fuggi.
EDI. In qual terra?
SAC. Ove non sia
Che silenzio ed orror, nè mai risuoni
Sopra labbro mortale il sacro nome
Di genitor, di madre.
EDI. Ahi crudo! ignori
I mali miei.
SAC. So le tue colpe.
ANT. I Numi...
SAC. Lo hanno proscritto.
ANT. Asilo ai rei, la selva.
SAC. Non agli Edippi.
ANT. O Sacerdote, almeno
Pietà di me ti prenda.
SAC. Ai giusti è l' empio
Fatal compagno: io l' innocente figlia
Dividerò dal genitor profano.
ANT. Crudel, non mai.

SCENA V

Teseo, Polinice, *e detti*, (1)

TES. Folle, che tenti?
SAC. Ignori
Qual reo proteggi...È tale, è tal costui
Che può, lo credi, nell' Erinni istesse
Destar ribrezzo, e sollevar le serpi
Sulle livide fronti.

(1) Ma Polinice, veggendo il padre, riman colpito di pietà, di terrore, e s' invola non visto dalla sorella.

TES. A che tormenti
Con aspri detti, e temerario zelo
L' infelice monarca? al tempio vola;
Tosto il maggior de' sacerdoti invia:
Va; tutto io so ..già l' ubbidir m' è tardi:
Temi il tuo re.
ANT. Teseo tu sei...mi prostro
Ai piedi tuoi...Se nella sacra Atene
È ver che un tempio alla Pietà sorgea,
E sol pianto le bagna i miti altari,
Dona al misero asilo. O re, tu sei,
Se vinci, eroe: se a noi soccorri, un Dio.
TES. Sorgi...pietà dalle sventure appresi,
Nè mutata fortuna il cor mi chiude;
Nè Teseo ancor dimenticò sul trono
D' esser mortale.
EDI. Affin trovi pietade,
Ospite infausto; e tu m' accogli, e spargi
Lacrime pie sull' esecrata fronte.
Esul mendico erro pei figli: è noto
E quali io merti, e quali io m' abbia i figli.
TES. Ma già pentito Polinice...
EDI. Ahi! l' empio
Me spinse, e cieco da' miei lari. È forse
Presente il parricida? Oh Dio! vederlo
Non posso io, no!...ma inorridisci (1) e fremi,
O cor d' Edippo?...Ah! non è qui; natura
Così tal figlio annunzierebbe al padre.
Ma se l' iniquo, a cui non frena il brando
La riverenza del dolor paterno,
Rapir fra l' armi il genitor tentasse,
Degno principio alla fraterna guerra,
Dall' ire sue difender giuri Edippo?
TES. Giuri altro re; Teseo promette, e basta
EDI. Figlia, m' abbraccia: sventurato appieno
Morir non posso, chè nell' ore estreme
Certo son io d' averti al fianco...oh! l' egra
Mente da' suoi fantasmi abbia quiete,
Come riposa da' suoi lunghi errori
Questa mia salma travagliata! ahi lasso!
Lasso! chi me da me difende?

(1) Si pone la mano sul petto.

SCENA VI

Gran Sacerdote, *e detti*

SAC. Un Dio.
EDI. E quale?
SAC. Eterno, onnipotente: il Fato.
EDI. Pace.
SAC. L'avrà sol fra gli altari Edippo
Di quelle Dive, che il terrore adora.
EDI. Come?
SAC. Agli abissi tornerà la notte,
Madre all' Erinni, e dell' ucciso padre
Non t' offrirà la sanguinosa immago;
Nè col tacito piè, vigili eterni
Compagni all' empio, al fianco tuo verranno
Dubbî, e rimorsi.
EDI. E spererò?...
SAC. Lo credi.
Seguimi al tempio.
EDI. Sotto i piè tremanti
Vacillerà;...vedrai di nuova luce
Arder le faci delle Dee tremende,
E di sangue assetati al cieco volto
Dell'animato crin gli angui crudeli
Sibilando avventarsi.
SAC. Invan paventi:
Sol chi sprezzò dei suoi rimorsi il grido
Sveglia il furor nelle presenti Erinni;
Ma chi fu reo d'involontarie colpe
Più non le teme, quando a lor s'appressa.
TES. In lui t' affida, e in tua virtude.
EDI. O figlia...
SAC. Entrar nel tempio a lei si vieta. Un fonte
Scorre perenne sul confin del bosco
Sacro all'Erinni: il sacrificio augusto
Là compir devi, e far le Dee severe
Propizie al padre. A lei, Cresfonte, insegna
Il loco, il rito.

SCENA VII

Teseo

Ecco, il destin si placa
Colla vittima sua: solleva al Cielo
La tenebrosa fronte; un raggio incerto
Di speranza vi brilla: e par che scosso
Egli abbia il peso del fatal delitto.
S'accresce in lui, più che s'accosta all'are,
La fiducia dell'alma, e la sventura
Diviene augusta. Ah! non così nel tempio
Di quelle Dive, o Polinice, andresti...
Misero! ei viene: ira, dolor, rimorso,
Regnano a gara nel turbato aspetto:
Rivolge intorno dubitando i lumi,
E mirar crede, ov'ei si volga, il padre.

SCENA VIII

Polinice, Teseo

POL. Signor d'Atene, alla vicina impresa
Avrò compagno il genitor placato?
Se vanto in mezzo alle mie schiere Edippo,
Sol col suo nome io vincerò; chè Tebe
Ben crederà nella fraterna guerra
Giuste quell'armi, ov'è presente il padre.
Al vile (oh duolo!) allor cadrà lo scettro,
Che strappargli io volea: ma che? l'iniquo,
Che or tanto abborro, io sprezzerò.
TES. Dal padre
Speri più che il perdono? è sol di questo
Intercessor Tesèo. Che qui giungesti,
Quell'infelice ignora: util consiglio
Il tacerlo io pensai: tanto è dai mali,
E dai rimorsi affaticato Edippo,
Che spesso l'ira col dolor rinasce
Nell'egro petto: ah! della figlia istessa
La dolce voce, che nel cor si sente,
Su lui perdè l'usato impero.
POL. Edippo
Gl'ingrati figli, e n'ha ben dritto, abborre.
Grave è l'ira d'un padre, e più l'aspetto
Del suo dolor: non mai quel veglio io miri

Nel dì della battaglia, o tosto io miri
L'empio fratello.

TES. Ah! del rimorso è voce,
E tu l'ascolta: appresentarti al padre
Senza timor potrai, se volgi altrove
L'ira, e le schiere. Io del vicin delitto
Tremo al pensiero; alla tua patria asconde
L'Argivo i dolci campi, e l'empia face
Arde i tuoi Numi sui paterni altari...
Ah! le pugne fraterne il sol non vegga,
Orror novello in Tebe istessa.

POL. E vuoi
Ch'esule eterno, e re deriso io lasci
A un Eteòcle il trono? Io senza i prodi,
Che ai danni suoi tutta la Grecia aduna
D'ira, di ferro, e di ragione armato
Saprei punirlo, io solo. Invan rammenti
Ch'ei m'è fratello; a questo cor lo dice
Ad ogni istante l'odio: io l'empio abborro
Senza rimorso alcuno.

TES. Ahi lasso! il veggio;
La colpa tua più del trionfo è certa:
Se palma infame nell'orribil guerra,
Ov'è la gioia al vincitor delitto,
A te concede l'invocata Erinni,
E col ferro straniero al suolo adegui
Le sacre mura alla città di Cadmo,
Dimmi, sarai felice? in ogni veglio,
Che grave andrà della servil catena,
Il padre tuo vedrai: le meste antiche
Della misera madre il sacro aspetto
Ricorderanno a te: non resta in Tebe,
E nei tuoi lari, altra sorella, Ismene?
Minor di tutti, e di soldati argivi
Duce tebano, al rapitor guerriero
Sveller potrai fra la vittoria e l'ira
Sì cara preda, ove all'eccidio avanzi
Dell'arsa terra? o più infelice udrai
Sotto i piedi atterriti un fioco grido
Sorger fra le ruine, e dire: ahi! l'empio
Fratello è che mi calca! In odio ai vinti,
Sospetto al vincitor, scherno d'entrambi:
Ve' l'iniquo, s'esclama, che lo scettro
Ebbe dal fratricidio: olà, Tebane
Madri, togliete i figli spenti, e s'apra

Al re la via, che lo conduce al trono.
Nella strage fraterna il carro illustri
Del suo regio trionfo.

POL. O tu, che vedi
Così tremendo l'avvenir, provasti
Il dolor dell'esiglio, e quanto ei pesi,
Più che ad ogni uomo, ai regi? in strania terra
Infelice t'aggira, e poco implora,
E men che poco ottieni; e come incresce
A nobil cor pietà richiesta, impara,
Se pur la trovi, e come presto è stanca
La pietà nei mortali; e figlio, e sposa
Abbi, che t'ami, e pianga; un reo fratello
Che neghi e trono, e patria; il cor ti roda
E vendetta, e rimorso, e lunga speme
Maggior d'ogni tormento; e poi consiglia
D'Edippo il figlio. Ma garrir che vale?
Armi ti chiesi, e non consigli... Atene
Non è sì lunge dal cammin di Tebe,
Che della Grecia il moto e i vasti incendi
Di tanta guerra a contemplar s' assida
Spettatrice indolente. Acasto a nome
Dei congiurati re ti vuol compagno
Del periglio comun: nunzio di Tebe
Pur Creonte verrà. Dubbia la scelta
È fra Eteócle, e me?

TES. Rigetto entrambi:
E Teseo è tal che del suo scudo all' ombra
Posi tranquilla Atene. E s'io volessi
Contaminar nell'empia guerra un brando,
Che i tiranni punì, trovar seguaci
Al mio furor potrei? Se Tebe ha servi,
Atene ha cittadini. Io qui non sono
Che nelle pugne il duce, a sacre leggi
E custode e soggetto, a tutti uguale,
Tranne sol nella gloria, e, quando i figli
La patria chiami, ad ubbidirla il primo.

POL. Ubbidisci, e sei re? Qui non si vola
A un sol tuo cenno all'armi? Or veggo aperto
Il tuo consiglio: anch'io, se uguale in Tebe
Fosse il potere, abbandonar saprei
Ad Eteócle nella man spergiura
Scettro impotente, e al coronato schiavo
Trar lascerei su vilipeso trono
Sonni sicuri.

TES. Il tuo germano in Tebe
Può men di Teseo qui ; chè amor concede
Più che forza non toglie : il sai ; le molte
Attiche genti una cittade accolse ,
Allor ch'io posi all' imperar confini
E all'ubbidire , e d'ogni re più grande
Calcai l'orgoglio dello scettro...
POL. Atene
Mi rivedrà : se de' tiranni il sangue
Chieggon libere spade , all'ire vostre
Quel petto infame io cederò ; che Tebe
Libera sia ; ruini il soglio avito ,
Ma sull'empio germano : i suoi delitti
Narrar saprò : che non attende i patti ,
Che spergiura gli Dei, che ognun l'abborre;
Non già com'io... più non vivrebbe.
TES. È vana
L'empia speranza. Al re d'Atene è legge
Il voler della patria : accolgon l'are
Dell' Eumenidi Edippo : or qui , se nulla
Può la nostra preghiera , al padre irato
Tu favellar potrai : ma pria ch'a Tebe
Rivolga il piè , mira , io ten prego , Edippo.
E dell'Erinni il tempio.
POL. Odami Atene.

SCENA IX

Teseo

Un Dio maggior d'ogni mortal consiglio
Al misfatto lo trae. Nume dell'onde ,
A compier volo ai tuoi vicini altari
Debito sacrificio ; e mentre ho l'alma
Di regie colpe e di sventure ingombra ,
Col cor , col labbro io pregherò (nè questo
Voto è di re) sì , pregherò che resti
Al par dei flutti tuoi libera Atene.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Edipo, Gran Sacerdote

ED. PARTE de' fati miei comprendo. A questa
Ombra d'Edippo (e che di me rimane
Altro che un'ombra?) un dì promise Apollo
Alfin riposo nella sacra Atene.
Accanto all'are, ch'io temea, ritrovo
La desïata pace, e i miei rimorsi
Taccion nel tempio dell'Erinni.

SAC. Al Fato
Servon le furie istesse. Alfin compita
L'ira cessò della giustizia arcana:
Misero sei, ma sacro. In te possanza
Non ritengon le Dee; spenta è la face,
Muti i flagelli, e più non ha l'inferno
Per Edippo terrori.

ED. O tu, che ai Numi
T'avvicini col senno, e il ver sorprendi
Nelle tenebre sue, svela dei fati
L'ordine ascoso: io di cotanti affanni
Ragion per l'uom ti chieggo, e lice al figlio
Della sventura interrogar gli Dei
Sul dolor dei mortali.

SAC. I miei pensieri
Io t'aprirò: ma tu ricorda, Edippo,
Che son mortale: io della mente il raggio
Non spengo in te: nè, temerario duce,
Dentro la notte de' misteri eterni
Trago ragione incatenata e cieca.

ED. Ordi e piangi. In ogni loco è giunto
Di tata infamia il grido, e freme il mondo
Al nome mio: ma ragionar dei fati
Or che si dee, mi rinnovello il duolo,
E le cose, e il rossor. Non era Edippo,
E di gli si temea: quindi concetto
Nel furor degli Dei, peso e delitto
Fu del fiero materno: al figlio infame

Non sorrise Giocasta : invan Natura
Dicea : l'abbraccia : più possente un'Dio
Gridò : l'uccidi : e rammentò l'incesto :
E dal sen , ch'io cercava , innorridita
Mi respinse la madre. E Laio invano
Condanna il parricida , e nei suoi gioghi
Il Citeron m'espone : era alle belve
Temuto pasto , e mi fuggì la morte.
Fra le virtù cresco alla colpa , e cado
Nell'evitate insidie. Un Dio crudele
Sotto i piè fuggitivi apre un abisso.
Il crederesti ? Edippo anche coi voti
I Numi offende , e la preghiera istessa
In lui divien delitto. Ecco di Delfo
Agli oracoli io credo , e cerco il padre ,
E il padre uccido , e del misfatto orrendo
Premio mi fu maggior misfatto : io lieto
Della misera madre il letto ascesi ;
Io colle mani del paterno sangue
Fumanti ancora a questo sen la strinsi.
Gioì l'Erinni sui fecondi amplessi :
Vittime a lei preparo. In questa orrenda
Serie di colpe e di sventure , io fui
Cieco istrumento di poter tremendo.
Son vostri , o Numi , i miei delitti. Accorda
Tu coi miei fati la clemenza eterna !
Tanto furor vuoi che la mente adori ,
Se il cor ne freme ?... Ah la sua legge un Dio
Vi pose , e un Dio per cancellar non scrisse.

SAC. Adora e soffri ; invan dell' alto arcano
Ragion si chiede ; è pei mortali oscuro
Più della notte , che ravvolge Edippo.
Fisso è a tutti il suo fato. Un solo istante
Chiude di mille età le sorti ignote.
Ma dagli altari interrogati invano
Voce non disse , che d'un Dio sia degna ,
Perchè i falli , ch'ei volle , il ciel punisca ,
E (crudo inganno !) comandar tu creda ,
Cieco mortal , mentre tu servi. Ai Numi
Odio e ludibrio , abbiam retaggio eterno
O l'errore , o la colpa. Aride foglie
Affaticate dal furor dei venti ,
Il ciel vi sdegna , e vi respinge il suolo ;
Nulla per voi , fuor che il dolore , è certo

EDI. Perchè me solo a tanti orrori il fato

Su questa terra elesse ? Io son qual rupe
Dai flutti ognor percossa , e atroci e nuove
Sventure aspetto ; chè del ciel lo sdegno
Sugli altri passa , e sovra me si posa.

SAC. Grande tu fosti , e in atterrar potenti
Gode , e dimostra il suo poter la sorte :
Fu invano il senno e l'innocenza ; e , vinto
Nel giusto Edippo ogni mortal consiglio ,
Pur la virtù tremava. O forse aduna
Sul capo tuo colpe e sventure il cielo ,
Onde cadano i troni , e alfin tra i Greci
Cessi l'infamia d'assoluto impero :
Nè lungi è l'ora : ma il sublime esempio
Breve sarà : fra i miseri mortali
Anco il servaggio è fato , e voto eterno
D'umano orgoglio il trono : ogn'uom sul soglio
Trovasse i falli , che commise Edippo ,
E figli avesse alla sua prole uguali !

EDI. Dunque...

SAC. Che tenti investigar gli arcani ,
Che sol la tomba insegna ?

EDI. E opporre al fato ?...

SAC. Il cor , che senti puro.

EDI. E ai miei nemici ?...

SAC. La tua costanza.

EDI. Ah fosse almen di morte
Nunzia la calma , ch'io provai fra l'are ,
Terror dell'empio ! or che dall'egro petto
Il rimorso fuggì , non deve Edippo
Di nuovi affanni sostener la guerra ?

SAC. Tu vivi.

EDI. E dritto d'incontrar la morte
L'infelice non ha ?

SAC. L'aspetta il giusto ;
E vivo puoi vietar delitti.

EDI. Edippo !
Come ?

SAC. Teseo il dirà.

EDI. Ma , se tornasse
Vana la speme ?...

SAC. Al tuo pensier richiama
Gli oracoli di Febo ; allora avrai ,
Misero , avrai fama e riposo.

EDI. E dove ?

SAC. Dove il mortal può sol trovarlo.

EDI. Intesi.
SAC. Abbandonarti è forza: è giunta l'ora,
Che presso all'are di Nettuno equestre
I sacerdoti appella.

SCENA II

Edipo

Or mi sovviene;
Certo profeta delle mie sventure
Febo già disse: « nella sacra Atene,
» Quando il furore alla pietà non ceda,
» Pace ad Edippo annunzierà natura
» Col tumulto del ciel. »

SCENA III

Antigone *e detto*

ANT. Rito solenne
Compiva appena, e di Nettuno al tempio
Rivolti i passi il sacerdote avea,
Quando improviso apparve...
EDI. E chi?
ANT. Quell'empio,
Crudel senz'ira e con sereno aspetto
Consiglier della colpa, il vil che nutre
I fraterni furori.
EDI. Oh ciel! Creonte!...
ANT. Mi vide appena, e sorridea: tremai...
Corsi...
EDI. Qui nunzio d'Eteócle ei muove.

SCENA IV

Creonte *e detti*

EDI. Chi sei? che brami?
CRE. Riconosci, Edippo,
Del tuo fedel la nota voce...Oh quanta
Pietà mi fai!
EDI. Tenebre mie felici!
CRE. Ardito vecchio, il messaggier di Tebe
In me rispetta: ad Eteócle io diedi

Util consiglio.
EDI. E chi nol sa? palesa
A Grecia intiera la fraterna guerra...
Che Creonte consiglia.
CRE. E guerra, e colpe
Vietar tu puoi, se riedi a Tebe: invoca,
Quasi Nume, il suo re.
EDI. Deh come asconde
Inique frodi un grato dir! gioisci;
Certo di Tebe in te cadrà lo scettro...
Sei peggior de' miei figli.
CRE. In te cogli anni
L' ira non scema,—e parla l' ira.
EDI. Iniquo!
Appien conosco su qual via furtiva
T' inoltri al trono, e mentre un sol consigli,
Ambo tradisci: io so che a Tebe incresce
Alterno regno e breve, e vuol che il padre
Scelga tra i figli il re: — fia solo agli empî
Giudice il brando, e il suo disegno è vano. —
Ma tu col ferro, o col velen, punito
L'arbitro speri, e parricidi i figli;
E allora il trono è tuo; che d' ambo il sangue
In mezzo all' armi un' odio ugual promette,
E l' Erinni, e Creonte.
CRE. Or mio disegno
Chiami i tuoi voti? antico priego è questo
Ch' ai Numi suoi porge pei figli Edippo.
EDI. Edippo impreca, e tu cospiri, e vile
Quel trono ch' io lasciai, premer non osi,
Se pria non cado io coi miei figli, e tutte
Calchi de' regi le ruine.
CRE. A Tebe
Propizio re tu fosti! ella rammenta
Ben del tuo regno i lieti dì. Se vani
Non son d' Edippo i vaticinî, e gli empî,
Che son suoi figli, della patria terra
Sol tanto avranno, ch' a morir vi basti.
Chi fia che nieghi al genitor pietoso
Render lo scettro, e del tebano impero
Chi degno più?
EDI. Tu che lo brami, e sei
Più del mio trono, e di mie colpe infame;
Tu ch' ogni colpa, a cui mi spinse il fato,

Commesso avresti e volontario, e lieto.
CRE. Cessin gli oltraggi omai! chi può nell' ira
Vincere Edippo d' imprecar maestro?
Ben sei crudel con te; ma forse è rea
Delle tue colpe la regal fanciulla,
Cui le tenere membra offende il gelo,
O l' ardor del meriggio, e il piè si stanca
Sull' aspra via di faticose rupi?—
Qual core è il tuo, quando di porta in porta
Mendicando la vita, affronti (ahi lassa!)
Turpe rifiuto, o domandar più grave
Della pietà fastosa, e tu (sul ciglio
Trattengo appena il pianto) o celi il nome
Che sei figlia d'Edippo, oppur tu dei
Dirlo, e arrossire; e se mercè tu chiami,
Un fremito d'orror sol ti risponde. —
Alla vita raminga, al duro esiglio
I lieti giorni dell'età fiorita,
Padre crudel, condanni! — e che fa teco
Questo squallido manto? Imene appresta
E liete vesti, ed ara, e pompe, e trono.
ANT. Vince gli oltraggi, che sostenne Edippo,
Questa infame pietà. Sì vil mi credi
Che il padre e vecchio, e sventurato, e cieco
Io possa, ahi crudo! abbandonar? che parli
A me di nozze e di regal fortuna?
È pei Creonti il trono: ebbi del regno
Parte migliore, il genitor diletto.
Vivo per te; nè un solo istante, o padre,
Dall'amarti io cessava, e mille affanni
Dimenticai per un amplesso.
CRE. Edippo,
Ami così la figlia tua?
EDI. Che chiedi?
Odi... l'amor, ch'io per lei sento, eguaglia
Quanto disprezzo ho per Creonte.
CRE. È tempo
Alfin che tu mi tema.
EDI. E come?
CRE. Ho certo
Pegno del tuo timore.
EDI. E qual?
CRE. Tu cieco

EDIPO

Samaritani inc. e del. — Andolfi, imp.

Sacerdote, accorrete
Edipo chiama!
Rispondetegli Creone.

Atto III Scena IV.

Sei, ma profeta... io già lo tengo (1).

ANT. Indegno!
Lasciami,... o padre... egli mi afferra... o mostro!

EDI. Odio, mi guida ov'è Creonte! io basto,
Io basto sol contro costui.

CRE. Che tenti?
Passò stagion del tuo valore, e prode
Certo tu fosti un dì: svenasti il padre.

EDI. Vecchio ed inerme io sono, un brando, o figlia,
Un brando avea; tu mel togliesti: ah! vedi
Se tor si deve agl' infelici il brando...
Sacerdoti, accorrete.

ANT. Oh Dio, son lungi.

EDI. Sacerdoti, accorrete.

CRE. Edipo chiama!
Rispondetegli, Erinni.

ANT. All'empie mani
Fuggir saprò di traditor codardo (2).

CRE. D'Edipo tuo torna agli amplessi, e scusa
Involontario errore, e senti, o padre,
Che la figlia ti lascia. — Olà, soldati,
Costei si tolga al sen paterno.

ANT. Iniquo!
Ah da te svelta io sono!

EDI. A me le mani
Stendi...

ANT. Nol posso.

CRE. I gridi suoi vietate.

EDI. O figlia mia, dove sei tu? ti cerco,
E sol tenebre abbraccio, e queste gelide
Mani deluse in sul mio sen ritornano.
Fui vostro re; pietà, Tebani; almeno,
Addio mi dica, e della figlia ascolti
Gli estremi detti il cieco padre.

CRE. Ah tosto
Costei traete — Invan lo cerchi: è lungi.

EDI. Misero me! chi mi t'invola, o luce
Degli occhi miei? chi fia sostegno, e guida
Al piè tremante... incerto? ahi mostro!

CRE. Impreca,
Impreca pur; non temo io, no.

(1) Afferra Antigone.
(2) Fa ogni sforzo per uscire dalle mani di Creonte, ed egli la lascia andare dicendo:

EDI. Tu sei
Padre.
CRE. E la prole io rivedrò; la figlia
Tu più non dei stringere al seno. È tratto
Il tuo sostegno altrove.
EDI. Un dì vendetta
Il mio dolore avrà. Tra figlia e padre
Col ferro osasti separar gli amplessi;
Te, vil tiranno, dal suo sen trafitto
Respingerà con man sanguigna il figlio.
CRE. Dimmi, di colpe e di terror profeta,
Può la tua rabbia immaginar delitti,
Che vincan quei del parricida Edippo?
EDI. Non è più crudo l' uccisor del figlio?
CRE. Ahi voti atroci!
EDI. Un dì maggiori, orrendi
Tebano re da moribondo labbro
N'udrai tremando, e la consorte istessa
T'abborrirà morendo. Infamia eterna,
E breve regno avrai... Lo scettro ambito
Steril divenga nella man crudele...
Nè tu col ferro di fortuna all' onte
Involarti saprai: trarre io ti veggo
In vuota reggia orribile vecchiezza;
Là fra i sepolcri dei tuoi figli uccisi
Solo t' aggira, e ti dispera, e vivi.
CRE. Augure del futuro, il tuo presente
Destin non sai,... pel crin canuto a Tebe
Io ti trarrò; nè la tua prole...

SCENA V

Teseo *e detti*

TES. Arresta.
EDI. Teseo, la figlia mia, Teseo, costui
Me la rapì.
TES. Dei rapitor sull' orme
Volano i miei guerrieri, e tosto...
EDI. Oh gioia!...
Fremi, Creonte.
TES. A ferir mostri avvezzo
È questo brando; ma su te, Creonte,
Non scenderà; chè delle genti il dritto
Che tu calpesti, a Teseo è sacro... ah! trema,

Trema, se alcuno de' tuoi vili osasse
Pur lieve offesa all' infelice...
EDI O Numi,
Numi, la figlia difendete!

SCENA VI

Acasto *e detti*

ACA. Acasto
Io sono, e d'Argo messaggiero; aita
Chieggo, e sventure annunzio.
TES. E quali?
ACA. Il prode
Polinice...
EDI. È punito? ah! Dei vi sono.
ACA. Ah sì: punito egli è.
TES. Ma come? ah parla.
ACA. Da Atene ei qua movea, quando a' suoi sguardi
D'armi la selva folgorava; il prode
Le conobbe, e fremea.
TES. T'ascolta il padre;
Taci.
EDI. Guerrier, favella... io non ho figli,
Che Antigone.
ACA. Infelice! eran Tebani.
EDI. Oh Dio!
ACA. Repente il cor gli fere un grido,
Ch'ei riconosce.
EDI. Ahi! di mia figlia il grido.
TES. Non proseguire.
EDI. Ah! più crudel tu sei,
Se taci.
ACA. Agli empî ei s'avventò sdegnato,
Qual s'Eteocle mirasse; i prodi Argivi,
Che meco addussi, lo seguian:... fratello,
Antigone gridava, e a lui piangendo
Stendea le mani, allor che un vil Tebano...
EDI. Che fea?
ACA. Nel petto alla regal donzella
Il ferro...
EDI. Ah Dio! più non son padre... ahi! l'empio
L'empio è, che uccise la mia figlia: io manco.
TES. Che più si tarda? io l'infelice affido
Alla vostra pietade... Andiam, voliamo,

Se Antigone perì, te (1), nunzio infame,
Tebe non rivedrà. Giuriam vendetta
Dell' infelice. Ah! sì, vendetta. All' armi.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Gran Sacerdote *accompagnato dai Ministri, Edipo, e coro d'uomini e di donne.*

SAC. (2) MIRATE, amici! .. dall'angoscia oppresso
Edipo giace, e nol conforta il puro
Aër sereno, nè su lui discese,
Nume ai miseri, il sonno. Ah! par ch' ei posi,
Sol perchè regna lo stupor del duolo
Nell'attonito petto... O stirpe umana,
Ben sei nata al dolor; chè mai sì gravi
Sventure non trovò l'ira dei numi,
Che tu non basti a sostenerne il peso.
Ah si rimuova il crin canuto e squallido,
Che la fronte gli cela! a' rei fratelli
Mostrar potessi in questo aspetto il padre!
EDI. Oh! chi così mi chiama? ah non è meco
La figlia mia! della nefanda guerra
Ostia primiera ella cadea... Rendete,
Almen rendete al desolato padre
L'esangue spoglia, ond' ei la stringa, e pera
Nell'amplesso infelice, e i corpi estinti
Recate in mezzo, ove furor di regno
Chiama i figli al delitto; ah! sul calcato
Capo del padre, e della pia sorella
L' un l' altro i crudi a trucidarsi andranno.
SAC. Spera; chè forse a quel guerriero il brando
A mezzo il colpo la pietà sospese.
EDI. Pietà! che parli? a lor Creonte è duce,
Eteocle re: miglior del suo tiranno

(1) A Creonte.
(2) Mostra Edipo prostrato sopra un sasso, immerso nel più profondo dolore.

Speri lo schiavo, se delitto e scettro
Son uno in Tebe, e vi saria virtude
Novello enimma?

SAC. Ma dai prodi Argivi
Forse fu salvo, e vendicò Teséo
Cotanto oltraggio.

EDI. Ahi! la vendetta è vana;
E tardi il forte per l'aita è giunto.

SAC. Nel ciel riposa; chè propizî eventi
Il cor m'annunzia, e il cor non mente.—O fidi,
Al mesto antico disacerbi il canto
L'orride cure, e di vittoria il canto
Sorga fra noi, chè la vittoria è certa.

CORO D'UOMINI.

Ferve nei campi Eatidi
Della battaglia il grido.
Veloce al par dell' Aquila,
Che dall'aereo nido
Incontro al sol risplendere
Il serpe rimirò,
Sulle falangi attonite
Il gran Tesèo piombò.

Seco l'equestre Pallade
Guida le pugne orrende,
E colla vasta Gorgone
La figlia tua difende:
Per la rapita vergine
Teseo ha di padre il cor;
E già presago l'animo
Mi dice: è vincitor.

EDI. Che un Dio la luce ora mi renda! Al campo
Deh! chi mi guida? un brando a me!... che dissi?
Noto è d'Edipo il brando!... ah per la figlia
Morir potesse l'uccisor del padre!

CORO DI DONNE.

Perchè le penne rapide
Non ho, lieve colomba?
Andrei là dove s'urtano
I cocchi, e il ciel rimbomba,
E nembi alza di polvere
Il procelloso piè;
E fra quei nembi è folgore
L'asta del nostro Re.
Te dalla tenera
Figlia diviso,
Il sol, che celasi,
Più non vedrà.
Schiudendo il pallido
Labbro al sorriso,
La fronte il misero
Solleverà.
Tra i baci, Antigone,
Sul mesto viso
Una tua lacrima
Allor cadrà.

SAC. Non m'ingannai... Sonar non odi il bosco
Di strepito guerriero?... il ciel risuona
Di lieti gridi.

EDI. Ma la figlia?
SAC. E credi
Che, la misera estinta, innanzi al padre
Venirne osasse vincitor Tesèo?
No; coi propri trofei sdegnato il padre
Per altro calle guideria le schiere
Nel silenzio del duolo. Oh! se ai miei sguardi
Nol contende l'orror di questa selva,
In mezzo all'armi la tua figlia io veggo.
EDI. Come! come! che dici? il cieco volto
Donde ella vien mi volgi.

SCENA II

Antigone, Teseo, *Guerrieri Ateniesi*, *e detti*

ANT. Oh padre! oh padre!
EDI. Sei qui... ti stringo a questo sen... Tu piangi?
ANT. Sì, ma di gioia.
EDI. E come illesa? un Dio
Dal santo petto allontanò l'acciaro,
Il sacrilego acciar; non ha pietade
Tempio più degno che il tuo core.
ANT. Il ferro
Che sul mio sen ratto scendea, trattenne
Un guerrier di Creonte.
EDI. Ah! schiava addurre
La sua germana all'empio re volea,
Primo trofeo della fraterna guerra.
L'inique brame il ciel deluse... O figlia,
Sento gli amplessi non sperati, e tengo
Quant'ho di caro al mondo.
ANT. È qui presente
Chi mi salvò, chi quegl'iniqui ha volto
Nei passi della fuga.
EDI. Ah! se alla figlia
Troppo io favello, io questa figlia al seno
Stringer più non credea.
TES. Riprenda Edippo
Chi non è padre.
EDI. Io sol per te lo sono.
Ma qual mercè render ti posso? è questo
Un lieto dì nell'affannosa vita;
L'unica gioia, ch'io provassi, è questa.
Ma di qual pena è figlia! ah mai non abbia

Teseo il dolore, ch' io sentia! dai Numi
Premio a virtù così sublime avrai:
Ma già tel diede il core.
TES. A te lo chieggo.
EDI. Quale?
TES. Tu puoi...
EDI. Ti spiega.
TES. ... I voti miei
Far paghi.
EDI. E brami?
ANT. Io pur lo bramo e prego...
EDI. Dite... che far dovrei, misero Edippo,
Per tanto amico? e che negar potrebbe
A questa figlia un padre?
TES. E ben, prometti.
EDI. Io... Che si vuole?... Alfin comprendo: è questo
L' offerto asilo?
TES. E che sospetti, ingrato?
EDI. Misero io sono.
TES. Or via m' ascolta, e frena
Quell' ira, che spingea la man feroce
Contro le care luci, e al cor paterno
Dettò gli orridi voti. Il tuo perdono
Or Polinice implora.
EDI. Ei fugga, ei pera...
La voce udrò, quell' abborrita voce,
Che al cieco padre, esci, gridava... altrove
I tuoi rimorsi, e la tua notte arreca?
Ed io..Va lungi, atroce idea;... tu fughi
La mia ragione, e a delirar mi sforzi.
ANT. Per me pugnava.
EDI. Del negato impero
Punir volle i Tebani: ira lo mosse,
Non pietà di fratello; e se più crude
Eran le schiere, che guidò Creonte,
O in lui (1) men pronta la fedele aita,
Estinta, o schiava io ti perdea per sempre
TES. Placati, e gli anni...
EDI. Dell' età, dei mali
M' aggrava il peso; ma dell empio figlio
Sol ch'oda il nome, nel mio sen ritorna
La gioventù dell' ira, e m'arde il sangue

(1) Accenna Teseo.

Nelle gelide vene.

ANT. O padre, ai giusti
Prieghi del pio, che ti rendè la figlia,
Resister puoi? Di me non parlo: alfine
Ei m'è fratello.

EDI. Egli mi offese: Edippo
Lo abborre, e tu devi abborrirlo.

ANT. O padre!
Or che mi chiedi? odiar non so, nè deggio.

EDI. (1) Venga; l'udrò: risposta avrà dal padre
Qual'ei la merta.

ANT. Il mio german pentito
Tosto io t'adduco;... ei qui si cela.

TES. Amici,
Dello sdegnato Edippo udir gli accenti,
Sol denno i figli, e voi di questo bosco
Abitatrici Deità tremende.

SCENA III

Polinice, Antigone Edipo

ANT. T'inoltra.

POL. Io tremo, e rimirar non oso
Quel sacro aspetto: è tutta in esso accolta
La maestà degli anni, e del dolore.

ANT. Fa cor, fratello.

POL. Un Dio nel padre io veggo,
Ma un Dio sdegnato.

ANT. Egli è infelice.

POL. Io sono
Più infelice di lui; tremante, e reo
Son davanti al mio giudice... Non vedi?
Su quella fronte dal dolor solcata,
La mia condanna è scritta. Oh Dio! le mani
Volge alla terra, e queste Dive appella,
E un'altra volta ei maledice il figlio.

ANT. Or via, t'appressa.

POL. Ad espiar le colpe
Se basta il pentimento, io forse, o padre,
Spero trovar pietà. Lunga vendetta
Avesti, il credi, e in questo petto alberga
Giudice tal, che non assolve, e grida

(1) Dopo lungo silenzio.

Ch' io fui malvagio, e snaturato, ed empio. —
Nulla rispondi: ah! mi sei padre, e parli
Questo nome per me... Di Giove al fianco
Siede il perdono d'ogni colpa... Ascolta
I preghi miei;... quella severa fronte
Deh! rasserena;. . ai piedi tuoi s' atterra
Pentito un figlio, che tremando abbraccia
Le tue sacre ginocchia .. — Ahi! mi respinge
Con feroce disprezzo... Invan sperai
Nei miei rimorsi, e nei tuoi prieghi. Ah lascia
Ch' io voli a Tebe, e dal fraterno braccio
Abbia la morte.

ANT. Oh Dio, t'arresta.

POL. Il vedi:
Ha chiuso il core, e muto il labbro... oh fero,
Oh tremendo silenzio!... addio:... dirai
Che un infelice io sono, e chiesi invano
Pria di morire il suo perdono: ah prega,
Prega per me, ch' ancor fanciullo amasti!
Spesso il tuo pianto dall' irato padre
Già m'ottenea il perdono; oh Dio! le tue
Son lacrime innocenti. Or se mercede
Da lui sperar non posso, almen la voce
Del padre mio, la voce almeno ascolti.

EDI. Se al re d'Atene, se alla tua germana
Non promettea risposta, il ciel n' attesto,
Che più non veggo, dal paterno labbro
Nè un solo accento udito avresti... Or piangi,
Piangi, perchè della fortuna avversa
L' ire conosci a prova; e tu lasciasti
Ogni cosa diletta, e a te più cara
Rendea la patria il doloroso esiglio.
Pur me non muove il pianger tuo; son brevi
Quelle virtù, che la sventura insegna.
Tu questo vile ammanto, e il crin canuto,
O parricida, in mirar piangi. Edippo
Non piange no, ma soffre. Or via, dal padre
Che vuoi, che speri?

POL. Il mio german mi tolse
E regno e patria: nè gli diè lo scettro
Virtù di pace, o paragon di brando,
Ma cieco amore di volubil plebe,
Cui per viltà somiglia. Ad Argo i passi
Esule io volsi, e meco io solo avea
Dritti, sventure, e questo brando: asilo,

Pietà, vendetta alfin trovai; m' elesse
Genero Adrasto, e contro a Tebe io muovo
I congiurati re. Deponi, o padre,
Gli acerbi sdegni, e torna a Tebe: entrambi
Abbiam comuni e le sventure e i Numi.
Sta la vittoria, ove tu sei: prometto
L' avito soglio a te: nel figlio avrai
De' tuoi soggetti il primo.

EDI. Iniquo, e speri
Compagno il padre alla fraterna guerra?
Sì vil mi credi ch'io di Tebe il soglio
Ascender possa, e sulla cieca fronte
Dall' empia mano orribil serto implori?
Va; reca altrove l' abborrite insegne;
Va, maledetto: la paterna Erinni
Teco verrà, non io: misera Tebe,
Or paghi i tuoi delitti! Eteocle impera,
Polinice minaccia: ove un di voi
Fosse il più reo, lo scettro avrebbe; entrambi
Del pari iniqui siete, entrambi uguale
Destino attende. Il tuo fratello accusi,
Che ti rapì lo scettro? or dimmi, il giorno
Che me spingesti dai paterni lari,
Era Eteòcle il re? Perfido! e quando
Esule andai, scendea sull' alma stanca
La mesta pace che al furor succede,
E m' accorgea, che l' ira in me puniti
Troppo i miei falli avea; di padre il nome,
Orrore un dì, soffria: figli crudeli,
Cari mi foste allora: ai dolci affetti
D' Edipo il cor s' aperse, il tuo si chiuse;
Regnavi. Ahi crudo! in sul tuo soglio assiso
Partir vedesti, e a ciglio asciutto, un padre
Cieco, mendìco, infame: avrei la morte
Tra i disagi e i perigli in erma riva
Trovata io già senza la figlia: ah vieni
Fra queste braccia, o sangue mio! riceva
La man, che mi nutrì, lacrime e baci.
Oh vederti potessi!...ahi fu la madre
L' ultimo oggetto, ch' io mirava. Iniquo,
Vanne...io risposi.

POL. O signor mio, chè padre
Più chiamarti non deggio, almen ti placa,
Se perdonar non sai. Che temi? affretto
Della tua gioia il dì: non devi inulto

Samaritani inv. Ancelfi imp.

Insegue e spera
Compagne il padre alla paterna guerra

Atto IV. Scena III.

Scendere a Dite... il tuo furor mi rende
Disperato e sicuro, e tosto in campo
Io mostrerò d' esser tuo figlio. I prodi
M' aspettan qui: già lor tingea le spade
Promesse all' ira mia sangue tebano.

EDI. Tosto le schiere Argive.

POL. Ahi che prepara
Il tuo dolore?

EDI. Empio, ubbidisci al padre...
O ch' io...(1)

SCENA IV

Edipo, Antigone

EDI. Mia figlia! ah perchè qui raccolta
Tutta Grecia non è? ma pur gli Argivi
L' iniquo Duce sgomentar m' udranno
Con augurii tremendi, e invan non vissi,
Se risparmio delitti. Io col destino,
Lungo sopporto ed inegual conflitto,
Che m' è sventura e gloria. Ah! se i mortali
Mirate, o Numi, contrastar col fato,
Pianger dovete.

ANT. La falange argiva,
Padre qua giunge.

SCENA V

Polinice, Acasto, *Soldati Argivi*, *e detti*

EDI. Udite. Orrida guerra:
Pugna fratel contro fratello: il padre
In mezzo agli empi acciari esser dovrebbe
Non a vietar delitti: inutil speme!
Posson troppo l' Erinni, e a lor devoti
Sono d' Edippo i figli: io sol vorrei
Che dell' avide spade al sen fraterno
Fosse la via questo mio petto, e degna
Saria di lor la pugna: ah nol consente
L' ira del fato, e morir debbo, Argivi,
Or che il più reo son io. Se vi rimane
Nulla di caro nei paterni lari,

(1) Polinice parte.

Nè vendeste ai tiranni anco gli affetti,
A terra i brandi; alla profana guerra
Itene soli, o re.

AGA. Soldato e duce
Ha giuramento di distrugger Tebe,
O i campi infami saziar morendo
Del sangue suo. Presenti al voto atroce
E figli e spose ognuno avea: si pianse,
Ma si giurò.

EDI. Giuraste! armi profane,
Vi maledico.

POL. Oh Dio!

EDI. Terrore e fuga
Sull' empie schiere piombino: le avvolga
Notte d' inferno e mia. Presenti Erinni,
Numi d' Edippo, udite: a voi consegno
Del figlio mio le squadre. È lieta, il veggo,
È lieta Aletto: nella man sanguigna
Risplende un' atra face: ecco di Tebe
(Ite) il cammino a lei sì noto insegna.
I vaticinii della mia vendetta,
Perfido ascolta, e trema: invan la destra,
Che già tinse il delitto, invan rivolgi
Alla fatal corona: ahi l' odio arresta
L' alma sdegnosa, e d' Eteòcle il core
Sente la man fraterna! il sangue e l' ira,
E l' ira antica in lui ritorna: iniquo,
Te punirà morendo, e tu cadrai
Suddito, vinto, e non in Tebe.

POL. (1) Edippo,
Pago sarai: no, le straniere insegne
Non moverò contro la patria: (2) abborro,
Premio di colpe, il trono, e solo, o padre,
Il tuo perdono io spero.

EDI. Un Dio conosci,
Che render possa a questi lumi il giorno?

POL. Morte ti chieggo, morte. È questo il brando
Devoto al fratricidio. Or via, lo volgi
Nell' empio seno, ove l' Erinni alberga:
Il guiderò ben io: tel giuro, o padre,
Non errerai nel colpo...Ahi male io chiesi
A chi m' abborre un dono...Ei vuol compiti

(1) Dopo il silenzio della costernazione.
(2) Gli Argivi partono.

Del suo furore i voti; io negar deggio
Tanta colpa al fratello; opra si faccia,
Che mirar brami Edippo. A lui rendete
La luce, o Numi, un solo istante...—Udrai
I miei sospiri estremi..Invan di pianto
Bagnai le tue ginocchia...—A me, sorella,
Il cieco padre, or ch' io m' uccido, appressa.
O caldo sangue del mio sen trafitto
Tingi la man, che maledisse il figlio.

ANT. Fratel, t' arresta.—Ecco ai tuoi piedi, o padre,
Mi prostro anch' io: deh! la tua mano accosta
Di Polinice al volto;...ei piange.

EDI. E credi
Ch' ei sia pentito?

POL. De' tuoi mali istessi
Egli è maggiore il mio rimorso.

ANT. Imploro,
Se non m' abborri, il suo perdono.

EDI. O figlia!
Oh virtude! oh pietà!...Dunque l' ingrato...
Polinice...

POL. Signor...

EDI. Chiamami padre;
Torna mio figlio. Io ti perdono.

ANT. Oh gioia!...

EDI. Oh! chi abbraccio di voi?

ANT. Ne abbraccia entrambi;
Un solo amplesso, un solo amore unisca
In questo giorno i figli tuoi.

EDI. Natura,
Vinci il misero padre, e piange Edippo!
Che tanti mali e tante colpe, o Numi,
Vi faccian paghi alfine! io sol del Fato
Provi l' onnipotenza. Io vi detesto,
Voti del mio furore; e il cielo, o figlio
Perdoni a te, come perdona il padre.

POL. L' ira de' Numi gl' imprecati eventi
Adempir può?

EDI. Sì, quando un soglio anelì,
Che fra le tombe aperte Edippo ascese,
E premio al parricidio ebbe l' incesto.
Figlio, misero figlio, e ancor non sai
Perchè infelice io sono, e a tante colpe
Tanti nomi congiungo? Il ciel mi fece
Spettacolo alle genti, e falli ignoti

Sull' innocente capo il cielo aduna
Per infamar lo scettro, e punir volle
Tutti in Edippo i re... Se al cor ti scese
Del rimorso la voce, e orror sentisti
Del vicino delitto, ah! meco vieni
In quel tempio tremendo, e là tu giura,
Sì, là tu giura alla regal corona
Sull' altar dell' Erinni un odio eterno.
Guidami tu .. La man ti trema?... o figlio
Non m'ingannavi... e a giurar pronto?

ANT. O padre,
Il dubbio tuo l' offende.

EDI. Or via, che tardi?

POL. Tu il vuoi?... Verrò.

SCENA VI

Gran Sacerdote, *e detti*

SAC. Dove, o profano?

ANT. Ottenne
Pietà dal padre: egli è pentito; il credi.

SAC. Pentito sei?... pentito!.,. Il tuo fratello
Abbracceresti?

POL. Io! (1)

SAC. Dell' Erinni all'ara
Solo andrai.

POL. Solo?

SAC. Ai giuramenti eterna
Custode è l' ira delle Dee. Si vuole
Placarla pria.

POL. Sperarlo posso?

SAC. Il credi,
Se il pentimento è vero.

POL. Oh Dio!

SAC. Rammenta;
Sono le Dive mie figlie del sangue;
Nacquero in un colla Giustizia eterna.

POL. Temer poss' io?.., non trovò pace Edippo
Fra l' are, ove tu stai?

SAC. Pensa: l' Erinni
Minor si fa, se le si appressa il giusto,
Che ignaro ai falli il suo destin sospinse;

(1) Con orrore.

Ma in faccia a' rei divien gigante.
POL. All'ira
Dell' Eumenidi io m' offro. (1)
SAC. Un altro fato
Nel tuo s' asconde.
ANT. O padre, il ciel di spessi
Lampi s' accende.
POL. (2) Orrida nube, ascondi
Un fulmine per me?
EDI. Che dici?.. Oh fato!
Oh inesorabil fato!
POL. Ahi! quale arcano?...
EDI. Interroga il tuo core; in te lo sdegno
Alla pietà cedea?... Misero figlio,
Piango per te: ch'or la mia pace è certa;
E quest' ira del cielo...
SAC. È ancor sospesa.
EDI. E il fato...
SAC. È dubbio:... ei lo decide.
ANT. Edippo,
Ahi qual arcano in questi detti è chiuso?
Alla misera figlia almen lo svela.
EDI. Se t' amo il sai; ma palesar nol posso.
SAC. Vana è l' inchiesta. Se pietà non regna
Entro il mutato petto, il piè nel tempio
Non inoltri costui; che ad altri Numi
Havvi mortal, che negar fede ardisce;
Ma ognun crede ai rimorsi. Andiam;.. si lasci.—
Per lui pregate, ov'è più folto il bosco:
I suoi destini io leggerò nel cielo.

SCENA VII

Gran Sacerdote, Polinice

POL. Fermati... m'odi: e quai destini asconde
D' Edippo il figlio, e dell' Erinni il tempio?
E il ciel gli annunzierà?
SAC. Mortal, che cerchi?
Nel cor non hai maggior mistero.
POL. Io piansi

(1) Comincia a lampeggiare.
(2) S'arresta atterrito, e dice:

Finor col padre.
SAC. Ma fremevi al nome
Del tuo germano.
POL. Io non regnar promisi
Al padre mio.
SAC. Ma non giuravi.
POL. Al tempio
Temer poss' io?
SAC. Le Dive, e te...
POL. Ch' io vada...
SAC. È necessario.
POL. Accanto all' are atroci
Conoscermi potrò?
SAC. Sì: Polinice
A Polinice svelerà l' Erinni.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Acasto *coi Soldati Argivi*

PRECIPITA la notte: orror le cresce
L' imminente procella, e desta il fulmine,
Che in atre nubi posa. O de' tuoi Numi
Sede ben degna, addio... Qual cor sicuro
Il tuo terror non doma?... — Andiam; già muove
Fra gli animosi duci il saggio Adrasto.
Se Polinice del furor paterno
I presagii temea, noi chiama al campo
Giustizia, onor, l' inviolata ai prodi
Religïon del giuramento: è questa
La via, che guida a Tebe: e dato appena
Il tergo avremo all' abborrita selva,
Ch' agli altri Argivi in sul Cefiso accolti
Ritorno e guerra annunzierà la tromba.

SCENA II

Antigone

Che fo? che spero? Sugli occulti fati
Il sacerdote interrogando il cielo,
Di tremendo avvenir sotto il gran peso
Quasi gemer sembrava, e appena Edippo
D'altissimo fragor l'etere immenso
Rimbombar ascoltò, gli apparve in volto,
Dopo breve dolore, orrida calma...
Poi sulla terra abbandonate e tremule
Gettò le membra, qual chi giunge al fine
D'affannoso cammino, e disse: o figlia,
Polinice ritrova:... è già compito,
Credimi, il sagrifizio; or va: qui deggio
Restar col sacerdote... Il piede, ahi lassa!
In mezzo all'ombre e alle procelle io mossi;
Ed or pel padre, or pel germano io tremo...
Quello, sì, quello è il tempio.—O voi d'Averno
Vergini atroci, che il terror circonda,
Perdonate al fratello: ai vostri altari
Lo conduce il rimorso, e a voi le mani,
Non empie ancor, solleva. Ahi, cruda Aletto
Usa d'Edippo ai voti atroci, ascolta
La santa voce del perdono, e l'orme
Di Polinice oblìa... Non ha la terra
Altre colpe, altri re?... Ma s'apre il tempio
Con orrendo fragore... (1) Oh ciel! chi scende!
Ahi lo ravviso allo splendor de' lampi
Sull'atterrito volto... Ahi! le feroci
Divinità, che fra quell'are albergano,
Par che l'inseguan tutte... — Oh Dio! Fratello...

SCENA III

Polinice e detta

Pol. Oh! Chi m'assale, e preme?... Il so: tu vuoi
Che il mio germano io sveni, e a me l'additi,
E sul trono l'additi... ahi vista!... A Tebe
Verrò,... mi lascia... Invan percoti il volto
Col vipereo flagello;... invan m'accendi

(1) Lampi.

Colla tua face il core... Ahi tutto è rabbia,
Ed odio, e morte qui...! Ma oh Dio! le mani
Mi si tingon di sangue, e questo sangue
Mai non si terge!... E d'un fratello il sangue...
Oh chi m'abbraccia?

ANT. O Polinice, ascolta
La tua fedel sorella.

POL. Oh cari accenti!
Ah desiato aspetto!... Ah me difendi
Dalla paterna Erinni.

ANT. E non ti valse...
Il perdono d'Edippo?

POL. Oh Dio! d'Inferno
I Numi atroci perdonar non sanno.

ANT. E i tuoi voti, il tuo pianto?

POL. Il sai, la colpa
Espia la colpa, e chiede sangue il sangue...
Con piede incerto ai paventati altari
Dell'Erinni io m'appresso, e propria notte
Sta nell'orrido tempio; un'atra face
Svela l'orror, mentre l'accresce... In seno
L'odio rinascer sento, e mille affetti
Tremendi sì che non han nome. Io chiamo
Le mie virtudi invano, invan mi copro
Sotto l'usbergo del perdon paterno;
Il dolce figlio invano, e la diletta
Argia, mia sposa, e te, sorella, invoco
(Perchè meco non eri?); or fremo, or piango,
Or spero, or temo: oh Dio! fratello e sposo
Per pochi istanti io sono, e dentro il core
Sempre io mi sento re; tosto la pura
Onda mi reca di perenne fonte,
Sacro ministro:... io colla man tremante
L'altar ne spargo... Oh Dio! si muta in sangue:
Fugge atterrito il sacerdote, ed io
Non fuggo. Ahi! me terror più grande arresta:
No, che narrar non può lingua mortale
Quel ch'io provai. Fra mille lampi apparve
La maggior dell'Erinni: il piè gli abissi
Tocca, e in mezzo alle nubi il capo asconde:
E poi gridava (e la sua voce è tuono
Di procellosa nube): ombre di Tebe
Per delitti famose, or via, gioite,
Gioite: Edippo, e la sua stirpe infame
Vinse le vostre colpe. Allor l'inferno,

Tutto l' inferno sotto i piè m' aperse,
E tutte m' additò l' ombre degli avi.
Poscia nel sangue, che fumò sull ara,
Tingea l' Erinni la spietata mano,
E fratricidio, fratricidio scrisse
Sulle pareti dell' orribil tempio,
E liete lo leggean l' ombre invocate
Sorridendomi in faccia, e lieta Aletto
Tosto esclamò: scritto del fato è questo;
Non lo cancella il pianto. Allor mi svelle
Dall' are atroci un' invisibil mano:
Le ferree porte s' apron, mi rigettano...
Dove non so... Sorella, oh Dio! son teco.

ANT. Sventurato fratello!

POL. Or via, si segua
In silenzio il destino; or via, si voglia
Ciò ch' ei comanda, e poi ch' una feroce
Necessità mi spinge al gran delitto,
Fuggi, inutil virtù... degno divengo
Del mio germano, e a meritar m'accingo
L' alto supplizio, a cui mi serba il fato.

ANT. Ah no! del fato, la virtù delude
I feroci decreti. Or via mi pongo
Tra la tua colpa e te:... fuggiam, fratello,
Fuggiam: ten priega la diletta Argia,
Nè vuol comprato a questo prezzo il regno.
Compagne avrai nel gloriöso esiglio
Me, la consorte, il padre, e fia tra noi
Gara d'amor: figlio, germano, e sposo,
Nei casti lari, ove non mai penetra
La prepotente Erinni, e schiuso il core
Ai dolci affetti ignoti ai regi, un solo
Rimorso avrai; d' aver bramato il soglio.

POL. Il soglio... Io l' ebbi... A me figlio d' Edippo
Tu di virtù ragioni? ah tu l' arcana
Forza non senti, che il mio cor possiede!
Il padre te non maledisse... Io mesto...
Sarei, s' a me cedesse Eteocle il trono.
L' odio m' è caro, e del fraterno sangue
Più che di regno ho sete... Inorridisci,
Sorella, il veggo; inorridisco anch' io,
Che la virtù conosco, e pur m' è forza
Seguir la colpa;... una terribil mano,
Sì, mi sospinge una terribil mano
Nell' abisso, ch' io veggo.

ANT. E me, crudele,
Lasci così?
POL. Da te mi svelle il Fato...
O d'altra sorte, o di men rei fratelli
Degna germana, in cui virtù risplende
Per crescer onta a noi, dolce risuoni
Il tuo bel nome nell'età lontane;
Nè s'oda mai da sventurato padre
Senza palpiti al cor, senza ch'ei dica
Piangendo al ciel: dammi una figlia uguale!
Or dalla tua virtù l'empio fratello
L'ultimo dono implora.
ANT. E quale?
POL. Ah! certi
Sono per me delitti e morte. Io muovo
Contro la patria l'armi, e ancora il rogo
Tebe mi negherà. Per te, ch'io m'abbia
(Ahi sol fra l'odio, e fra i rimorsi io vissi)
Pace almen nel sepolcro, e teco Argia
Pianga, e al mio figlio pargoletto additi
Di Tebe i muri, e la paterna tomba!
Addio... Mi lascia... Addio.
ANT. No, che strapparti
Tu non potrai da me. Guardami: io sono
Quell'amica fedel della sventura,
Sospetta ad Eteocle, e solo, ahi crudo!
Sorella tua. .Perchè la faccia ascondi?
Deh per l'ultima volta almeno io vegga
Le dilette sembianze, e se tu piangi
Al pianto mio...Sotto l'usbergo il core
Palpita, il sento;...ah trionfai del fato:
Sempre teco sarò. (1)
POL. Guerriera tromba
M'invita al sangue, ed io lacrime imbelli
Qui spargo, io, mentre incontro a Tebe i Regi
Arma la mia querela?..,Or via, si voli
A punire il germano; or via, si strappi
Lo scettro avito dalla man spergiura.
Lasciami.
ANT. Oh Dio!...pensa ch'il padre...
POL. È vano
Il suo perdono.
ANT. Ah tu l'uccidi!...Edippo;

(1) S'ode suono di tromba.

Che ti dirò?
POL. Ch' io son suo figlio.
ANT. I Numi...
POL. Numi...per noi v' è sol l' Erinni.
ANT. E corri?
POL. Alla vendetta.
ANT. E brami?
POL. O trono, o morte.
ANT. Ei t' è fratello...
POL. Ei regna.
ANT. Arresta...Ei fugge.

SCENA IV

Antigone

Non m' ode più...Della vittoria il grido
Alzate, Erinni:...ei vola a Tebe. Edippo,
Quando saprai...Misero padre! io deggio
Viver per te...Sol questa speme avanza;
Errar, soffrire, e pianger teco...Ei giunge...
Numi, che miro!

SCENA V

Antigone, Edipo *vestito d' ammanto Reale*
Gran Sacerdote, Tesco

ANT. Ah! mal deporre osavi
Il tuo squallido manto.
EDI. Ahi lassa! ignora
Che ogni vittima s' orna.
ANT. È vana, o padre,
La tua speranza. Alla pietà s' oppose
L' inesorabil fato. Ahi della colpa
Il dì s' appressa.
EDI. Io non la udrò.
ANT. Deh! lungi
Fuggiam così, che del vicin delitto
Non giunga a noi la fama.
EDI. Or m' apre il cielo,
E per sicura via, libera fuga;
Ma seguirmi non devi.
ANT. E il cor ti soffre
D' abbandonarmi, e tu potrai, spietato,
Da queste braccia, tuo fedel sostegno,
Sciorti al par del fratello?
EDI. Amplesso amaro!
ANT. Come?

EDI. Pur troppo!
ANT. E separar la figlia
Qual Dio potrà dal genitor!
EDI. Colei,
Che qui tutto separa.
ANT. Or quale insano
Odio alla vita?... Parla.
EDI. I miei destini
Polinice ha deciso.
ANT. Empio!
EDI. E prepara
Già la mia pace il cielo.
ANT. Ahimè!
EDI. Tu piangi!
Pianger non devi, allor ch'ei muore Edippo.
ANT. Ah mistero di morte! ah voi, crudeli,
Voi m' uccidete il padre. Ohimè! qual fato
Quali presagii? . . . dimmi.
EDI. Ogni rimorso,
Ogni terror cessò: già sente Edippo,
Sente la sacra sicurtà di morte;
Splende di luce più serena un raggio
Nella sua notte.
ANT. Oh padre mio!
EDI. Ti lascio
Sola, in terra straniera, è ver; ma regna
Qui con Teseo la legge: ah fuggi, o figlia,
E la patria e Creonte: in mezzo agli empi
Mal sicura è virtù; ma in Tebe andrai
Infelice, pur troppo, e le paterne
Tenebre invidierai, quando il fatale
Sangue de' figli beverà l' Erinni.—
Pegno di fede, la tua destra invitta
M' offri, d' Atene o re: la strinse Alcide
Punitor dei tiranni, e a lei consegno,
Consegno a lei questa mia figlia. Addio.
ANT. Addio fra noi non v' è...Perir puoi meco;
Ma senza me non puoi.
SAC. Misera, ignori
Qual fato arcano al genitor sovrasti.
Quel Dio, ch'Edippo a nuovi sdegni elesse,
Or lo riserba ad altra morte.

Voce dal tempio

Edippo.

Samaritani inc. Rudolfi sc.

Io tasco
Sola in terra straniera e per mia regina
Qui con Teseo la legge

Atto V Scena V

EDI. Voce del Cielo è questa.
TES. Ah! s'erge il crine
Sulla mia fronte.
ANT. Il mio dolor disprezza
Tutti i terrori...Io verrò teco.
EDI. Al padre
Obbedirai...Vedi, obbedisco ai Numi.
Questa d' amor prova io ti chieggo.

La stessa voce

Edippo.

EDI. Ecco la figlia tua...Povera figlia,
Quanto m' amò!...Sull' infelice padre
Vegliò l' attento amore, e tutte, ah! tutte
Le pene mie comprese, e terse il pianto,
O meco pianse, e ognor di me pensosa
Quasi obliò se stessa...È ver, tra quanti
Mortali in terra ebber di padre il nome,
Il più misero io fui...Ma quando, o padri,
Un' Antigone avrete? In lei virtude
Fu d' un Edippo alle sventure uguale.

La stessa voce

Che tardi più?
EDI. Sacro ed estremo amplesso!
Amplesso egli è di moribondo padre.

SCENA VI

Antigone, Teste, *poi* Gran Sacerdote

ANT. Lascia che il segua; io dagli sdegni eterni
Difenderlo saprò: non uom, non Dio
Di ferirlo oserà: neppur l' Erinni
Son crude sì, che l' ire lor non possa
Di cotanta pietà vincer l' aspetto.
TES. Infelice, che speri?...il sai che tutto
In Edipo è mistero...A noi si vieta
Di penetrar nel tempio: ostie solenni
Veder non può, che il Sacerdote e Dio.
ANT. L' arcano io svelerò.. Dei Numi atroci
Il Sacerdote è degno...Egli già vibra
Sovra il tremulo capo il nudo acciaro...
Fermati; è padre mio...Soldati Argivi,
Ahi! dove giste?...Rovesciamo il tempio;
Sull' abbattuto altar vittima prima
Il sacerdote cada, e poi d' Atene

Rovesciamo le mura...—Ah Tebe è pia;
Padre, si torni a Tebe.—Or via, fratelli.
Pace tra voi...Qui, qui l'armi volgete,
E qui sulle ruine un regno avrai,
Esule Polinice. E ferro, e fiamma
Tutto consumi, ove d'un re la pia
Viltà concede che all'altar si tragga,
All'altar dell'Erinni un vecchio imbelle.

TES. Perdono al tuo dolor...Destra mortale
Spegner non deve Edippo, ed ostia umana
L'ara non tinge della sacra Atene.

ANT. Ma, come? parla.

TES. Antigone, punisco
Con silenzio pietoso i detti audaci.

ANT. Sei più crudel che tu non pensi..Ah parla
Per la memoria del tuo padre Egèo,
Pei figli tuoi, se tu sei padre.

TES. Ascolta..
Dirò; ma poi...

ANT. Vincer saprò me stessa;
Non piangerò.

TES. Ma te, parlando, io faccio
Tanto infelice, qual se tu mirassi
Del genitor la morte: allor saprai,
Quando ei cadrà, qual se dannato ei fosse
Vittima all'ara, e a te ferisse i lumi
L'orrida luce del cadente acciaro...

ANT. Parla, o mi lascia...Io nell'orribil Tempio
Penetrerò.

TES. S'oscura il cielo.

ANT. Ah tutto
Piange con me; ma tu non piangi.

TES. Il Tempio
Crolla, e la terra sotto i piè vacilla.

ANT. È più di te pietosa. Or via, ten prego,
Come Edippo morrà?

TES. Davanti all'are,
Padre infelice, incenerir ti deve
La folgore celeste. (1)

ANT. Io moro, oh Dio!

TES. Misera figlia!...Alto dolor la tragge
Fuori dei sensi...Tu nel re d'Atene
Un'altro padre avrai...Ma s'apre il Tempio.

SAC. O re, compisce i suoi destini Edippo.

(1) Cade un fulmine sul Tempio.

ANT. FOSCARINI

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ANTONIO FOSCARINI figlio di
ALVISE FOSCARINI Doge
LOREDANO
CONTARINI } Inquisitori di Stato
BADOERO
TERESA NAVAGERO moglie del Contarini
MATILDE confidente di Teresa
IL CAVALIER del Doge
BELTRAMO Capitano Grande
IL MESSAGGERO degl' Inquisitori
SENATORI e MINISTRI dell' Inquisizione di Stato che non parlano

La scena nel I. Atto è nella sala del Consiglio: nel II. nel palazzo Contarini: nel III. nel giardino contiguo: nel IV. e nel V. nella stanza degl' Inquisitori.

ANTONIO FOSCARINI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Il Doge, il Contarini, Loredano, Badoero e Senatori

DOGE — SENATORI, patrizii, invan cercai
Scuse nella vecchiezza ai sommi onori,
Quando vi piacque imporli a questo crine
Che sotto l'elmo incanutì. Vinegia
Abbia pur di mia vita i giorni estremi,
Se mi fia dato sostener l'antica
Maestà delle leggi. Ognor nel Doge
Udite il cittadino: egli soltanto
Nella porpora è re; ma il suo volere
È il voler della patria. Oggi che questa
Pel mio labbro favella, al Ciel non chieggo
Che ogni cura privata in me si taccia,
Ma che dal petto infermo esca una voce
Degna della repubblica.

BAD. — Palesa,
Prence, lo stato delle cose.

DOGE — Udite.
Coi liburni ladron parte le spoglie,
Che son d'italo sangue ancor fumanti,
L'avara crudeltà di Catalogna:
Ahi, di veneto duce il capo inciso
Fu gioia e scherno di crudel convito,
E sulla mensa di delitto piena
Inorridì l'Italia, altri sorrise!
Serve Filippo in trono, e parte alcuna
Non ha di re; ma il Castiglian superbo,
Questo eroe del servaggio, espugnar gode

Ogni libera gente, e dar catene
Allo stesso pensiero. Italia giace
Dall' armi, e più da' suoi costumi oppressa.
Nulla ritien degli avi, e tutto apprese
Dai suoi nuovi tiranni; uso divenne
Quello che un dì fu vizio, e Italia vile
Non ha di suo neppure i vizii: il fasto
Senza ricchezze, la viltà nascosa
Con magnifici nomi, e in turpe gara
Titoli e servitù. Del quarto Arrigo
La sacra vita un empio ferro estinse;
E quell' odio esultò, che non perdona,
Quando l' eroe nel lacrimato avello
Portò i fati d' Europa, e le speranze.
La repubblica nostra allor Bedmaro
Abolire sperò: ma in sua difesa
Vegliò il senno dei Dieci, e fu delusa
L' orrida trama. E noto a voi che questa
Roma dell' Ocean, colle sue fiamme
L' onde soggette dell' adriaca Teti
Illuminar doveva. O patria mia,
O dell' Italia invïolato asilo,
Sulle tue solitudini sarebbe
Insultando disceso un duce ispano,
E l' ancora fondate avria le navi
Dei templi tuoi fra le ruine. O Padri,
Dura il periglio ancor: di questa terra
Alla salute provveder conviene.

LOR. Non mai per forza di nemici esterni
Cade uno stato, dove in sè non chiuda,
Come l' umano fral, quei semi ascosi
Che preparan la morte. A noi commesso
Era d' investigarli, e sanno i Dieci
Con qual consiglio sollevar si deggia
La repubblica inferma. Or tal viviamo
Misera età, che a sopportar non basta
Nè i mali, nè i rimedii; e noi tiranni
Chiama ogni vile adulator di plebe
Ch' uom di stato si tiene, e qui vorrebbe
I falli impuni, e la giustizia inerme.
Non così gli avi nostri: il santo giogo
Di leggi inesorabili ed uguali
Soffrian tranquilli, e il cittadin sapea
Ciò che d' Italia ogni altra gente ignora,
Ubbidire e imperar. Su tanto senno

Splendean giorni di gloria. A noi fu lieve
Fugar le navi del signor di Francia,
E l'orgoglio domar di Federigo
In un solo conflitto; e sulle torri
Ch'ergea d'Italia il più fatal nemico,
Del veneto Lione alzar l'insegna.
Allor l'Asia tremò del suo ruggito
Che difese l'Europa, e contro Europa
Congiunta ai nostri danni, armato e solo
Stette il Genio dell'Adria. Altri costumi
Ora il tempo recò. Da noi si chiede
La libertà dei falli; e non il reo,
Ma il giudice s'abborre: or si disprezza
L'autorità degli anni, e par follia
Quanto pensò l'antico senno. O Padri,
Sol questo sacro tribunal rimane
Vindice delle leggi, e la sua scure
Fra le tenebre veglia, i rei sgomenta,
Gl'innocenti assicura, e fa che sia
La Repubblica eterna. Era degli avi
Questo il solo pensiero: oggi si mostri
Non indegno di lor l'alto consesso.
Pietà ceda a giustizia, e qui la pena,
Come il folgor di Dio, su i più sublimi
Più terribil discenda. Europa vide
Sull'Isonzo tremar l'armi infelici,
Favola allo straniero, itala gioia
D'itali vituperi. Or pace abbiamo
Ma sanguinosa. Vigilar conviene
Quanti orator qui lo straniero invia...
Compran gli arcani dello stato, e sono
In pace avvezzi a guerreggiar: sia noto
Che mal coll'oro un traditor si cerca.
Ogni patrizio che con lor favelli
In amistà palese, o dei legati
Nelle sospette case entri furtivo
E protetto dall'ombre, abbia la morte.

DOGE Amo la patria anch'io; ma dentro il core
Sento una legge che alle tue ripugna,
Immota, e scritta nel volume eterno
Ove l'uom non cancella. Errore e caso
Tu converti in delitto, e calchi impune
Mille innocenti per trovare un reo.
E forse lieve autorità permessa
Al consiglio dei Tre, che a tutti ignoto

Ricerca, accusa, esamina, e condanna?
Siam severi, ma giusti; abbiamo, o Padri,
Meno sospetti, e più virtù; nè suoni
Sopra labbro stranier vero l'oltraggio,
Che potenza hanno pochi in questa terra,
E libertà nessuno; e mal si usurpa
Di repubblica il nome, ove il senato
Divenne un crudo ed immortal tiranno.

CON. Doge, non sei che dei soggetti il primo:
Tel ricordano i Dieci.

BAD. O Contareno,
Esercitando nimistà private
Non si provvede alla comun salute.
Nobili, Senatori, un uom che siede
Della patria al governo, è qual nocchiero
Che sprezzando il clamor dei naviganti,
Dal combattuto legno all'onde avare
Gittar saprà le preziose merci
Quando rugge il furor della tempesta.
È Vinegia in periglio, e non le giova
Esser contenta nei pensier di pace,
O a difesa di Cristo in Oriente
Spiegar gli artigli del Lione alato.
Il Duce avvezzo a custodir sull'Alpi
La libertà d'Italia, apre la mente
A ree lusinghe, a giovanil speranze,
Immemore degli anni e della tomba.
Serve d'ogni altro prence al ferro ispano
La porpora derisa: hanno gli schiavi
Non libero signor. Ma quei superbi
Sanno che Italia è qui: sente confini
Il lor fasto tra noi, come si frange
Del mar l'orgoglio nei famosi muri,
Ove l'Adria emulò l'ardir di Roma.
Strugger tentaro dell'ausonio impero
Queste reliquie estreme. Io mai non chiudo
Al sonno i lumi, che del vil Bedmaro
Non ricordi le insidie, e i sogni miei
Non son che immago della notte Ibera.
Veggo l'armi, le faci, e quanto ardisce
Licenza, ira, vendetta; e madri e spose
Tratte pel crine, i pargoletti uccisi
Sul sen materno, delirar nel sangue
Il rapace soldato, e fra i delitti
D'un'infame pietà, le nostre figlie

Interrogar su i titoli degli avi
Con feroce sorriso, onde più cara
Gli sia l' ingiuria del pudor latino:
Poi misurar col guardo i gran palagi
Onde rapì le vergini, lanciarvi
Le preparate fiamme, indi col ferro
Spingerle fra gl' incendii, e ai patrii tetti
Render così quelle infelici. Assiso
Il rifiuto di Spagna e di Navarra
Sull' itale ruine, e fra i silenzii
Della vòta città, vi conta l' oro
Con sanguinose mani, e alfin conosce
Qual mercè dall' Ibero abbia il delitto.
Voi siete padri: allo splendor di queste
Fiamme, che son presenti al mio pensiero,
Da voi si detti la temuta legge;
Date alla molle Italia un grande esempio
Di giustizia crudel contro voi stessi.

CON. Ai voti.

DOGE Il mio l' urna non celi, e vinto
Oggi sia l' uom dal cittadino. Io sento
Crescere il gel degli anni; e il core, immoto
Nei rischi della pugna, oggi mi trema. —
Dall' elvetiche genti, a cui vi piacque
Inviarlo orator, padri, ritorna
Il figlio mio: prima che ai Dieci ei renda
Dell' opre sue ragione, il vecchio padre
Senta del figlio i non sperati amplessi.
Quell' alta via che di grand' orme impresse,
Or la legge gli chiude, e tanto ei scende
Quant' io m' inalzo: alle straniere genti
Non può dell' Adria andar più nunzio. È dolce
Questo divieto al padre; un dì sperai
Morir sul campo, ed ora ho nei solenni
Pensier della vecchiezza un sol conforto,
Che nell' ore di morte omai vicine
Mi chiuda almen l' unico figlio i lumi,
In lui solo rivolti.

CON. O Padri, ha vinto
La legge.

DOGE Si promulghi.

CON. (1) « Ogni patrizio,

(1) Legge.

» Che nei palagi d'orator straniero
» Col favor della notte entri furtivo,
» O parlar seco ardisca, è reo di morte.

DOGE Sciolto è il senato.

LOR. (Contareno, udrai
Ciò che al Doge prepari un odio antico.)

SCENA II

Il Doge, e il Cavalier del Doge

CAV. Signor, di te richiede il figlio.

DOGE Osserva
Che persona non oda: io per lo stato
Non conosco segreti: altro non bramo
Che libertà, nelle private cure
Di cittadino e padre.

SCENA III

Il Doge

Io so del figlio
I magnanimi sensi: ancor dagli anni
A servir non apprese; egli detesta
L'autorità che ci vorria più vili
Del pensier dello schiavo: io frenar deggio
L'impeto dell'etade, ed insegnargli
I prudenti terrori, e dirgli: è chiusa
Ogni splendida via; languidi, oscuri
Passeranno i tuoi giorni, e questa morte
Delle idee più sublimi, ordin si chiama.

SCENA IV

Antonio Foscarini, e il Doge

DOGE Non lunghi mai dell'aspettato figlio (1)
Trovò gli amplessi un genitor cadente.
Ma perchè le crudeli onde sfidasti
Dimentico del padre? Un lieto pianto
Spargo fra le tue braccia, e posso i lumi
Languidi saziar del caro aspetto . . .

(1) Dopo averlo abbracciato più volte.

Sempre meco sarai . . . t' acquista il padre,
Ti perde la repubblica.

ANT. Lontano
Dalle pubbliche cure esser mi giova,
E gloria cerco da virtù private
In questa terra, ove il furor di pochi
Coi primi onori la virtù punisce.
Qual ti riveggo, o padre! or vesti il manto,
Porpora dello schiavo: or t' è prigione
Reggia e città: sei nel servaggio il primo,
L' ultimo nel poter; chè il re nel Doge
A spregiar qui s' impara: egli divenne
Alla ferocia del patrizio orgoglio
Util ludibrio, come l' ebro Iloto
Al fanciullo Spartano.

DOGE Erri: la mia
È illustre servitù: la legge impera.
Io debbo, o figlio, aver d' un re la pompa,
L' autorità d' un cittadino.

ANT. O degno
D' altra età, d' altre genti, il ver palesa.
Qui repubblica abbiam? qui, dove l' uomo
È, ma non vive, o ciò che vita appelli,
È continuo terror, che regna uguale
Sulla plebe e il patrizio, ed egli aspira
Schiavo tranquillo a divenir tiranno.

DOGE Querele antiche! fieramente avverso
Oggi allo stato che agitar presumi,
Ti fa l' esempio dell' elvezie genti;
Ma la clemenza dell' ausonio cielo
Sdegna virtudi, a cui penuria è madre...
So che l'uom vive in pochi; il resto è gregge:
Vinegia è là dove patrizii e plebe
Frena il terror.

ANT. Se conta i suoi tiranni,
Non tremerà. Come dai vizii antichi
Corrotta gente in libertà ritorni,
Doge, non so: ma tu, guerriero, e padre,
Lodar potrai l' autorità crudele
Che punisce il pensier pria del delitto,
E la giustizia fa parer vendetta?

DOGE La fama omai, più che il poter, difende
La città nostra; un magistrato io lodo
Che ci salvò.

ANT. Non ponno alle tue lodi

Vittime ignote di tiranni ignoti
Col grido replicar : livida l' onda ,
Che tra l' infausta reggia e le prigioni
Languidamente sta , geme sospesa
Sulle misere teste , e chiude l' eco
Che sol ripete del dolor le voci :
Qui con tacito piè viene la morte ,
E non trovi giammai l' orme del sangue.

DOGE Nostra à la pena : alla sommessa plebe
Piace il poter che condannare ardisci ,
E del servaggio suo le par vendetta
Che s' imperi tremando : in altro modo
Non può durar lo stato. Io qui non veggo
Pene frequenti : di tranquilla vita ,
D' agi , di pompe , di conviti e danze
Lieta è Vinegia . . .

ANT Il so : tu pur la muta
Felicità dei popoli soggetti
Argomenti dai vizii : evvi un servaggio
Senza ritorte e sangue ; una prudente
Tirannia che perdona ed avvilisce.
Dal cor ti fura ogni viril pensiero
Il vile esempio di potenti inerti ,
Che corrompe ed opprime ; e le sue turpi
Voluttà senza gioia all' umil volgo
Son fatica , e rossore. Ahi ! l' uom talora
Destar puoi coi supplizii ; odio il tiranno
Che col sonno l' uccide.

DOGE Anima ardente,
E figlio mio , se molto all' uomo insegna
Tempo e dolor , se dagli antichi danni
Trassi consigli alla difficil vita ,
Cedi al senno paterno , o almen ricorda
Quanti perigli ha la parola audace.
Me Loredano abborre . . .

ANT. Io ben conosco
Quella togata iena , a cui nel sangue
Nuotano gli occhi , e sol s' apre all' amaro
Sorriso del disprezzo il labbro altero.
Pallido in volto , a passi lenti , o ratti
Ora ti sembra meditar la colpa ,
Or fuggire il rimorso ; e s' egli appare
Ove lieto clamore empia le vie ,
Tremando ognun s' arretra , ed ei vi crea
Della tomba il silenzio.

Cammarano inv. Andolfi imp.

Vista fare di nozze illustri... il figlio

Atto I. Scena IV

DOGE Ancor pavento
L' odio di Contaren, che il basso ingegno
Nella grandezza del suo fasto occulta.
Ei l' eloquenza tua sentì fatale,
Nè diè soavi affetti al cor superbo
Teresa Navagero, ad esso unita
Con recente imeneo . . .
ANT. Padre, che dici?
DOGE Qual t' ingombra stupor! perchè costei
Bellissima di forme, e di costumi
È negli anni più verdi, e dell' altero
L' etade alla vecchiezza omai dechina?
Congiunge Amor la plebe, e i nostri pari
O l' orgoglio del sangue, o il censo avito.
ANT. (Perfida donna, e lo potea!
DOGE Ti duole
Che di tante fortune unica erede
Cresca possanza al tuo nemico? . . . il figlio
Lieto farò di nozze illustri . . .
ANT. Ah cessa!
DOGE Il genitor fa pago: egli sorrida,
E senta il peso alleggerir degli anni,
Quando terrà sulle ginocchia il figlio,
Del figlio suo . . . Di Contaren la sorte
Temer non puoi.
ANT. Come!
DOGE La destra ottenne
Senza il voto del cor: servì Teresa
Al paterno voler.
ANT. (Men rea divenne
Ma più infelice.)
DOGE I giorni suoi consuma
Tacita cura . . .
ANT. (Oh cielo!)
DOGE E quel superbo
Invan le mute interpretar s' affanna
Rampogne del dolor.
ANT. (Che m' ami ancora!)
DOGE Di lei si taccia.
ANT. Ah no . . .
DOGE Tu non hai parte
In privato dolor: fa lieto il padre;
Pensa che a due tanta magione è vasta.
ANT. E chi potrebbe rallegrar l' orrore
Delle sospette sale, ove furtivo

E notte e dì l' Inquisitor penetra?
Temuta solitudine il senato
Edificò pel Doge, e qui lo pose
In carcere più vasto.

DOGE Or se conosci
I perigli del loco, io più non oda
Dal labbro tuo queste parole. Altrove
Or lo stato mi chiama; agli anni audaci
Più cauti modi amor di figlio insegni.

SCENA V

Antonio Foscarini

Oh Dio, che intesi mai! Come i pensieri
Servon gli affetti! tirannia che scende
Fino all' ultimo volgo, qui dai figli
Del patrizio incomincia: ogni tiranno
Padre si chiama . . . Oh Contaren, vincesti! . . .
Quanto infelice io son! più non potea
Sperar la tua vendetta . . . Uguale io sono
Al prigionier che in un felice sogno
Rivolgendo le braccia a cara immago,
Si desta al suono delle sue catene.
O Teresa, o Teresa! Ah! dolce un giorno
Fu per me questo nome, ed ogni donna
Così chiamata mi sembrò gentile:
Or parola d' orrore! . . . Almen potessi
Vederla! . . . ma la sua virtù potrebbe
Temer la mia presenza . . . A lei son noto;
Sa che l' amai senza delitto, e posso
Senza speranza amarla . . . In mezzo all' ombre
Con agil legno io scorrerò sull' onda
Che lambe appena le guardate soglie . . .
Or mi sovvien che con dolenti rime
Lieve conforto ritrovar tentai
All' amara partenza. Un dì quei versi
Scrissi piangendo, e gli solea Teresa
Cantar piangendo . . . Ascolti nella notte,
Che fa l' alma più grande e il cor più mesto
Quest' inno del dolore . . . Ahi! l' inno mio.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Contarini e Teresa

CON. Da mute cure oppressa, a tanto affetto
Col silenzio rispondi, e dal tuo labbro
Fugge un sospir che teme essere inteso;
Fra i miei nodi anelando alla vicina
Libertà della morte, omai t' avvezzi
Con lieto sguardo a contemplar la tomba.
Pur ti ritiene un sovvenir, che regna
Come l' idea del fallo in sen del reo;
Veggo la speme nel dolor nascosa . . .
Impallidisci! . . . Oh se palese un giorno
Fia questo arcano del tuo pianto, e l' ira
Alfin saprà ciò che all' amore occulti!
Se un ver, che temo, io scoprirò! . . .

TER. Signore,
La data fe ti serbo.

CON. I suoi principii
Mal ricordi al sospetto. Innanzi all' ara
La tua mano tremò della mia gemma,
Mancò sul labbro la parola incerta
Che infelici ne rese, e tu col velo,
Che il pudor delle spose orna e difende,
Le lacrime celavi: e il tuo rossore
Non era quel dell' innocenza.

TER. Al padre
Potei lieta ubbidir? composte appena
Nella certa magion del suo riposo
Eran l' ossa materne: io le venia
Divotamente a visitar col pianto,
Ed il velo lugubre ancor scendea
Sulla pallida fronte: allor ti piacque
Colle tue gemme opprimerla, condurmi
Da quel sepolcro all' ara. Ah ch' io dovea
Col dolce peso delle sacre bende
Mutar quel velo! io che trovai gli affanni

Sul fiorito sentier di giovinezza,
Io che le gioie, onde la vita è cara,
Non conobbi giammai. Dolente allora
Tu di me non saresti, e in santo asilo
Volti avrei gli occhi lacrimando al cielo,
Che col dolor ci chiama.

CON. Al ciel non sempre
S' ergon, donna, i tuoi lumi; al suol gli volgi
Pallida, incerta, se indagarvi io tento
Il tuo segreto; e da te cerco invano
Uno sguardo d' amor che mi conforti,
Un breve riso, una parola amica,
Che mi potrebbe serenar la fronte,
Grave di cure dello stato . . .

TER. E posso
Sentir letizia nel palagio avito
Che fe' vuoto la morte? io qui perdei
La madre e il genitor, che presto in cielo
A quella pia si ricongiunse, e poco
Piangerà su colei che qui rimase,
Se nel loco si piange ove m' aspetta.

CON. Se di memorie acerbe ed onorate
Nutri il dolor nelle paterne case,
Breve sarà, chè abbandonarle io deggio.
Sai che in Vinegia un orator straniero
È vicino fatale: e quel di Spagna
Il bel giardino agli occhi tuoi funesto
Signoreggia col guardo. Ma non spero
Giorni tranquilli per cangiar di loco;
Chè a me sempre t' involi, e ti diletta
Il muto orror di solitario albergo,
Ov' erri sola, e con i rei sospiri
Implori un ben ch' io non conosco, e tutto
Il fallo accusa che sul cor ti pesa.
Languor, silenzio, impallidir frequente,
O torbida quïete, o brevi sonni . . .
Ingannarmi non puoi . . . su quelle piume
Veglia col tuo dolore il mio sospetto.
E non ha pompe la città giuliva
Che sian grate al tuo core: invan ti chiama
Tenera cura di pietose amiche.
La sposa ov' è di Contaren? richiede
Meravigliando il volgo: e tu potresti
Sulle donne dell' Adria erger la fronte,
Delle tue forme e de' miei doni altera;

ANTONIO FOSCARINI

Damarchi inc. Andolfi imp.

(Oh Dio, che ascolto!)

Trema, arrossisce!..

Atto II. Scena I

Del tuo signor esercitar sull' alma
La breve tirannia della bellezza.
Spargi d' oblio queste tue cure . . . al Doge
Applaude la città : gli torna il figlio
Dall' elvetiche genti.

TER. (Oh Dio , che ascolto !)

CON. (Trema , arrossisce ! . . .)

TER. Loredan s' inoltra.

SCENA II

Contarini

Fuggì , ma molto il suo rossor mi disse
Il caso fe' più del consiglio ! avessi
Letto nell' empio core ! esser tentai
Interprete del pianto , e non conobbi
Che meglio dell' amor , l' odio si cela.

SCENA III

Contarini e Loredano

CON. O Loredano , dall' afflitto amico
Giungi aspettato.

LOR. Favellar non posso
Delle private cure , io che vegliai
Nel meditar le pagine severe
Scritte dal senno, e dal timor degli avi ;
E molto intesi nel volume arcano ,
Sol da noi letto . . . Inquisitor di stato
E quanto debba , e quanto possa , ascolti.

CON. Parla.

LOR. Qui sonno simular conviene ,
E aver mille occhi e mille orecchi aperti ,
E far tesoro di parole e cenni ,
Scrivere anche il sospiro : ove dispieghi
Il vizio le sue pompe , ognor presente
Vegli la nostra cura : hanno i piaceri
Il lor delirio : si discende allora
Negli abissi del core ; un solo istante
Scopre gli arcani di molti anni , e tutto
Si sorprende il pensiero. A noi si affida
Un immenso poter : molti ha segreti ,
Molti ha terrori ; e simile alla notte ,

Sta la sua forza nel mistero: il mondo
Non ha gran forza che non sia mistero.

CON. La veneta sapienza il nostro soglio
Di nubi circondò: quai sian fra i Dieci
Di tanto ufficio alla possanza eletti,
Sogna il terrore, e interrogar non osa;
E davanti al suo giudice si trova,
Senza saperlo, il reo: talor noi siamo,
Come il Nume, invisibili e presenti.

LOR. Non basta, o Contaren; sopra gl' iniqui
Non aspettato il fulmine discenda;
Ad arte il come ed il perchè si celi,
Chè più si teme, quanto più s' ignora.
Fa che dell' alto tribunal si dica:
Nulla perdona, e tutto sa: la fama
Serbiam così: perchè d' error capace
È sol colui che ignora. Or sian di queste
Invisibil giustizia i gran decreti,
Come quelli del ciel, divisi in tutto
Dall' intender mortale: ognor si tremi
Ricercarne il perchè.

CON. Se di noi parla
Pallido schiavo, al suol la fronte inchina,
E la tremula mano alzando al cielo
« Quei d' alto » ei dice . . . Potea più sublimi
Farne il terror? l' insana plebe estima
Tiranno il Nume, e ogni tiranno un Dio.
So quanto posso, e ricordar tu dei
Che molto abborro . . .

LOR. Abbiam fra noi comune
Odio e poter . . . ma te beato! . . . il sangue
Sperar tu puoi del tuo nemico illustre . . .
Ma un Doge! . . . Il ferro onde cadea Faliero,
Io con tacita gioia appeso miro
Fra l' armi del senato; ma snudarlo
In questa molle età saria periglio.
Vinto dal senno è l' odio: io vo' che basti
Una vittima a due: benchè quel giorno
Io ben ricordo, in cui d' Antonio il padre
In me lanciava una parola acerba,
Che fu gioia ai nemici, e come dardo
M' è confitta nel core.

CON. Il mio nemico
Come offender potrò?

LOR. Dove all' accuse

S' apre gelido marmo, io questo foglio
Ritrovava poc' anzi.

CON. (1) « È dello stato
» Nemico Antonio Foscarini; ei brama
» Di Vinegia abolir l' alto sostegno,
» La possanza dei Tre. » . . . Che far dobbiamo?

LOR. S' io non l' odiassi, i suoi disegni audaci
Troncherei col terror d' una parola
Che non s' oblia . . . ma s' addormenti, il voglio,
Sull' orlo dell' abisso: allor fia lieve
Precipitarlo ove non è speranza.

CON. Dunque nol temi?

LOR. Inquisitor di stato
Quando teme, punisce.

CON. E ai danni suoi
Tu nulla oprasti, o Loredan?

LOR. Lo scrissi
Fra i cittadin sospetti, in quel volume
Ove solo col sangue si cancella.

CON. Ma tempo aspetti alla vendetta, e forse
Ogni dolor della paterna offesa
Tu potresti obliar.

LOR. Come! nel core
Sta la memoria mia . . . Credi ch' io possa
All' odio tuo servir? Vuoi colla morte
Punire il figlio, io colla vita il padre;
Con quella vita che sì lunghe ha l' ore,
Perchè il dolor le conta.

CON. Ah scusa: è tolta
Dalla mia vita ogni dolcezza: in molte
Lacrime vive la fatal consorte:
Del suo dolore interpretar l' arcano
Forse io potea . . . se il mio nemico amasse . . .

LOR. Vendetta avrai più lieta: i nostri aguati
Non è dato evitar. Ma della scorsa
Gioventù nei pensieri ancor vaneggi,
Molli affetti cercando? Or di', costei
Al suo signor non obbedisce e trema?

CON. Amor . . .

LOR. Non lo conosco; in uomo alberghi
Ch' altri somiglia; Loredano è solo.
T' aspetta il Foro.

(1) Lo prende e lo legge.

SCENA IV

Contarini

Inquisitor ei nacque.
Ed io divenni: qual tesoro, ei serba
Un tenebroso, inesorabil sdegno,
Lieto del suo segreto; e priego, e tempo,
E niuno aspetto di dolor gli placa
L'anima atroce: nel suo cor non entra
Debole affetto, e farlo reo potrebbe
Non molle vizio, ma viril delitto.
Crudel, perchè infelice, a tutti io bramo
Toglier la pace che non ho. Si vada,
Ma su costei vegli il pensiero.

SCENA V

Matilde, Teresa e Antonio Foscarini

MAT. In queste
Mura io non crebbi; ma ti vidi appena,
Bella infelice, che t'amai... se gravi
Ti son le mie parole, e troppo ardisco,
Soffri che almeno io teco pianga.
TER. Amica...
MAT. Oh qual nome soave! e che far deggio
Che in util tuo ritorni?
TER. Ahi tutto incresce,
Matilde, al mio dolor!
MAT. Le sparse chiome
Nel vel raccogli: alla fedele ancella
Le stanche tue membra abbandona: è dolce
Questo peso per me. Nelle segrete
Stanze tornar ti piace? or l'egro corpo
Riposo avrà nel coniugal tuo letto...
Ma che?... tu impallidisci!
TER. Io qui non odo
Cosa che non mi offenda.
MAT. Oh ciel, perdona...
Torni il sorriso sul tuo labbro.
TER. Ah tutto
O m'affligge, o mi nuoce.
MAT. Oh se la pace...
TER. Pace mi nega ogni vivente aspetto...

MAT. Chiedila alla natura. (1)
TER. Oh come è dolce
Quest' ora di silenzio al core afflitto!
Ha le sue gioie anche il dolore . . . Ascolto
Un suon funèbre, un mormorio lontano . . .
MAT. Rotta dal vento nell' adriaco lido
Sempre è l' onda del mare, e par che pianga;
Limpida è la laguna, e a specchio siede
Dei marmorei palagi.
TER. In ver beata
Chi non vi nacque!
MAT. Colla fida moglie
Che amor trattiene sull' opposta riva
Il nocchier di Vinegia i canti alterna.
TER. Avventurosi! ei l' ha lasciata appena,
E tosto a quella col desio ritorna.
MAT. Cantan d' Erminia.
TER. Una infelice amante!
Questo è l' accento del dolore: il canto
Un gemito diviene, e muor fra l' onde.
MAT. Mira qual bruna navicella appressa
La prora a questa riva, e chi vi siede
Appena desta col suo remo i flutti:
Suona fra l' onde un' armonia novella . . .
Forse le pene nel suo cor nascose
Notturno amante all' idol suo palesa;
Chi sa . . . tradito . . .
TER. Oh, che dicesti!
MAT. Ascolta. . .
ANT. Quando da te lontano,
Perfida, io volsi il piede,
Pegno d' eterna fede
La bella man mi diè.
TER. (Qual voce! io rea non sono... egli m' oltraggia...
Ma la terra crudele, e l' odio fugga
Che minaccia i suoi dì.)
MAT. Vacilli!
TER. Il sai,
Che ognor la forza m' abbandona, e tremulo
Il piè mi manca . . . Ahi mi sostieni.
MAT. E vuoi
Di qui sottrarti?
TER. Io . . . sì . . . non posso . . . il canto

(1) S' accostano all'aperto balcone che risponde sulla laguna.

Ha sul mio core una potenza arcana
Che qui m' arresta . . . Egra non sei, Matilde:
Il lieto volto gioventù felice
Orna delle sue rose, e non comprendi
Questi misteri del dolore.

MAT. Io t' amo:
In me t' affida, e sul mio sen riposa.

ANT. Mirai tremando il volto
D' un bel rossore asperso,
E tutto l' universo
Disparve allor da me.

MAT. Arrossisci, e perchè? . . . Tu volgi altrove
Gli occhi gravi di lacrime, e la faccia
Fra le tue palme sospirando occulti?

ANT. Mille parole intesi
Che ti dettava Amore,
E quel che sente il core
E il labbro non può dir.
Io sarò tua, dicesti,
E il mio costante affetto
Sol fuggirà dal petto
Coll' ultimo sospir.

MAT. Le meste rime io modular t' intesi
Sull' arpa or muta, a cui fa vel la polve.

TER. Come!

MAT. Il ricordi? io palpitarti il seno
Vidi sotto quell' arpa, e voce e suono
Ad un tempo cessar, mentre discese
Sulle tremule corde un rio di pianto

TER. Conforme al canto era il mio cor ... si piange,
E s' ignora il perchè ... segrete e molte
Son le vie del dolor.

MAT. Morir bramasti
Con quei versi sul labbro.

TER. Odi, Matilde.

ANT. Queste del nostro addio
Fur l' ultime parole; ogni parola
Sia rampogna all' infida. Ah, s' io non deggio
Rivederla mai più, corro alla tomba
Che m' addita il dolor: farà la morte
Del mio nome un rimorso, avrà la terra
Infausto esempio di tradito amore,
E l' immagine mia sarà terrore.

TER. Misera me, che ascolto! io nella tomba
Ti seguirò ... ma delirai!... che dissi?...

MAT. Ami: celarlo è vano...
TER. Oh Dio, perdona
Se tanto arcano alla tua fe nascosi:
Tremo che qui tutto favelli, ed abbia
Anche il sospiro un eco... Alfin conosci
Chi morte chiama in flebil canto... il figlio
Del Doge...
MAT. Il prode Foscaren?...
TER. Deh parla
Sommessamente. Contaren l'abborre
E la maggior delle sue colpe ignora.
MAT. So che sdegnato...
TER. Ira non è, lo credi,
Ma un odio avvezzo a meditar vendetta.
MAT. Che può su lui?...
TER. Quanto la frode accorta
Sull'incauta virtù.
MAT. Dunque che brami?
TER. Salvar quel grande, che a servil prudenza
L'anima schiva di piegar non degna.
Tragga altrove i suoi dì.
MAT. Sol dal tuo labbro
Il giovine infelice udir potrebbe
Il consiglio fedel.
TER. Che dici!
MAT. È pura
La tua pietà, nè dei volgari amanti
Ei conosce le vie: può trarlo a morte
Un dubbioso ritegno.
TER. Ah corri, ah vola...

SCENA VI

Teresa

Tremo, non di rimorsi... io non difendo
Che un misero innocente... avrò dell'opra
Testimone il mio cor, giudice Iddio.

ATTO TERZO

SCENA I

Antonio Foscarini

Sì, questo è il loco ... io col pensiero, infida,
Qui dalla cima dell' elvezie rupi
Spesso volai ... (1) Nulla cangiò ... Teresa
Non è la stessa ... Sotto queste piante
I nostri sguardi s' incontraro insieme,
E nel primo sospiro a noi dagli occhi
Dolce spuntò la lacrima furtiva.
Ben diverse ne sparge ... Ah! qui s' assise,
E lungamente riguardar sostenne
Il mio pallido volto; ed io tremante
Sol col guardo implorava una parola,
Che dall' incerto labbro usciva appena:
T' amo, alfin disse ... la sua man cadea
Languidamente nella mia: la strinsi.
Ah, questo loco è per me sacro ... Oh lasso!
Sol mi rimane la memoria acerba
Dei lieti giorni in cui potei la vita
Comprendere, ed amar ... Chi giunge? io tremo...
Già vicino a vederla io non solea
Tremar così ... Ma sussurrar le foglie
Fece l' aura notturna ... Oh se m' avesse
Ingannato Matilde, e fosse un sogno
La mia speranza ... Che sperar!... se tutto
Mi divide da lei?... s' offre alla mente
Un avvenir tremendo ... Il dolce lume
Fra le piante si mostra, e poi s' asconde ...
Il cor mi balza, ed ho negli occhi il pianto:
Io non m' inganno ... è dessa.

(1) Guardando intorno.

SCENA II

Teresa, e Antonio Foscarini

ANT. Oh Dio! Teresa...
TER. Signor...
ANT. Qual nome ascolto! Ah non solevi
Tu chiamarmi così... Mentì Matilde:
Non m' ami più.
TER. Tant' oserei, crudele,
S' io non t' amassi?... Appressati, rimira
Se il dolor mi cangiò... dicati questo
Pallido volto, testimon del core,
Come felice io sono.
ANT. Ah mai più bella
Non mi sembravi... Ma giurar potesti
Di non esser più mia?... Tu non amavi;
O chi ti strinse all' abborrito nodo,
Certo sapeva ritrovar minaccia
Più tremenda di morte.
TER. È ver: crudele
Non fu, qual pensi, il padre... Amor potea
Rendermi audace; la pietà di figlia
D' ogni ardir mi spogliava, e dentro al core
Per lui racchiuse il mio fatal segreto.
Nella deserta stanza, ove la madre
Morì fra queste braccia, e dove io nacqui
Destinata al dolor, mi trasse il padre
Mestamente severo: era la stanza
Chiusa per tutti dal funesto giorno:
Parve gemendo la sua porta aprirsi.
Presso il vedovo letto il veglio mesto
Lacrimando s' assise, e poi ch' ei l' ebbe
Lungamente guatato; oh qui, dicea
Con un sospir, qui ci lasciava, e i lumi,
Fissi in te, le bagnò l' ultimo pianto;
E rivolta a colui che al sen ci chiama
Con quelle braccia, che il dolore aperse,
Io vidi un riso che venia dal cielo
Splender sul volto doloroso e pio.
Seguia: quel sacro detto al cor ti suona
Che per lei fu l' estremo, allor che invano
Ti cercava col guardo, e sol t' udia
Pianger prostrata al suo funereo letto,
E la gelida man ti benedisse?

Figlia, obbedisci al padre; e lo giurasti,
E Dio l'udì, la cui sacrata immago
Alle meste cortine ancor sospesa,
Seco posò sull'origlier di morte,
Su cui lo spirto, che dal ciel ti guarda,
Esalò con un bacio, ed un sospiro.

ANT. Che rispondesti allora?

TER. Io piansi... il padre
Seguitando dicea: se a ignoto affetto,
(E qui lo sguardo in me volgea, che i lumi
Dechinava alla terra, e sentia tutte
Correr le fiamme del rossor sul volto)
Se a ignoto affetto non apristi il core,
Ubbidirmi fia lieve: a nozze illustri
Io ti destino, e tu fra breve andrai
Sposa di Contareno.

ANT. Oh Dio!

TER. L'altero
Non amo io già... quella potenza atroce...
Ei più non disse. Il genitor mirai
Ai miei piedi atterrarsi, e a me, che invano
Sollevarlo volea, bagnar di pianto
Le abbracciate ginocchia, e dir con voce,
Che ascolto ancora: questo capo vedi
Prono per la vecchiezza, e quella terra,
Che a se mi chiama, a rimirar costretto,
Non curvo è assai per la prigion crudele
Che a me la muta ira dei Tre destina.
Non cercarne il perchè... misero! forse
Troppo dissi alla figlia... Ah che tu sola
Salvar mi puoi colle richieste nozze
Dalle prigioni crudelmente arcane,
Dai... Pel temuto nome un sudor gelido
Nelle membra mi corse, e vidi il padre,
Di quel carcere orrendo al dubbio lume,
Quel pan che getta una pietà crudele,
Prono cercar, mentre gli suona a tergo
La seguace catena, e poi nell'ombre
Fra l'ossa delle vittime insepolte,
Trarsi piangendo al doloroso letto,
Brancolar fra quell'ossa e maledirmi.
L'orror del loco, la pietà del padre
Vinsemi sì, ch'io t'obliai... perdona,
Per pochi istanti io t'obliava.

ANT. E poi?...

TER. A pianger solo, e ad ubbidir pensai.
ANT. D' orror mi colmi! ove non giunse questa
Mostruosa possanza? Oh bene avesti
Per cuna il fango delle tue lagune.
Vil città, che la soffri; ed in quel giorno,
O giustizia di Dio, chè non apristi
Sotto il crudele tribunal la terra?
Fiamma del ciel non consumò que' suoi
Carnefici scettrati, e fece ancora
La memoria perirne? Ah no, che dissi!
Viva l' infamia del lor nome, e sia
Argomento di sdegno e di rossore.
TER. Sorse in mezzo al mio pianto il dì temuto
Che a te mi tolse, nè ad altrui mi diede,
Chè questo core è tuo. Siccome il reo
Che ode il palco funesto apparecchiarsi,
Tremante udii dei sacri bronzi il suono
Che mi chiamava al tempio: il mio tiranno
Colà mi trasse: io nol vedea, tu solo
M' eri presente in quel fatale istante.
Pallida, fredda, muta, e di me tolta
Caddi sul santo limitar; la gelida
Porta abbracciai della magion di Dio,
Sperando che per me si fosse chiusa,
Siccome senso di pietade avesse.
All' altare fui spinta, e innanzi a Dio
Stava col cor pieno di te. La cupa
Maestà di quel tempio, la materna
Tomba che vi sorgeva in faccia all' ara,
I riti, i canti, il sacrificio augusto,
Di mille affetti, che non han qui nome,
M' empieano l' alma: io mi dicea: presente
All' occhio di colui che tutto vede,
Che mi legge nel cor, che paragona
La mia risposta col desio celato,
S' anco il potessi, all' inuman dovrei
La mia fede obbligar? ma in quel pensiero
Mirai del padre il venerato aspetto...
ANT. Taci, dicesti assai... divien furore
La tenerezza mia... ma che? doveri
La vittima non ha... l' Angiol di Dio
Quella parola che non vien dal core,
Nel suo libro non scrive, o scritta appena,
La cancella col pianto.
TER. Oh ciel, che dici!

Vorresti tu farmi proscritta, errante,
Disonorata? se ti prese oblio
Delle virtù che amasti, in me rispetta
Teresa Contarini.

ANT. Ahimè! dovevi
Tu chiamarti così!... Perdona, un solo
Istante io m' obliava: un' alma ardente
Io chiudo in sen, mi punirò... Saprai
Quel che far dee chi t' ha perduta...

TER. Arresta:
Credi che meno io t' ami?... a me pur dice
L' indegno cor... ma pria ferirlo... Ah vivi;
Vivi per me... Sai chi t' abborre, e quanto
Permette all' odio una potenza arcana.
Fuggirla dei; misura il tuo periglio
Dall' ardir mio. Questa città corrotta
Ai magnanimi incresce; e mal sapresti
Cercar possanza invidïosa e breve;
E di nobile amore il vile oblio
Nell' ebrezza dei vizii. In altra terra
E tempo, e lontananza...

ANT. Oh Dio! tu credi
Che cessi in me per lontananza amore?
Nell' ora del dolor l' alma solea
Volare a te come al suo fido asilo,
E del misero stato il sol conforto
Trovar nel loco ov' eri: e s' alcun dolce
Ebbe il cor tristo, io ti chiamai: credea
Al mio fianco mirarti; in ogni parte
Sempre io ti vidi, e ti facea più bella.
Io spesso errando degli elvezii monti
Sull' ardue cime, più di te pensava
Allor che io più m' avvicinava al cielo.
Nel mesto vaneggiar de' miei pensieri
Io dicea sospirando: oh se qui fosse
Colei che al par di questo cielo è pura,
Dolce come il primier giorno d' amore!...
Vane speranze!... ma tu piangi? almeno
Sull' agitato cor versa quel pianto.

TER. O Foscaren, tu devi al fragil sesso
Esempio di virtù.

ANT. Donna dell' alma,
Pera il mortal che una virtù celeste
Contaminare osasse... io viver deggio
Amato e non felice... abbia le brevi

Gioie del vizio quel poter crudele
Che a me di sdegno, e di dolor spargea
Gli anni della speranza. Il tuo consiglio
Seguir potessi! La pietà del padre
Qui mi ritien: ma se volere o sorte
Mi chiamerà sotto altro cielo, io degno
Sarò di tanto amor...

TER. Breve conforto!
Io già sento vicin l'ultimo fato;
Ed a te di colei che tanto amasti
Sol la memoria rimarrà nel core,
E negli occhi una lacrima pietosa.
Sul cammin della tomba io per te solo
Mi volgo indietro; dei languenti e mesti
Giorni tu solo desiderio e pianto.
Ma finchè vivo, io non avrò pensiero
Che non sia tuo; benchè da te lontana
Io sentirò quello che senti; in Dio
Ci unirà la preghiera: ah tu potrai
Piangere almeno in libertà... ci avvezzi
Sulla misera terra un puro affetto
A quella gioia che non ha rimorsi.
Al par che la virtude, amor verace
I suoi dolor compensa, e dolce il pianto
Si fa negli occhi che son volti al cielo;
Alla città dove non son tiranni,
Ove in eterno ricongiunge Iddio
Quei che l'uom separava... Io qui non deggio
Vederti più.

ANT. Dunque lasciar mi puoi?
E dell'ultimo addio sento il sospiro?
Che il core io sazii dei felici istanti
Che più non ponno ritornare, i soli
Che numerar nella mia vita io voglia!
Sento che adesso al mio dolor si mesce
Il pensiero del ciel: bramo i cimenti
Che sulla terra la virtù sostiene,
Quando maggior delle minacce umane
Anche i terrori suoi toglie alla morte.

SCENA III

Matilde, Teresa e Antonio Foscarini

MAT. Fuggi, deh fuggi... Contaren s'inoltra...
Ma da quel lato è tardi, e già risplende

Di mille faci la negata via.

ANT. Di qua ...

MAT. Ma in quel palagio ...

ANT. Ah taci ...

TER. Arresta :
È il palagio di Spagna ... a te la morte ...

ANT. A te certa è l' infamia ... io morte eleggo ...
Un vil sarei, se preferir la vita
Potessi all' onor tuo.

TER. Ma ti circonda
La vendetta dei Tre ... sarai gridato
Traditor della patria ... Arresta ; io tutto
Rivelar deggio a Contaren ; la rea
Io sono ; a me dia morte, io del mio seno
Coprir ti vo' ; senza rossor t' abbraccio ...

ANT. Solo ad amplessi mi serbò fortuna
Che respingere io deggio ...

TER. Ahi crudo !...

ANT. Ascolta :
In man degli empi io non cadrò ... la morte
Rapida, dolce, udrai ...

TER. Spiegati.

ANT. Allora
Sorga dal cor questa preghiera a Dio :
« Perdona all' uom che m' amò tanto. »

SCENA IV

Teresa e Matilde

TER. Ei fugge.
E a qual terror mi lascia ! egli nel seno
Ferocemente si guatò ...

MAT. Non vedi ?
Contareno s' avanza ; adesso è forza
Ai primi affetti ricomporre il volto.

SCENA V

Matilde, Teresa, Contarini e servi con fiaccole

CON. Qui ti ritrovo alfin : fuggir solevi
Gia l' adorno giardino ...

MAT. All' aer puro

Sei ad angliasi ed ad ogni [illegible]
Con ingenuità e degna

Atto III Scena III

Repugnante io la trassi.

CON. Ha molti arcani
Questo dolor ... gli scoprirò ... mendace,
Porrò nei lumi che vergogna abbassa
Lacrime vere. (1)

TER. Oh Dio! perdona ... ei muore. (2)

CON. Chi? parla ... ella mancò ... perfida ancella,
Interrogarti io sdegno ... E dubbio il fallo ...
Certa la pena ... Al tribunal si voli.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Beltramo, Antonio Foscarini

ANT. Ah che la mano errò!... Non sempre ai forti
È concesso il morir!... Soffri che scorra
Libero il sangue.

BEL. Di catene avvinto
Allor sarei.

ANT. Dimenticai, perdona,
Ch'è qui pietà la morte ... Oh ciel, sospiri!...
Errano i Tre.

BEL. Di Badoero io crebbi
Nelle tranquille case, ed ei mi volle
Al duro ufficio eletto.

ANT. Ora che tolto
Fu l'atro vel che mi gravò la fronte,
E in me ritorna col dolor la vita,
Di', per quai lunghi avvolgimenti ignoti
M'hai tratto qui?

BEL. Signor, varcasti il ponte
Che dai sospiri ha nome, e i rei conduce
Al consiglio dei Tre ... tu sai ch'è presso
Al palagio ducal ...

ANT. Reggia del padre,
Prigion del figlio! ... una crudel parete

(1) S'ode un colpo di pistola.
(2) Sviene fra le braccia di Matilde.

Mi divide da lui!... Dubbia la mente
Ha scosso appena lo stupor di morte,
E solo in questo orrore i lumi apersi;
Ma le tenebre mute onde io son cinto,
La tirannia creò?

BEL. Signor, la notte
È del suo corso a mezzo.

ANT. Ahi che a quest' ora
M' aspetta il padre mio!

BEL. Qui raggio incerto
Sol discende sul reo: dove quel raggio
Nelle tombe dei vivi entrar potesse,
Mirar parrebbe a quei sepolti in tutta
La maestà della sua luce il sole.

ANT. Il so pur troppo!

BEL. Una sol volta io scesi
In quegli abissi, ove i sospiri ascolti
Di lunga angoscia, e risuonar catene
Tra gemiti di morte, e ciò che impreca
Forsennato dolor.

ANT. Tu pio, vorresti
Dirmi dei Tre che hanno qui seggio il nome?

BEL. Badoer, Loredano, e al par severo..

ANT. Chi?...

BEL. Contaren...

ANT. Che intesi?

BEL. Egli non era
Così rigido pria; ma non è lieto
Delle recenti nozze. Oh se a te nota
Fosse quella gentil!... Ma molto lume
Le tenebre fugò... certo s' inoltra
Inquisitor di stato... in altro loco
Attender devi.

SCENA II

Contarini, Loredano e Beltramo

CON. Ah che mi manca il piede
Sulla lubrica via?

BEL. Signor, nol sai?
Foscaren si ferì.

LOR. (1) Ben su nemico

(1) Sommessamente.

Sangue si cade.

CON. Io non lo sparsi ... è poco.

LOR. Non vo' del reo la morte: in loco ei scenda
Che fe' di libertade il primo amore,
E che più d'un sepolcro all'uomo insegna.
Nel carcere (1) sia tratto, ove l'altera
Fronte si curva a meditar la colpa.

SCENA III

Loredano e Contarini

CON. È nostro alfin: già sopra lui si chiuse
L'orrida porta.

LOR. A vïolar la legge
Sai qual cagion lo spinse?

CON. Io!...

LOR. Tu pretendi,
Stolto, celarti a Loredano? Io dotto
Nei vizii dei mortali, io veglio in tanta
Di rei costumi libertà concessa,
Che a molli schiavi le catene eterna.
Io veggo qui come dal fallo impune
Nei segreti del cor nasce il delitto.
Tu fra cure di stato a folle amore
Osi dar loco, e comandar tu credi
A' ciechi affetti da cui sei rapito?
Impeto è in te la crudeltà: dovrebbe
Essere un'arte ... L'infedel consorte
T'offese, e vive?... se il fatal segreto
Svelasse al mite Badoer, tu perdi
La vendetta, l'onor ... tosto divieni
Favola della plebe ... empie di tema
Un gran delitto le città lascive,
Ma del vizio si ride.

CON. Oh ciel! ma come
Senza rischio punirla?

LOR. Abbiam fra i nostri
Tesori del poter, certo veleno
Rapido più d'ogni arme. Il labbro infido
Già chiuso avresti con silenzio eterno
E senza sangue. Inquisitor sagace

(1) A Beltramo.

Sdegna le pene ove non sia mistero,
Dio dello stato.

CON. Ma sull' empia donna
Vegliano i fidi miei. Lascia che spento
Cada il suo vago; eleggerò tranquillo
Modo e tempo alla pena. Oh s' io potessi
Svenar costei quando l' idea del fallo
L' anima rea possiede! allor verrebbe
A Foscaren nel doloroso abisso
Ombra aspettata.

LOR. Se costui palesa
Ciò che tu vuoi nascoso...

CON. Onor raffrena
Quel fido amante; e se lo tragge a morte,
Mi piace la virtù.

LOR. Folle, tu speri
Nelle umane virtù!

SCENA IV

Badoero, Loredano, Contarini e Beltramo

BAD. Tosto, Beltramo,
Qua si conduca il misero. (1)

LOR. Colleghi,
Qui rigida giustizia alzò la sede,
Qui sospirar non deve altri che il reo.

BAD. Orribil caso! Sopra noi discenda
Luce dall' alto che ci guidi, e vinca
La cieca notte dei giudizii umani.
Prego...

CON. (Il mio prego è la vendetta.)

SCENA V

Badoero, Contarini, Loredano, Antonio Foscarini e Beltramo

BEL. Il reo
È qui.

LOR. S' inoltri. (2) Il nome tuo.

(1) Sospirando.
(2) Beltramo introduce il reo, e quindi si ritira in disparte in fondo della scena.

ANT. V' è noto.
LOR. Non ti conosco io qui.
BAD. Legge lo vuole:
Chi sei rispondi.
ANT. Io son del Doge il figlio,
Antonio Foscarini.
LOR. Ancor sul Doge
Scende la nostra scure. E se fu questa
La reverenza delle patrie leggi
Che t' insegnava il genitor, potresti
Trovar perdono.
ANT. Crudelmente accorto
Tu mi vorresti accusator del padre?
Svenar mi puoi, non ingannarmi.
LOR. Abusi
Tu la nostra clemenza: un reo di stato
Punir si può senza ascoltarlo. E quando
Fu più certo il delitto, e men dovrebbe
Il giudice tremar? Fosti sorpreso
Nelle sospette del ministro ibero
Soglie vietate, e contro te volgesti
Nel terror del delitto armi vietate.
Io coi tormenti dimandar dovrei
Non il fallo, ma i complici.
CON. Che parli!
Io dai supplizii abborro, e mal si chiede
Il vero col dolor.
LOR. (Comprendo, amico,
La tua pietà.)
ANT. Voi lacerate a gara
Queste misere carni; il poter vostro
All' anima non giunge: e ancor che osiate
Chiamar parola il gemito che spira
Sul sanguinoso labbro, io qui, lo spero,
Morrò tacendo.
BAD. A giudice tranquillo
Devi miti risposte. Or per la tua
Nobile patria, per l' onor degli avi,
Che fur grandi nell' armi e nel consiglio,
Per queste mura che difese il sangue
Del tuo gran padre, abbi pietà, ten prego,
Della tua fama, e ci rivela...
ANT. Io sento
Nel cor la tua preghiera. Avrai risposta
Degna di te: del traditor nel petto

Ecco i vestigii del furor straniero;
Qui penetrò l'ispano ferro... E credi
Che io non ami la patria?

CON. Anche il ribelle
Vanta d'amarla.

LOR. Nè da noi si brama
Saper la gloria delle tue ferite;
Rispondi all'uopo.

BAD. La temuta legge
Forse ignoravi? a Badoero addita
Di scusarti la via.

ANT. Nulla dir posso.

BAD. Così reo ti confessi.

ANT. Io qui l'onore,
Non la vita difendo.

LOR. E tu potresti
Dubitar del suo fallo? Era sospetto
Pria d'esser reo. Qui (1) la sua vita imparo:
In questo libro custodir si suole
La fugace parola; il riso, il guardo
Interpretrar; qui mille colpe eterna
Una memoria che non teme oblio.
Qui lo scritto loquace all'uom ricorda
Più del rimorso fatto muto in tanta
Sicurtà della colpa... È reo costui
Più ch'ei non sa. Te, Foscareno, accuso
Traditor dello stato.

ANT. E che, ti fai
Giudice a un tempo, e accusator?

LOR. Son tutto.
Io non dirò che d'abolir tentava
Quell'alto ufficio che sgomenta i rei;
Che del senato la fatal clemenza
Gli diè più del perdono, e potè farlo
Nostro orator; ma temerario osava,
Ad onta del divieto, in questo loco
Mover parole irriverenti e stolte
Contro il poter dei Tre... reo chi le disse,
Reo chi le udì, foss'anche il doge.

ANT. Adduci
Testimoni al mio fallo.

LOR. E che mi chiedi?

(1) Indicando il libro verde, in cui erano registrate le persone sospette.

Sanmartino sc.

Io sono lo stesso
Giudice e un tempo e accusatore

Atto IV Scena V

Il giudice gli sa.

ANT. Perdona; errai.
Qui non s' accusa, si calunnia, e copre
Il delator, le vittime, i tiranni
La notte del segreto.

LOR. Udite: è questa
La nota libertà dei detti audaci
Che i popoli agitò, che fa spregiate
Le patrie leggi, e l' ubbidire incerto
Nella licenza dell' idee che toglie
Forza agli stati, e dai suoi lacci antichi
Liberando il pensier, tutto distrugge
Con temerario esame. Or che n' avviene?
Pria si pensa, poi s' odia, e si cospira.

ANT. Innocente non son, se qui cospira
Ogni uom che pensa.

CON. Tu nel pien senato
Sì facondo orator, come sì tosto
Imparavi a tacer?

ANT. Veneti schiavi
Muti fà la paura; è qui sublime
Solo il silenzio mio.

BAD. Garrir che vale?
Traggasi altrove (1); egli non deve al nostro
Deliberar starsi presente.

SCENA VI

Badoero, Contarini, Loredano

BAD. Udite:
Colleghi illustri ... ei sembra reo, ma parla
Sicuri detti, nè cangiò d' aspetto;
In sè ritiene il generoso orgoglio
Dell' antica virtù.

LOR. Nuovo ti sembra
Nella colpa l' ardire?

BAD. Abborre, il sai;
Al par di noi la servitù straniera;
E freme al nome ispano.

LOR. Al nostro ei freme

(1) A Beltramo.

Ben altrimenti.

BAD. Col legato ibero
Non favellò.

CON. Ma lo poteva, e basta.

BAD. E trattenuta da voler discorde
La scure delle leggi (1). Allor si chiede
La presenza del Doge. Odasi, e tosto. (2)

CON. Tante dimore ha la vendetta!

LOR. O tempi!
O mutati costumi! Ov'è la cura
Del pubblico riposo? Or qui s'ignora
Che a noi s'aspetta prevenir le colpe,
Alla pena correndo? E sempre reo
L'uom che si teme; e se innocente ei fosse,
Lo punirei perchè l'offesi: ei reo
Diverrà per vendetta. Or ciò che voi
Interpretar vorreste, occulto giace
In parte troppo chiusa. Esser potessi
Re del pensiero, o penetrar nel core,
E anche l'idea punir!

CON. Vedi nuov'arte
Di crudeltà!... costui farà del figlio
Giudice il padre.

BAD. Contareno è pio!

SCENA VII

Doge, Beltramo, (3) Contarini, Loredano e Badoero

LOR. Non senza alta cagion, Doge, disturba
Sulle piume regali i tuoi riposi
La vigile giustizia; ed ogni passo
Che per tacita via mova il delitto,
La notte a lei non fura. Essa difende
Anche i tuoi sonni, o prence; erano i miei
Così tranquilli: a vigilar appresi
Dal dolor d'un'offesa... Eccoti, o Doge,
Un reo che ben conosci.

(1) Esce Beltramo.
(2) Beltramo parte.
(3) Beltramo, introdotto il Doge, parte.

SCENA VIII

Antonio Foscarini, Beltramo, Doge, Loredano, Contarini e Badoero

DOGE Oh Dio, chi veggo!
Obbrobrio del mio sangue!
CONT. Ei fu sorpreso
Nel palagio di Spagna e se non era
Di Badoero la pietà, dovea
Nel silenzio perir, vittima arcana
Del poter nostro, ed ignorarlo il Doge,
E tremar di cercarlo.
BAD. Inopportuno
È cotanto rigor; non abbia sdegni
La tranquilla giustizia, e sia pietade
La virtù delle leggi. Invan si chiese,
Doge, al tuo figlio, qual cagione il trasse
Nelle vietate soglie: or vinci il suo
Pertinace silenzio, e se del fallo
Puro si mostra, e abbiam certezza intera
Che non sia traditor, mite la pena
Scenderà sul suo capo. Io che la legge
Persuasi al senato, oggi vorrei
Mitigarne il rigor; ma s' egli dura
Nel suo tacer!... si vada.

SCENA IX

Doge, Antonio Foscarini

DOGE Oh qual parola
Basta dell' alma a rivelar l' orrore!
ANT. Reo ti sembro e nòn son.
DOGE Che mai dicesti!
Pur troppo io so quali speranze altere
Agitavi nel cor, che sei rapito
Dall' impeto degli anni e dell' orgoglio,
Che in altra terra delle patrie leggi
L' odio imparasti.
ANT. Io d' abolir tentai
Questa infamia d' Europa, e dal mio labbro

Una libera voce alfin s' udia
Entro i silenzii dell' età codarda;
E vide Italia impallidir tiranni,
E lo schiavo arrossir: ma poi che vinse
Il consiglio peggiore, a me fu dolce
Errar sui monti dell' elvezia terra,
Ed in mezzo ai suoi geli, e alla severa
Maestà dell' indomita natura,
Sentir la libertade, esule antica
Dall' aer dolce dell' adriache rive,
Che il sol rallegra, e tirannia contrista.
Ivi il terror disimparai dei muti
Cittadin di Vinegia, e quanti chiude
Ciechi perigli la città crudele.
Nel doloroso carcere presenti
Ebbi quei monti, e una più dolge immago.

DOGE Tu l' apristi per te; l' odio e lo sdegno
Dentro ai misteri del terror ti pose,
Novator temerario: ognun di voi
A pubblica ragion norma vorrebbe
Il suo privato senno, e poi favella
Di popolo, di leggi. Ad esso è cara
L' autorità dei Tre, che tutti adegua
Con tacito terror patrizii e plebe,
E la superbia della mia corona.

ANT. Qui popolo non è; ma volgo, e muto:
Neppur voce ha il dolor, nè il detto estremo
Esser libero può: pria della morte
Chiude il labbro, la pena. Or via che spargo
Vane parole? guarda intorno, e fremi.
Io non pavento: e ti ripeto, o padre,
Che non son reo.

DOGE Lo prova.

ANT. Il mio segreto
Gli uomini teme, e non il ciel...

DOGE Tu sei
Trasgressor d' una legge...

ANT. Ad essa oppongo
Legge più santa.

DOGE I testimoni adduci
Dell' innocenza?

ANT. Questo core, e Dio.

DOGE Di Dio tu parli, e sotto i piè del padre
Apri la tomba?...E il disonor...

ANT. Che dici?

Tempo verrà che un nome sol saranno
Foscarini e l' onor.

DOGE T' accusa il vero
Che qui lice saper.

ANT. Reo sulla terra,
Ma innocente nel ciel.

DOGE Debbo il mio figlio
Condannar, s' egli tace, e dare al mondo
Un grand' esempio che fremendo ammiri.

ANT. Doge, che tardi più? cresci l' orrore
Dei domestici esempi: abbia il suo Bruto
La servitù.

DOGE Che parli? A me nascesti
Unico figlio, e dall' età primiera
Tu dolce orgoglio della madre, e mio...
Madre felice, ella morì! l' avresti
Tu col dolore uccisa: ah non temea
Quest' obbrobrio da te! simile agli avi
Sperava il figlio, e della mia vecchiezza
Ornamento e sostegno. Or va, col sangue
Questa porpora tingi; e alla corona
Niun figlio ardisca sollevar la fronte.
Condanna a giorni disperati e soli
Questo schiavo deriso e mal sicuro,
In una reggia al carcere vicina
Ove spento sarai... Non piangi, e taci?

ANT. Taccio, ma piango.

DOGE Può salvarti, o figlio,
Una sola parola.

ANT. E infamia eterna
Darmi potria.

DOGE Dunque il segreto è colpa?

ANT. Colpa non è.

DOGE Perchè lo taci al padre?
Parla, o crudel, non sono il primo amico
Che ti diè la natura? Invan ti celi;
Tu congiuri, inumano. Hai d' un ribelle
La feroce virtù. Vagi coll' Ibero
Strugger la dolce patria? Alfin comprendo
Perchè le nozze abborri, e il santo nome
Di marito e di padre; e mai non scese
Nel tuo barbaro sen gentile affetto.
No che non ami, e non amasti; il core
Tu non avresti alla pietà sì chiuso.

ANT. Che mai dicesti? la fatal parola,

Che uscia dal labbro, ripiombò sul core.

DOGE Che fingi più?... ti seguirò... comune
Fia la pena e l'infamia: a vendicarti
Lo stato io turberò... neppur l'immago
Rimarrà di tuo padre; e qual Faliero,
Avrò nell'aula che dei Dogi è piena,
Un nero velo, ed uno scritto infame.
Vanne, serto fatal; di quella polve
Che bevve il sangue tuo, spargere io voglio
Questa canizie venerata invano...
Attonita natura ai piè d'un figlio
Vegga prostrato il padre.

ANT. Oh ciel, che fai!
Alzati...

DOGE Parla.

ANT. Se il funesto arcano
A te svelassi, o genitor... sapresti...

DOGE Che!

ANT. L'innocenza mia... che degno io sono
Degli avi nostri.

DOGE A chi ti diè la vita
Sciogli l'atroce dubbio.

ANT. Aprir non posso
Che a te solo il mio cor. Se il reo sospetto
A quel feroce tribunal non toglie
Un giuramento dal tuo labbro uscito,
Tu più figlio non hai.

DOGE Lacrime e preghi
Vinceranno i crudeli! Il tuo segreto
Non ascondermi più: fa' ch'io ti stringa
Innocente al mio seno... E taci ancora?

ANT. Oh padre mio, non posso: or ti farei
Più misero parlando: e tu che senti
Altamente l'onore, imiteresti
Il silenzio del figlio in faccia agli empi.

DOGE Fuggi gli amplessi miei... colà t'assidi,
Sei più crudel di Contareno...

ANT. (Oh nome!)

DOGE Dunque vuoi la mia morte?

ANT. Oh Dio, m'ascolta...
Tacer debbo e morir.

SCENA X

Poco

Così mi lascia!
Che farò per salvarlo!... Oh Re del cielo,
T' implora un genitor; ne' fieri petti
Ignoti sensi di pietate inspira...
E il cor d' ogni mortale in man di Dio!

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Doge

Ragion, preghiere, l' avvilir col pianto
La maestà dell' uomo, e non del prence
(Che nulla è qui) m' avran salvato il figlio?
Or io tremando una parola aspetto
Di mercede, o rigor: non ho speranza
Che in Badoero solo: egli promise,
Che se nol vieta autorità di leggi,
Al patto acconsentia... ma quelle leggi
Non fece un padre: il vigile sospetto
Nel suo terrore che non ha confini
Le meditò... poscia al tiranno ei disse:
Uccidi, o trema: qui dovrà lo schiavo
O soffrir tutto, o tutto osar: le scrisse
Tosto col sangue crudeltà codarda,
E al mistero le diè, che in muta notte
Il vitupero dei mortali ascose.

SCENA II

Beltramo e il Doge

DOGE Beltramo qui!... che rechi?
BEL. Ah vieni altrove;
Padre infelice.
DOGE E Badoer?...
BEL. La legge

Parla ... obbedir vi deve.

DOGE E il figlio ?...

BEL. O padre,
Deh non cercarlo !... al viver suo gl' istanti
Loredano prescrisse. Allor che questa
Polve, (1) immagin dell' uomo, un' ora segni,
Ei sarà dove non è tempo.

DOGE O polve
Pietosa, arresta il corso tuo, che sola
Forse qui senti ... vïolò natura
Tutte qui le sue leggi ... il figlio istesso
Non ha pietà del padre ... Oh Dio ! ma forse
Potrà più questo pianto, o a dargli io volo
L' ultimo addio.

BEL. T' arresta ... or che discordi
I giudici non son, cessa nel Doge
Ogni possanza.

DOGE E non son io, crudeli,
Padre dell' infelice?

BEL. Un reo di stato
Non ha congiunti.

DOGE Ed io stolto credea
Che la pietà potesse, almen per poco,
Nell' empia stanza entrar ! Beltramo iniquo,
Non mi compiangi, ma m' osservi...

BEL. Io cedo,
Doge, al poter, cui tu soggiaci ... Ah vieni ...

DOGE Dove ?... forse alla morte ?... ah sì pietosi
Gl' inquisitor non sono !... Al figlio è noto
Il vicino suo fato ?

BEL. Ei si dolea
Che troppo a te promise, e lieto udia
Il rifiuto dei Tre.

DOGE Barbaro !

BEL. (Il reo
S' appressa : il padre non lo vegga). È forza
Che tu mi segua, ed abbracciar potrai ... (2)

DOGE Chi mai ?

BEL. Di Dio l' altare ... altro non resta.

(1) Additando un oriolo a polvere.
(2) Guardando dentro la scena.

SCENA III

Antonio Vescarini

Nel cor de' miei nemici ha posto il cielo
Un pietoso consiglio... è ver ch' io moro
Lungi da tutti .. Ma staccarsi a forza
Dalle braccia d' un padre... Ah questo al certo
Era un crudel momento, e Dio benigno
A questa prova il mio valor non pose...
Nella città, dove l' infamia piace
Più del delitto, gloriosa io cado
Vittima dell' onore: un lieto istante
Col mio sangue acquistai... Se viver seco
Già mi fu tolto, io morirò per lei.
Su queste orride mura almen potessi
Scriver col sangue l' adorato nome,
E baciarlo spirando... Oh Dio, che dissi!
Nei suoi palpiti estremi il cor potrebbe
Mandar sul labbro la fatal parola...
No, sul mio frale riterrà l' impero
L' anima fuggitiva. Or nulla io temo.

SCENA IV

Cortavini, Badoero, Loredano e Antonio Vescarini

BAD. Hai discolpe?
ANT. Nessuna.
BAD. E reo...
ANT. Lo sono;
La legge io violai.
BAD. Misero!... pensa...
Morte...
ANT. Lo so.
BAD. Ma un' altra pena...
ANT. E quale?
LOR. L' infamia.
ANT. Qui v' è sol la vostra: e quella
Arbitra eterna dell' età future
Vendicarmi saprà: di madri e spose,
Di figli e padri accuseravvi il pianto,
Ed il silenzio mio.

CON. (1) Scuse cercasti,
E trovi oltraggi... io gli previdi... al nostro
Poter conviene un eseguir veloce;
La dimora è servil.

BAD. Dimmi, pensasti
Alla giustizia che lassù t' aspetta?

ANT. Vittima dell' umana, io sperar deggio
Nel perdono di Dio: colui m' affida
Che più di tutti amava, e più sofferse:
Qui lascio ogni odio, e vi perdono; e prego
Che questo sangue sopra voi non scenda,
Nè sui figli e la patria.

LOR. Ei presso a morte
Delira già: qui l' uomo sol perisce,
La Repubblica è eterna.

ANT. Eterno Iddio...
Nasce figlio del tempo e della colpa
Nel muto grembo dell' età nascose
Il dì fatale all' Adria, ed io lo veggo
Cogli occhi che non può chiuder la morte.
Città superba! il tuo crudel Lione
Disarmato dagli anni andrà deriso;
Privo dell' ire, onde la morte è bella,
Egli cadrà senza mandar ruggito.

LOR. Ancor nell' onta delle tue catene
La repubblica insulti?

ANT. Anch' essa deve
Spirar fra i ceppi in agonia servile.

SCENA V

Il Messaggere dell' Inquisizione, Loredano, Badoero, Contarini e Antonio Foscarini

MES. Ove si stende la maggior laguna,
Un rumor si levò.

LOR. Come! che dici?
In Vinegia un tumulto!

MES. Un grido solo
Ha la città già muta.

LOR. Ed è?

MES. Ripete

(1) Volgendosi a Badoero.

Di Foscarini il nome.

CON. E qui l' iniquo
Profetò le sue trame.

ANT. Io tutto ignoro.
La prima volta impallidir mirai
I carnefici miei.

LOR. Lungi il soccorso,
La morte è qui.

CON. Tosto la vigil nave
Armi i suoi bronzi a fulminar la plebe.

LOR. Pria di punirla s' atterrisca; e tosto
S' uccida Foscaren: la spoglia esangue
Il carnefice vil dall' alto ostenti;
Ei risponda alla plebe. Or se più tardi (1)
A segnar la sentenza, io ti dichiaro
Traditor della patria.

CON. Io pure ... A terra
Vanne, istrumento inutile, che chiudi
Polve sì tarda per la mia vendetta: (2)
L' ora passò.

BAD. Segnar quel foglio io deggio,
La legge il vuol: sdegno di plebe, o volto
Di vicino tiranno, i miei consigli
Mutar non può: nell' animoso petto
Non entra il suono della tua minaccia.
Mostrati al volgo (3); e darà pace all' ire
La maestà della temuta insegna.
Eseguir vieto la fatal sentenza
Prima che il bronzo accusator dell' ore
Quella ripeta ch' è per te l' estrema.
Lungi non è: quando si danna a morte,
Giudici, un' uomo, ogni dimora è breve.

LOR. Ora lo stato è tutto, e l' uomo è nulla:
Dell' indugio rispondi?

BAD. In altra stanza
Il reo si custodisca. (4)

ANT. Ancor sospeso
Sto fra la vita e fra la morte. (5)

CON. (6) Alvaro,

(1) Volgendosi a Badoero.
(2) Gettando in terra l' oriolo a polvere.
(3) Al Messaggiere dell' inquisizione che, ricevuto l'ordine, par te.
(4) Esce Alvaro.
(5) Parte.
(6) S' alza.

Il foglio a te ... (1) comprendi?

LOR. Or del tumulto
Qual sia l'evento, egli cadrà primiero,
Nè inulti noi, nè soli ... E se la plebe
Cede al terror d'un venerato impero,
Frenerò le sue gioie, e far prometto
Solitudine e pace: io pur vorrei
L'autorità di un magistrato augusto
Rinnovar col mio sangue. Or si provvegga
Alla salute della patria. Accuso
Complice il Doge.

BAD. Alto fragor qui giunge ...

CON. Non odi tu?...

LOR. Tremate voi. Non sorgo
Dal tribunal ... lo premo ... infamia eterna
A chi non muor seduto.

BAD. Al suon tremendo
Il silenzio successe.

SCENA VI

Il Messaggere dell' inquisizione e detti

MES. Appena il volgo
Vide apparir la paventata insegna,
Trema, ammutisce, e si disperde: i molti
Diventan pochi, i pochi soli; e move
Ognun per vario calle: il padre istesso
Si divide dal figlio, e sol rimane...

CON. Chi tanto osò?

MES. Per gran dolore ardita
Donna che il volto in atro vel nasconde,
E tra ferri e minacce il Doge implora.

CON. (Oh qual dubbio m' assale!) Ad ogni sguardo
Il carcere la tolga...

BAD. E s' ella fosse
La cagion del tumulto?

CON. (Oh ciel, chi giunge!) (2)

(1) Sommessamente ad Alvaro che, ricevuto il foglio, parte.
(2) S' alzano.

Damarioni inc. Audolfi imp.

La tua consorte!

Atto V. Scena VII

SCENA VII

Il Doge, una donna velata che si manifesta per Teresa, e detti

DOGE La complice del reo.
CON. (1) Trema, se ardisci
Quel velo sollevar...
BAD. Donna, chi sei?
DOGE Svelati, chè l'indugio è morte al figlio.
BAD. La tua consorte!
CON. A divulgar venisti
Qui l'onta mia?...
TER. Di Foscaren l'amore
Fu dolor, ma non colpa. Io dai primi anni
La sua mano sperai: volle altrimenti
Il periglio del padre... il fido amante
Qui torna, e sa che in braccio d'altri io sono;
Freme, e l'amore che non ha speranze,
Solo di morte a ragionar lo spinge:
Conosco i voti suoi, l'odio conosco
Che minaccia i suoi dì... pietate, affetto...
CON. Mente costei, nè più sarebbe in vita
Se osato avesse...
TER. Ei dal mio labbro udia
Parole di virtù, che in faccia a Dio
Ei potrebbe ridir... giunge costui,
Non temo il suo furor, solo una via
Rimaneva alla fuga; ogni periglio
Obliando il magnanimo: s'invola
Per l'ibèro palagio...
BAD. Assai dicesti: (2)
Odo l'ora fatal... corrasi...
TER. Oh gioia!
Io lo salvai.
CON. (3) Non è sì lungi il figlio,
Ti guiderò... tardo pudor t'arresta: (4)
Vieni, da lui mal ti divise il padre,
Io t'unirò per sempre. (5)
BAD. Empio, che fai?

(1) Sommessamente.
(2) Suonano le tre.
(3) Trattiene Badoero.
(4) Volgendosi alla moglie.
(5) S'apre la tenda nera, ch'è nel fondo della scena, e si scopre il cadavere di Antonio Foscarini, mentre il Contarini solleva il pugnale contro Teresa, ed è disarmato da Badoero.

TER. Oh Antonio!
DOGE Oh vista!
BAD. Del poter ti priva
L' affrettato supplizio, e il ferro ascoso
Che qui osasti impugnar.
LOR. Te male estimi
Maggior di lui: ci fa la legge uguali,
E questo sangue.
CON. Io nella pena errai:
Ti minaccio la vita. (1)
TER. Invan tu speri
Che a tanto amore io sopravviva: ottengo
Libero mezzo, e mi fa sua la morte. (2)
BAD. Meco t' invola, o Doge. Oda il Senato
L' orribil caso. Io calcherò primiero
Di reo poter le sanguinose insegne,
O le vittime or mute un eco avranno
Nella giustizia dell' età lontane.

(1) Volgendosi a Teresa.
(2) Impugna uno stile, e si uccide.

Vol. IV.

PERSONAGGI

AGAMENNONE
ULISSE
AJACE
TECMESSA
TEUCRO
CALCANTE
EURIBATE
ARALDI
Soldati d' Agamennone
Soldati d' Ajace
Soldati Arcieri di Teucro
Donzelle Trojane

Scena. Campo d' Agamennone, con magnifica tenda alla diritta, dietro alla quale un calle praticabile, sulla cui cima devesi vedere un piccolo Tempio; in distanza, campo dei Greci; innanzi alla tenda, magnifico sedile per Agamennone.

AJACE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Agamennone ed Araldi

AGA. Ste: a Priamo intimate, che alla tregua
Un dì rimane, e che al cader del sole
Sciolto son io dai giuramenti. (1) — Alfine
Sei spento, o Achille; e ogni trionfo è mio.
Che reca Ulisse?

SCENA II

Ulisse, e detto

ULI. Terrore è in campo, o re de' re. La turba
Che all' Ellesponto accompagnò gli avanzi
D' Achille, ove gli alzò tomba, e trofeo
Il Telamonio Ajace, al campo riede
E fa insanir di nuovo lutto i Greci.
Finge orrendi prodigi, e vien narrando
Che di querele l' Occàn fremea
Per la pietà della divina prole
Di Teti; che un sanguigno astro per l' aëre
Notturno errava, e illuminando i mari,
Vér l' occidente si perdea, la Grecia
Quasi accennando ed il ritorno. In vano
Or la pugna a bandir corron gli araldi,
Come ier m' imponesti.

AGA. Ma la furia
Forse o la trama del terrore, illude
Anche i re delle genti?

(1) Partono gli Araldi.

ULI. Inerme il volgo
Lungo il lito del mar trascorre a torme,
Chiamando a nome i padri, i figli e l'ombre
De' perduti compagni. Al grido, ai cenni,
Al consigliar de' prenci un disperato
Gemer risponde, e per sè geme ognuno,
Per te, per noi, or che il Pelide è spento.
Nè vïolenza di comandi certo
Varrebbe, or che travolto ha il cor di tutti
Religïosa una demenza.

AGA. Il campo
Me per or non vedrà. Que' Numi suoi
Che alla fuga il sospingono, tra poco
Lo irriteranno alla battaglia. — Annunzi (1)
Un araldo a Calcante, Augure sommo,
Che il re supremo degli Achei lo attende.

ULI. Ove uno, arcano, irrevocato il cenno
Non sia d'un solo, il Ciel spesso gli audaci
Favorirà. Non pel suo brando e i truci
Suoi Mirmidoni il figlio di Peleo
A tutti primo, ed a te pari visse,
Ma per l'are e gli oracoli. Dal rogo,
D'orgoglio or arde, e di speranze il petto
Di tal, che forte è al par di lui, feroce
Più di lui forse, e ben più accorto . . . Ajace.

AGA. Intrepid' alma, altero ingegno, aperti
Detti, e severo amor di patria ostenta.
Nè finge forse. Ma finch'ei sostiene
Tutto il furor delle Dardanie posse,
Non io l'applauso invidierò del volgo
A chi per noi guerreggia. Ove fortuna
Contraria torni al valor suo, la fama
Non gli varrà d'antichi merti in core
De' sospettosi e sconoscenti Achei.
Or pugni e vinca, e me non ami. Amarlo,
L'alta virtù che in lui ripose il Cielo
Mi sforza quasi, e ad ammirarlo.

ULI. Ammiri,
Nè temi?

AGA. In me sempre starà, che Troja
Per Ajace non cada; e indarno il mio
Scettro usurparmi ei tenterebbe. Atride
A rissa forse scenderia col sire

(1) Agli Araldi che poi partono.

Di pochi armati? M' apparecchia ei stesso
La difesa di tanti emuli prenci
Irati a lui, che sprezzator di tutti,
Con la jattanza di virtù gl' insulta.
Un solo ardia disobbedirmi, un solo!
E allor dovea, se ambizïoso è tanto
Questo Ajace, affrontarmi, allor che ardire
Trovava e forze nell' insano Achille.
Ma re volgare e guerrier sommo il tengo;
A sè dannoso, util a noi.

ULI. D' Achille
Contro te ribellante, è ver che Ajace
Non assumea le parti. A noi fedele
S' attenne ei forse? A poche navi duce,
Nè circondato dalla falsa fama
Di progenie celeste, invan potea
Primeggiar sul Pelide. A lui secondo
Farsi sdegnò. Ma mentre ei si divise
Dall' implacabil Tessalo, le nostre
Tende e la tua fuggia superbamente.
Muto, severo, all' assemblea de' regi
Sedeva, e il volgo interpetre si fea
Di quel fero silenzio. A suo talento
Pugna, ed a tutta la vittoria, a tutta
La lode anela: e deplorando i Greci
Tratti a sterminio dalle risse inique
De' lor prenci, campione egli si vanta
Sol della patria, a popolar licenza
E a tirannide occulta utile nome.
Ma con Achille gareggiava intanto
Di forti fatti. E quando il truce eroe,
Ostinato nell' ozio, al greco nome
Onte imprecava, e con gioia crudele
Vedea fumar di greca strage i campi
Sotto il brando d' Ettorre, Ajace apparve
Propugnator comune; Ajace quasi
Tolse al Pelide del valor la palma.
Ed ecco volti in lui gli sguardi omai
De' ribelli e del volgo, a cui sol manca
Un condottier, che contro noi lo guidi.

AGA. Alta prudenza è in te. Forse talvolta,
Inclito Ulisse, a stimar troppo altrui
Ti persuade. — Sorgeran ribelli?
Ma inerme forse è il nostro petto? o trema
Di tanti regi nelle man lo scettro?

Agamennon non tremerà. Fremea
L' oste da prima a' miei comandi; apprese
Poi mormorando ad obbedire: il tempo
Ed io, ben presto avvezzerem gli Achei
All' ossequio e al silenzio. Ajace segua
Del Pelide l' esempio; esempio ei stesso
A tutti, ei solo insegnerà ch' io regno.

ULI. S' io temo, Atride, in parlamento io temo,
In campo no, tu il sai, nè a me rileva
Ch' altri il rimembri. Oh! ben mi duol che un tempo
Non inclinavi ad ascoltarmi! Antichi
Ma veri avvisi io ridirò. Tu fidi
Troppo nella tua grande anima invitta,
E nella fè de' regi, e nel tremante
Ossequio delle turbe. Armata plebe
Pria d' atterrir, vuolsi ingannarla, e primo,
Non assoluto regnator tu sei.
Destan odii, timor, ira e licenza
In tante schiere a lor talento i duci,
Che da' tetti paterni alla vendetta
Del fratel tuo le han tratte a lunga guerra.
Mostravan tutti di seguirti in nome
Della Grecia, e de' Numi; e ognun correa
Di fama avido, e più delle opulente
Spoglie dell' Asia. In te pervenne il sommo
Scettro, e Achille usurpò la gloria prima.
Quasi a vendetta del superbo, ognuno
Te non amando, t' onorava in vista;
Ma successor d' Achille oggi il più ardito
Sorge, e ne' molti in chi il valor è scarso
Molto è l' orgoglio, e te che sei più grande
Temono, e attizzan la discordia. Gli altri
Dopo tanti anni di speranza e tanto
Sangue e tesor per te consunto, appena
Il giuramento ed il pudor costringe;
Ma volti han gli occhi e il desiderio ai liti
Ed alla pace de' lor vôti regni.
Il troppo indugio ormai svelò gli eccelsi
Disegni tuoi. Già bisbigliar s' intende
Che il pugnar per l' adultera è pretesto:
Che ad ardua guerra oltre l' Egeo raminghe
Le Danae genti a te sommesse adeschi
Per usarle al tuo freno, e stender quindi
Lo scettro tuo sovra la Grecia.

AGA. E il lungo

Samaritani inc. Andolfi incp.

Io temo, Ulisse, un parlamento a temo
In campo ne.

Atto I. Scena II

Dissimular finor mi spiacque; ed oggi
Che giova?

ULI. Tempo di svelar tua mente,
E il tuo potere, omai saria, se Achille
Non vivesse in Ajace. A' Salaminj
Congiunge i suoi saettator quell' acre
Ajace, figlio d' Oileo che in petto
Non ha virtù che di corrucci e sangue;
Derisor de' mortali e de' celesti,
Nè di patria gli cal, nè di fortuna,
Nè di sè molto: forte nacque e pugna:
D' Ajace è amico, e sol per lui combatte;
E a lui baldanza il nome e la comune
Stirpe degli avi accresce. Ajace in campo
Non ha un fratel nato d' Iliaca madre?
Di profeti, di vittime e d' eroi
Invaso; ardente credulo, facondo
Sovvertitor de' popoli ed a tutto
Pronto, ed appena al suo fratel sommesso,
Ajace ha Frigia sposa: in mezzo a noi,
Vinti e prigioni è ver, ma in mezzo a noi
Si stanno i prenci suoi congiunti; in Troja
Stan le lor armi. Ajace oggi d' Achille
Venerator magnanimo si mostra,
Oggi rimembra che di sangue avvinto
Gli era e d' amor: ma un capitano manca
A' ribellanti Tessali d' Achille.
Che badi or più? Valor, possanza e senno
È in lui. Tu dianzi sprezzator d' ognuno,
E imprudente il nomavi. Oh! non t' avvedi
Che arte col volgo è il disprezzar chi 'l regge.

AGA. Disprezzar me?

ULI. Di quante armi si cinga
Tu il vedi, e tempo aspetta.

AGA. L' ira mia
Armi, consiglio, ardir, tempo e speranze
Gli rapirà.

ULI. Ma non la fama. Il sangue
Temi, se il versi venerato e pianto.
Al volgo che ama, e invidia, e anela a un tempo
Di conculcar gl' Idoli suoi, sospetti
Rendili e vili. E avrai dall' altrui ferro,
Senz' odio tuo, vittime inulte.

AGA. Indegni
Mezzi, e soverchi or che col brando impero.

SCENA III

Teucro, e detti

TEU. T' onori Giove, o re de' forti.
AGA. A Dio
Mal s' obbedisce e al re. Dall' alba indissi
La pugna. Or so che il popolo paventa
Vani presagi. E a che tardate a indurlo
A obbedïenza ed a timor più sano
Del nostro scettro? O, pari al volgo, i Duci
Credono spento col Pelide in noi
Ogni valor.
TEU. Vive in noi sempre. E il campo
Riede a fidanza. Delle Danae genti
E de' celesti messaggero io vengo,
E le fatali chieggio armi d' Achille
Per Ajace.
AGA. S' arroga egli quell' arme?
TEU. Non ei; chè ancor non lo rivide il campo.
Poi che dolenti al pelago divino
E all' infernali deità dier molte
Vittime e preci per l' eroe sepolto
I suoi guerrier, di ricondurli al campo
M' impose Ajace. Nel sepolcro siede
Presso l' onda sigèa. Quivi gli piacque
Dimorar solo e piangere l' amico,
Da me disgiunto. Mal suo grado ei visse;
Or lo chiama e lo placa e a lui sotterra
Manda gemendo omai l' ultimo addio.
ULI. Tu dunque, o Teucro (e generoso amore
Ti sprona) estimi delle sacre spoglie
Degno il fratel?
TEU. Degne d' Ajace il grido
Universal de' popoli le stima.
Già il terror concitava ed il desio
Del patrio suol gli Argivi a dar le navi
All' Oceano ed alla fuga. I soli
Mirmidoni anelavano alla pugna
Per immolar Trojane vite all' ombra
Del lor Signore; e prosternati intorno
Alla fumante mal estinta pira,
Tutti giacean ferocemente muti.
Or quando udiro del ritorno, un grido

Dier terribile, e mille aste brandendo,
Tutti ad un tempo sursero da terra;
E prorompean nel vallo che circonda
De' prigioni le tende. Uscì Tecmessa
Dal padiglion del Padre. « Io son, dicea,
» Moglie d' Ajace: de' figli d' Ajace
» Madre son io: sorella io sono e figlia
» De' prenci inermi che volete al rogo
» Sacrificar ». — Pudor li vinse e il nome
Del forte; e incerti, immobili sul vallo
Ristettero. Fremendo indi dier volta,
E la minaccia ritorcean su l' oste
A impedirgli la fuga. Ira al terrore
Sottentrava ne' popoli. Ma in mezzo
Calcante apparve, e rivolgendo gli occhi,
La riverenza per gli Dei diffuse.
— Ilio cadrà, gridò il profeta: i Numi
Lo edificaro: alle armi, opra de' Numi,
Il sacro Ilio cadrà. — Levò le palme,
Febo adorando, e il cenno alto del Dio:
E il pugno intanto degli Achei più lente
Brandia le spade che volgeansi a terra.
Chiamano Ajace a un grido solo, Ajace
Degno dell' armi, e domator di Troja.

AGA. Giovine, ardita inchiesta movi. In mente
De' Numi è ancor di chi fien l' armi. È tale
Lo scettro mio, che a me serbarle io sdegno.
Ma se Ajace, o se Duce altro le merti,
Tumultuante giudice la turba
Forse udirò? Nell' assemblea de' regi
Starà l' arbitrio — o in me. Me primo elesse
Esecutor dei suoi consigli il Cielo.

TEU. Turbato parli, o re. Che Ajace l' armi,
Al par di te, forse non curi, estimo.
Non però so che viva altro mortale
Atto a vestirle.

AGA. Un altro araldo all' augure
Voli; e lo sdegno del suo re gl' intimi. (1)

(1) Uno degli araldi, ricevuto il cenno parte.

SCENA IV

Ulisse e Teucro

TEU. Ira e minacce! Tanto dunque il nostro
Obbedir lungo e i detti tuoi fors' anco
Fan più superbo Atride? Or sia: men tarde
Fieno e più giuste le vendette nostre.
ULI. Atride meco secondava i fati.
TEU. Tu il dici.
ULI. Premio eran quell' armi al Duce
Che più funesto guerreggiasse i Teucri
Nella vegnente notte. Il re supremo
Non può, senz' odio, favorir la fama
D' un guerrier solo. Armi, livore, e tempo
Han molti, e campo d' alleati è questo,
Di forti e vili. E credi tu che l' oste
Oggi a caso imperversi?
TEU. Di te solo
Che temi ogni uom, spesso a temer mi sforzi.
Anzi che indurre occulto odio e sospetti,
Chè non palesi i traditori e il vero,
Se il sai? Palesi allor saran gli sdegni;
Allor le furie drizzeranno i nostri
Brandi a punir le scellerate teste.
ULI. E più palesi alla città nemica
Le forsennate risse nostre allora
Saranno. Omai tempo parea che l' Asia,
Finor dal nostro parteggiar difesa,
Cadesse, e il fato e la vittoria piena
Stava in Ajace; ed eran sue quell' armi. —
Già al suo fine è la tregua; e all' odio, aggiunto
Fia l' ardire ne' Teucri. Ombra d' Achille,
Sorgi tu almeno ad atterrirli! Vedi:
Dell' armi tue contenditor facondi
Siedon gli eroi . . . Ma tu, vivo, eri fiamma
Che arder volevi in civil guerra il campo.
Del valor tuo lasciasti eredi; meco
Parlano, e son del tuo furore eredi! —
Ma che più sto? solo al fero cimento
N' andrò...
TEU. Tu solo?... E dove?
ULI. Or, poichè Ajace
È lunge, andrò con la mia schiera io solo.
TEU. D' Ajace or forse ami la gloria tanto? —
Tu?

ULI. E lo amerò, s' ei m' odia?
TEU. Mai di te
Non parla.
ULI. E forse nè più mai vedermi
Dovrà. Per voi corrò a non dubbia morte.
TEU. Or che ti fingi?
ULI. E troppo dissi. Or vivi
Col favor degli Dei, Teucro, che il merti:
Se la mia morte o il mio trionfo al campo
Non si palesi, questi ultimi detti,
Ultimi forse . . . taci. Arcana è l' opra
Ch' io tento. Ajace sdegneria d' udirmi.
Avverso a lui come sarei, se in lui
Gran parte sta della fortuna Achea?
Oh! se queste dell' armi insorte gare
L' imminente battaglia oggi non frena,
Vedrai tu allor tutti i nemici veri
Di tuo fratello, e quanta ira di parti
E ambizïose trame in parlamento
Guerreggeran per quelle spoglie, e in noi
Le volgeranno.
TEU. Oggi si pugni: resta
Tempo e petto ad Ajace, ove conteso
Gli fosse il premio.
ULI. Guerre, infami guerre! —
Quindi più onesto or m' è il periglio. Mie
L' armi saran, se vinco io solo . . . Ah! solo
Perir degg' io co' miei guerrieri. — Ajace
Plachisi almen! — con l' ombra mia si plachi...
Ma e che? Placarvi! Oh, voi chi siete?
TEU. Irato
Parti?
ULI. Meco m' adiro.
TEU. E di che pugna
Parli, di' . . . ristatti. —
ULI. Il dir tuo non giova:
Ch' io non ti mento, il mostri l' opra.
TEU. Aggiri
Tu i re in congresso, ond' io non t' odo; e sembri
Degli altrui merti insidiator. Ma in campo
Tu se' mente divina, e Palla è teco.
Quivi mi scorgi; io pugnerò.
ULI. Il tuo brando
Che pro, se l' ora fugge?
TEU. Ah parla! Incerto

Sto s' io ti creda; ma pietà e rossore
Mi vince se a cimento orrido corri
Tu per la patria, e non t'aiuto.

ULI. E certo
Chi mi farà del tuo silenzio?

TEU. Ai fati
Del popol Greco, e sul mio brando il giuro.

ULI. Delle rocche l' assalto Agamennone
Ad Ajace commette; ardua e mal certa
Fia la vittoria, ove distolti i Teucri
Non sien dal muro: io d'aggirarli elessi.
Opportuno all' intento, evvi, oltre il Xanto,
Selvoso un giogo; e mel fe' noto Reso
Quando notturno il colsi. Ma di scudi
Grave ed usberghi è il mio stuolo impedito;
Nè basta; aggiunger ben poteva Ajace
I saettieri tuoi, spediti al corso,
Atti a' boschi e agli agguati. O Teucro! Teco
Pugnava Ulisse allor... Ma vedi; il sole
Rapido si alza; i padiglioni vostri
Discosti troppo, e anche più lunge è Ajace;
Nè a dargli avviso omai ora ne avanza:
Ma quando pur . . . d' un traditor pavento
Che a' nemici il palesi . . . — Addio; gran tempo
Vuolsi a raccorre i miei...

TEU. Fien pochi a tanta
Opra. Se a te corre il nemico, a stento
Non sarai vinto. Dal Sigèo tornati
Meco son dianzi i saettier; qui presso
Stanno; ratte ed occulte orme terremo;
Da te sappialo Ajace; ov' io poi giunga,
Gli farò noto degli agguati il loco.
Trattanto i tuoi raduna, e per diversa
Via m' aggiungi. Maligne voci spesso
Tentan contro di te l' alma d' Ajace:
Smentirle or puoi . . . Ma già ti penti . . . E t' odo?
Fosti leal tu mai?

ULI. D' Agamennone
Tal detto udimmo . . . nol cred' io . . . Ma quando
Arbitro di quell' armi il parlamento
Fosse pria della pugna, ove tu parta,
Fra quanti emuli suoi non lasci Ajace?

TEU. Tu pur rimanti emulo suo. Per lui
Pugna il consenso degli Achei; la mente
Per lui de' fati, e la sua fama. Intanto

Chi per la patria pugna? Io per voi tutti,
E a far più certo il guiderdon d' Ajace,
Combatterò. Tu lode avrai, s' io vinco:
Me, s' io non riedo, piangeranno i Greci,
Chè vinto a voi ritornerò. — Ma l' ora
Precipita. Tu il dici. A divisarmi
Pregoti il loco, il tempo, il modo.

ULI. Vieni:
Dio sarà meco: pari al brando hai senno,
E tua virtù magnanima mi sforza.
Affrettiam la battaglia; e fia distolta
Ogni civil contesa; e al più gagliardo
Toccheran le fatali armi. S' io pero
Teco, sarò più compianto da' Greci. —
... Pur ...

TEU. Che più ondeggi?

ULI. I figli miei rimembro,
Se alla comun salute offrir la vita
Vedo giovani egregi. Oh quanta speme
Precideresti, o giovinetto, a noi
E al venerando padre tuo canuto!

TEU. Pronto al sepolcro ed alla gloria io vivo!
O Telamone, padre mio! richiami
Forse alla tua reggia deserta i figli?
Ma s' io perissi, il minor figlio perdi.
A' Greci e a te rimane invitto Ajace. — (1)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Calcante, e Agamennone

CAL. Canuto, inerme, il tuo potere io temo;
Ma più il cielo, e l' infamia.

AGA. E non t' armavi
Tu dello scudo, e del furor d' Achille?

(1) Partono uniti per il campo.

Nè quell' insano, a imperversar di plebe,
Nè le bende divine onde t' ammanti
T' eran difesa: quelle bianche chiome
E il tuo pallore di pietà m' han vinto.
Tremende or fai l' armi d' un' ombra, e nuovi
Achilli al volgo, profetando accenni!
Qui, dov' io sto; qui, dov' io t' odo e tremi,
Stanno numi ed altari, e questo è loco
A men astuti oracoli. — Rispondi:
L' armi d' Achille a chi prepari?

CAL. Il vero
In me difese Achille; il ver che giova
Alla salute degli Achei: deh come
Tu, cui temono tutti, il vero temi!
Dirlo or dovrei, difenderlo non posso.

AGA. Vecchio, presagi a te non chiesi; i lieti
Spregio e gli avversi: al detto mio rispondi:
L' armi d' Achille a chi prepari? — Taci? —
Ov' è il tuo ardir? — Mi tralucea la trama;
Or la discerno. — Ahi fraudolento! ardire
Non hai tu dunque di nomarmi Ajace?

CAL. Al grande Ajace i figli degli Achei
Dier l' ardue spoglie; io no: chè a lui funesta,
E a noi di pianto e a te d' infamia forse,
Temo la troppa sua virtù sublime.

AGA. Ah! tu l' esalti oggi ch' è polve e larva
La tua vantata deità d' Achille:
Oggi un campion ti vai mercando, e il pasci
D' orgoglio, e di fatali armi lo cingi.
Le torte vie, che a vendicarti apristi,
In onta tua ricalcherai. Ritorna
In campo, e le armi rendi vili al volgo. —
Che stai? — Le palme al cielo tendi: e immoti
Gli occhi a me volgi? — Mi obbedisci; o eterna
Notte starà sul guardo tuo, che al Cielo
Furar presume l' avvenire e i fati.

CAL. Però men temo; chè piena, imminente
Non la tua, la divina ira discerno. (1)
Re de' regi, t' arresta. Audaci modi
Assumo e tu mi sforzi: io troppo vissi; —
L' ufficio mio compiuto era dal giorno
Che condottiero a tanti re ti elessi.
Veraci e sante le parole mie

(1) Agamennone va per partire.

T' erano allor che per l' ignoto Egeo,
A traverso le folgori e la notte,
Trassero tanta gioventù che giace
Per te in esule tomba, o per te solo
Vive devota a morte. Oggi mentito
Accusi il Dio che il ver m' inspira. Ah! gli anni
Lunghi ch' io vissi tra le gioie, il lutto,
Gli errori, i vizî e le virtù di tanti
Forsennati mortali, il ver sovente
M' insegnaro. Sciagure oggi e delitti
Ben presagir poss' io, poichè pur sempre
Colpe e sciagure rinascenti io veggio;
E voi più che altri, voi, l' invidie, gli odj,
L' orgoglio vostro, e le trame, e le furie
Mi siete numi, e l' avvenir mi aprite.
Divinità, che dal sen mi prorompe
E mai quetar per lagrime non posso,
È il dolor mio; speme e pietà lusinga
Mi fanno, e parlo. Or gli ultimi consigli
Ti mando al cor. — Ajace avi e valore
Vanta comuni al generoso Achille,
E implacato, magnanimo, mortale,
In ogni impresa che alla patria noccia
L' avrai nemico: ma guerrier sublime,
Per la tua gloria ei pugnerà, se a gloria
Più che a possanza, o Agamennone, aspiri.

AGA. Gloria! . . . Indistinti tu mi davi, eterni
Di parricida e re de' regi i nomi.

CAL. Misero re! Pur mi vedesti assiso
Su l' altar della Dea, l' intera notte,
Disdir l' orrendo sacrifizio: e, oh! quanto
Te scongiurando e abbracciando, non piansi!
Piangevi tu, ma non udivi. A' tuoi,
A' fidi tuoi, prezzo del sommo impero,
Vittima davi Ifigenìa. Per essi
Del terror delle Erinni ardean le schiere
E a nudi brandi intorno mi fremeano
Pallide, atroci, e deliravan sangue,
Che le infernali Deità placasse.
Dell' innocente giovinetta il crine
Coronò il fratel tuo; gittò sovr' essa
Il vel. Con fredde mani ella le mie
Strinse, al Cielo mirando. Io te mirava,
E ancor credea che tu padre saresti!
Raccapricciando ritraevi il volto,

E il tuo scettro tremante la bipenne
Accennavami . . . Eterno in cor mi geme
Della morente vergine il sospiro ! —
Tu regni ; in pianto e nel rimorso regni ,
Nè avrai nuovo poter senza novella
Vittima.

AGA. Al dolor mio vittime voglio.
Questo infamato scettro , ecco , vel rendo :
Tremar vi fea ; calcatelo. Ch' io possa
Me stesso almen non abborrir ! — Io tutti
Punirò meco. Le viscere arcane
Mi sbranano l' Eumenidi. Ma voi
Astuti , sconoscenti , invidi prenci ,
Che a scerre un dì tra la mia figlia e il trono
Pur mi traeste , siate avvinti al giogo
Del parricida Agamennone.

CAL. Amaro
Pianto i celesti move. E allor la Grecia
Liberator ti ha venerato ; e placa
Di tutto il sangue de' suoi figli l' ombra
D' Ifigenìa , e ancor ten resta il merto.
Ah ! bada , o re , che insultator dell' are
E della patria libertà non forse
Ti creda un volgo aspro , a' delitti pronto ,
Nè ancor dai vizj maturato al giogo.
Or nume è Achille : a lui la fama diede
Origine celeste , armi fatali ;
E tu il chiamavi un dì germe di Giove ,
E in lui certo splendea parte del cielo !
Poscia che al lutto degli Achei rapita
La polve dell' eroe fu dal sepolcro ,
Correano a fuga , a terrore , a tumulto.
E chi potea , tranne quell' armi , e il nome ,
Renderli a speme , e a' cenni tuoi sommessi ?
Tu temi Ajace : re potente sei ,
Ei nullo invidia , ei non t' adula , e il temi ?
Altri l' immensa ambizïon ti pasce ,
Dell' invidia la rabbia altri rovescia
Del proprio cor nel tuo. Temi chi il nome
Odia d' Achille , e la virtù d' Ajace.
Te solo un dì , te d' ogni eroe deserto ,
Affronterà l' assalitor tuo vero.
Con ferro no : con la notturna frode ,
Le querele eloquenti e la feconda
Calunnia tutti a sgominarti il trono

Moverà i federati. Ardi, soggioga
L' Asia: di schiavi barbari e di regie
Spoglie trionfa. — Alle fraterne greche
Terre e a' lor numi abbi rispetto, Atride.

AGA. Oggi, o non mai, fia manifesto al mondo
Che fin ch' io spiro, e che io vedrò la terra,
Me i Greci sempre obbediranno; e tutti
Anche il mortale, che nè amar, nè odiarlo
Vorrei, chè forse me non odia . . . Ajace . . .
Primo cadrà se a me non serve. — Gli altri?
O vili o insani o perfidi son tutti.
Traditor mille io veggio. O umana stirpe
Nata a ingannare ed a tremar! Ma infame
Fia il traditor che mi farà più forte.
Indi a mio grado io spezzerò que' vili
Stromenti, allor che rammentarmi il nome
Non s' ardirà d' Ifigenìa. Me solo
Giudice avrò, carnefice me solo.
Ma voi chinate gli occhi vostri: io sdegno
Lagrime, e lodi; il terror vostro io voglio.

SCENA II

Araldo, e detti

ARA. Ajace re de' Salaminj. (1)

SCENA III

Agamennone, Calcante

AGA. In volto
Mi vedrai l' onta del dolor tu solo. —
Trema, piangimi, esecrami, e obbedisci. (2)

SCENA IV

Calcante

Gli prorompean le lagrime! — Ma, dentro
L' ambizïon co' suoi rimorsi ei pasce,
Misero! e il cielo provocando, il teme.

(1) Parte.
(2) Parte.

SCENA V

Ajace, soldati, e detto

CAL. A che, sì cinto di guerrier, t' appressi
Al padiglion del sommo duce?
AJA. È tenda
O reggia questa? Ecco novelli armenti
Minacciar dalla soglia! Omai non deggio
Venir, qual pria, guerrier sommesso, a duce
Che barbarico fasto, e d'assoluto
Signore i modi assume. Odami dunque
Qui favellar da re.
CAL. E andrai tu, o figlio,
Attraverso il civil sangue a ritorti
L' armi che forse . . . nè a te solo ei niega?
AJA. Che la vittoria al sovrumano Ettorre
Il mio brando rapisse, e ch' ei mi basti,
Ho testimoni i Greci, i Teucri e il sole.
Ma d' un eroe l' eterna ombra e le spoglie,
Per senno degli Dei, reputa il campo
Funeste a Troja, e me liberamente
Acclamando ne veste; e nuovo ardire
Quindi il fuggente esercito rinfranca;
E v' ha un duce che il vieta? Esso in Achille
E in me i popoli spregia: esso che vede
Che ad atterrir possente arte è il disprezzo,
E che al terrore servitù succede.
Amar ben deggio e deplorar gli Achei;
Fidarmi in lor non posso. E chi corrompe
Più sempre ed arma di superbia e d' ira
Il cor pria sì magnanimo d' Atride?
Chi se non tutti noi, sempre tra 'l giogo
E libertà perplessi? Odio, querele,
Nell' avvenir cieca fidanza, i nostri
Schermi son questi. Ma l' insulto mio
Oggi n' è prova che il servaggio cresce,
E v' ha forse chi l' ama. Atride e i suoi
Abbian tal prova omai, che se ognun trema,
In me la patria, e la sua forza vive.
CAL. I fati, la tua gloria e il nostro scampo
Stan nell' eccidio de' Trojani . . . Impresa
Unica, prima, e al valor tuo commessa
Fu questa sempre, e or più quando il Pelide
Torna al cielo onde nacque. La fatale

Religïon della sua spada a' Greci
È necessaria: non a te, cui largo
Fu d'egual possa Iddio. Vero di Troja
Espugnator ti mostra, e al re la via
Dell'assoluto dominar fia tolta.
Tal che il teme, non l'ama; altri l'invidia,
E a lui s'attien; tal che di vil favore,
D'oro e di speme s'alimenta, il piaggia
E il tradisce. Mal vedi in tutti gli altri
Spenta virtù. — Ma e quando amino il giogo,
Qual Dio, qual legge ti dà il dritto a sciorre
Chi in obbedir trova sua pace? Or mentre
È dubbio il danno, un regnator che tante
Schiere corregge da gran tempo, e a cui
La maestà del sommo imperio i cieli
Diero e la forza, affronterai. Se cadi
Più poderoso infierirà. Ma intriso
Di cittadina strage, ove tu vinca
Vincer dei poscia la licenza e il volgo. —
Ahi burrascosa libertà! Deh come
Spesso l'anime eccelse a disperato
Furor strascini!

AJA. Fortunato vecchio
Quasi dall'alto dell'Olimpo miri
Noi tra i delitti e il sangue, onde sei puro,
E con amor di padre, indarno ahi! guidi
Le nate a delirar menti mortali:
Ma in te pur senti e in tua virtù la pace. —
Io, con ben altri sacramenti venni
A questa infausta guerra. Anima, e fama,
Toccando le frementi urne pegli avi,
Alla patria votai. Splendea negli occhi
Terribil gioia al padre mio: dal capo
Suo venerando, il diadema ond'ebbe
Gloria di giusto re, trasse e mel cinse.
E a che questa corona, a che il mio brando,
A che la gloria delle mie ferite,
S'io, la mia patria e i miei guerrier, quand'arsa
Troia pur sia, servirem tutti un solo?...

SCENA VI

Ulisse trapassa la scena, guarda, ed entra nella tenda d'Agamennone

SCENA VII

Ajace, Calcante, e soldati

AJA. (1) Ma parmi? . . . o il sir degli Itacensi scorgo
A noi venir? — Guata da lunge; e aperta
Gli è la tenda d' Atride . . . E a me più a lungo
Sarà preclusa? Egregi modi in vero
D' un condottier di re! Olà, s' accosti,
Argive guardie, una di voi. — Va; reca
Al tuo signore, che di lui soverchio
Aspettar qui s' è fatto, e che precorri
L' orme d' Ajace.

CAL. Odimi deh! per poco
Indugia almeno il tuo proposto: almeno
Pria rischiara la notte, ove ravvolto
Altri sta, e donde ogni tuo passo esplora.
Dell' alto cor d' Agamennon non temo:
Ma un traditor non mancherà che il sire
Primo aggirando, alla perfidia il tragga.
Forse . . . illusi o atterriti il ferro i tuoi
T' immergeranno: a libertà tu forse
Primo e innocenti vittime, tu stesso
Li svenerai . . .

AJA. Tu parli d' imminente
Periglio . . . segui. — Mi contempli, e gemi?

CAL. Ahi sciagurati, ahi sciagurati Achei! —

AJA. Dal re venivi . . . Di pietà confuso
Eri . . . — Pur taci?

CAL. Ajace al mio silenzio
Abbi rispetto!

AJA. Orribile un arcano
Io leggo già sul tuo volto smarrito. —
Onta resti a chi teme illustre tomba.
Già i miei fati m' inalzano: se fissa
Han la rovina mia, tu pur che m' eri
E padre e specchio di virtù fra tanta
Comun viltà, tu i fati miei seconda.

CAL. L' ara al trono s' appoggia; empi e innocenti,
Leggi ed altar seppellirà s' ei crolla.
Re giusto io bramo, e qual pur sia l' onoro:
Ma non sarò di tirannia ministro.
Io gemerò, le dolci aure del cielo

(1) Proseguendo.

Andolfi imp

Signor, io a lunge attesi, e a te veniva.
Ragion dell'arme e del divieto io chieggio.

Atto II. Scena IX

Abbandonando ; ma i miei dì trascorsi
Fede a me fanno che da giusto io vissi :
Morrò da giusto , e lo dirà il futuro. —
Se invan t' esorto , avrai il mio pianto. Addio. (1)

SCENA VIII

Ajace e soldati

AJA. De' suoi terrori il fatal vecchio, oh come
L' innonda ! — Afflitto in me gli occhi volgea ,
Come il mio padre al partir mio . . . Ahi lutto
De' miei canuti genitor, s' io pero ! . . .
Il cor mi trema? La mia destra indarno
Il reprime : pur trema ? E quando mai
Tu paventasti ? E or d' onde ? — O cor mortale ,
Trema , chè immota , pura , alta ho la mente ! —
Andiam . . . Pur non vo' taccia io di ribelle
Provocator. — Ite al mio campo o forti
Figli di Salamina. (2) — Eccomi solo :
Ho il mio coraggio e la mia gloria meco. —

SCENA IX

Agamennone , Ulisse , ed Ajace

AJA. Signor , te a lungo attesi , e a te veniva.
Ragion dell' armi e del divieto io chieggio.
AGA. Illustre figlio di Laerte , i regi
Sien convocati. Principe Nestorre
Sieda ; ed intimi i miei decreti al campo. (3)

SCENA X

Agamennone , e Ajace

AGA. Signor , m' ascolta. Noi finor divisi
Fummo : te indusse inopportuno zelo
De' dritti altrui , ma non ingiusto orgoglio.
Non parve a me , finch' ebbi avverso Achille ,
Persuaderti alle mie parti , quasi

(1) Parte.
(2) I soldati partono.
(3) Ulisse parte.

Debole io fossi. Il tacer nostro acerbe
Parer fa l'ire; ed oltre al ver le narra:
Tal mi giova inasprirle. Ch' io paventi
Di te, nè d' altri, nol presumi, io penso;
Ma ch' io t' onori in te medesmo il senti,
Che sai quanto il valor pregia il valore.
Nè ti chiedo amistà. Son tale omai,
Che mentre il mondo m' obbedisce e ammira,
Nessun può amarmi, e tu men ch' altri; credi,
Talor non sono io di me stesso amico,
Ma vo' aperto il tuo sdegno, onde non forse
A te, ben più che a me, torni funesto.

AJA. A te, signor? Se alle paterne leggi
Tu sei custode; se pietà del nostro
Sangue teco versato, e amor di vera
Fama ti vince, a me funesto, o a Troja
Sarò . . .

AGA. Ma intanto abbiam trofei le tombe
Che la discordia empìa di greche vite:
Così il Pelide avverò i fati, e Troja
Così atterrò! — Nè prima ebbe la Parca
Con lui tronche le sette, ecco novello
Terror d' augurj: ecco le armate gregge
Pervertite alla fuga, e la sua spada
In mezzo al campo guiderdone eretta
A chi fia più ribelle, e a te commessa,
A te . . .

AJA. Se intendi oppormi insidie vili,
Cessiam; nè udirti, nè scolparmi io deggio.

AGA. Cieco nel tuo valor, corri su le orme
Ov' altri te precipita. Nè i soli
Tuoi settatori; ogni emulo, e il più atroce . . .
Se n' hai, tal larva di virtù mostrarti
Può, che per essa reo meco ti faccia.

AJA. Consigli odo o minacce? Io del divieto
Ragion dianzi ti chiesi.

AGA. Agamennone
Minaccia oprando. — Or piena odi ragione.
Nell' arbitrio de' regi a me quell' armi
Trasferir piacque: altri le merta forse,
O lo presume; ivi contendi. Troja
Mai non cadrà, mai per l' acciar d' Achille.

AJA. Eternamente odierai dunque Achille?
Ma tue vendette primo ei non assunse
Giovinetto in Epiro? Avea di genti

Nerbo, e tesori e fama, e onnipotenza
Tal di valor, che attonita la Grecia
Suo lo sentì dominator futuro.
Pur te in Asia seguiva, e me v' indusse
Me difensor di picciol regno, e speme
Unica quasi di cadenti padri.
E chi tentò scettro serbarti e figlia?

AGA. Che ogn' uom mi versi quel sangue sul volto!

AJA. Fremi! . . . obbliate cose io mi credea
Rammentarti, obbliate; e da gran tempo.
Ma e chi volea scettro serbarti e figlia,
Se non Achille, Palamede ed io?
Di Marte no, della calunnia preda
Fu Palamede. Poscia il cor d' Achille,
Caldo d' amore, e di gentil fierezza,
D' atra ingiuria piagasti: orrido, amaro
Si fe' quel cor sì liberale in pria!
Pur in te, benchè ingiusto, accolta io vidi
La maestà de' patrii Numi; e Achille
Orator tuo m' udì; da me sostenne
Veraci, forti udir regie parole.
E a chi d' avi e amistà fratello m' era
Per te infido sembrai. — Sdegnosamente,
O fratel mio, forse or mi nomi all' ombre
Di lor, che teco divorò la guerra.

AGA. Pur me fuggivi.

AJA. E tu il volevi. Cupo
Solitario, assoluto, in te ogni dolce
Senso a studio palliasti. A pochi aperto
Fu il padiglion, ch' era a principio albergo
D' accoglienze, di gioia, e di conviti,
Ove la fede, e l' amor patrio e tutte
Virtù guerriere avean premio, ed esempio.
E a che miri? ad estinguere la fiamma
Onde le anime greche arde natura?
Serperà obbliqua, torbida. Tendea,
Più che al riacquisto d' Elena, e tu il sai,
Questa impresa a sviar l' armi civili
Sovra barbara terra, e tu l' oltraggio
Tuo vendicando e del fratello, addurle
A concordia potevi ed a trionfi;
Chè mente eccelsa e altero animo saldo
Ti dier le sorti, e il tuo mortale aspetto
Spira la luminosa ira di Giove.
Ma le tue doti a noi che pro? Per esse

Vedo più sempre conculcata l' alta
Dignità de' mortali, e dar lor nome
Di greggia . . . A te venir dunque io dovea
Ammonitor, complice, o servo? — Tutte,
Poichè tu il brami, eccoti aperte, o sire,
Le cagion del mio sdegno. — Intanto l' armi
Tremende ad Ilio, e care a' Greci e illustri
Io sovra tutte estimo, e perchè degno
Men credo, ai re le chiederò. Novello
Rito a me sembra che altro duce regga
Il parlamento, e te lontano, forse
Tal avviso si elegga onde t' incresca . . .
Ma inviolato a me sarà il decreto
Qual ch' ei pur sia de' regi: ov' altri il rompa . . .

AGA. Signor, te aspetta l' Assemblea.

AJA. Potremo
I nostri fati oggi discerner.

AGA. Oggi. (1)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Ulisse ed Euribate

ULI. Dunque nel tempio ei siede? E vi salia
Sì conturbato che appressar non l' osi?
Or va: me solo il tuo signore attende:
. . . Pur ti soffermi appiè del colle?

EUR. Il sire
Scende.

SCENA II

Agamennone, e detti

AGA. Euribate, il campo mio precluso
A tutti sia finchè sta meco Ulisse. (2)

(1) Agamennone salirà il colle per entrare nel tempio; Ajace ritorna al campo.
(2) Euribate parte.

SCENA III

Agamennone, e Ulisse

ULI. Sciolto è il consesso, o re de' re.
AGA. L' evento?
ULI. Dubbio.
AGA. Dubbio!
ULI. Sedeano i regi, e surto
Nestore primo dal suo trono, indisse
Nullo il suffragio popolar. Le schiere
Silenziose agitavano i brandi,
Tutte intente al profeta. Ei le pupille
Or lagrimose, or timide, or ardenti,
Finchè l' ostia fumava agl' Immortali,
Mai dal ciel non toglica. Fattosi quindi
Imperturbato nel sembiante, grida:
« Eroi, chiedete ai re l' armi fatali . . . » —
Nè più fe' motto, con la fronte al petto,
Solo, e ravvolto in sè, muto sedeva.
AGA. Disdirsi a' numi non s' addice; e sia:
Ma tacciano.
ULI. Nè alcun l' armi chiedea.
A Idomeneo, possente re, la gara
Dubbia o indegna mostrai: Nestore infuse
Orror di risse ne' suoi figli. Opporre
E gloria e petto e il suo parlar facondo
Potea il gagliardo Diomede a tutti;
Gli membrai che al Pelide emulo aperto
Visse, e bramarne l' armi onta gli fora.
Stènelo e i pari suoi, fulmini in guerra,
In assemblea son dubitanti, muti;
Agevolmente io li ritrassi.
AGA. Adunque
Tu in consigli converti ogni mio cenno.
A ciascheduno di que' re t' imposi
Di dir che Ajace m' increscea; bastava.
Se il favoriano, ogni sentenza io solo
Ad annullar non basto? E a che gli obbliqui
Raggiri omai, se non a far più ardito
Chi più mi teme? All' invidia, all' orgoglio
Di molti io volli aprire il campo. Achille
Abbiasi eredi, tranne Ajace, tutti.
ULI. Che? nè guidar, nè disunire i voti,
Comandarli volevi? A te sommessi

Qui ad uno ad uno i regi avrai! ma uniti,
Se un solo a trarli di timor s' appresta,
Quel solo udranno. Ed ogni tuo comando
Nuovi sospetti contro te, suffragi
Aggiungerà ad Ajace. E a che ridesti
Le loro forze? Debole ti mostra;
Fien indolenti; allor gli assali; l' arte
Spregiasti ognora; e dalla forza Achille
Domo non fu: tremenda oggi la sua
Ombra co' regi e con Ajace stava;
Non m' atterrì; l' armi sue chiesi.

AGA. Quindi,
E mel previdi, rimovevi ogni altro.

ULI. S' altri l' audacia, l' eloquenza, e l' arti
Frenar potea del tuo nemico, ascolta:
Già percorreva l' assemblea con gli occhi
Tranquillo in vista, e gli esultava l' alma,
Chè gareggiar con lui nessuno ardisse:
Udimmi e n' arse: indi com' uom che scorge
Trame e le sprezza, in me ritorse un ghigno . . .
Mentr' ei favella, più il popolo accalcasi
Al recinto dei re. Quando una voce
Ripetuta da mille esce dal campo:
« L' arme a colui che il corpo del Pelide
» Rapì al trionfo de' Troiani. » — « Meco
» Lo serbò Ulisse, gridò Ajace; meco,
» Ed al trionfo di maggior nemico. »

AGA. E chi ardiva ascoltarlo?

ULI. Il nome tuo
Non proferì. — La gloria degli eroi
Esser, dicea, sprone al valore, e scudo
Alla paterna libertà. Doversi
Quindi l' armi commettere e la fama
Del figliuol della Diva a chi macchiarle
Mai non potria, nè torcerle a periglio
Più della patria, che del Teucro regno.
Ch' ei condottier di poche genti, a' Greci
Ombra dar non potea: — « Dal padre mio,
» Gridò, che già l' antico Ilio distrusse,
» Il nuovo appresi ad espugnar. » — Successe
Alto un silenzio, e alla risposta io mossi;
Ma tutti gli occhi alla Sigea marina
Si conversero. All' oste ancor parea,
Quando il gel della rotta entro le navi
Addensava gli Achei, veder sul vallo,

Fra un turbine di dardi, Ajace solo
Fumar di sangue; e ove diruto il muro
Dava più varco a' Teucri, ivi attraverso
Piantarsi: e al tuon de' brandi onde intronato
Avea l' elmo e lo scudo, i vincitori
Impaurir col grido; e rincalzarli,
Fra le dardanie faci, arso, e splendente;
Scagliar rotta la spada, e trarsi l' elmo,
E fulminar immobile col guardo
Ettore, che perplesso ivi rattenne
Dell' incendio la furia, onde le navi
A noi rapiva ed il ritorno. — O fosse
Che il raccapriccio del passato danno
Tuttor invada i popoli; o che cieca
Gli attizzasse una trama, essi concordi
Nel clamore, ne' fremiti, nei cenni,
Quel dì membravan.

AGA. Stupefatto il membri,
Parmi ... tu. — A farmi più tremendo Ajace
Forse?

ULI. Pur oggi a me dicevi, o sire,
Che tu lo ammiri. E lodator suo primo
M' udir gli Achivi; e mi si fer più intenti.
Ma infausto dissi ogni valor che sdegna
Leggi; e leggi e vittoria e pace a un tempo
Starsi omai nel tuo soglio. — Al primo grido
Tornò la turba: « Date l' armi al forte
» Che le serbò. » — « E son pur mie, sclamai;
» Mie, dal mio sangue a voi serbate; meco,
» Ma non già primo difendeale Ajace.
» Ei sugli omeri suoi trasse l' estinto
» Eroe presso le tende. Ah! ch' io mal fermo
» Per antiche ferite, e allora esangue
» Di stral confitto al sen, come potea
» Quella gran salma gravissima d' armi
» Assumer io? » — Mostrai il mio petto; e inerme
Qual tu mi vedi, io stava.

AGA. O mal conosco
Ulisse; o tu nell' adunanza a un tempo
Eri e tra il volgo, e ordisti quel clamore
Dell' armi.

ULI. ...Mio... nè il negherò, fu in parte:
Ma e Teucro ov' era? in assemblea nol vidi.

AGA. Teucro! — Non v' era?

ULI. Ei no. Ben il Locrese

Ajace armato di tutte armi e ritto
Stavasi i voti subornando. E ombrati
Già sul poter tuo troppo erano molti,
E aveano eletto in lor pensiero Ajace,
E i suoi guerrieri, e i Tessali quel nome
Acclamavano. A un tratto il nome mio
Gridar odono i prenci; e i Salaminj
Insultar gl' Itacensi: e vider l' aste
De' Mirmidoni balenar sul capo
Alle Argive tue squadre. Muto stava
Calcante; e incerta fu dei re la mente. —
Allor partito necessario, estremo ...

AGA. E qual?

ULI. Preaccennato io te l' avea ...
Sagace a te, ma poco regio parve ...

AGA. Che agli stranieri prigionier la lite
Si deferisca? — Arti non mie. Me dunque,
Me primo, e solo omai giudice avrete.
Che re? che schiere? che profeti? Atride
Alfin voi tutti acqueterà: e voi primi,
Voi nelle vostre ambizïon discordi,
Voi che movete il volgo, indi il temete;
Ei se n' avvede.

ULI. Ajace spegni ... e Ulisse
Dunque; incitate abbiam le schiere entrambi.
Sei tu sì forte? A' tuoi nemici in preda
Bensì puoi darmi, e contro me la turba
Ch' io per te mossi irriteranno. Oh! speri
Senza il volgo domarli, e che te solo
Il volgo segua finchè gli altri ammira?
Intempestiva autorità palesi,
O re, se a un tratto la sentenza annulli. —
A' prigionieri occulto un cenno ingiungi:
Miseri sono; e obbediranno.

AGA. Abbietto
Partito ... e piacque?

ULI. A tutti no. Ma quete
Così vedean le risse. Indizio n' ebbe
Da me Nestorre; ed egli in ciò non vide
Che amor di pace: ed il partito ei stesso
Commendando propose. Ebbe l' assenso
Dei più.

AGA. E d'Ajace?

ULI. Non l' udiva: a lui
Più tempo innanzi susurrò il Locrese

AJACE

Andolfi imp.

Te — Le schiere mi togli, e il cor pretendi
Togliermi e il ferro? — Ecco il riponga.

Atto III. Scena IV

Non so che detti. Egli balzando in cocchio
Precipitò i destrieri alle sue tende. —
... Tumultuar odi qui presso?

AJA. (1) Vili
Prostratevi.

AGA. La voce odo d' Ajace?

ULI. I tuoi custodi atterra.

AGA. E chi il ribelle?
Chi il furibondo che meco imperversa?

SCENA IV

Ajace, e detti

AJA. Io. — Le schiere mi togli; e il cor pretendi
Togliermi e il ferro? — Ecco il ripongo. Udirmi
Spero e insieme rispondermi vorrai. —
Teucro dov' è?

AGA. Ciò ch' ei tramasse, io tosto
Saprò.

ULI. Suo duce e suo fratel non sei?

AJA. Pur a te venne, o Atride, ei su le prime
Ore del dì, mentr' io stava con pochi
All' Ellesponto. Trapassando il campo
Mi soffermai qui teco; indi in consesso
Senza veder le tende mie, chè Teucro
Ivi io credea. Gli mandai tosto un messo
Che nol rinvenne.

ULI. Fra le turbe forse
Non l' indagava.

AJA. Fra le turbe stava
La calunnia e il tumulto. — In parlamento
Talun mi disse, che da lunge il vide,
Quando il sol giunto a sommo il ciel non era,
Solo e sul lito più deserto ai Numi
Sacrificar, quasi a mortal periglio
Si accingesse. Volai. Tutti partiti
Celatamente eran con lui gli arcieri.

AGA. ... Ulisse ... seco rimanevi.

ULI. E a' motti
Che a te presente saettò, rimasi.
Or chi non sa che adulator tuo primo,
Seminator di scandali mi chiama

(1) Di dentro.

Altamente. Costretto, o persuaso
Esser potea da me chi tanto m' odia?
Chi mai verun, tranne il fratel, non ode?
Ma e quando pur ... a che inviarlo e dove,
Che omai tu, o re, nol risapessi? ch' ei
Nol ridicesse al fratel suo? Devoto
Stavasi il grande Ajace al monumento
Del Dio Pelide; ma il minore Ajace,
Più che fratel, sublime amico, forse
L' avria ignorato anch' egli?

AJA. Ove pur sia,
Mal si accusa di trame: egli? — e tradirvi
Senza tradir me e la sua patria insieme
Potria?

ULI. Tradir te, il fratel tuo! . . ma sempre
Udirmi sdegni? e sì m' abborri?

AJA. Il nome
Tuo sempre io sdegno proferir. — Ti spregio.

ULI. Non vile tuo commiliton m' avesti
Spesso; e pur or tu il confessavi.

AJA. E tacqui
Che a te rifugio fu il mio scudo spesso.
Pur co' Teucri sei prode, e vil tra noi.
Non raggiravi oggi vilmente il volgo
E più vilmente i re? Tua non fu l' arte
Che li sedusse a deferir la lite
A' prigionieri? Qui tornando il seppi.
Della cieca sentenza il fine astuto
Scerno. Que' prenci, che oltraggi e catene,
Difendendo i lor Numi, hanno mertato,
Sgomentati, ingannati, strascinati
Fieno al voler di chi sarà sì basso
Da deludere i miseri, e sì crudo
Da perseguirli e ritorcere in essi
L' astio del volgo. Ah fien difesi! e il grida
Dal suo trono infernale a me il tremendo
Eaco, del mio gran padre avo e d' Achille;
E più tremenda la pietà mel grida. —

ULI. E chi librar, chi giudicar può i merti
De' vincitor meglio che i vinti? Alcuni
Da me fur presi, altri dal forte Ajace.
Di sette prenci prigionieri, due
Fratelli sono di Tecmessa; è l' altro
Suo genitor: suborneranno il quarto.
Tolta ad Achille fu dal re la schiava;

E a prevenir egual periglio, festi
Moglie la tua: i figli tuoi fien pari
A Teucro in ciò; madre trojana avranno.
Scudo così farti dicevi allora,
Oggi il ridici, a' miseri: e tu il dei.
Diè guerra all' Asia il padre tuo: già un tempo
Fu vincitor: ma poi d' ospizio accolse
Pegni, e di pace; ed ebbe iliache spose.
A riveder i suoi congiunti, a Troja,
Finchè spiri la tregua, occultamente
Teucro n' andò: seco ha gli arcieri quindi.

AJA. Tacito io penso se lasciarti io deggio,
Te di fraudi vestito e d' impudenza,
Al vituperio a cui tu vivi; o dentro
Nel cor tuo negro ove l' invidia rugge,
Le calunnie rispingere e i sospetti
Col ferro.

ULI. E brando v' ha che meglio uccida
Un greco re? Non hai d' Ettore il brando?

AJA. Ahi fatal dono! E il mio ti diedi, o forte
Ettore, il mio, sul campo, ove leale
Nemico egregio contro me pugnavi.
Ti valse almeno a morir per la tua
Patria, e cadesti lagrimato e sacro!
Ma io?... vedi... le furie mi strascinano
A bagnarlo di sangue; di quel sangue
Che tu abborrivi, e ch' io finor difesi.

AGA. Ed io finor tacito, veggio in uno
Sospetti indegni, empio furor nell' altro.
Necessità d' alto, severo quindi
Imperio veggio. — Ajace, di me pensa
Che vuoi: non mento perchè nessun temo.
Le tue schiere sviarti o menomarle
Non curo. Teucro e i suoi senza mio cenno
Nè indizio mio, se pur son lunge, il campo
Abbandonaro: usati modi: ogni uomo
Qui si fa duce, e divezzarvi intendo.
S' anco tornasse vincitor, punito
Il vo'; ch' egli più ch' altri impazïente
È d' ogni legge; ei d' ogni applauso sempre
Avido, ei primo e temerario sempre.
Che s' ei tradisse . . . in te fidar più a lungo
Potrei...? Cessa la tregua. Ebbro il Trojano
Di sua vittoria noi tremanti estima
Da che spense l' eroe: s' accorga ei dunque

Se Atride vince. Fin dall' alba indissi
Però l' assalto ad inoltrata notte ;
Sì volli , e il voglio perchè il volli. E spenta
Pria nel mio campo ogni discordia voglio.
Giudici sien , poco rileva , i prenci
Stranieri. Io il dissi ; odilo ancora : Troja
Mai non cadrà, mai per l' acciar d' Achille.

AJA. Pari alle tue , pacate odi parole. —
Nessun di noi l' armi per esse pregia.
Te ambizïon ; me libertà sospinge ;
Livor costui : ardon le brame ; e pende
Dubbio l' evento ; onde temiam noi tutti :
E tu più ch' altri, a cui temenza detta
L' imperïoso favellar. — D' altrui
Schermo in battaglia ebbe mai d' uopo Ajace?
Sol contro te , che a tirannia prorompi ,
L' armi bramo di lui che i feri moti
Della superba anima tua gelava.
Minor di posse, e pari d' alma, vedi
Me, alle tue mire ambizïose inciampo ;
Vedi d' Achille adoratori i Greci ,
Chè amor gli stringe e meraviglia e l' alta
Religïon de' suoi avi celesti.
Ma il lungo imperio tuo molti fea queti
Al giogo ; — quindi fu protratto ognora
Lo sterminio di Troja ; e tuo d' altronde
L' utile e il vanto ne bramavi. Spento
Alfin è Achille , e avvilir vuoi la fama
D' Achille e me. La meraviglia tutta ,
Poi che l' amor non puoi , tenti in te solo
Trar della Grecia ; e guidarla a trionfi
Col tuo valore , o a sempiterne guerre ,
Finchè di forti vedovata e lassa ,
Da te pace ed onore abbia e catene. —
Me vile fa d' un vile oggi la gara :
E ov' ei deturpi del Pelide il brando ,
Creduto opra divina , anche gli Dei
Fien vano scudo a libertà. Costui
Spregi , ma allenti alle sue trame il freno.
S' ei me tradisca , e te ad un tempo : ignoro.
Teucro da lui credo aggirato ; e certo
I Frigj prenci ingannerà , se forse
Nol fe'. Me non vedranno. Invïolato
Servar giurai dell' assemblea il decreto.
Stolto decreto , e giuramenti... ahi stolti :

Ma rivocarlo ella può sempre. — Intanto
Non però cessa oggi la lite vera,
E magnanima sia. Apertamente
Dimmi se re son' io? se a Telamone
Il valor mio frutterà infamia e ceppi?
Ma bada, ora, che a terminar tal lite
A noi non resta che la sorte, e il volgo:
Tu col terrore, io con l' amor, costui
Con fraudi nuove, lo trarremo al sangue.

AGA. Udir detti ribelli, e a tuoi furori
Libero abbandonarti, a te sia prova
Se Agamennon t' avanza. Odine i cenni.
I re prigioni fien giudici, e tosto. —
L' armi, e le ottenga chi si vuol, fien vili.
Nè più a contender di parole, accolti
Fien d' oggi innanzi a pugnar meco i duci;
E all' intimata pugna fra brev' ora
Mi seguiran. — Di Teucro, ove non rieda,
Mi sarà pegno il figlio tuo. — Chi sia
Qui re, il saprai. — Seguimi Ulisse. (1)

SCENA V

Ajace solo

Oh infausto
Ilio, di qual mai scempio oggi godrai!

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Agamennone in armi

Ma e che? Son io signor di me? Da quanti
Oggi non pendo! — O incerte ore!... Nè il mondo
Lasci alla notte? e a che più tardi, o Sole?
Oh! a chi dar leggi io voglio!... Io!... che ad Ajace
Dir pur or non osai: cedi il tuo scettro,
Snuda il brando, e per me pugna e t' immola.

(1) Agamennone ed Ulisse partono.

Io che onore e possanza e pace aspetto
Or da un Ulisse... Ah no! la pace mia
Fu ne' miei tetti, e sparì col sorriso
Della mia figlia: all' angoscia, al terrore,
Al parricidio io la mia casa educo. —
Ch' io qui riposi almen per or. (1) — Qui assiso,
O Agamennone, il tuo tranquillo aspetto
Incodardisce questi avvezzi al sangue
Regnatori superbi... E non ardiva
Qui il mio regal paludamento un uomo,
Un uomo sol quasi strapparmi? e rabbia
Di vendetta, e stupor, e la vergogna
Del simular, e la tomba che Ajace
Si spalanca... ma più quel ferreo, immoto
Volto d' Ulisse, mi fean muto quasi,
E in me scorrea gelato un sudor lento.. —
Ecco già notte. E Ulisse aspetto io sempre! —
Vile alma, audace a un tempo, infida, fredda
Sortì colui. Gli uomini, i casi, i tempi
Attrae scaltro, invisibile, e avviluppa
Tutto me in essi: io m' agito: trascorro
Strascinato... ei li guida ov' io più bramo:
Sa ch' egli splende di mia luce, e fida,
Come se a un tratto ei spegnerla potesse. —
Già mi ha divelto ogni segreto mio,
Quindi io sospetto... (2)... Ma non più. Si sappia
Che su la Grecia vo' regnare io solo. —
Ardan le faci, il campo mio risponda:
Il re de' regi s' apparecchia all' armi. (3)

SCENA II

Ulisse e Agamennone

ULI. Pertinaci più sempre i Frigii prenci
Dall' assegnar l' armi contese tutti
Ritraggonsi. — Di Teucro altro non sanno
Gli esploratori tuoi, se non ch' ei tenne
D' Ilio il sentier lungo la spiaggia, e innanzi
Ch' ei si partisse, uscìa mesto dal vallo

(1) Siede.
(2) S' alza.
(3) I soldati illuminano il campo di faci. Due araldi portano uno lo scettro, l' altro l' elmo d' Agamennone, e si piantano vicino al sedile.

AJACE

Samaritani dis. Andolfi imp.

Ma non più. Il sappia
Che su la Grecia io regnare io solo.

Atto IV. Scena I.

De' prigionieri. — Tuttavia Tecmessa
Quivi è col figlio, ed all' Araldo il niega.

AGA. Oh mia stolta fidanza! — A me si tragga
Tecmessa.

ULI. L' altro messaggiero a' suoi
Accampamenti il Telamonio, ratto
Seguiva; e intesi ambi trovò gli Ajaci
A squadronar le schiere, a cui frementi
Tutti d' Achille i Tessali s' uniro.

AGA. O Menelao, superba alma ondeggiante,
Nè a virtù, nè a viltà nata, nè al regno!
Ardi s' io teco sono; ov' io ti manchi
Tepido torni.

ULI. Nè premio, nè legge
Valse, nè il nome tuo con que' perversi
Abborritori degli Atridi; e al tuo
Fratel negando d' obbedire, in guerra
Seguir vogliono Ajace. A lui Taltibio
Della fede di Teucro ostaggio il figlio
Chiese. Il padre tacea. Ma il re de' Locri
Additò quelle schiere: e il fero cenno
Mostrò all' araldo del tornar la via.

AGA. Pronti son gli altri alla battaglia?

ULI. Tutti. —
Perfido Teucro stiman molti; e ordita
O conosciuta dal fratel la fuga.
Nestore solo e il re Cretense, nôto
Bramano a te, che se a civil conflitto
Si mova, ritrarranno essi lor armi.

AGA. Odi, Euribate. (1) Fra non molto aperti
I miei disegni avrete: e qual pur deggia
Esser la pugna, imparerà il vegliardo
Che al vincitore obbedirà chi mira
Le altrui battaglie immoto: e Idomeneo
Vedrà se orgoglio senza ardir gli giovi.
Tu va. Silenzio fra le file regni.
Tutt' i fochi s' estinguano. (2) Sul piano
Per diversi sentier, dietro a quel colle
Sien congregati con le schiere i duci. — (3)

(1) Euribate s' accosta; Agamennone gli parla all' orecchio; Euribate parte.
(2) Le guardie spengono le faci.
(3) Ulisse parte.

SCENA III

Agamennone, Teemessa, e Donne Trojane velate

AGA. Vien, ch' io ti veggia, o sposa del sublime
Propugnator di libertà. Tra queste
Donne io ti scerno alla gemmata zona.
A me ti appressa. — Muta tremi? Il velo
Togli: ribrezzo il tuo pudore accresce,
Chè greco io sono, e tu moglie di Ajace. —
Or di': perfette son le trame, e saldi
Stanno vieppiù contro il decreto mio
Gli eroi prigioni? Udisti altra novella
Di Teucro, da che teco egli e co' tuoi
Pria di partir venne a consiglio? — Parla.
Ma domestico vezzo è il non udirmi. —
E ov' è il tuo figlio? A' Tessali il mostravi
Teco stamane, e non frenasti l' ire,
Poichè stanza ad Ajace omai son fatte
Le Frigie tende. — E immobile persisti?
E più nel velo ti ravvolgi? — Schiava,
Svelati.

TEC. O sante Deità de' nostri
Distrutti altari, ah m' ajutate!

AGA. Parla.

TEC. ...Da che all' urna d' Achille il Signor mio
Andò, nol vidi ... ohimè! ben aspre cure
Dovean vietargli il rivedermi. E scorta
Egli mi fu quando jer l' altro io venni
Consolatrice a' miei congiunti afflitti.
Teucro solo vid' io: tanto improvviso
Abbracciò il figliuol mio, quasi abbracciarlo
Più non dovesse mai: parlar volea;
Ma fuggì ratto, e mi lasciò in affanni. —
Odo tumulti; il campo freme; il mio
Padre e i fratelli di terror confusi;
Venir, andar, tornar vedo i tuoi messi...
Misera! e solo il signor mio non vedo.
Preghi mando ed avvisi; ei mi risponde
Che perigliosa è l' ora, e ch' io nel cielo
Fidi. — Soletta con le ancelle mie,
Fra le spade e le tenebre m' accinsi
A rivederlo. Al limitar l' araldo
Tuo ne rattenne: altro non so. Paterno
Rito, e l' amor de' nostri lari tiene

Divise noi dal viril sesso ; e noto
Soltanto è a me delle battaglie il lutto.
Vedo appena i guerrieri ; e il tuo sembiante
Talor da lunge io riguardai tremando.

AGA. Ma non tremavi trafugando il tuo
Figlio.

TEC. Già in salvo egli era.

AGA. E il loco ?

TEC. Ah forse...
Signor , tu non sei padre ?

AGA. ... Io ?... sì... fui padre.

SCENA IV

Calcante , e detti

CAL. O re de' re , corri a battaglia , e i Numi
Del popol tuo teco non hai ? nè l' aure
Suonan di canti a presagir trionfi ?
E a qual vittoria tendi ? orrendamente
Dal silenzio e da tenebre ravvolti ,
Accelerar s' odon gli armati... O donna
Desolata d' Ajace !... ah ! l' ostia forse
Tu sei , che il nostro re pria della pugna
Offre agli Dei. — Ma non morrai tu sola.

AGA. Tua morte a me , nè tua vita rileva.
Gl' Iddii presenti il mondo teme. A voi
Le sue minacce diè l' olimpio Giove ,
Ed a me le sue folgori. Alle turbe
Tuonar augurj , o degli Dei codardo
Adorator , più non t' udrò. Riposa ,
E manda gl' inni al vincitor.

SCENA V

Ajace , e detti

TEC. O padre
Del figlio mio ! ... pur ti riveggio.

AJA. ...Oh iniqui !...
Tu qui ! — Ben posso io trartene... ma... loco
Ove salvarti a me non resta. — Atride ,
Ti sta intorno l' esercito , parato
A ferir ove accenni. Io co' miei pochi
E co' Locrii , e co' Tessali vi aspetto :

Tranne quella di Troja ogn' altra via
Precideremo a voi. N' avrai nemici,
O federati ; eleggi. Ma tua fede
Sola non basta : me la diè in tuo nome
Euribate ; qui a dir venni e ad udire
Sensi di pace ; e mentre io fra' prigioni
Finchè il giudizio fosse dato , l' orme
Non pongo , inerme la dolente mia
Donna lasciando , tu svellerla ardivi
Da' domestici Dei ; tu la tua fede ,
Appena data , rompi.

AJA. A voi le trame
Romper intendo ; ma da voi fur pria
Sì ben conteste , ch' io veder non posso
Se non che siete traditor voi tutti. —
Un dì alla tregua rimaneva , e in campo
Non eri tu ; ma i tuoi soldati il campo
Con prodigii atterrivano. Bastava
Il Frigio sangue a' Mirmidoni , e un grido
Di femminetta contro noi li volge.
Frattanto i Numi parlano più arditi ,
Dando la gloria dei trionfi a un' ombra ,
Mentre il volgo sommosso armi tu solo
Successore d' Achille ; e obbedïenza
Audacemente il fratel tuo m' impone.
Tu i re chiami a licenza , e ti professi
Vindice a' Greci , e d' Asia domatore :
Mentre l' ora , e le vie di trucidarmi
Insegna Teucro in Troja. Ostaggio io chiedo :
Costei non vedi ; ma chi tolse a lei
Il figliuol lattante ; e chi più arditi
Fe' gli schiavi ? Tu sol. Tu che ribelli
Fai teco i Locrii e i Tessali , e mi sfidi ;
E quando ? Or che prorompono i Trojani
Dalle lor rocche : or che novello sangue
Spargerem noi per la vittoria. — Torna
A' magnanimi detti onde tu velo
Festi alle insidie ; or te conosco : trema.

AJA. Tremi colui , che sogna fraudi ; trema
Tu , che a' rimorsi e al terror che in te provi ,
Indur vorresti ogni alto core.

TEC. Oh Ajace ! . . . —
Tu che pur gemi all' altrui pianto , i miei
Occhi in amare lagrime nuotanti
Non vedi ? e dispietato ahi ! con me sola ,

Con me che forse t' amo unica al mondo.
Sarai? — Potessi almen perir io sola!

CAL. Dir parole di pace era pensiero
Vostro, e agl' insulti trascorrete? Aperte
Le Greche tende all' assalto e alla fiamma
Vedrà il Trojano, e forse unico scampo
Vi saran l' onde ed un ritorno infame
Dopo tante speranze. Unico scampo!
Che spero? Il vincitor fatto più ardito,
All' atterrito esercito la via
Prechiuderà dell' Oceàno. Indarno
Le spose, i padri, i figli vostri, indarno
Nella lusinga de' trionfi vostri
Cercan ristoro dell' incerta, amara
Lontananza protratta: abbandonati
Eternamente, appena l' ossa e l' urna,
Nè l' urna forse rivedran di voi!

AJA. Ascolta dunque, o Agamennon. Tradito
O traditore esser dee Teucro: quindi
Te seguir non poss' io, nè tu a notturna
Pugna puoi muover con fidanza. Al giorno
Sia deferita. A Pirro ed a Pelèo
L' infauste spoglie sien retaggio omai
E conforto nel lutto. Alla mia tenda
Torni Tecmessa. Al re de' Locrii e a' miei
Tu manda ostaggio Menelao; che inerme
Teco io starò pegno di Teucro. Il sole
Le trame scopra, e il campo Acheo non veda
Di fraterni cadaveri profano.

AGA. Non nel mio padiglione, in campo il sole
Mi mostri estinto, o tal, che mai più meco
Nessun da re favelli. Odil tu primo:
Poi la vittoria il manifesti agli altri. —
L' Asia i Greci oltraggiò poi che s' accorse
Quanti discordi avidi re tiranni
Si sbranavan la Grecia; e lor fu esempio
La schiatta vostra, Eacidi superbi,
Predatori di regni. A voi traeste,
Sol con le sette, e volgo e fama e cielo;
E, spenti ancor, resta alle vostre spoglie
La perfidia e la rissa. Abbia la Grecia
Vendicator de' Numi suoi me solo;
Moderator, dominator me solo.
Vili ed innocue alfin palesi Ulisse
L' armi vostre. Tu prostrati: o a' Trojani

Numi impotenti, a cui pace giurava
Il padre tuo; a cui l' infame Teucro
Consacra il figlio della schiava, io stesso,
A strugger tutti d' Eaco i nepoti,
Lo svenerò.

AJA. Perchè io mi prostri, devi
Evocar la tua figlia; e ricomporre
Le ossa, che a cena orrenda il padre tuo
Teco imbandiva al suo fratel Tieste.

CAL. O forsennati, forsennati! io veggio
L' inespiata ira d' Iddio chiamarvi
A scontar con novelle orride colpe
Le iniquità de' padri. Entro quell' urne
Voi, le mani sacrileghe cacciando,
Sangue e fiele mescete all' esecrate
Ceneri. — O Agamennon, gli avi tuoi crudi,
E gli Dei che tu provochi, al tuo letto
Vigili stanno; e tu li vedi; e serpe
Negli occhi tuoi fra le lagrime il sonno
Finchè il terror ti desti. Empio non sei;
Ebbro d' orgoglio sei. Della tua vera
Gloria deh! copri il tumolo d' Atreo;
Con le regali tue virtù la terra
Consola; e il cielo alfin placa e te stesso. —
E tu, mio figlio (o a me più assai che figlio!),
Obbliar vuoi che sei mortale? alzarti
Oltre l' inferma, sventurata, cieca
Nostra natura? Splendida si mostra
Virtù; ma i petti umani arde funesta
Quanto è più schietta, e appena un raggio scende
Tra noi. T' innalza; già tutta rapita
Al ciel l' hai tu; già del tuo lume splende
L' universo. . . ma stride dall' Olimpo
La folgore, e l' obblio teco e la lunga
Notte travolve chi agli Dei s' agguaglia. —
Ma che parlo? Feroci i lumi al suolo
Questi crudeli figgono. Tu indarno
Morente quasi dal marito implori
Pietà, e le voci tue soffoca il pianto,
Qui presso è un colle ed un altar. . . mi segui.

TEC. A me ti volgi, o signor mio; deh porgi
A me la destra, che mi trasse un giorno
Di mezzo al sangue, alle rovine, al foco
De' miei tetti paterni. . . — Ove mi lasci?...
Chi mi consola? . . . — Ohimè! corri; in periglio

Forse è il mio figlio. . .

AJA. Serva d' altri mai
Vederti meco ! — ...

TEC. Il figlio mio...

AJA. Di tutti
Noi, solo, o donna, il figliuol tuo fia salvo.

AGA. Guardie, traete a voi la schiava.

AJA. A voi
Dunque traete il signor vostro esangue...

CAL. Non profanate gli occhi miei di sangue,
Empî! o ch' io torco in voi l' ire de'Greci. —
Della vostra regina, o sventurate,
Reggete i passi. — Ecco la sacra benda
Stendo sul capo all'innocente donna.
Vieni; su l'are, di dolor morremo. (1)

SCENA VI

Agamennone, Ajace, e l Araldi

AGA. Va, la mia fè ti giovi. Il campo io movo
Ver le Dardanie rocche; e sarà face
Al sentier mio l' incendio delle tende
De' prigionieri. —

AJA. O crudelmente astuto !
Ben fuggi il sol; ben nella notte fidi;
Ma non osi assalirmi; e vuoi ch' io stesso,
Abbandonando i miei congiunti a morte,
Mi palesi tuo servo; o che la plebe
Me traditor sospetti, ov' io col greco
Scempio i Frigj difenda. Or di' : non pende
Sui guerrier nostri che tien Priamo avvinti,
La scure e il foco ? E me divider pensi
Dall' onor, dalla sposa e dal mio soglio,
Con le fiamme e i cadaveri ? Vien dunque,
Poi che per mari d' innocente sangue
Nuoti al sommo poter, vieni, e la tua
Fama, la patria, e te sommergi. — Vedi
A terra il balteo e la vagina. Ignudo
Sempre a tuoi sguardi questo acciar baleni ,
Finchè sicura, e libera non sia
La Grecia meco.

AGA. Il loco, ove perisse

(1) Parte Tecmessa, Calcante e le Trojane , e vanno nel Tempio.

Agamennone, atterrirà voi tutti,
Ed i figli, e i nepoti. — A me il mio scettro. (1)
Tu, Ifigenìa, reggi i destrieri, e l' ira.

SCENA VII

Ajace solo

O Teucro! E dove è il brando tuo? Sì vile
Mi credi tu che a vendicarmi corri
Agli agguati? Sei tu perfido? o insano?
L' oscurità dell' Erebo è diffusa
Anche su gli altri: io, tra l'insidie e le ombre,
Chi sa in che petto immergerò il mio ferro?
Teucro, ove sei? — Teucro! mi fai codardo. —
T' odo, Bellona! Il tuo urlo spaventa
La notte. Vengo, o fera Dea: vedrai
S' io placherò la tua rabbia di stragi.
Ma tu perdona agl' innocenti almeno!

SCENA VIII

Ulisse, e detto

ULI. Pur ti trovo: t' arresta. Al tuo disprezzo
È pari alfin la mia vendetta. O Ajace,
Mi spregiasti, e più vil tu mi credevi,
Poichè potendo io aver tomba d' eroe,
Da te sostenni esser io salvo. Ah! vissi
Infame, e vivo, ma per farti infame. —
Te ammiri tu! Nessuno ammiro io mai,
Tranne chi proprie fa le forze altrui.
Il tuo valore è mio; lo traggo io solo
A insana guerra: i mutui sdegni vostri,
O Greci re, son miei; mia la delira
Credulità de' popoli: l' amore
De' tuoi congiunti, è mio; mia di Calcante
La pietà, che abborrendo Agamennone
Darti i suoi Dei non osa: io la fortuna
Sol con le vostre passïoni affretto;
Ed oggi amica oltre ogni speme apparve.
Atride regni. Palamedi e Achilli

(1) Gli Araldi gli presentano l'elmo e lo scettro: egli calcandosi l' elmo dice l' ultimo verso e parte.

E nuovi Ajaci io gli opporrò, che Ulisse
Rispetteranno. Ilio conquisti; e vinca,
S' ei può lo spettro di sua figlia, e il muto
Terror della vendetta, onde la moglie
Già gli circonda il talamo. Vacilla
Quel trono ognor che su le tombe posa,
Ma per lui posso or assalirti. In campo
T' aspetta, o Ajace, il vincitor di Reso.
Dubbia è mia morte, e la tua infamia è certa...
Il cor dentro ti rugge... mi trafiggi:
Più traditor parrai... (1) ... Gli apro l' abisso:
Lo vede, e freme, e più mi spregia ei sempre.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Tecmessa, Calcante, Donzelle Trojane *dal colle*

CAL. Fuggi, misera... Scendi:
TEC. Ahi!
CAL. Dall' orrendo
Spettacolo voi, donne, a piè del colle
Sottraetela.
TEC. Il foco ahi! li divora. — (2)
E ripercosse quelle fiamme io sento
Sovra il mio volto. — O padre mio! ... beato
Re di beati popoli ti vidi.
Chi ti strappò la tua corona? Ajace
Struggea la sede de' tuoi Numi; Ajace
T' incatenò: pianse il crudele; e a Grecia
Ti strascinò di cenere cosperso;
Nè mi fe' moglie sua, nè ti difende
Che ad inasprir contro di noi l' iniqua
Insanguinata alma d' Atride... —Oh Ajace,
Tu almen ti salva dall' incendio. Invano
Spegnerlo vuoi: vi crollò fumante
Il carcere de' miei; io con questi occhi
Dagli armati carnefici in quel rogo
Vidi scagliar vivo co' figli il padre...
Ohimè! spirano ardendo... ed esecrando

(1) Ajace lo guarda con sprezzo e parte.
(2) Scendendo.

La lor sorella. O padre mio, mio padre,
Non maledirmi tu.

Silenzio

Ma, e voi... non siete
Misere dunque al par di me? me sola
Piangete forse? E che? pianger potete! —
Meco tornate su quell' erta: udremo
Delle vittime i gemiti: il mio padre
Mi chiama... io manco... o terra, ecco io t' abbraccio.
Coprimi (1).

Silenzio

Ajace, vien, mira la tua
Moglie prostesa ove tu dianzi il forte
Provocavi, o superbo, ed obbliasti
Ch' io periva... Ma posso io non amarti?
Morir poss' io finchè il tuo figlio vive? —
E sì curvo alla valle, e che più guarda
L' atterrito profeta? ... Odi, Calcante:
Volgiti, deh! . . . all' ultimo mio priego
Rispondi. Vedi tu forse nei campi
Illuminati dall' iniquo rogo
Cader Ajace? ... Ah! gridagli che seco
Corre a perir la moglie sua.

CAL. Rimane
Languida vampa all' arse tende; e il fumo
Ogni veder mi toglie. Atride, o figlia,
S' arretra; chè appressarsi a noi la pugna
Intesi? Sorge in liete voci all' aura
D' Ajace il nome? — Odi, feroce un grido?
« Io col mio brando ferirò Bellona. »
Dell' aspro figlio d' Oilèo è il grido.
Voi difendete l' are vostre, o Numi! ...
Ma e questa donna a un tempo udite.

TEC. Ah i Numi
Da che infelice io fui, più non m' udiro!
Patria e pace mi han tolto, e padre... tutto
M' han tolto; sposo mi torranno e figlia. —
Torni il sorriso al mio pallido volto:
Il ciel non ama i miseri. Versate
Fior sul mio grembo, a me i profumi e l' arpa

(1) Cade e viene soccorsa.

Come quando l' allegro inno suonava
Nella mia reggia. Allor m' udiva il cielo;
Allor ch' io non gemeva!

CAL. O desolata
Giovine! oppressa dal cordoglio immenso
Delira.

TEC. E oh quante vergini guidavano
Meco le danze! zefiro sciogliea
Le lor trecce odorate: ed i miei passi
E il mio sembiante illuminava il sole,
Quando in Lirnesso i candidi corsieri
E l' aureo cocchio risplendeano e l' armi
De' Frigii re! ... Su via; date all' argiva
Elena il regio peplo: a lei le rose
E l' amoroso canto, a lei che il mare
Empiea di navi a desolarmi. Intanto
Fra i morti, il sangue, i gemiti, e la notte
Andrò errando, se mai l' ossa de' miei
Trovassi, tutta a consacrar sovr' esse
La mia chioma recisa, e sotterrarle
Nella rovina dell' avita reggia.

CAL. O sanguinosa alba, tu sorgi!

TEC. Orrenda
Del sacro vecchio odo la voce!

CAL. L' asta
Del Telamonio, o re de' re, ti giunge.
Tu vacillando nel tuo cocchio, a terra
Cadi! ma sul tuo capo ecco protesi
Cento scudi d' eroi. Muto stupore,
Al tuo cadere, i popoli confonde.
Stanno attoniti, immobili. Percote
Ajace invan lo scudo ampio col brando
A rinfiammar i suoi guerrieri. — O Ajace,
Solo tu pugni; e contro il ciel! Volava
L' Aquila intorno alla tua culla, e Alcide
Entro la pelle d' un leon sanguigna,
Ti ravvolgeva infante. Ah non ti tolse
L' esser mortal! ritratti: eterno è il Fato:
Le parche ti circondano. E un Iddio,
Manifesto un Iddio serba la vita
D' Agamennone a più funeste mani! —
Ecco il carro d' Ulisse; a rivi il sangue
Dal rotto usbergo gli prorompe, a stento
Regge le briglie; ma col guardo pugna
E con la voce moribonda: rapide

Le sue rote sorvolano i cadaveri
Di schiera in schiera. A' Tessali si mesce
E a' Salaminj inerme: e l' odon tutti,
Torcendo ad Ilio furibondi il volto.

TEC. ... Spaventoso silenzio! ... E non fremea
Di minacce, di carri e d' omicidj
La terra intorno?... Appena odo da lunge
Il burrascoso mugito del mare. —
Oh! vi siete tra voi svenati tutti!

CAL. Rapido il campo su le vie di Troja
S' affretta. — Ajace ... Ajace solo a noi
Torce i destrieri a disperato corso. —
Odi il fragor delle sue ruote... Ei giunge.

SCENA II

Ajace, e detti

TEC. O Signor mio!... tu vivi; unico vivi...

AJA. Nella mia nave è il figliuol nostro; al mare
Fuggi: solingo è il campo: avrai fidata
Scorta l' auriga, e celeri i destrieri. —
I tristi, antichi genitori miei
Conforta; e di' che tu non hai più padre,
Nè congiunto... che sei madre del figlio
D' Ajace... ch' io la reggia tua distrussi,
Che t' amai... che gemendo io ti lasciava...
Di' che la gloria mia... — Ahi! non m' intende
E in me tien fitta l' arida pupilla.
... Breve ed incerta ora m' avanza!

CAL. Al Fato
Il lutto in parte, e solo in parte, il lutto
Che a noi prepara, or pagheremo!

AJA. ... Sorge,
Sorge, o Calcante, a' Greci il dì supremo.
L' incendio e l' alba fer palese a Troja
La civil pugna. Immensa onda d' armati
Sul vallo Acheo dal monte Ida prorompe,
E Teucro ei stesso li precorre. Ulisse,
Che di sue colpe ha complici le furie,
De' saettieri le faretre addita,
E i noti elmi e i cimieri. Io li conobbi
Co' nemici da lunge, e nella mia
Man tremò il ferro, e sol vorrei fumante
Trarlo dal sen del perfido fratello;

E ancor, ahi stolto! perfido nol credo,
Nè so scolparlo. Ad una voce il campo
Fellone il grido; e ogn' uomo m' accusa e fugge.
Dell' empia strage de' prigioni inermi
Già s' esalta il tiranno: a lui sue schiere
Nestore manda; e per l' Achea salute
Gemendo, afferra Idomeneo la lancia.
Mi sospettano i Tessali, esecrando
Teucro insieme e gli Atridi; e le funeste
Armi d' Achille chiedono a recarle
Al patrio lido, e abbandonar gli Argivi
All' iliaca vendetta. Unico il Sire
De' Locrii, ancor fido mi resta... ah forse
Il mio verace unico amico è oppresso!
Che regi e plebe e Numi affronta. — Omai
Che fia non so: tutti siam noi traditi.
E solo tu, forse tu solo...

TEC. Oh morte,
Vieni!

AJA. Tu va, deh! spento è il nostro sangue,
Se tardi.

TEC. E tu?

AJA. Io? — vado ove andar deggio.
Tu starai forse senza me gran tempo.

TEC. Gran tempo! —

Silenzio

Ajace! tu d' una regina
Felice un dì, misera poscia, spesso
Tu mi parlavi lagrimando, e il tuo
Cuore accusando, che canuta e assisa
Su le tombe de' suoi, l' abbandonasti,
Sordo a' suoi lunghi preghi. Era tua madre
Quella regina: e ancor vive e t' aspetta,
E sventurato t' amerà, e con noi
Lagrimerà di men amaro pianto.
A crescer tanto disumano il nostro
Figlio da te, deh! non impari. Torna
Meco al tuo regno. Ahi! se tu mai non torni,
Me d' ogni tua sciagura incolperanno
I genitori tuoi; della straniera
Figlio fia detto il figlio tuo... Qui teco
Che io resti almen: nè rammentar m' udrai
Ch' io per te più non ho padre e fratelli;
Te piangerò, te seguirò sotterra.

AJA. ...Mi rivedrai, se il rivedersi a' giusti
Non è conteso. Ma il più starti meco
Fia periglioso, or che i mortali e i Numi
Voglion punita la mia gloria. E Teucro...
Ei che noi sempre amò felici... ei forse
Perseguirà il mio figlio! Asilo in Troja
Non ti sperar; se mai da Greci ha scampo,
Oppressa fia dalle sue colpe: e i tuoi
Parenti omai, nè il ciel potria ridarti.
Abbi rifugio a' miei: pietosi, afflitti
Sono, e innocenti, e a te simili in tutto.
Me difender poss' io, me solo: e tolto
Forse dagli altri or ti sarei, se indugi.
Addio... t' amai, t' amo, Tecmessa...

TEC. ... Or quando
Tremò, come or, la tua man nelle mie!...

AJA. Cedi a' miei prieghi... lasciami... Mi prostri
Il cor. Non far che i miei detti infelici
Sieno comandi.

TEC. A queste fide ancelle
E a' Dei del mar commetterò il mio figlio:
Tu, padre mio, deh tu alquanto rimani.
Ratto, io qui riedo. Al fero duol ch' ei preme,
E me atterrisce, almen sollievo forse
Fia l' amor mio.

AJA. Tal v' ha dolor, cui nulla
Dolcezza val che ad inasprirlo. (1)

SCENA III

Ajace, e Calcante

CAL. Io tremo.
... Che degg' io far? Tu che rivolgi in mente?

AJA. Non gloria a me, nè libertà, nè speme,
Tranne il mio brando e questo petto, ov' io
Piantarlo possa, a me nulla più resta.
Va; di' ch' io muoio, e fia tronca ogni rissa.

CAL. Oh Ciel!... Tu dunque rapirai i tuoi giorni
Al voler degli Dei!... Tu d' inaudita
Colpa agli Achei primo darai l' esempio!

AJA. Fellone io sembro, e viver deggio? dove? —
Per chi? — Fu vano tanto sangue offerto
A libertà; vinto fu Atride, e pugna.

(1) Tecmessa e le donzelle partono.

Posso domarlo io più? Trarrò alla rissa
I pochi amici della mia sventura,
Or che il furor di barbari sovrasta
Al popol nostro?... Affronterò i Trojani?
Ma non gli affida il fratel mio? Già i Greci
La mia difesa abborrono. Nè posso
Pugnar se il mio fratello io non uccido,
Onde recar poscia alla patria i miei
Ceppi, e l' obbrobrio e il lutto. — O se vedessi
Tu, come l' infortunio in sì poche ore
M' ha trasmutata l' alma!... Io... quel fratello
Ch' ebbi sì caro, e tuttavia fedele
Stimo... io talor d' atri disegni accuso.
Sgombrarsi il mio trono paterno ei tenta
Forse... e s' ei vince svenerà il mio figlio.
In sì bassi, tremanti, orridi sensi
Or la vita io protraggo! — Se di noi
Han cura i Numi, e m' han dannato a tristi
Servili dì, non mi dorrò dell' alta
Ingiusta legge; eluderla ben posso. —
Va, riconcilia e salva i Greci; in tempo
Sei forse.

CAL. ... Teco noi trafiggi... e mentre
L' evento ignori de' consigli eterni,
Tu lo precidi. Indugia almen!... per poco
Spera.

AJA. Se il figlio orfano mio distormi,
Nè quella che io morendo amo più sempre,
Non può; tu certo nol potrai. Ben sento
Freddo un orror nel perdere la luce
Del giorno: odo ulular i disperati
Miei genitor nel funereo deserto
Delle mie case... Il suo materno seno
M' apre intanto la terra; ed altro asilo
Che in quelle sacre tenebre non trovo. —
Deh! vola; salva con Atride i Greci:
Fa' santo il scettro del tiranno; il mio
Capo, e di Teucro al Tartaro consacra;
Reca al volgo i suoi Numi; uniche vie
A ricondurlo alla comun difesa
Fien oggi: va... Se mai cedano i Teucri,
Avvisa i re, che sulla Grecia pende
L' ambizion d' Agamennone; pende
Sovr' essi il ferro, e la calunnia, e Ulisse.
Di', che del morir mio solo conforto

M' è il ridestarli omai... Se rammentarmi
Sdegnano, almen di Palamede, almeno
Di Filottete, vittime d' Atride,
Giovi il tremendo esempio... Tu i miei fati
Rispetta.

CAL. Ohimè—... che all' orrido proposto
Ti lasci?...Almen...

AJA. E tu abbracciarmi, o giusto,
Potresti? Vedi di che sangue io grondo!
Or di Lete la sacra onda lavarmi
Dovrà. Ben tu l' esangue Ajace ignudo
Amerai sempre. A quegl' iniqui invola
Il cadavere mio, l' ascondi dove
Nessun m' insulti e gridi: Ecco la fossa
D' un traditor.

CAL. E così dunque inganni
La moglie tua, che a te misera torna?

AJA. Poichè tu il brami, l' empio Ilio trionfi;
Tu inorridisci intanto... (1)

CAL. Arresta... Addio.

AJA. Men infelice di me vivi! — Addio.

CAL. Gl' iniqui e i giusti un fulmin solo atterra. (2)

SCENA IV

Ajace solo

Gli ultimi passi miei verso la morte,
Giudice vera di noi tutti, alfine
Libero e forte io volgerò. La speme
Più non m' illude, e certa è la mia pace.
Fortune umane tenebrose! Questa
Spada, a' Greci fatale, Ettore diemmi;
La mia si cinse; e col mio balteo il vidi
Legato, esangue e strascinato. Or questa
Spada, sul lito a cui guerra io giurai,
Presso la tenda ove sdegnai curvarmi,
Mi prostra; ed invisibile un fratello
Esplora forse se più il cor mi batte,
Per regnar poscia. — O Telamone, solo
Regna, e nella tua pira ardi quel scettro.
Tu, o madre mia, abbraccia e mostra ai Greci
L' unico figlio di tuo figlio. Un empio,

(1) Per ferirsi.
(2) Parte.

Nato dall' abborrita tua rivale
Tel rapirà... — Ahi ! tornano frementi
Le umane cure , e m' abbandona l' alta
Securtà della morte. Ajace, fuggi
Ove più non vedrai nè traditori ,
Nè tiranni , nè vili ; ove imitarli
Più non dovrai , nel calunniar chi forse
Or per te more. — O uomini infelici ,
Nati ad amarvi e a trucidarvi , addio !
O Salamina , patria mia , paterne
Are , de me non profanate mai ,
Campi difesi dal mio sangue , addio ! —
Ch' io veggia e adori quella sacra luce
Del sol prima che io mora ! Oh come s' alza
Splendida , e il mio cocchio avvilito insulta !
Ah , se rivive la mia fama , allora
O glorïoso , eterno lume , o sole !
Sovra il sepolcro mio versa i tuoi raggi.
Or ti guardo dall' Erebo , e ti fuggo ,
E nell' ignota oscurità m' immergo
Inorridito !... Ahi ! l' infelice donna
M' insegue : io l' odo... Morir non mi veda. (1)

SCENA V

Tecmessa

Salvati , Ajace... Ove sei tu ? T' insegue
Stuol d' armati a gran passi... Ajace , Ajace !
Ah m' hanno ucciso il signor mio... Chi vedo ?
Teucro !

SCENA VI

Calcante , Teucro , Ajace (2) soldati di Teucro , e detti

CAL. È perduto ! — e ogni soccorso è vano.
TEC. Dal suol ripiglia il ferro tuo... mi svena ,
O fratricida ; e nell' onde il mio figlio
Insegui , e dopo il padre suo lo svena.
AJA. (3) O morte !... amara or sei...
TEC. Ahi ! chi t' uccide ,
O sposo mio...

(1) Parte.
(2) Di dentro.
(3) Di dentro.

CAL. Deh! statti...
TEU. Ohimè! sul brando
Si sorregge, e vacilla. — O Ajace mio,
Vieni; sul petto mio spira... io ti seguo.

SCENA VII

Ajace, Teemessa, Calcante, Teucro e soldati

AJA. Ah!... del mio cor la via... non trovò il ferro.
E a tanto lutto or qui rimani... — L' elmo
Lasciami; armato io morirò... Il mio scudo
Serba al mio figlio... Ah! non obblii che è mio
Figlio... ma troppo nol rammenti... E dove
Mi posi tu?... Questo è d' Atride il seggio.
TEU. Nè a me un guardo rivolge... O mio fratello,
Non esecrarmi! Laverò col mio
Sangue le tue ferite; io che t' uccisi,
E per salvar gl' ingrati Achei.
AJA. Gli hai salvi?
Tu!... o mi deludi anche su l' urna? Or donde
Vieni?... e quai genti ti seguìan?
TEU. Gran turba
Di prigioni, e d' Ulisse eran le squadre.
Meco ei dovea sul monte Ida mostrarsi
A sviar verso noi l' armi nemiche
Mentre alle rocche tu co' Greci avresti
Dato l' assalto.
AJA. Ah!... Ben nell' empia pugna
Pochi scontrai degli Itacensi.
TEU. Attesi
Invan sino alla prima ora notturna
L' armi d' Ulisse; e mentre io dubitando
Di sue promesse, già volea dar volta,
Gran stuol d' armati traversò la selva
Tacitamente. Eran novelli ajuti
Che a' Dardani guidava il Licio Sire.
Pugnai: fuggì Glauco ferito, e i suoi
Dall' ombre esterrefatti e dall' assalto,
Si arresero. Io tornava. A sommo il monte,
Da' precursori miei seppi che il campo
Si congregava in ordinanza; e tutti
Unirsi a' miei vidi i guerrier d' Ulisse.
Ei lor duce mi fea, poi che la pugna
Il venir gli contese, onde in agguato

Stessi a infestar l' oste nemica a tergo,
Che a guerreggiarvi dalle porte uscia. —
Sicura io tenni la vittoria, e conscio
Te, Ajace mio, del loco ond' io pugnava;
Ch' io fin d' jer t' inviava a darti avviso
Medonte nostro. A mezza via sul lito
Mel recar l' onde a' piedi; a mezza via
Fu trucidato e in mar sospinto...

AJA. O quanti
Fedeli amici... io trassi meco... a morte!

TEU. Spesso l' afflitta mia mente presaga
Mi consigliò al ritorno. Ah, tardi io mossi
Poichè m' accorsi dell' incendio! Vidi
Che pria distormi dal congresso volle
Il traditor; e quando arse la rissa
Mandò i guerrieri e t' impedì il soccorso.
Mentr' io già tocco il vallo, gl' Itacensi
Il mio drappel trafiggono alle spalle,
E con le guardie argive Ulisse a un tempo
Precorre il campo, e m' investe. Indifeso
Cado ed oppresso, e te invocando, o Ajace.
Trattanto i Licj prigionier cogliendo
I nostri dardi, tentano la fuga;
Li cinge Ulisse, e a' popoli che omai
Accorrean con gli Atridi: « Ecco, gridava,
« Ecco quali armi il traditor notturno
« Traea contro voi tutti... » Gl' Itacensi
La calunnia ripetono, e la plebe,
Liberatore Ulisse acclama; e tolte
L' armi d' Achille dall' altar, ne veste
Quel traditor, che anelante ed esangue
Non domo ancor dalle ferite esulta.

CAL. L' empio nei nembi ravvolgete, o venti!
Deserta il pianga la sua casa! All' empio,
O mari, le carpite armi togliete!
Recatele alla sacra urna d' Ajace!

AJA. A tuo fratel gl' iniqui dubbj, o mio
Teucro, perdona... Reggimi, Tecmessa,
Ch' io l' abbracci. — O fratello!... Io non ti lascio
Esecrandoti... io più vile non moro...
E tu sei salvo.

TEU. Mi toglica dall' empie
Spade il sire di Locri; ei la tua fama
Difende ancor... e il delirante volgo
Disingannar solo potea Calcante;

Ma qui mia scorta il trassi... Ohimè! salvarti
Più non poss' io. — O Salaminii, o soli
Di tanti forti, o sciagurati avanzi,
Chi più vi resta omai? Viver degg' io?
Morite almen col nostro re; struggete
La tenda e il trono del tiranno.

CAL. O figlio!
Qui i tutelari Dei stanno, e le leggi
Del popol nostro; il popolo a più atroci
Colpe strascini...

AJA. Ahi il civil sangue... basti,
O Teucro... Teco ogni sostegno a questa
Donna rapisci e a' tuoi... vano è il tuo brando,
Se sta ne' fati che d' Atrèo la stirpe
Regni...—Io manco... addio, Teucro... su questa
Tremante destra... e questo estremo priego
Reca al duce de' Locrii, — o Teucro, giura
Che lascerai le mie vendette... al Cielo.

SCENA VIII

Araldo, Agamennone, soldati, e detti

ARA. Il re.

AJA. Deh! vieni; coprimi col tuo
Velo, Calcante; coprimi... che l' occhio
Dell' oppressor... non contamini almeno
Il morir mio. — Sotterra t' aspetto,
O re de' re! (1)

TEC. Ahi misera! Oh mio figlio,
Più non hai padre!

CAL. Dell' eroe sopiti
Ecco gli errori, e le virtù del giusto.

AGA. O grande anima! o a te funesta e a noi!

TEC. Piangi? Fu poco di tua figlia il sangue
Alla porpora tua. Tingila in questo,
Nè ti basti mai lagrima che il lavi,
Ma il sangue tuo sparso da' tuoi.

AGA. Più forte,
E più esecrato, e più infelice io sono. —

(1) Muore.

Samarthan inc. Adolph. sc.

Non l'ucciso, ma non ei lui
Vede, l'abbiamo in mano

Atto V Scena VIII

FOSCOLO
RICCIARDA
TRAGEDIA

PERSONAGGI

GUELFO
RICCIARDA
AVERARDO
GUIDO

CORRADO
Uomini d'arme
Guerrieri

Scena, il Castello del Principe di Salerno.

RICCIARDA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Guido, Corrado

GUI. Fuggi! — Il mio duol col tuo periglio accresci.
COR. Che dirò al signor mio, che lacrimando
Ier m' imponea di non tornarmi al campo
Senza di te? Sotto Salerno ei stesso
M' accompagnava; e mi fu solo aiuto
Al mio salir furtivo. Intorno al vallo,
Chiuso nell' elmo, e fra' nemici e l' ombre
Dubbioso errando, or ch' io ti parlo, aspetta
Il figliuol suo. — Me misero! m' avanza
Poco omai della notte.
GUI. Se del padre,
Quando a forza dal suo petto mi svelsi,
Non giovò il pianto a rattenermi, ah come
Ei non pensò che tu a mortal periglio
Venivi indarno; e che da questa casa
Prego o ragion non potrìa tormi? A lui
Torna, o Corrado: e tu per lui pugnando
Più degnamente spenderai la vita. —
La mia, dal dì che la serbò Ricciarda,
A lei tutta io la deggio.
COR. E tu che speri?
Che Guelfo ignori che in sua reggia vivi?
GUI. Non so: — ma Guelfo, ahi! di Ricciarda è padre.
COR. Fremi dunque in nomarlo, e vedi sempre
Non di tuo padre il reo fratello in Guelfo
Che sue spoglie desìa; ma l' uccisore
D' un fratel tuo; ma di Ricciarda il padre?
Quei che dopo la lunga inutil guerra
A trucidarti, o Guido, armi più certe
Trovò nell' amor tuo? Che mentre in moglie

Ti promettea la figlia, ei sul tuo grembo
Nel convito ospital d'orrido tosco
Ti rapiva il fratello? E se Ricciarda
Da' labbri tuoi non rimovea quel nappo
Nè ti scampava in tempo, or giaceresti
Compagno alle insepolte ossa fraterne.
E or mentre il padre tuo corre a vendetta
E sovrasta a Salerno, e qui guidarti
Può la vittoria, armi abbandoni e padre
E patria e l'ombra del fratello inulta.
Or tutti a un tempo (nè di me ti parlo;
Ma se tu peri, io non vivrò), noi tutti,
E pria l'amante tua misera donna,
Teco strascini a orribili sciagure.

GUI. Perchè Guelfo conosco, io mai Ricciarda
Non lascerò. S'oggi ei trionfa in guerra,
Io spento forse in campo, e vinto, errante
N'andrei... E allor di lei che fia? di lei
Che in lunghi orridi guai (nè di ciò duolsi)
Vive per me? Schiava d'iniquo padre,
Con lentissime angosce e sotto il ferro
Sconterà allor d'avermi amato e salvo.

COR. Ei fia sconfitto.

GUI. E allor più il temo: — allora
Pria di sua man darà Salerno al foco
Che in poter nostro: ultima gioja, e tomba
Gli saran le rovine: e in quelle fiamme
Per torla a me seppellirà la figlia.

COR. Tardar l'assalto potrem noi; spianarti
Più vie, che intanto al campo d'Averardo
Guidino teco la tua donna.

GUI. È speme
Unica: — e vana! e s'io la nutro, temo
Che Ricciarda non m'odj. Or tu, se come
Gentile animo chiudi, amore intendi,
Sai che quando ogni speme altra è perduta,
Resta il conforto e il dolce alto desio
Di morir presso a lei per cui non puossi
Viver più omai. Ben tu per l'infelice
Mio genitor che il morto figlio piange,
E invan l'altro richiama, almen tu vivi. —
Indarno io prego? E tu mi guardi e gemi;
E mi sforzi ai rimorsi e al pianto e all'ira.

COR. Dunque per sempre il padre tuo ti perde?

GUI. Te perde a un tempo; e di pietoso amico

Mal tu le parti con mio padre adempi.
Finchè di noi tu incerto il lasci, incerto
Sta d' assalir le rocche, e tempo e ardire
Cresce a' nemici: ma se tu di speme
Ch' io rieda il togli, anche il timor torrai;
E nel suo cor magnanimo e guerriero
Tornerà l' ira a la fidanza: e teco
Gli fia certo il trionfo; e nelle sorti
Avverse, almen tu — che di me più l' ami
Pur troppo! — a lui figlio sarai... Ma cresce
L' alba, e cinto esser puoi da mille ferri.
Qui ogni uom l' abborre, e ogni uom veglia per Guelfo. —
Non parti? — A senno tuo parti, o rimani:
Mi sarà nuova piaga ogni tuo detto;
Ma finchè morte su Ricciarda pende
Più che sul padre mio, m' odi, Corrado —
Non ch' uom mortale mai, nè Iddio potrebbe
Far ch' io mi parta, o snudi in guerra il brando.

COR. Abbi il mio pianto, o Guido: altro non posso:
Ti fia dannoso or il mio sangue. Addio. —
Amaro nunzio ad Averardo io torno.
Disperato partito, a racquistarti,
Piglierà al certo; e ov' ei non giunga in tempo,
Sappia da me dove cercarti estinto.

GUI. Se pur fuggir salvo potrai!... Ma vieni —
Quinci ti fia cauto il partir: trapassa
L' arche e le volte oltre la quinta tomba;
Quivi è una lampa, e il mio secreto albergo:
Scendi un lungo trar d' asta a un arco angusto
Che mette al fosso; ivi men alta è l' onda.
Te il ciel guidi, o Corrado. Al padre narra,
Che ingrato io son, — ma e più infelice. Addio.

COR. Non sia questo l' amplesso ultimo nostro!

SCENA II

Guido

Ultimo! — Almen perir dovessi io solo!
Non temerei così vilmente. — O Guido,
Nella magion del traditor t' aggiri
Da traditor! Dell' avo mio sdegnosa
Spesso forse la sacra ombra mi guarda
Da quel sepolcro... A che mi sproni? Un tuo
Indegno figlio le tue case e l' are

All' altro da tanti anni empio contende :
E vuoi punirlo ; ed a punirlo , erede
Della tua spada il padre mio lasciasti.
Ma io ! — mostrar qui non m' attento un brando.
Porto ascoso il coltel come fa il ladro ;
Nè oprarlo io posso contro a Guelfo. Ahi dono
Di traditor fu questo ! Ei mel donava
Allor ch' ei pace simulava e nozze :
Ei fea pensier che la sua figlia un giorno
S' io l' impugnava contro lui , m' odiasse —
Andiam , e il vile asilo mio m' accolga :
Spero or più invan di rivederla , — e temo
Di rivederla ; e se a me riede o parte
Vedo Guelfo che i suoi passi circonda...
Vien forse ? — Ah ! troppo or si dirada il giorno ;
E tarderà troppo la notte a farle
Men periglioso il mio venir. — Pur odo
Più a me sempre vicine affrettar l' orme...

SCENA III

Guido , Ricciarda

RIC. Guido ! — Qui sei... pur ti ritrovo !
GUI. Ahi come
Anzi ora qui ? — Misero me ! Ti miro
Pallida , incerta , ed anelante. . .
RIC. O Guido ! —
Io ti credea da me diviso... e spento.
GUI. Che spento io cada , per te sola il temo ;
Ma ch' io mi parta , o donna mia , potevi
Crederlo tu ?
RIC. Te a' prieghi miei pietoso
Spero, e che alfin ti partirai ; ma dianzi
(Ne tremo ancor) credei che a fuga e morte
Corressi tu. — Dall' alto di mie stanze
Vidi un guerrier di brune armi coverto
Guadar , pur or , a gran fatica l' acque
Ond' è cinto il castello ; e giunto a proda
S' aprì la via tra le guardie col brando ,
E correndo per l' erta , oltre le mura
Balzò da' merli perigliando e sparve.
E tu quel mi parevi ; e chi potea ,
Chi se non tu così fuggirsi ? E ratta
Venni ; e se qui non eri , io m' affrettava

RICCIARDA

Beschn. Sc. — Lemercier imp. — Adolf imp.

Io le rendo da me stessa e spero.

Atto I. Scena III

Ad accertarmi se cadesti illeso,
O a raccorti morente.

GUI. Altri in quel luogo
Perì, se il cielo nol serbò pietoso
Al padre mio!

RIC. Qui teco altri era?

GUI. Occulto
Venne Corrado a ricondurmi al campo.
Poteva udirlo io forse? Ottenne lungo
Silenzio, e poscia irati detti e pianto;
E avrà, se è spento, eterno pianto — e vano!

RIC. Misera! ch' io dagli occhi miei ti perda
M' è sì amaro pensier, che appena il vince
La ria certezza che qui resti a morte.
Sperava io sì, che ancor sola una volta
Ti rivedrei; che fida unica scorta
Tra l' ombre e i ferri, io ti sarei, per trarti
Di mille insidie che ti stanno intorno,
Per dirti addio, per non più mai...

GUI. Deh il versa
Sovra il mio petto sempre, e meno amaro
Ti fia quel pianto.

RIC. Da te lunge, il pianto,
Che or parlando mal freno, da te lunge
Men amaro mi fia; chè allora almeno
Potrei versarlo, e non temer che misto
Scorra col sangue del tuo cor trafitto
Dal padre mio — sull' ossa ahi!... della mia
Madre trafitto.

GUI. A piangermi, nè un' ora
Ti lascerebbe. A me crudele il temi,
Clemente a te? Dal dì, che me dal tosco,
Lui da più infamia, e nuova colpa hai salvi,
Ti festi rea da disperar perdono.
Ben ei sperò che l' amor mio faria
Vile o più lento d' Averardo il brando.
Per più atterrirmi, or ei ti serba in vita,
E nel tuo volto, ove mal finger sai,
Sempre esplorar che mal suo grado m' ami!
Sempre ne' suoi ricordi atri notarlo
Per cancellarlo un dì col sangue. Ogni atto,
Ogni lagrima tua, la voce, i cenni,
Ed il silenzio, a raffermar varranno
Il rio decreto, ov' ei talor rammenti
Che è padre.

RIC. E spesso, e con pietà il rammenta.
Quanto amar può chi se medesmo ha in odio,
M' ama; e ciò tempra i suoi furori. A tutti
Svela sue colpe; ma del cor le angosce,
Fuor che a me sola, a tutti asconde. Io sola,
Quand' anche i sgherri suoi trovano il sonno,
Lo intendo andar per la sua vota casa;
E paventa esser solo; e me sua guida
Appella; e dopo un tacer lungo, invoca
Gli avi e la morte e la consorte e i figli.
— Iddio, di cui mai non favella; Iddio,
Non che conforto come a noi, ma speme
Più non gli è di perdono. Oh di che preghi,
Sovra l' altar delle più arcane stanze,
Di che minacce insieme, e di che pianti
Orribilmente insulta il cielo, e trema
E geme, e freme... ahi sciagurato padre! —
Ed oggi che a battaglia alto vi sfida,
Io so che disperato a pugnar vola
Sol per fuggire i suoi terror sotterra.
Vedi se pianger noi degg' io! Diffida
Di me, nol niego; ma di tutti, e molto
Di sè medesmo ei trema: ed io... son rea.

GUI. D' amarmi?

RIC. No, rea non mi tenni io mai
D' amarti: e innanzi che a te invano il padre
Mi promettesse, il sai, gran tempo innanzi,
Da che prima venisti, ed io ti vidi
Giovenilmente generoso, e altero,
T' amai, Guido, t' amai; tacita ognora
Arsi quanto il mio core arder potea;
Piansi per te, nè men dolea; t' amai,
Quanto amar sa mesta donzella e sola
Che sol trova in amore ogni conforto;
Ma non mi tenni io rea. Poi quando infausta
Certezza ebb' io d' esser da te divisa,
Più ognor t' amai. Te sempre amo, e ti sono
D' alto, innocente, eterno amore avvinta;
Se rea... — e per farmi del tuo core indegna
Forse.

GUI. Tu mai, tu del mio core indegna?
Tu che a virtù mi sei sprone ed esempio?
E se non fosse che spiacerti temo,
Credi tu che porrei tutta mia speme
Nel morir teco? Inutil brando io cingo

Sol perchè tu non possa oggi incolparti
D' amar colui che ti guerreggia il padre :
Sol per la fama tua , taccio , nè spero
Quel ch' io più bramo ; e mille volte il labbro
Apro , e in silenzio doloroso il chiudo.

RIC. Ben io lo intendo: e oserò dirlo io prima. —
Dì e notte tienmi e lusinghiero e forte
Il pensier di fuggir teco dal padre :
E più che il padre e il suo misero stato
E il suo periglio , men rattiene amore
Di te : di te , che a snaturata figlia
Sposo infame saresti ; e ad Averardo
Faresti dono d' abborrita nuora ;
Ed io madre sarei di maledetti
Figli e spregiati — ahi misera ! Tu stesso
Forse un dì temer puoi che ben sapria
Tradir lo sposo chi tradito ha il padre.
Pur di tradirlo io mi pensai. Ma farne
Ammenda io vo' col torre a me ogni speme
E a te ad un tempo , e giurarti che mai
Per questa via non mi darai salvezza.
A te il mio core , e al ciel la vita io fido :
E quando altri la brami , io potrò almeno
Darti innocente il mio sospiro estremo.
Ma più di me tu d' ora in ora stai
Sotto la scure — ... Intendi ?... Ei vien !...

GUI. D' armati
Son passi...

RIC. Ei vien ! Salvati.

GUI. E fuggir sempre ?
Ahi vita indegna ! — Assai men grave è morte.

RIC. O Guido mio ! pietà di me ti vinca...
A sera , e avrai l' ultimo addio , qui riedo :
Fuggi...

SCENA IV

Ricciarda . Guelfo , Uomini d' arme

GUE. Tu qui !

RIC. — Signor...

GUE. Smarrita — esangue —
Tu qui ! — Che il padre ti chiedea , sapevi ?

RIC. Dianzi Ruggier me l' imponea... ma quando...
Nè dove... incerto m' era.

GUE. E a me più incerto
Se tu in mia reggia stavi; altri ti vide
Dianzi avviarti fuggitiva.
RIC. E parte,
Questa dov'io men venni, è della tua
Reggia...
GUE. E la miglior parte. — E per me dunque
Qui sì ratta venivi? Ma tu cerchi,
Parmi, anzi tempo, tra gli avelli il padre.
RIC. Cerco la madre mia, se pure intende
Il mio lungo dolor che ad uom vivente,
Fuorchè ad un solo, io non direi; nè quanto,
Sebben talor di me ti dolga e m'ami,
Padre acerbo tu sia; nè come il crudo
Sospettar che di tua mente infelice
Tiranno è fatto, il cor mi strazî a brani.
Certo il mio volto ad altri il narra, e sai
Se anche presumi che tua morte io speri,
Veder da te, che pria de' tuoi fien tronchi
I miei dì dall' angoscia. Or finchè lieta
Vita non hai — nè tu l'avrai, pur troppo! —
Viver degg' io sol per morir tua figlia.
GUE. Qui dunque, innanzi di tua madre all' urna,
Ti fia men grave fra non molto udirmi. —
Ma ch' io mal non sospetti, assai n'è prova
Quel traditor, che qui notturno errava.
Tu il sai?
RIC. Rumor men venne...
GUE. E se nel viso
Ben ti discerno, di pietà confusa
E di terror pel rischio suo ti fai. —
E sai che ignoto dileguossi e illeso? —
Ne sarai lieta.
RIC. Io? — d' uom ignoto...
GUE. Agli altri:
A me, no. — E teco io lieto son ch' ei viva.
Mi dorria se di morte altra perisse,
Che di ferro; e del mio. — Ruggier t' appressa.
Sovra color che mal vegliaro a guardia,
E contro a un sol, viltà si fosse o trama,
Ebber ratte le piante e tardi i brandi,
Opra la scure.
RIC. Deh padre! — Soverchio
Terror a disperata ira può indurli;
Pensa deh! che straniere infide genti

Provochi; e or tu commessa hai ne' lor ferri
La tua difesa — Deh! ristatti alquanto,
Ruggier. — O signor mio, vedi, chi reca
I cenni tuoi di che ribrezzo umano
Impallidisce?

GUE. Vil genìa, che vende
Il braccio e il cor, m' atterrirà? — Ruggiero,
Tu va: scorra quel sangue: alle altre schiere
Sovra quel sangue molto oro dispensa —
Or vien, Ricciarda.

RIC. O che oltre modo ei finge,
O troppo io spero, il crede in salvo...

GUE. Or vieni.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Guelfo, Ricciarda, Uomini d' arme

GUE. Uberto, co' Normandi esci oltre i ponti:
E all' orator del mio nemico intima
Ch' ei venga inerme; e tu rimani ostaggio.
Ite.

SCENA II

Guelfo, Ricciarda

GUE. Qui dianzi, e a gran fatica, io volli
Dissimulando divorarmi l' ira
Che nel cor mi rompea; vidi che noto
T' era colui che si fuggìa sull' alba:
S' ei ti parlasse, io nol saprò... e ne tremo.
Ma ch' ei venne a sedurti, e perchè questa
Via gli falliva, a nuove arti s' appigli,
M' è chiaro indizio l' orator di pace
Che il padre suo dal campo oggi m' invia:
Nè udirlo io vo', se non perchè tu meco
Piena risposta gli darai.

RIC. Che posso
Dir, signor mio, che tu nol voglia?

GUE. E dirlo
Non sol dèi tu; ma qui — su le sacre ossa
Di tua madre giurarlo. Ove tu il nieghi,
Saprò ch' io posso giustamente odiarti.

RIC. E a me il giusto odio tuo, misera, manca
A veder piena la sciagura mia!...
E la tua forse. Ancor talvolta, o padre,
Trovi conforto nel veder ch' io merto
La tua pietà.

GUE. Assai men duro assai
Sarebbe il viver mio, s' io non t' amassi;
E men reo, se tu rea prima non eri
D' occulto amor per chi più abborro; a cui,
Solo a chiarire i miei sospetti, io in moglie
Fingea di darti: e tu più lieta allora
Già col pensiero abbandonavi il padre;
Lieta correvi al figlio di colui
Che da astuta matrigna ebbi fratello;
Che al moribondo padre mio carpiva
Mezzo il retaggio mio; che mi diè guerra
Tal che perdesti due fratelli... e mai,
Per vendicarmi, o al fratricidio trarlo,
Nol vidi io, mai! — Mortal veleno in petto
Mi versò la tua gioia, e rimertarne
Volli il tuo seduttore; — e tu il salvasti!
E all' onta della colpa, e alle minacce
Resto, e al terror che tu mi fugga: e vedi
Se il sospetto, e il funesto amor paterno,
E la pietà di me medesmo, e l' ira,
Ma più l' incerta mia lenta vendetta
Mi faccian dentro orribil guerra .. E spesso
Sovra il tuo cor m' armano il pugno; e or fiero
Dagli occhi miei strappano il pianto, e il vedi
Tu spesso, e n' ho rabbia e vergogna — Un solo
Scampo (e non io, che me fuggir non posso)
Un solo scampo hai tu; ma s' oggi il perdi,
Meco uscir dèi d' ogni speranza.

RIC. Ah! tolta
M' è da che teco sei crudel. Ma pena
A me fu amor pria che in me fosse errore.
Errai troppo sperando; e colpa io m' ebbi
Così di farti e sventurato e reo.
Ma involontaria il feci. Ohimè! sperai
Che le mie nozze ti sarieno pace
Di tanta guerra; e che sopite alfine

Vedute avrei le crude ire fraterne.
Sperai, che se a te il ciel tolse la prole
Atta al brando e allo scettro, e insidïato
Sei d'eredi stranieri, io forse un giorno
Ti farei lieto di nipoti, e sgombra
La tua casa vedrei di compre, infide,
Barbare spade che a noi son terrore
Più che difesa. E non per anche al tutto
Sarà, se il vuoi, la mia speranza estinta.
Dall'amor tuo per l'infelice figlia
Che rea cagion di tua miseria estimi,
Saper ben puoi quanto Averardo un figlio
Unico e sempre in gran periglio, or deggia
Amar: e forse egli a te pace or chiede
Obliando l'offese, e alla comune
Pace fors'io...

GUE. Ma e pensi tu, che nozze
E amore acquietin gli odî? Amor nefasto
Ti strascinava là dove al mio scettro
S'anela e al sangue; o misera! tu andavi
Ostaggio eterno e schiava: e indarno avresti
Di riveder il genitor morente
Forse implorato dagl'iniqui; e forse
Più non vivresti a darmi tomba. Io deggio
Ben io temerli, e odiarli quindi; odiarli
Quanto gli offesi; e quanto può avvilirmi
Il lor perdono: e odiarmi denno: e ogni uomo,
Purchè nessun mi spregi, ogni uom m'abborra;
Tremar mi faccia e tremi. — È di tant'odio
Pace tra noi che perfida non sia?
Pace un dì recò Guido, e ti sedusse!
Vorrò dar pace ad altri, io che più averla
Nemmen sotterra... potrò forse? — Un tempo,
Un tempo fu ch'io mi pascea di liete
Lusinghe anch'io! ma nel mio seno allora
Gioia e dolcezza il tuo sguardo spandea:
Eri innocente allor; nè m'irritava
Una lagrima tua, nè sul tuo volto
Mi sforzavi a spiar nuovi e crudeli
Indizî, e a paventar d'esser tradito. —
Appieno almen fossi tu rea!... Ma fuggi:
Stien l'Alpi e i mari in mezzo a noi; t'invola —
E se più orrenda si farà la mia
Solitudine lunga, io, non foss'altro,
Dovrò in me solo incrudelire. . . — A sera

Te n'andrai sposa di Bretagna al Conte
Pria che le colpe e le sciagure nostre
Risappia, e averti chiesta egli si penta.
Ma innanzi all' orator, sovra queste ossa
Rinunzia a Guido, e l' odio mio gli giura.

RIC. L' odio tuo? Qui? dove sovente a Guido
Amor giurai? — Tu allor m' udivi, o madre!
E se dal ciel non prevedevi i tristi
Dì della figlia tua, lieta eri forse
De' giuramenti miei. Deh padre! Io sempre
Starò divisa, poichè il vuoi, da Guido:
Piangerò teco io sempre; e ben il merto,
Se pel mio fallo ogni uomo abborri, e sei
Di speme, e di te stesso, e d' Iddio privo:
Piangerò teco: e ne' solinghi amari
Ombrosi giorni che tu meni, al pianto
Della tua figlia, e spesso il provi, avrai
Talor conforto... E se per altri il pianto
Mai verserò, tu nol vedrai. Chi resta
Qui, se non io, che vegliando, pregando
Con penitenti gemiti t' implori
Pietà dal cielo, e che distor ti possa
Dal morir disperato?

GUE. E tu pur sempre
Mi fai forza alle lagrime?... Chi sei
Tu, perch' io deggia trapassar dall' ira
Alla pietà? Rïarde l' ira al pianto
In me; e tu il sai. Va, piangi teco, e teco
Fin ch' io t' appelli ti consiglia. Poscia
Qui, non dolente, ma in reale aspetto,
Altri che or giunge dovrà udirti; e i tuoi
Detti fien norma all' oprar mio. — Ti parti.

SCENA III

Guelfo, Averardo, Corrado, Uomini d' arme

GUE. Com' io intenda d' udirti, abbi argomento
Dal loco ov' io t' accolgo.

AVE. I monumenti,
Signor, io veggo dei tuoi padri; e gioia
Essi n' avran se col fratel...

GUE. Non ebbi
Fratelli io mai. So che scendea Tancredi,
Mentr' io versava in Palestina il sangue,

Samarelli inc. — Recchia dis. — Rudolff imp.

Ma innanzi all'esular, se vera questa essa
Rimanga a Guido, e l'odio mio gli giuro.

Atto II Scena II.

A nuove nozze; e dimezzò il mio regno
Quindi per darlo a chi credea suo figlio.
So che colui fanciullo, e inetto al brando,
Al mio tornar fuggì in Lamagna, e l'anno
Trentesmo volge omai, da ch' ei pur sempre
Fratel mi chiama a guerreggiarmi e tormi
E regno, e figli, e onore. Alto or m'appella
De' suoi figli assassino, e disertarmi
Giura de' tetti miei. Se il feci — o ingiusta
Vendetta feci — ecco, alla sua vendetta
Oppongo l'armi. Se nol feci, — io deggio
Trar dalla sua calunnia alta vendetta.
Or più assai ch' ogni taccia, or la discolpa
Vil mi faria: resterà l'onta al vinto.
Or come offerir mai, nè accettar pace,
S'egli nel sangue si richiama offeso,
Io nella fama?

AVE. Assai ragion di pace
Stan nelle accuse tue. Esul fuggiva
Il signor mio, perchè tu d'Asia in armi
Minacciando venivi. Che Tancredi
Tra voi partisse ingiustamente il regno,
Non so; ma ben più ingiusto era Averardo
Se abbandonava i figli suoi mendichi
Del retaggio degli avi: e sol da quando
Fu padre, ei tel chiedea. L'armi opponesti:
Ei tel chiedea con l'armi: e i figli tuoi
Cadder; ma in campo, ed han sepolcro e fama.
Vinse; e ancor regni: ecco ragion di pace.

GUE. Ragion di guerra è il dirlo. Astuto meco
Parli, ed ardito.

AVE. Ardito; e più il vorrebbe
Forse Averardo; astuto no, se m'odi.

GUE. Ma e tu chi sei che parli?

AVE. Io son Corrado;
Guerrier d'Arrigo un dì.

GUE. Ben io ti vidi
Tosto all'aspetto il ghibellino core.
Prode guerrier tu sei; ma meno antico
Della tua fama io ti credea nel volto —
Or dimmi: e quando data era la fede
Di quella pace, orrido agguato forse
Teso non fu? Guido avvilia l'altero
Cor di Ricciarda anzi che nuora il padre
Me la chiedesse; e quindi, ov' io l'avessi

Ripulso, a fuga seco trarla; e quindi
Con quel dritto sul mio trono sedersi.
Vidi l' agguato... ahi! non in tempo a trarvi
L' iniqua stirpe tutta. E co' suoi figli
Perchè non venne allor nella paterna
Casa Averardo?... ed io l' avrei... pur anche...
Come nell' alma, conosciuto in volto.

AVE. Allorchè Guido occultamente il core
Pose in vergin regale, e ne fu amato,
Ben di che fero duol dovea piagarti
L' error del figlio suo, vide Averardo;
Nè ad altro intento che di pace, ei chiese
La figlia a te. Che se a vendetta giusta
Simulasti assentirla, assai vendetta
Non t' è colui che spirò in grembo a Guido? —
Giusto duolo armò il padre: or si rimane.
Chè oltre molte cagioni oggi il costringe
Anche l' amor per l' infelice Italia.

GUE. Amor d' Italia? A basso intento è velo
Spesso: e tale oggimai s' è fatta Italia,
Ch' io non che dirmi suo campione, e inulto
Lasciar per essa d' un mio figlio il sangue,
Io sdegnerei di dominarla. Io patria
Non ho che il trono, a cui nulla io prepongo
Che la vendetta. E a che parli d' eroi?
Tacer fia meglio degli antichi; e giova
Che stolti più di noi sieno i nepoti:
La gloria altrui splende a mostrarci abbietti.
Io del futuro a me chiudo la porta:
Io sol dell' oggi ho cura. Ardire a' Guelfi,
Sol perchè voi li paventate, io presto.
Se ragioni di pace altre non rechi,
Ti parti.

AVE. Se nè patria omai nè fama
Ti tocca il cor, di te medesmo almeno
Amor ti vinca. Ribellanti e scarse
Son le tue schiere: e di Salerno intanto
Di Bavariche spade orrido è il piano,
Al signor mio devote, alla vittoria
Anelanti e alla preda.

GUE. Antica è l' arte,
Atta sol ne' codardi, onde il nemico
Vuol atterrire altrui di quel terrore
Ch' ei per sè prova. —

AVE. Sì;... teme Averardo

Pel figlio suo unico omai, che amore
Forsennato può torgli. E l' ira tua
Teme per la tua figlia; e per sè teme,
E perciò sol fuggì il tuo aspetto... — ei teme
Che tu a forza nol tragga un dì a macchiarsi
Del sangue tuo.

GUE. Io il bramo... ov' io del suo
Nol possa. Ah mai, se non se morto, e d' altra
Man, non vorrà ch' io vegga alfin chi egli era
Quel mio fratel! — E quali patti or m' offre?

AVE. Che tu Salerno e le castella e il mare;
Esso Avellino e Benevento regga;
E Guido in moglie abbia Ricciarda.

GUE. Accolti
Denno esser dunque da Ricciarda i patti
Pria che da me! Perfidamente venne
Altro orator; ma, a quanto io so... nol vide.
La udrai tu qui. Col tuo scudier frattanto
Abbiate stanza, e la mia fè. — Mi siegui.

SCENA IV

Averardo, Corrado

AVE. Corrado!... e il figlio mio?...

COR. Cauto qui riedi;
Da me saprà che in grave rischio stai.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Corrado, Guido

COR. Deh vien!

GUI. ... A che?... sol per mostrarmi al padre
Ingrato appien? — Eccovi soli; inermi;
Ignoti forse per brev' ora a Guelfo.
E non che trar per voi l' unico ferro
Che a noi rimane,... vedi orrido stato!...
Volger in me nol posso, e la funesta
Speme alfin torvi di mia vita. Or fatto

Vile davver son io... Lascia ch' io rieda...
COR. E che dir deggio?...
GUI. Oh ciel!... — Ma vedi queste
Imbelli mie lagrime vane?... Al padre
Di' che celarle a tutti deggio, e a lui
Più che ad altr' uomo... lasciami...
COR. Deh Guido!
Anche il vederti al padre tuo contendi?
Senza te mi rivide, e tosto ei diessi
A questo passo estremo; nè fe' motto
Se non quest' uno: « Al popol mio soccorri
Tu, s' io non riedo: » e si partiva occulto:
Mal suo grado io seguivalo — Gli fia
Or destro il tempo a favellarti e il luogo.
Qui Guelfo ingiunse ch' ei l' attenda...
GUI. Vedi...
Fuggir nol posso... ei vien.
COR. Starò da lunge
Vigile intorno del tiranno ai passi.

SCENA II

Guido, Averardo

GUI. ... Signor...
AVE. Oh figlio mio! — Tu piangi? — E tremi?
Dimmi tu pur, se impallidir vedesti
Mai, se non oggi, di tuo padre il volto?
GUI. A pianger tu... forza mi fai: tu solo.
AVE. Nè gemi tu per l' onor nostro? Il nome
Mentir degg' io, venir furtivo e umìle
Dove io saprei correr col brando: e quasi
Da bassi iniqui oltraggi, e più dal troppo
Timor per te, tratto a svelarmi, e insieme
Perdere e fama e patria e figli: e quando
Da vincitore io dar potrei perdono,
Il chieggo: e a chi!... — Sangue vuol Guelfo.
GUI. Il nostro
Incerto e poco è a dissetarlo: ei pronto
Tien della figlia l' innocente sangue.
AVE. Dono è di lei se ancor son padre; e il paga
D' acerbissime lagrime; nè mai
Mi crederei d' averti salvo, ov' ella
Schiava restasse. Ma il suo scampo e il nostro
Nell' armi sta. Se qui non eri, or certo

M' era il trionfo. Molte vele a noi
Pisa inviò che il mar quindi e la fuga
Torrìano a Guelfo. Alle mie tende, irati
Del sangue ond' ei punisce ogni lor fallo,
Molti de' suoi rifuggono: e se pronti
Assalirem le mura ove la notte
Ombrosa sorga, sbaldanzito a un tratto
Il tiranno vedrai, che dal timore
Proprio e dal nostro il suo furor desume.

GUI. Quindi il furor fia disperato — Ahi! certo,
Ricciarda mia, certo il tuo scempio or veggio.

AVE. E teco il mio — se patria io non avessi.

GUI. Signor, deh corri a vendicar quel figlio,
Che non moriva ingrato; abbatti l' empio:
Spegni le faci onde in Italia infuria
La Guelfa setta. Io no, padre, non bramo
Che il glorioso brando tuo si calchi
Dal traditor. Ma nè sperar tu dei,
Nè bramar più ch' io viva. Ogni mia speme,
Poca, ed iniqua... — odimi, e fremi — tutta
Posta io l' avea nella vittoria sola
Di Guelfo.

AVE. O mio misero figlio!... Al pianto,
Più che all' ira mi sforzi. E sì funesto
Amor t' acceca?

GUI. Amor, io solo il sento;...
Sol io mi so quanto da lunge ei scerna
Le sue vere sciagure. In forza altrui
È l' infelice donna mia: più m' ama
Più ch' io stesso non l' amo: e in sè pur chiude
Core e virtù di figlia, e il padre mai
Non lascerà finchè è in periglio; ed io
Non vorrò indurla a tal disdoro io mai.
Sol se un dì ci vedrà miseri e inermi
Vinti da Guelfo, e senza patria... allora
M' anteporria forse al felice padre —
Ma non che mai gioirne, io sdegno e abborro
Così iniqua lusinga, e mal mio grado
Talor m' assale; e a te svelarla io deggio:
Giusto è ben che tu sappia or per qual figlio
T' armi e t' arrischi, onde ti sia men grave
Se oggi tu il perdi.

AVE. Tutto perder bramo,
Anzi che te: ma tutto perdo io teco
Finchè tu chiudi a ogni speranza il core,

Finchè ogni umano aiuto or la deserta
Vergine teme o sdegna.

GUI. Morir teco,
Null'altro può, nè vuol Ricciarda: e questo
Ultimo dono di sublime amore
Sol da lei sperar deggio, e da te, o padre,
Il non vietarlo. Alla tua patria vivi,
O generoso; e il deturpato scettro
A redimer degli avi, e la tua casa,
E queste tombe; e il tuo Guido, e Ricciarda
Saranno in sacro e lagrimato avello
Di tua mano congiunti — altro non puoi.
Quai che pur sien delle armi gli eventi,
Sì certo io son ch'ella sè stessa or serba
Vittima incauta a sua virtù, ch'io spesso
Veggo lo spettro di Ricciarda; e l'odo
Parlar, e dirmi: — Il padre mio m'ha uccisa.

AVE. Empio il conosco: non però il presumo
Sì disumano. O Guido mio! non vive
Padre sì iniquo, che non senta in core
Pietà de' figli suoi. — Ma il cielo a' figli
Non diè pietà per gl' infelici padri!
Terror t' illude per l'amata donna;
Terror men vano è il mio...

GUI. Nè tu mi salvi —
Or mi costringi a seguitar tuoi passi,
Ch' io snaturato figlio esser non posso,
Quanto infelice io sono; — ma ch'io viva,
Far non potrai. S'anche pietà del padre
A tollerarle n' astringesse, ahi! lente
Mi struggeranno agli occhi tuoi le angosce
Mie disperate. Con sicuro e quasi
Lieto sguardo io finor vidi la morte.
Solo il tuo lungo necessario lutto
Pianger mi fea; ma il tuo periglio orrendo
Mi strazia il cor di nuova piaga, e ch'io,
Padre... io da te non attendea.

SCENA III

Averardo, Guido, Corrado

COR. Lontano
Guelfo non è forse da noi: le guardie
In armi vidi.

AVE. Addio... Se sconosciuto
Pur anco io resto, rivedrai tuo padre.
GUI. A morte resti... Oh ciel!...
AVE. A prova estrema
Venni, e starmi degg' io fino all' estremo —
Ma se il tornar qui mi fia tolto, al brando,
Spietato figlio, io disperatamente
La tua salute fiderò. Nel campo
Qual io vissi morrommi; e a Dio l' estremo
Priego per te rivolgerò, che padre
Non sia tu mai.
GUI. Me misero! Il tuo prego
Cadrà su lei, ch' esser dovea tua nuora!
COR. Deh! t' invola.
GUI. Purchè tu viva:... ah! ch' io
Più mai non tocchi la tua destra, o padre;
Piangi Ricciarda, e al figlio tuo perdona. —
E tu all' amico.

SCENA IV

Averardo, Corrado

AVE. E tu — tu pur, Corrado,
Tu, più che figlio, sovrumano amico,
Perir vorrai?
COR. Or del tuo figlio solo
Tremar dèi tu; ma per la patria io tremo,
Che prence e amico, ove tu cada, e padre
Perderem tutti — Vien Guelfo.

SCENA V

Averardo, Corrado, Guelfo, Ricciarda, Uomini d' arme

GUE. Costei,
Di sè donna oggimai, darà alle offerte
D' Averardo risposta alta, assoluta;
Nè forse a grado mio.
RIC. Ma qual l' attende
Guelfo dalla sua figlia; e il tuo signore
Da lei che nuora elesse; e Italia tutta

Dalla nipote di Tancredi. Trema
Forse l' esangue labbro mio ; ma parlo
Mentr' io dal cor la speranza mi svelgo
Con cui sostenni la mia vita ; ed ora
Più ancor m' assale... ed io vinco morendo. —
Il mio signor m' impone oggi ch' io giuri
D' obliar Guido...

GUE. Odiarlo.

RIC. Io nè ciò posso,
Che non è in mia balìa ; ma se il potessi,
Di abbietta alma sarei : nè torre io deggio
Anche il mio core a chi se udisse quanto
Udrete or voi, di duol morrebbe. Io lui
Unicamente amai : lui senza speme
Amo pur anche, e morir sua pur voglio.
Ma pria che data gli fui tolta : e quindi
Veggio mio padre in guerra, e tanta apersi
Piaga alla mesta anima sua, ch' io sola
Forse potrei sanarla — Io che compagna,
Quando fanciulla, orfana, incauta un giorno
Mi abbandonò la madre, unica a Guelfo
Rimasi : e a lui la moribonda donna
Fidò la figlia; e a me il consorte, afflitto
D' occulte orride angoscie. Ah ! se la calma
De' suoi dì pende da me sola ; e sola
Cagione io son di tante stragi, e il cielo
Offenderei s' io di mia man perissi,
Deh ! omai l' armi posate. Al padre io resto
Nè sarò d' altri mai — Odi tu, o madre !
Forse... col mio sospiro ultimo... il dico...
Giuro : ch' io non sarò moglie di Guido. —
E un altro, o madre, giuramento ascolta :
Finchè da te raccolta esser io possa
Nella tua pace, mi vedrai qui errando
Tacitamente invocar l' ombra tua.
A me talamo e reggia e asilo e speme
Fia questa tomba, ch' io tocco tremante ;
E dove teco m' accorrai, tel giuro
Infelice, e innocente.

GUE. Il primo è santo :
Dell' altro voto io ti sciorrò. Straniero
Sposo, e lontana sepoltura avrai.
Esci.

RIC. Non morrò d' altri — Ad Averardo
Dite che il suo figlio consoli... e il salvi.

SCENA VI

Guelfo, Averardo, Corrado, Uomini d' arme

GUE. T' è assai risposto. Or quanto udisti apporta.
AVE. E guerra insiem?
GUE. E tal che poscia il piano
Sotterrar possa tutti i vostri, o i miei.
AVE. Da capitano il prence mio guerreggia
Sino al trionfo; nè alla strage anela,
Nè morte incauto affronta.
GUE. E a me si cela
E mi manda i più arditi. Or dunque godi
La morte, tu per esso. A entrambi io scorgo
Non so che in volto di superbo e astuto —
Ma tu più molto, o eroe nuovo d' Italia,
Co' sensi tuoi, col mal represso orgoglio,
Con quegli sguardi che pietoso ad arte
A Ricciarda volgevi, in cor mi svegli
L' infame figlio d' Averardo, e insieme
Tutto il mio sdegno — e tal... ch' io t' abborriva
Com' io ti vidi.
AVE. Non abborro io mai;
Bensì dispregio. Ora tu rompi a posta
La fede.
GUE. E della tua chi m' assicura?
AVE. Inermi siam.
GUE. Ma non di fraudi. Guido,
Chè altri non fu di voi, non venne ei forse
Qui di soppiatto?
AVE. Se ciò fu, la tregua
Fu pattuita poscia. A giusta pena
Esso veniva, a indegna noi — ma infame
A te; nè invendicata. I tuoi Normandi
A te il lor duce chiederan che ostaggio
Lasciasti a noi.
GUE. Se chi t' invia, qui fosse,
Non sol gli umani sdegni, e le altrui vite
A vil terrei; ma e vita e trono e cielo,
Purch' io vedessi trucidata alfine
Quell' odïata unica vita. Ah indarno
Ciò dalla guerra io spero sempre! A voi
Di vili insidie e di codarde tregue
È pretesto la guerra. Or va: ben d' altro

Sangue m' è d' uopo che del tuo. — Bendate
Gli occhi a costoro ; abbian commiato e scorta.
Mi seguan gli altri su le rocche , e al mare.
Inevitabil pugna oggi v' appresto.

AVE. Del dì gran parte è corsa ; e fino all' alba
Già fermata è la tregua.

GUE. Io la disdico.
La notte a voi farà il mio ferro e il foco
Orrenda più.

AVE. Te preverremo : e troppa
Sarà la notte all' empia strage e al lutto.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Ricciarda

RIC. Torgli il pugnal degg' io. — Nè omai più salvo
Fuggir per or ; nè oggi vorrìa lasciarmi.
Troppa certezza , ch' io scontar col sangue
Deggia i dì che gli serbo , i suoi pensieri
Ostinata possiede. — Ed oggi io stessa
Quel terror (vano forse) io mal mio grado
Più mestamente il sento. Ah di qual mano
Morrei !... Tu , Guido, spirar mi vedresti...
Fuggi , o Guido , e ch' io pera. Empia son io ,
Se tu qui a morte e alla vendetta resti.
O padre , io dunque un uccisor ti serbo ? —
Eccolo ; e il giurar mio di duol mortale
Già l'ha piagato ... E dirgliel deggio io prima

SCENA II

Guido , Ricciarda

GUI. Langue il dì appena , e già qui stai ?

RIC. Men lieve
È il mio periglio, or che con molti Guelfo
È alla marina ; or ch' io ti deggio ... ahi lassa ! —
Alla mia giungi la tua destra , o Guido. —
I detti estremi deggio dirti , e amaro ,
Amaro più ch' io non credea ... l' addio.

GUI. Ti scorre intorno il gel di morte!... Ah ch' io
Trafitto almen sia teco or dal novello
Stral che t' uccide.
RIC. Il sei, Guido. — Ti ho fatto
Irrevocabilmente oggi infelice.
GUI. Deh parla!... E che farmi infelice or teco
Può, ch' io nol sappia?
RIC. A te il celai finora. —
Sin da quel dì che tuo fratel perìa,
Guelfo m' elesse altro marito, e avviso
Men diede allor; nè d' indi in poi fe' motto:
Chè dal Ciel derelitto, e da ogni umana
Gioia, non sosteneva ei di partirmi
Dalla sua casa. Io speme ebbi nel tempo;
Ma più orrende lo investono le angosce,
Quanto sa ch' io più t' amo; e per me nuova
Ira e pietà l' assale, e a giurarti odio
Traeami...
GUI. E tu?
RIC. Spergiura esser non posso.
Ma nè spietata figlia. Oh se vedessi,
Come i paterni affetti, e la vendetta,
E la insultata ira divina, e l' onta
Del sangue sparso, e ardor nuovo di sangue
In un solo furor travolgon misti
La perturbata alma del vecchio! Orrore
Di nuove colpe, e pietà del suo stato
A questo avel mi conducean tremando. —
Dinanzi a due de' tuoi guerrier, giurai...
D' amarti sì... ma *di non viver tua.*
GUI. O Averardo, che cor quando l' udisti,
Che cor fu il tuo!
RIC. Tuo padre!
GUI. E vide allora
Nel mio seno e nel tuo lento piantarsi
Il sol pugnale ch' io temea di Guelfo.
RIC. Nè farsi noto a me potea, nè guida
Io farmi a lui; ch' ei per te venne.
GUI. E il vidi!
RIC. Se fosti sordo al generoso padre,
Me non udrai. Colpevol di tua morte
Il padre mio teco farai.
GUI. Ricciarda,
Pur ti lusinghi? Ancor certa non sei
Che quando il mio non abbia, ei d' ogni sangue

Si sbramerà? Lieve cagion fia giusta
Al suo pugnal, se i tiranneschi cenni
Tutti non compi, tutti. Eternamente
Fuggirmi dei; ma fuggi, fuggi Guelfo,
Per pietà! se non vuoi morir tu figlia
D' un... parricida... — Deh! se m' ami, a nuovo,
Alto, tremendo, necessario sforzo
T' appresta: vedi, piangendo ten prego...
Benchè è tempo oggimai ch' io non ti provi
Col lacrimar s' io t' ami. Altri, o Ricciarda,
Altri t' abbia. Tu lieta, ah! non sarai
In braccio ad altri: ma vivrai tu almeno. —
Ed io per te, per l' infelice nostro
Amor ti giuro che di ferro il mio
Dolor, nè d' altra vïolenta morte
Non troncherò: ma vile, e al mondo occulta,
Reggerò la mia vita.

RIC. S' io corressi
D' altr' uomo in braccio, e tollerarlo, o Guido,
Potessi tu — funesta amante e moglie
Sarei per sempre; ed anzichè obbliata
Tenermi, e vile, allor ti vorrei spento.
Bramerei sempre che il rival tuo al sangue
Chiamassi; e quindi svierei il tuo braccio
Dall' innocente, e il drizzerei nel mio
Cor disleale a strapparmel dal petto;
E quanto più tu mel sbranassi, io tanto
Più t' amerei, chè l' onta iniqua a dritto
Vendicheresti e l' amor tuo... — Ahi lassa!
Sì m' ami tu, che in te sol puniresti
Ogni mia colpa. — Ma se mai... nè il credo...
Guelfo in me incrudelisse, allor la vita
Ben sosterrai magnanimo: tu un padre
Strascinar non vorrai nel tuo sepolcro:
Viver dovrai per obbedire al santo
Cenno ed al pregar mio, che col sospiro
Eterno a te rivolgerò per dirti,
Che tu tacito, altero, a lenti passi
Mi segua... — Un loco evvi di pace, ov' io
Preceder forse ti dovrò.

GUI. Ma il varco
Il tengo io primo; e dietro guardo sempre
Se mi precorri. Vigilando, aspetto
D' udir sonar la tua ora suprema
Per mostrarti la via.

RIC. Tu il puoi: nè un punto,
A calcar l' orme del tuo sangue, un punto
Non mi starei. Forte non son ch' io possa
Aspettar morte, se a perpetuo lutto
Io da te resto abbandonata. — Ah! poscia
Di guerra in guerra, e d' una in altra morte
Per quelle eterne tenebre del pianto
Ti cercherei, ma invano. Sol chi vede
Quanto il dolor mi fe' lunga la vita,
E il pregar delle afflitte anime intende,
Darammi asilo. Già sento che in breve
M' udrà pietoso. Ivi la tua Ricciarda
T' aspetterà... Deh! Guido, a te per ora
Bastin le mie lagrime estreme.

GUI. Estreme
Non fien per te, se non quando tu al cielo,
Donde certo venisti a far tremende
Di virtù prove, tornerai. — Ma inulte
Pur non saranno. Non morrai tu inulta.

RIC. Guido, dammi quel ferro.

GUI. Anche la fama,
A non mertarmi l' ira tua, darei;
Ma stolto amor fia il mio, se a non mertarla,
Miro il coltel sovra il tuo core; e il lascio
Immerger tutto. Ma virtù è il soffrire
Perchè tu viva. Ad altri basti il pianto
E la memoria dell' amata donna;
A me non già.

RIC. Dammi quel ferro, Guido.

GUI. A te il serbava, se per te il chiedevi;
Or a me il serbo, allor che disperata
Sia la tua vita.

RIC. Ma, se vedi armata
Su me la man? . . .

GUI. Basta a più morti un ferro. —
Mal tu volevi a me celarlo. Morte
Certa, imminente, — e dal padre paventi.

RIC. Temo il suo cor turbato, e il mio, che indurmi
Non può che d' altri io sia. — Ma l' amor tuo
Pavento io più, quando il paterno braccio
Sospeso stesse, e tremasse a svenarmi...
Affretterai tu il suo delitto e il nostro. . .
Te vedrò ucciso ed uccisor. — Te solo
Ucciso forse... E da tua morte il dono
Funesto avrò d' odiar morendo il padre,

E d' esecrare ogni pietà che avesse
Della sua figlia.

GUI. Abbi il pugnale.

RIC. Oh stato !...
Inerme stai se il lasci ; e fra non molto
Ferverà orrenda la notturna pugna.

GUI. Occulto assai qui sto. La pugna , e l' alba
Chiara, faran nostra ventura appieno.
Se Guelfo è rotto , io da tremendo avviso ,
Che lungamente in cor mi parla , certo
Son di tua morte. Utile è a Guelfo il ferro.

RIC. Ohimè ! — Deh ! Guido, il tieni.

GUI. Ma funesto
In mia mano gli fia ; nè a te più ascondo
Ciò che a ragion sospetti.

RIC. Oh ciel !

GUI. Più caro
Un brando avrò , se ad Averardo infauste
L' armi saran : teco il morir m' hai tolto.
Purchè tu viva , o mia Ricciarda , Guelfo
Trionfi e regni , e seco t' abbia ei sempre.

RIC. M' avrà Dio sol. Doman , s' oggi non pero ,
Fuggirò all' ara. Il tempio e il vel di Cristo
Mi torrà agli occhi umani. — O Guido , allora
Altro rival tu non avrai che Dio.

GUI. Meno infelice , poichè alfin non chiudi
Tutte le vie di tua salute , or sono —
Ma per sempre io ti perdo... Addio... Deh ! parti.
Che a Guelfo mai il suo pugnal non rieda.
Tremando il tolgo dal mio fianco.

RIC. ... Ahi rio
Dubbio !... Ma se a te il lascio , a te ed al padre
Funesta e iniqua io mi sarei... Mel porgi.

GUI. Fuggi , e ratto il nascondi ! io tremo... Addio.

RIC. Ti rivedrò pria che tu parta , o Guido ;
Ti rivedrò.

SCENA III

Ricciarda

... Nè ancor fosca è la sera ;
Me per la reggia ognun vedrìa col ferro...
Star qui a lungo non deggio. A ogni occhio umano
Per or fia tolto in quel remoto avello...

SCENA IV

Ricciarda, Guelfo, Uomini d'arme

GUE. Qui rintracciarti io dovrò sempre?... Un' arme
Di man ti cade! — Oh! ti conosco, atroce
Daga! Ben torni a me. Vien ch' io t' accolga,
Non come un dì... ma per trarti pur sempre
Un' altra volta del mio sangue tinta.

Silenzio

Empia donna, t' accosta. — Al furor mio
Vedi, sottentra alfine orrida calma;
Non son più incerto se abborrirti io posso.
Di pianto sì, ma non di ferro; o almeno
Non ti credea di questo ferro armata.
Conoscil tu?

RIC. ... Di Guido... era.

GUE. Snudato
L' hai tu per anche?.. Or mira. — Tu nol vedi,
Spietata, tu; ma il vedo io di che sangue
Grondante è ancor!... È ver; io non tel dissi,
Quando di questo fodero tu stessa
L' ornasti; è ver; — ma il cor non ti fremea?
Non t' accorgevi con che orribil gioia
D' umile ch' era questo acciaro, il volli
Far gemmato e regale? È a me dagli occhi
Torlo indi volli: e al più abborrito braccio
Che fosse mai lo diedi; — ed ei tel rende,
Oggi tel rende onde tu in cor mel pianti!
Tremi, perfida? — A me del pianto antico
Riardon gli occhi... O a me daga funesta!
Nel mezzo il cor d' un mio figlio, e il più caro
Ti trovai, quando il raccogliea nel campo.
Qual pur fosse la mano, empia e villana,
Atroce man fu che sì addentro il seno
Del giovinetto aperse. — E il braccio al figlio
D' un nemico n' armai, per saper sempre
Che impugna un ferro di quel sangue intriso.

RIC. O madre mia!

GUE. Arretrati. Con mani
Empie, tu quella sepoltura abbracci. —
Ma chi tel diè? — Due soli erano, e inermi,
Qui. Si partiano meco. A piè del mio

Destrier li vidi valicare il ponte.
Rispondi.

RIC. Io il tolsi.

GUE. Dove? Come? Quando?
Ahi? — Perfida, taci? — Ecco la notte;
Tu il redentor qui aspetti; e ognor più indugi
Me dal pugnar. Ma vincitore, o vinto,
Tornerò a darti libertà sol io.

RIC. Dal ciel l' aspetto, ed innocente.

GUE. Ardita
Ti se' fatta ad un tratto? In te più l' onta
Freno non è: qui tra' paterni avelli
Accoglievi il tuo drudo — e se nol celi
Qui ancor... or riede, or le mie rocche assale! —
Mi rivedrai: tu invan, perfida, allora
Eluderai le mie domande.

RIC. Stava
Nella tua casa il ferro. A disviarlo
Da te che pronto se' a svenarmi ognora,
Mel tolsi a forza. Alcun periglio omai
Su te non pende. Or tu svenarmi puoi;
Nè più discolpe nè lamenti udrai:
Di ciò solo ti prego: d' ogni strazio
D' ogni altra man, non della tua, mio padre,
Nè con quel ferro, me dall' infelice
Mia vita sciogli...

GUE. Il mio periglio cresce
Quanto io più tardo la vendetta mia...
Mal la fo, se ti perdo... — A che più bado?
Investito è Salerno; e sciagurato
Prence sarò, mentr' io venia per farmi
Men sciagurato padre. A liberarti
De' miei danni io correva, a liberarti
Della mia vista che tu abborri. Al porto
Stan su le vele i miei nocchier che tosto
Dovean recarti ove da me lontana
Avresti sposo e reggia... Or vil n' andresti,
Misera ed empia. Almen ti avesser pria
Punita i venti e l' onde! — Olà — Ruggiero,
Premio ti sia del tuo signor la spada:
Tien. Ho una daga, che al trionfo, o a morte
Fia troppa. — In guardia, e se mai cara l' ebbi,
Or l' ho più assai, ti sia Ricciarda. I tuoi
Veglino in armi ad ogni soglia; accerchia
Il castello ed il fosso: altri s' asconde

Qui forse ; e certo ei venne , ed oserìa
Tornarvi. Ma la figlia mia , la figlia ,
Più che la reggia salvami. — Tu , donna ,
Meco rimembra ch' io non ho più figli.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Notte.

Ricciarda , Uomini d' arme

RIC. Più la comune, che la mia sventura
Pianger dei tu. Del cor discreto , umano
Onde , o Ruggier , prova mi dai , bramando
Di salvare i miei giorni , al signor tuo
Prova miglior darai , se non insulti
I suoi comandi estremi. A lui voi pochi
Fidi restate , ed or che è vinto , alcuno
Non sarà forse , che l' esangue spoglia
Riporti a me , s' ei cadde ! — A me fia sola
Gioia ch' ei torni , e almen trovi la figlia.
Da voi ciò bramo. Il pianto e la pietosa
Memoria vostra mi fia cara un giorno. —
Vegliate or dunque a me dintorno , tanto
Che presso a questa sepoltura io preghi.

SCENA II

Guelfo , Ricciarda , Uomini d' arme , Guerrieri

GUE. Tempo a regnar m' avanza sol ch' io possa
Morir senz' esser domo. — Ite voi dunque ,
Stranier , con gli altri a chi trionfa. Abbiate
Preda i tesor della mia reggia , innanzi
Che giunga il vile usurpatore. A Guelfo
Bastan le tombe , e la sua figlia , e un ferro.
Ite... obbedite. — Ite... Ancor vivo.

SCENA III

Guelfo, Ricciarda

GUE. Or m' odi. —
Dicesti tu, che sovra me pendeva
Il ferro?
RIC. Il dissi.
GUE. E tel diè Guido. Ad altri
Concesso ei non avria sì caro arnese.
E sol d' oggi l' avesti? — Donna, al padre
E al Ciel tu parli dal sepolcro.
RIC. D' oggi.
GUE. Chi fuggì all' alba, un brando avea: se questo
Pensatamente ei ti recava, iniqua
Sei che il togliesti. E a che il celavi? e quando
Mi credevi alla pugna, a che t' armasti?
Dal disperato tuo silenzio io voglio
Trarti, e la via di tua salute aprirti.
Se dopo l' alba, o allor ch' io giunsi, avuto
La daga hai tu, Guido qui stassi. Chiusi
Dall' alba fur gli archi sotterra, ond' altri
Venir poteva ovver tornar per l' onda.
Pende da un detto il viver tuo. Rispondi:
Dov' è?
RIC. Qui il vidi: ma non seppi io dove
S' andasse.
GUE. Parla. — Breve tempo a' detti,
E alla tranquilla mia ragione avanza.
RIC. Qui, ove ti parlo i detti estremi, il vidi.
E ch' io, signor, non menta, abbine prova
Da ciò: che ov' anche or il sapessi, indarno
Mel chiederesti. Nè del suo furore
Vo' farmi rea, nè di sua morte...
GUE. O il sangue
Oggi darammi, o un sempiterno pianto.
Vinto non son se ho la vendetta in pugno.
Ei quindi, o tu non dèi più viver
RIC. Io.
GUE. Colpevol sei, se per lui mori, indegna!
Colpevol più, che mel sottraggi. — Or mori...
RIC. Sangue versi innocente! — A me quel ferro...
L' immergerò dentro il mio petto io, sola...
Dell' orror di tua colpa impallidisco,
Non di rimorso. — No; vedi, non tremo.

Andolfi inc.

Unicamente amai, fui sempre fedele
Vero piè contro e morti sui piedi cadete

Atto III. Scena V

Error mio fu, se occultamente amai:
Ma al Ciel, che solo il seppe, io da quel giorno
Pagai pena di lagrime. Tu santo
Festi poi l' amor mio. Guido un fratello
Pianse per me... poteva io non amarlo?
Era qui armato: ma non che insidiarti
Mai da più dì, mi diè il ferro, a non trarlo
Se mi vedeva in quest' orribil punto...

GUE. Ahi nuova orrida angoscia!... Ei parricida
Può ancor vedermi, e non potrò svenarlo!

RIC. A me dunque quel ferro. Eccomi presso
A mia madre per sempre: in pugno l' elsa
Guido vedrammi, e non sarai tu infame...
Piangerà teco su l' esangue tua
Figlia innocente; e la vedrai pentito,
L' abbraccerai gemendo, e a te pietoso
Fia l' eterno perdono. — O Re del cielo!
Il verso io stessa, onde a te innanzi il padre
Del mio sangue non grondi.

GUE. In Dio tu fidi?
In Dio che solo a vendicarsi regna?
Già della lunga sua notte infernale,
Mentre ancor alla luce apro questi occhi,
M' ha ravvolto e atterrito. Orrendamente
Rugge intorno alla trista anima mia,
Tenebroso tra i fulmini. Il suo nome
Non proferisco io mai, ch' Ei non risponda:
« Alla vendetta io veglio » — e la vendetta
Nel mio petto mortale indi riarde,
Poichè il perdono ei niega... — Ah! ma te sola
Per vendicarmi io svenerò? O mia figlia!
Se tu innocente sei, te Iddio, te muta
Insanguinata ombra al sepolcro mio
Manderà ad aspettarmi insino al giorno
Che sorgerò dalla polve e dall' ossa...
Nè mostrerai tu a me... tu co' tuoi sguardi,
Solo rifugio all' incerta mia vita,
Già mi perdoni... ma io ti vedrò in viso
Le angosce ond' io da sì gran tempo ho spento
La tua lieta bellezza. — Il fumo e il sangue
Usciran della piaga, e Iddio stendendo
Su quel sen la sua spada: « Empio, contempla;
Tu, padre, hai morta l' innocente figlia ». —
A terra, a terra fatal daga... O figlia...
Trammi a morir... io più viver... non deggio.

RIC. Vien meco, vien...
GUE. Profugo prence, trova
Certa una tomba mai? Potente io fui,
Sarò deriso. Fui temuto, e a' miei
Passi opporran le faci. Il mar di fiamme
Arde già... Infida una città toscana
L' empiea di vele, e i miei navigli incende.
RIC. Apre il suo grembo agl' infelici Iddio.
Padre, deh! vien... Te fuggir regalmente,
Solo a salvar la figlia tua, vedranno:
Avran pietà di noi prostrati all' ara.
GUE. L'abbian di te: d' essi non l' ebbi io mai.
Obbrobrio, obbrobrio mi sarà lo scettro,
Se nol porto sotterra! — O donna, fuggi:
Sto co' miei padri che non fur mai vili.
RIC. Ch' io mai ti lasci?
GUE. Io del lignaggio mio
Unico resto, e al nuovo sol fia spento!
Tu pur... tu dunque andrai preda al bastardo
Che il regno e l' armi ed il mio nome usurpa?
Anche dal mio cadavere il tuo pianto
M' involerà?... Non m' ha già tolto i figli?
RIC. Ohimè! deh torci da quell'arma il guardo...
Non m'ode, ahi lassa! e più truce la mira!
GUE. Torna a me dunque, o dono orrido! - Rabbia
Ti mise in cor d' un mio figliuolo. Rabbia
Ti diè a un nemico, che ferir non seppe,
E il diè a femmina rea. Rabbia, a qualunque
Final vendetta, e sia che può, ti afferra.

Silenzio.

GUE. Dov' è colui? ... su le reliquie sieda
Anche de' morti, io nel trarrò. — Codardo!
Tuo padre vinse; esci, or tu puoi. — La spòsa
Qui avrai; qui è l' ara e il talamo.

SCENA IV

Ricciarda sola, *abbracciando silenziosa il sepolcro di sua madre, mentre* Guelfo *si precipita verso le volte sotterranee*

La voce di Guelfo lontana

La tua
Donna per te morrà.

C. Recchia dis. — Samarciani inc. — Rudolfi imp.

O mia — Tu nol vedi,
Imelda, tu: ma il vedi io da che sangue
Grondante, e amor!..

Atto IV. Scena IV.

Silenzio

La voce di Guelfo ravvicinandosi

Esci, codardo!

Silenzio

SCENA V

Guelfo, Ricciarda

GUE. Ma vieni tu; perfida, tu dèi farmi
Scorta a trovarlo, a scoperchiar quell' arche,
A sovvertir le ceneri, e dall' ossa
Dissotterrarlo....
RIC. Statti .... oh Ciel! .... Col mio
Spirto sol lascio la tua man.
GUE. Codardo!
Codardo! Intendi, o la tua donna è morta.
Tremendamente io grido. — Intendi.

Silenzio

SCENA VI

Guelfo, Ricciarda, Guido

GUI. T' odo.
RIC. Non ti sciorrai fuor di mie braccia, o padre...
Morta dattorno ti sarò più avvinta. —
Tu, Guido, fuggi... deh!...
GUE. Costei nud' ombra
Ti seguirà, se fuggi. — Non far passo,
Nè difesa, nè cenno. Ove tu immoto
Non ripigli il tuo ferro, il riavrai
Caldo dal petto dell' amata donna.
GUI. A ripigliarlo accorsi, e puro ancora
Del sangue suo; non già che in te presuma
Pietà, nè orror di tanta colpa: io t' ebbi
Per parricida sempre; e mio conforto
Solo fu quindi di morirle appresso.
Me svenar primo dèi; le fia men duro
Così il morir: e tu in ciò sol mostrarti
Men tristo padre oggi potrai. — Ma bada:

S' osi ferirla, e ch' io viva, godrai
Di poca strage. Il mio furor represso,
Furor estremo, onnipotente, il ferro
Fuor di quel seno e del tuo braccio antico
Sverrà ad un tempo. Al mar, pel sanguinente
Crin, pria che d' una lagrima tu possa
Contaminar quella candida salma,
Strascinerò il vegliardo parricida
Al mar, tua degna tomba. — Ecco mie leggi.
Seguo or le tue. Immobil taccio, e aspetto.

RIC. Trapasseran per questo petto i colpi,
O forsennati...

GUE. Svolgiti...

RIC. Mio Dio!
Mi togli... ch' io l' empia strage... non vegga.

GUE. Non le minacce tue, ma il costei pianto
Fammi perplesso, e ancor per poco. — Ahi d' altro
Ben d' altro amor che di paterno, avvampi,
O seduttore! E a che pur guardi altero?
Tu, che ne' tetti altrui teco celavi
L' omicidio e la trama? Tu che un ferro
Desti a una figlia a trucidare il padre,
Se scellerata esser poteva e ardita,
Quanto l' hai fatta vil, perfida, e stolta?
Io di man quasi il perdo, or che pur deggio
Giustamente punirla. — No; nol perdo.
E se per altra via giunger non posso
Sino al tuo core, il piagherò per questa.

GUI. Donna, se a lui basta il mio sangue, or lui
D' orribil colpa, e me d' orribil vita
Trarrai. Deh! il lascia. — A te dunque io m' appresso
Guelfo... (1)

RIC. Ahi! — Non più...

GUI. Fu scarso il colpo; il sangue
Mi sgorga a pena, e non dal core: or vedi,
So più morir, che tu ferire.

RIC. Or, Guido,
Si m' ami tu?... T' arretra!...

GUI. E ancor l' hai salvo!...
D' armi e di faci ecco la reggia è piena...

RIC. Guido, siam salvi! Arretrati, — mio padre
Non ferirà la figlia sua.

(1) All' avvicinarsi di Guido, Guelfo si avventa e lo ferisce, e Ricciarda torna ad afferrargli il braccio.

Samaritani invento — F. Lecomte incise — Andriffi imp.

Guardi contempla
Io so morir, se la mia destra or trema.

Atto V. Scena ultima

SCENA ULTIMA

Guelfo, Ricciarda, Guido, Averardo, Corrado, Guerrieri e uomini d'arme con fiaccole

GUI. Nessuno
S' accosti a Guelfo, o svenerà Ricciarda.
GUE. Mio fratel chi è di voi? — Mostrisi omai
Col trucidarmi.
RIC. Lasciami, o Averardo,
Il padre, a me, che t' ho serbato il figlio.
GUE. Tu se' Averardo! Tu? Securo stavi
Fra' carnefici miei! — Tu, sciagurata,
Già il conoscevi?
GUI. In me, Guelfo, in me piena
Farai vendetta; in me che il merto, e insieme
Di costoro l' avrai. — Divincolarmi
Saprò da voi; malnati... Or l' innocente
Immolerai tu per salvarmi, o padre?
Mi lascia...
AVE. E meco andrai sotto quel ferro. —
Odimi, o Guelfo. Al sangue tuo perdona;
Perdona; ed abbi e vita e regno e pace;
E m' odia.
GUE. Odiarti, e l' ignominia e il lutto
Tollerar sempre di vederti vivo? —
Vivi. Ma disperato il figliuol tuo
Funesti ognor la tua vecchiezza, e tragga
Nel tuo sepolcro il trono mio. Rimani
Deserto nella mia predata casa
A veder spento il nostro sangue e il nome.
Ratto più ad avverar che ad imprecarla
La sciagura son io. — Guido, contempla
S' io so morir; se la mia destra or trema.
A me più orrenda morte, e a te più lunga,
Ma certa omai, darà questa ferita (1).
RIC. Accogli, o madre!... la tua figlia.
GUI. Crudo
Più del tuo padre il mio, mi toglie a forza
Di venir teco. Addio, ma per breve ora.
RIC. Vivi... ch' io possa rivederti. Tua
Moro. — Perdona... al padre... mio.
GUE. Ti sieguo (2).

FINE.

(1) Trafiggendo la figlia.
(2) Trafiggesi.

GRANELLI

SEDECIA

TRAGEDIA

PERSONAGGI

SEDECIA, Re di Giuda
GIOSIA } figli di Sedecia
Due piccoli fanciulli } figli di Sedecia
MANASSE, suo Consigliere
GEREMIA, Profeta
NABUCCO il Giovine, detto il Grande, Monarca Assiro-caldeo

EVILMERO, figlio di Nabucco
RAPSACE, } generali confidenti di Nabucco
ARSACE, } generali confidenti di Nabucco
CORI MOBILI di prigionieri Israeliti; condotti da un levita: d'Assiri e Caldei

La scena è nella pianura di Gerico all' ingresso d' una selva e a veduta del campo di Nabucco, che appresso nel piano stesso si avanza.

SEDECIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sedecia, Giosia, *due piccioli figli di* Sedecia; *seguito di pochi soldati*

SED. Non più, figli, non più; chè tutto è cinto
Di periglio ove siamo e di sospetto.
Quei rari fuochi, onde vedete sparso
Là tutto il colle e la pianura immensa,
Son del campo nimico; ivi è Nabucco,
Ivi l' Assire tende e le Caldee,
Che, a quel ch' io sento, avanzeranno al primo
Spuntare in cielo del diurno raggio.
O miei teneri figli, a quai disastri
Siete voi nati?

Uno de' piccioli Figli

Oh padre!

SED. Ahi troppo, o cari,
Lieto un tempo di voi, or infelice
E sconsolato! È omai la terza notte
Che dal materno sen divelti, e dalla
Reggia di Sion, ohimè! già tutta in preda
Di voglie avare e di nemiche fiamme,
Al disagio v' affido ed al periglio
Di questa fuga. Ecco, Giosia, la strada
Che va all' Egitto: ecco la selva ov' io
Spero asilo e pietà sol da le fiere.
Ma che ritarda più, nè avviso alcuno
Mi riporta Manasse? È già vicina
L' alba che troppo a ricondurre affretta
Su' nostri mali il giorno. O figlio, quando
Avvenga mai ch' a la salvezza mia
Abbia nimico il Ciel, questi innocenti

Miei cari figli e tuoi cari fratelli
A la tua fede raccomando, e priego
Ch' a lor tu sia non pur fratel, ma padre.

GIO. Deh non gravar così, padre, l' assai
Per se medesmo grave affanno nostro;
Chè da l' orgoglio de le genti infide
Camperà il Dio del gran Davidde questi
Di sua famiglia eletta avanzi estremi.
Manasse...Eccolo omai.

SCENA II

Manasse, e detti

SED. E ben, che porti?
Lasso! Fatal mi sembra ogni momento.

MAN. Tutto è salvo, signor: ambo le vie,
Quanto spïar ne puote orecchio ed occhio,
Son da' nimici inosservate e sgombre;
Chè giaccion là sepolti in alto sonno.

SED. O mie speranze antiche, or vi compiete!
Gli oracoli, tu il sai, del sommo Dio
M' affidarono ognor, poichè mi diero
De l' avventure mie questa risposta.
» Re di Giuda, non è fatale il ferro
» A' giorni tuoi, che chiuderai in pace;
» Nè l' empia Babilonia unqua vedrai. »
Esser salvo devria, chè m' assicura
L' uno da servitù, l' altro da morte;
Benchè poi Geremia sempre funesto,
Queste dolci speranze in cor mi turbi.

MAN. Non di profeti, o re, ma questo è tempo
D' opportuno consiglio.

SED. O mio Giosia,
Dividiamci in due parti, affinchè quando
L' oscuro mio destin mi fosse avverso,
Tu almen sia salvo.

GIO. Dio non voglia, o padre,
Che ad altri, ch' al mio braccio e a la mia fede,
La real vita affidi io mai.

SED. Giosia,
Per tua non meno che per mia salvezza
Io lo voglio e 'l comando, e tu m' ascolta.
Pel più basso sentier che lungo 'l fiume
Corre, prendi la via del bosco; ch' io

Verrò per l' altro che non men ci mette.
La più segreta selva asconde e serra
I sepolcri di lor che qui regnaro.
Colà m' attendi insiem con questi pochi
Miei fidi, che ti sien difesa e guida.
Meco avrò gli altri e i due piccioli figli,
Grave, ma caro ingombro: indi a l' Egitto,
In cui riposte ho le speranze estreme,
Imprenderem la via. Or che più indugi?
Vanne, ti dico.

GIO. Io t' ubbidisco, e parto.
Ma non mi far, ti priego, il grave oltraggio
Di sperar mai che, te perduto, io possa
Voler salute: o sia felice, o padre,
O infelice tu sia, giuro ch' avrai
D' ogni tua sorte in egual parte un figlio.
Addio, cari fratelli.

I piccoli Figli

Addio, Giosia.

SED. Vanne: tuoi passi il Ciel difenda e regga.

SCENA III

Sedecia, Manasse, due piccioli figli di Sedecia, seguito di pochi soldati

SED. Oh Dio! M' empion d' orrore e di sospetto
Le minacce di Geremia. Manasse,
Merita pur altro miglior destino
La virtù di un tal figlio.

MAN. Ed altro io spero
Avrallo tosto; poich' il re d' Egitto
Ne la lega fedel possenti squadre
Tornerà in campo, e del Caldeo superbo
Farà vendetta e fiaccherà l' orgoglio.
Ma tu, o re, non temer del crudo ingegno
D' alcun di lor, che di minacce ognora
E di speranze variando enigmi,
L' instabil turba fanno or mesta or lieta;
La qual non sa che la real fortuna,
Più che da sempre oscuri alti decreti
Vuolsi aspettar da l' armi e dal consiglio.
Che se di tanta fede ancor gli onori,
T' allegra, o re, che servitù nè morte

Temer non dèi. « Non è fatale il ferro
» A' giorni tuoi, che chiuderai in pace:
» Nè l'empia Babilonia unqua vedrai. »

SED. S' io questi detti di tal fede onoro,
Tu rispettar li dei. Adempia il Cielo
Le sue promesse e i nostri voti, e faccia,
Che, s' ha da vedermi un giorno il fier Caldeo,
Sol mi vegga la fronte e non le spalle.
Andiamne, o cari figli.

Uno de' piccoli Figli

I corti passi
Affretteremo per seguirti, o padre.

SCENA IV

Geremia, e detti

GER. (1) Ferma, o re, dove fuggi?

SED. O Geremia!

MAN. Che sorte avversa or qua guida costui?
Signor, ogni momento...

SED. (2) Andiam, ti priego.

GER. Sedecia, sei perduto, se tu parti.
Dio qua m' invia, nè meco alcun periglio
Temer; ch' ei t' assicura.

SED. Or di', che porti?

GER. L' unica tua salvezza.

SED. Oh Dio! Ma quale?

GER. Quella che tu per vano orgoglio abborri
Assai più de la morte.

MAN. O sire, è questo
Tempo e luogo d' udir da lui?...

GER. Manasse,
Frena la lingua impura, e a miglior tempo,
Che il presente non è, cotesta serba
Bugiarda fede ed empia: e tu m' ascolta (3).
Chi son io, dice Dio, che ne l' Egitto,
Anzi che in me, le tue speranze affidi:
Quella forse è la terra onde Israello

(1) Incontrandosi nel re che parte.
(2) A Geremia.
(3) A Sedecia.

L. Rocchia inv. e dis. — Andolfi incis.

Fermate, o re, dove fuggi!

Atto I Scena IV

Debba sperar salute, e quelle l' armi
Che, di me non curando e del mio tempio,
In sua difesa infedelmente implori?
Perchè a sottrarne i vostri antichi padri
Colà fec' io tanti prodigî orrendi? —
Perchè poi dall' Egitto un dì sperasse
La casa di Giacob salvezza e regno?
Ma dèi tu forse, ad avvisarti meglio,
Coteste richiamar memorie antiche?
E non più tosto a te medesmo puoi
Esser tu stesso esempio e disinganno?
Dimmi, poichè Nabucco in Babilonia
Trasse in catene Gioacimo, tuo
Antecessor nell' infelice regno
Di Giuda, a Dio già da gran tempo amaro,
Chi pose in cor al fier Caldeo, che questa
Scintilla in te de la real famiglia
Volesse accesa in Israello ancora?
Forse l' Egitto in cui sperare osasti?
Folle speranza! Io fui, ripiglia Dio,
Nè tu lo negherai, per cui comando
Dal vincitor superbo avesti in dono
La corona di Giuda; e tu pel mio
Nome tremendo gli giurasti fede.
Ma poscia (oh sempre di prudenza vana
E d' orgoglioso cor consigli infidi!)
Hai la lega fatal ordita e stretta
Col re d' Egitto: egli ha ceduto il campo,
E le infedeli sue squadre disperse.
Tu reggia e regno hai già perduto: errante
Fuggi; ma dove? In cui t' affidi e speri?

SED. Gli oracoli di Dio...

GER. Non li comprendi:
Nè servitù però, nè temi morte.
No, di ferro caldeo tu non morrai,
Nè Babilonia tu vedrai; ma pensa
Che il non vederla fia per te funesto
E atroce tanto, che a ridirlo i' tremo.

SED. Fa dunque ch' io gl' intenda, e de l' oscuro
Velo d' enigmi la mia mente sgombra.
Cade la notte omai che qui m' affida.

GER. Dio è che qui t' affida, e non la notte:
Egli concede a la salvezza tua
Questi momenti estremi: e te felice,
Se in altro sai che nella fuga usarli!

SED. Di' alfin che far mi deggia.
GER. Ne l' Egitto
Non confidar.
SED. Nè in lui, se vuoi, confido.
Ma d' onde altro soccorso?
GER. Onde? Dal Dio
De' padri tuoi.
SED. Ma s' egli arde di sdegno
Contra l' un tempo prediletta e cara,
Or odïosa a lui casa di David!
GER. Spesso pietà lo prende in mezzo a l' ira;
E l' uom del suo voler istrutto e pago
I suoi consigli non intenda, e adori.
Deponi, o re, del cor l' usato orgoglio,
Reo de' tuoi mali, e le promesse ascolta
Del tuo Signor, e 'l suo comando adempi.
Sedecia, va a Nabucco, e Dio ti salva.
SED. A Nabucco? Che parli? Al fier tiranno?
Al superbo nimico? Al sempre infido
Traditor del mio sangue? A lui si arrese
L' infelice Gioacimo, e qual sofferse
Dal tiranno crudel acerba morte?
Per tuo consiglio appresso, l' infelice
Padre seguì lo sventurato figlio,
Che il fier Caldeo contro la data fede
D' empie catene in Babilonia opprime.
Come sperar poss' io sorte men cruda,
Cui più d' ogni altro quella fera abborre?
GER. Nè Gioacimo tal comando, quale
Hai tu, nè la promessa ebbe da Dio,
Che serba il figlio suo a miglior sorte.
I cuor de' re ei li governa e regge,
E pietà ed ira a suo voler v' accende.
Di fatto, mentre Gioacimo uccise,
Ed il nipote tuo trasse in catene,
Non alzò te d' un sangue istesso al trono?
SED. Che rimembranza torni al mio pensiero?
Fingi il barbaro pur, qual non fia mai,
Vêr me pietoso. Non la morte io temo,
Che saria lieto fine a tanti mali;
De' rimproveri suoi l' oltraggio io temo,
E de' suoi benefizî, e infin di questi
Teneri figli, ohimè, de la reale
Casa di David infelici avanzi!
Lasciami, Geremia, condurli in salvo

Ove che sia.

GER. Ma chi salvar li puote
Per altra via da quella ov' è salute?

SED. Altrove io penserò s' altra ve n' abbia.
Ecco già chiara in ciel sorger l' aurora.
Se Babilonia mai veder non deggio,
D' altra sorte miglior io più non curo.

GER. Vanne dunque, se vuoi: chè violenza
Non usa Dio giammai: ma poichè l' arti
De l' alta sua pietà gli tornan vane,
Lascia l' uomo in poter del suo consiglio:
Consiglio, ohimè, che sempre al peggio inchina!
Qui più non t' assicuro.

SED. O cari figli!

MAN. Andiamne in fin.

SED. Se Babilonia vostro
Padre non vedrà mai, nè voi vedrete
L' empio signor di quella terra avara.
Addio profeta, a me sempre funesto.

GER. Per tua salvezza io mi rimango. Addio.

SCENA V

Geremia

O casa d' Israello! O bella un tempo
Figlia di Sion, dov' è tua gloria antica?
Ch' or vai di pianto e di squallor ripiena
Vedova errante, abbandonata e sola!
O re di Giuda, o casa di Davidde!
Greggia smarrita per deserti campi
Lungi dal tuo pastor, tu cerchi in vano
E fonte, e pasco, e refrigerio, ed ombra.
Misero Sedecia, se non t' apprendi
Al mio consiglio! Ma d' udir già parmi
Strepito di Caldei. Non voglia Dio
Che la salvezza del mio re con quanto
Di virtù mi riman non cerchi e curi,
Finchè per lui mi lice.

SCENA VI

Rapsace, *con seguito di soldati*, Geremia

RAP. Ecco la selva
Dove più presso a l' alte sue conquiste

Le regie tende il gran Nabucco avanza.
Soldati, ogni sentier per voi si guardi,
Chè tutto è chiuso da le opposte parti.
Ma chi vegg' io? O forestier, chi sei?
Qual tu ti sia, libero sei e salvo,
Se del ribelle vinto re, che in queste
Parti fuggì, qual hai contezza or rendi.

GER. Caldeo, io sono tal che de la fuga
Di Sedecia so quanto ogni altro ignora:
Nè però libertà, nè vita io curo.
Egli in parte fuggì, dove, se prenda
Un consiglio fedel, fia vana ogni arte
De' suoi nimici.

RAP. E quale è mai cotesto
Fedel consiglio, che non anzi vano
Torni a chi 'l diè non men che a chi lo segua?

GER. Qual si fosse il consiglio, il cerchi indarno.
Cerca l' autor di lui, ch' io son quel desso.

RAP. Troppo t' affidi in mal ordito inganno.
Che giova fedeltà a un re già vinto?

GER. Tanto conviene più, quanto men giova.

RAP. Tropp' io lento ti soffro. O questa sciocca
Fede, od il cor ti schianterò del petto.

GER. Caldeo, questa mia vita onora e guarda,
E sappi ch' ella al tuo signor fia sacra.

RAP. Soldati, incatenate omai costui,
E alcun di voi ai padiglion lo tragga.

GER. Volesse pur il Ciel che di catene,
Salvo il mio re, io solo andassi avvinto,
Chè prigionier saria felice e lieto.

RAP. Vanne pur. Noi seguiam nostro consiglio.

SCENA VII

Rapsace, Evilmero

RAP. O Dei! Chi vegg' io mai? Del gran Nabucco
Inclito figlio, e come qui? Ma d' onde,
E perchè solo?

EVI. O mio Rapsace, io scampo
Da un periglio mortal, nè so per cui.

RAP. Hai tu, signor, da alcun de' fuggitivi
Sofferto assalto? Ma perchè affidarti
A questa selva?

EVI. No, ch' anzi al valore

D' uno di lor questa mia vita io debbo.
RAP. Come ciò mai?
EVI. Il giovanil desio
D' inseguir de' nemici anch' io la fuga
Mi trasse da le tende, allor che l' alba
Riconduceva in Orïente il giorno.
RAP. Solo non già?
EVI. No, ch' avea meco i miei
Scudier più fidi; ma seguendo ratto
Una torma di lor, che nel più folto
Laberinto del bosco si perdea,
Tra i sterpi e i tronchi de la selva ingombra,
Essi la mia, ed io smarrii lor traccia.
Quando mentr' io, fuor di sentiero errando,
Volgea per quelle cieche e rotte vie
L' abil destrier, ecco sbucare al fianco
Orsa crudele e minacciosa, in atto
D' inseguirmi così, che già dispero
Da l' armi scampo o da la presta fuga.
Pur tesi l' arco; ma scocconne in vano
La veloce saetta, in vano l' asta
Le scagliai contra, chè nel duro cuoio
Senza colpo s' infranse: ella di rabbia
Spumante e di furor e verde bava
Già m' era addosso. Io di alte grida empiea
Tutta la selva. Or mentre il buon cavallo
Per mia difesa estrema alzo ed impenno,
E quella pur si rizza ad afferrarlo,
E l' ugne acute nel petto gli caccia;
Ecco altero garzon velocemente
Accorso a' gridi miei, di questa sola
Spada la destra generosa armato,
Che del periglio mio, niente del suo
Temendo, agil sottentra infra le due
Inferocite belve, e a la nemica
Fiera nel basso ventre il ferro immerge.
Quella, al pronto destrier squarciato il petto,
Seco il trae traboccando: egli ad un punto
Sottrattosi sostien col manco braccio
La mia caduta, e con l' armato investe
La moribonda sì, ma che raccolte
Tutte le forze avea e l' ire estreme.
Qui vien manco il narrar; perch' io volendo
Di quel duro conflitto entrare a parte,
Opporsi a me, e ad un medesmo tempo

Alternar due difese . e del suo petto
Farmi scudo , e 'l furor de la nimica
Deluder , sostener , vincere , abbattere ,
Fu un punto istesso : ella si giace estinta :
Io per lui vivo ; e 'l giovin forte , o Dei !
La sua salvezza ne la fuga affida.

RAP. Ma perchè tu , signor , nol festi certo
Di miglior sorte , e nol guidasti teco ?

EVI. Qual arte non oprai , Rapsace , in vano ?
Come restammo soli , avendo innanzi
L' estinto mostro , che 'l valor di lui
Ed il periglio mio assai dichiara ,
E il sembiante gentil vidi di bella
Generosa ferocia ardente ancora ,
Non pur di gratitudine sincera ,
Ma di tenero affetto il cor m' accese.
Di sua condizïon gli fei richiesta ,
Egli a me de la mia ; ma udilla appena ,
Che sopraffatto e pensieroso , quale
Chi per consigli opposti ha l' alma incerta ,
Nè qual rifiuti ei sa , nè a cui s' affidi ,
Tra pietà e sdegno in fin, Vanne , mi disse ,
Che sei salvo per cui meno il dovresti ,
Nè curar di saper per cui sia salvo ;
Il saprai forse a miglior tempo : or dammi
Alcun indizio , onde saper tu 'l possa. —
Io 'l brando mio in questo suo cambiai :
E in van pregato a venir meco , e in vano
A lasciarmi di sè contezza alcuna ,
Si dileguò da gli occhi miei nel bosco.

RAP. Avrà ben egli a cor di palesarsi.

EVI. Io n' ardo di desio. Ma tu previeni
Le guardie tutte , che s' alcuno armato
Veggan del brando , cui l' insegna mia
Scolpita in oro assai distingue e adorna ,
A lui libero ognor a le mie tende
L' accesso sia ; nè , qual nimico , soffra
Onta od oltraggio.

RAP. Il tuo voler m' è gloria
Adempiere , o signor. Ma veggio omai
Del tuo gran padre avvicinar le sempre
Invitte e sempre gloriose insegne.
Moviamgli incontro , ch' egli forse teme
Di tua salvezza.

EVI. Andiamo. Oh s' io potessi
Il mio liberator condurgli meco !

Coro di soldati assiri e caldei che piantano le tende di Nabucco

Dispiegate omai l' altere
Vostre tende, o forti schiere
Del monarca vincitor.
Tende, cui l' alma vittoria
Adornò di spoglie e gloria,
E di palme e d' aureo allor.
Cedi pur, Nilo, a l' Eufrate,
E a le sponde sue beate
Cedan teco i tuoi piacer.
E tu pur piega, o Giordano,
Il superbo corno in vano,
Che non ebbe ugual poter.
Or che speri, o re giudeo?
Dall' Assiro o dal Caldeo
Chi tua fuga camperà?
Tra le fiere e nelle grotte,
Non la selva e non la notte
Al mio re t' asconderà.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Nabucco, Rapsace, *seguito reale.*

NAB. Io ti compiaccio, e di buon grado queste
Vittoriose mie tende d' un lieto
Guardo rallegro e onoro. I re sconfitti,
Ed il ribelle Sedecia, di spoglie
L' hanno adorne così, che l' ostro e l' oro,
Ond' eran carche, con piacer non veggio.
Ma di vittorie, di provincie e regni,
Poichè il Giordano e l' Tigri e l' Inde e l' Nilo
Sono all' Eufrate tributarii e servi,
Paga è la gloria mia; nè più v' ha in terra
Mortal che mi resista; e a' sommi Dei
Di Babilonia e al valor vostro il deggio.

RAP. A' Dei, nol niego, o gran Nabucco, al nostro
Valor non già; ma all' immortal tuo nome,

A l' invitto tuo braccio e a l' alta mente,
Che in noi virtù, consiglio e forza inspira.

NAB. Rapsace, a me del mio favor già piacque
La tua fede onorar e il tuo valore;
Nè curo queste adulatrici laudi,
Ch' io sempre riputai d' un' alma vile
Merto infelice in infelice corte,
Dove il piccolo re non abbia altronde
Argomenti maggior di sua grandezza.
Io l' alma accesa di più nobil fiamma
Col suggettarmi l' universo ho paga.
Il desio che di gloria ho ancora in petto,
È di vendetta che di me fia degna.
Sedecia è mio ribelle; e vive ancora?
E non è ancora in mio poter?

RAP. Il cielo
Adempia, alto monarca, ogni tuo voto,
Come fia questo pago in pochi istanti.
Ne la fuga il ribelle indarno spera:
Ogni sentier che la città circonda,
È da forti Caldei guardato e stretto;
E quando pur in questa selva, come
Era fama, sperasse asilo alcuno
Ne le caverne de le fiere ascoso,
Tratto in brieve ne fia; chè tutta intorno
D' assedio è cinta, e da volanti squadre
Esplorata ogni parte.

NAB. E 'l figlio mio
Potè affidarsi al periglioso bosco,
Onde sua vita ad un nimico ei debbe?

RAP. A giovanil desio qual freno mai
Pose il timor, a quell' etade avvezza
A sperar sempre, passïon straniera
E sconosciuta?

NAB. Ma dai prigionieri
Nulla traesti tu che sia più certo?

RAP. Tal n' arrestai in questo luogo istesso,
Che si diè vanto di saper di lui
Ciò che da ogni altro fia sperato indarno.

NAB. E chi è costui?

RAP. Del nome suo mi tacque;
Ma l' alterezza del parlar dimostra
Ch' egli uom non sia del basso volgo; anzi ebbe
Tanto d' ardir, ch' a le minacce mie,
A trargli pur di bocca un certo ascoso

Consiglio, onde dicea d'avere armato
Il fuggitivo, mi rispose altero,
Che rispettassi la sua vita, e ch'ella
In sommo pregio ti saria, qual sacra.

NAB. Poichè tanto di sè sperare ardisce,
Fa' ch' egli tosto mi si tragga innanzi.

RAP. Soldati, ite a le tende, e qua traete
Il prigioniero. Ma, signor, Arsace
Veggio affrettare a questa volta.

NAB. Inoltri.

SCENA II

Arsace e *detti.*

ARS. Gli Dei t'esaltin sempre, alto monarca.

NAB. Che porti?

ARS. In tuo poter è il tuo ribelle.

NAB. Sedecia?

ARS. Desso.

RAP. Io già il predissi, o sire.

NAB. Dove fu preso?

ARS. Ne le fauci anguste,
Onde il bosco vicin entra agli antichi
Sepolcri ombrosi de' signor ch' in queste
Parti regnaro un tempo.

NAB. Avea pur seco
I figli?

ARS. Aveagli; ch' io gli vidi al fianco
Due piccioli fanciulli, e la difesa
Ch' ei ne facea, più di lor vita assai,
Che de la sua curante, e il loro pianto,
E stringersegli intorno, dimostrava
In lui amor di padre, in lor di figli.

NAB. Nè difesa miglior ei seco avea?

ARS. I fidi suoi, che lo seguian, nel bosco
Si dileguar dopo contrasto brieve.
Ma come in un coi figli in poter nostro
Ne venne tratto, se il ver dianzi intesi,
Sopraggiunse un garzon che di sua fede
E di valor per lui fe' prove estreme.

NAB. Ma rimas' ei prigione?

ARS. In quel tumulto
D'armi, poichè vide cadersi in vano
Per salvezza del re la forza e l'arte,

Prese la fuga, in vêr l' Egitto, è fama:
Ma fia tosto raggiunto, ch' egli a piedi
I veloci destrieri avrà a le spalle.

NAB. S' avvien ch' egli sottraggasi, è perduta
Di questa preda la più nobil parte.
Egli fia certo del ribelle il primo
Perfido figlio, in cui riposti ha il padre
Non men gli affetti suoi, che i suoi delitti.
Arsace, tosto che nel campo giunga
Sedecia, fa che innanzi al mio cospetto
Di catene, qual vil, gravato e carco
Si veggia tratto.

ARS. Giugnerà fra poco.

NAB. Degli altri sparsi ne la folta selva
Si cerchi, e più di lui, che va a l' Egitto.

ARS. I cenni tuoi ad eseguir io parto.

SCENA III

Nabucco, Rapsace, *seguito reale*, Geremia

RAP. Ecco, signor, il prigionier superbo.

NAB. Di Sedecia l' arresto a lui si celi (1). —
Prigionier (2), chi se' tu, che sperar tanto,
E prometter di te poc' anzi osasti?
Ma speri indarno, se del mio ribelle
Non mi rendi, qual hai, piena contezza.

GER. Anzi tu indarno, o re, ciò che vorresti
A me nascoso, a un tempo vuoi ch' io sveli.
Pur non farò che m' abbia chiesto indarno.
Il re di Giuda è in tuo poter, lo sai.
Ma sappi ancor che la crudel vendetta,
Nel tuo fiero pensier già fissa e ferma,
Non fia che sopra lui per te si compia.
No, nè al misero re darai tu morte,
Nè de' trionfi tuoi fia ch' egli venga
Spettator infelice in Babilonia.
Questa però non è lieta promessa,
È minaccia fatal; poichè restio,
A lui seguir non piacque i miei consigli,
Che non fur miei, ma del Signor, che tutte
Ha de' mortali in suo poter le sorti;

(1) A Rapsace.
(2) A Geremia.

E questa mia incerta lingua e tarda
De' suoi comandi a i re creò ministra.

RAP. Mira, signor, non più veduto orgoglio!
Ma chi gli diè di Sedecia contezza?

NAB. Questi è alcun de' profeti: in Babilonia
Ezechïel conobbi; e tal pur suole
Parlarmi altero e franco. Ma cotesto
Alto signor qual fia, che torni vane
Le mie vendette? Ed a quai re ti fece
Ministro suo?

GER. Assai, Nabucco, un giorno,
Se l' orgoglioso cor non domi e freni,
Le fiere e i boschi ti diran di lui.
Questo or sappi da me, ch' egli è quel Dio
Che mie minacce empiendo e sue vendette,
A quanti regni l' ampio mar circonda
Porta il terror dell' armi e del tuo nome;
Quel Dio ch' ai re da te sconfitti e vinti
M' impose già che di catene orrendo
Dono inviassi, e il già compiuto annunzio;
Quel Dio che su la casa un tempo eletta
Del gran Davidde or di vendette e d' ira
Consigli ignoti a noi mortali esalta;
Quel Dio infin, che può volere un giorno,
Ch' io mandi, come a i re che hai fatto schiavi,
In Babilonia ancor le tue catene.

RAP. Il parlar di costui, signor, tu soffri?

NAB. Io non so d' onde, ma vêr lui mi sento
Movere in cor non qual devria disdegno,
Ma riverenza e affetto, e sconosciuto
Profondo orror; di ravvisarlo io penso
Da le catene a vinti re divise.
Dimmi al fin, prigionier, sei Geremia?

GER. Poich' è vano il tacerlo, io son quel desso.

NAB. L' alto profeta de le mie conquiste?

GER. Il mesto annunziator de' tuoi flagelli.

NAP. Che al mio ribelle ognor la lega infida
Rimproverò col re d' Egitto, e tutti
Predir ne seppe gl' infelici eventi?
Olà, soldati, il prigionier si sciolga,
E libero non pur, ma qual amico
Per noi si guardi.

GER. È troppo amaro il dono
Di libertà che tu, signor, mi fai,
Poichè mi serbi a inconsolabil pianto.

In carcere profonda io vorrei prima
Esser sepolto, che veder l' atroce
Orror di questo giorno.

NAB. E che? Ti grava
Forse, o profeta, che le tue minacce
Un giusto sdegno in questo giorno adempia?
O del ribelle divenuto sei
Difensor importuno?

RAP. Io perciò solo,
Signor, l' incatenai; e poi ricorda
Di certo suo consiglio...

NAB. E qual consiglio?

GER. Nabucco, non temer; chè di mia fede
Altro al misero re più non mi lice
Serbar, che doglia e pianto; i miei consigli
A me tacer convien; da lui potrai
Meglio saperne, che da me non puoi.

NAB. Ma tu del dono, ond' io ti fui cortese,
Sappi usar meglio, che in tal doglia e pianto.

SCENA IV

Arsace e *detti*

ARS. Tua gloria, invitto re, più chiara ognora
D' immortale splendor la terra accenda.

NAB. È giunto Sedecia?

ARS. È giunto, o sire;
E di sì tristo orrore ha sparso il volto,
Che il timor del tuo sdegno manifesta,

NAB. Giust' è che il mio ribelle il peso immenso
Senta de l' ira mia. Vanne, e raccogli
Il fior de' miei Caldei, e fa' che insieme
Col prigionier qua innanzi a la reale
Mia tenda si conduca.

GER. O re infelice!

NAB. E tu, parti, o profeta; chè dovunque
Sedecia porti il guardo, io già non voglio
Ch' a la presenza mia, abbia 'l conforto
D' avvenirsi in un sol che lo compianga.

GER. Parto; chè de l' atroce orrida scena,
Annunziator ch' io fui troppo verace,
Or saria spettator troppo funesto.
O casa di Davidde! Ma col sangue
Di tanto re non abusar, Nabucco,

Per impeto crudel di tua vittoria;
E ti sovvenga ognor, ch' egli non giacque
Sparso e negletto mai, nè invendicato.

SCENA V

Nabucco, Rapsace

RAP. È partito, signor, ed io non cesso
D' ammirar in vèr lui la tua clemenza.
NAB. Nè io ben la comprendo. Ma cotesta
È cotal gente, che di lor non cade
Vano giammai felice, o infausto annunzio.
Tal che per lor Dio degli Dei s' adora,
Regge lor detti e di guardarli ha cura.
E poi non picciol merto è, che precorse
Tutte le mie conquiste, e la mia gloria
Di profetica fama egli abbi adorna.
RAP. Ma, se i detti di lui cotanto onori,
T' avvisasti, signor, ch' egli minaccia
Vana la tua vendetta?
NAB. È questo il solo
Pensier che ancor mi turba. Avea già fermo,
O mio Rapsace, di condur l' infido
Dietro al mio carro in Babilonia avvinto,
De' suoi delitti e de' trionfi miei
Avanzo e spettator: ma fia più certo
Seguir altro consiglio.
RAP. E quale, o sire?
NAB. A sgombrarmi del cor ogni sospetto,
E a troncar tutte le speranze vane,
In questo giorno istesso egli abbia morte;
Chè tutto morte scioglie e tutto compie.
Il profeta lo piange, e di minacce,
Anzi che di promesse, han l' aria e 'l suono
I detti suoi: son forse incerti enigmi
Ch' egli a salvezza del suo re prevende.
Ma de l' arme miglior spoglia l' inganno
Chi a le sue trame sa troncare il tempo.
RAP. Secondi, o sire, i tuoi consigli il Cielo,
E la tua gloria ne le tue vendette
Non meno esalti, che ne' tuoi trionfi.
Ecco il ribelle omai.
NAB. Venite, o prodi
Guerrier di Babilonia, e siate meco
De la mia gloria e del mio sdegno a parte.

SCENA VI

Nabucc., Sedecia, co' piccoli figli incatenati, preceduti dall' uffizialità caldea, e detti

ARS. (1) Ecco il gran re di cui tu porti l' ira.
SED. Oh Ciel! Chi vegg' io mai? Vista crudele!
NAB. Alza pur, Sedecia, la fronte altera;
E poichè tanto in oltraggiarla osasti,
Sostien la maestà di mia presenza.
Prima però che il domator del mondo,
Non che d' un mio ribelle, e pria che 'l giusto
Vendicator dell' onte, ond' hai macchiato
I benefizii miei, in me ravvisa
Il tuo sovrano antico, il tuo monarca.
L' ingrato obblio, ond' hai la mente ingombra
Con un sol guardo dileguar potrai.
Mi riconosci? Io son, che l' ampio dono
Ti fei d' un regno, ed io pur sono, a cui
De' doni miei perfidamente armato
La fede vïolasti e il giuramento.
Ben conobb' io tua gente ognora infida:
Pur osai di sperar che quando il mondo,
Il qual in tutte le sue vaste parti
Non già i nimici, ma divide i servi
Al mio fatal impero, e quando assai
Non t' avessero istrutto i tuoi medesmi
Antecessor ne l' infelice avanzo
Di questo regno, i benefizii miei,
Una corona a te lasciata in dono,
La religion del giuramento santo
Ch' io ricevei da te, l' ingegno infido
Arìano vinto al fine, e il cor superbo.
Ma le speranze mie tutte hai deluse,
E, poichè uguale a me nè fede avesti,
Nè poter, nè virtù, hai uguagliato
A la grandezza mia i tuoi delitti
Hai fatto oltraggio al maggior Dio che in cielo
Regni, e al maggiore re che regni in terra;
Anzi al Dio degli Dei, e al Re de' regi.
Qual ti convien vendetta, ond' abbia onore
La gloria nostra a tanto oltraggio uguale,
Giudica tu medesmo; e riconosci

(1) A Sedecia.

In questo de la mia clemenza antica
Vestigio estremo l'ira mia presente,
Degna di me e de la mia grandezza.
Parla, e la causa tua, se puoi, difendi.

RAP. O di sublime real sublime esempio!

SED. Che m' inviti, o crudel, a far difesa
Dov' io non veggio che l' aspetto atroce
Di tutti i mali a' danni miei già pronti?
Trionfa di tua sorte, e l' empia sete
C' hai del mio sangue, non ancora estinta
Con quel di Gioacimo, ond' io ti veggio
Tutt' ora asperso, in questo seno appaga.
Io non ripugno, ed ho costanza grande
Al mio furor e a la mia sorte avversa.
Ma se pur vuoi ch' in mia difesa io parli,
E il barbaro piacer quindi tu speri
Di vedermi non pur sconfitto e oppresso
Da l' orror de' miei mali, ma, qual reo,
Chieder pietà e mercè; Nabucco, in guisa
Io parlerò, che tu comprenda e vegga
Che, s' hai dinanzi di catene avvinto,
In atto vil prosteso a' piè non hai,
Ad implorar clemenza, un re di Giuda.
Di mia real condizione osasti
Farmi un delitto, ch' è la mia difesa.
Qual fu codesto regno, onde non pure
Conquistator, ma donator ti vanti?
S' egli fu quel di Giuda, ti sovvenga
Che non mi hai tratto da le vene ancora
Il sangue di Davidde; e, se tu fanno
Così tosto obbliar le mie catene,
Te lo ricordi ognor la mia costanza.
Qual ragione, qual diritto avesti mai
D' usurpario al mio sangue, a cui quel Dio
Che mal conosci e ne profani il nome,
Lo diede già, e lo promise eterno?
Ma nè ragione, nè diritto approvi,
Se non se quel de l' armi, e de le sempre
Prepotente vittoria. (Oh rimembranza
Ad un barbaro ancor amara e crudel!)
Come vincesti tu? Poi come usasti
Di tua vittoria? Oh mio fratel tradito,
Infelice Gioacimo! — A che ti turba
Il solo incominciar di mia difesa?
E de la libertà che m' hai concessa

L' orgoglio tuo, par che ti gravi e doglia?
Attienmi tua parola. Egli s' arrese
A le promesse tue, a la tua fede:
A quella fede che con scempio atroce
De le sue membra lacerate e sparse
Su le mura di Sion a lui serbasti:
A quella fede a cui, non anche istrutto
Di tua fierezza dal paterno esempio,
L' incauto figlio abbandonar si volle:
Fede, ch' a lui d' empie catene oppresso,
Schiavo infelice in servitude amara,
Non men che festi al padre, or serbi al figlio.
E degli Dei come ricordi il Dio?
Tu che 'l suo nome non adori e sprezzi,
Tu che 'l suo tempio d' ornamenti spogli,
Tu che sua gente in servitude opprimi?
Se la fede così, se sì ti cale
La religion, che chiami santa e sacra,
Rendimi dunque il mio fratel tradito,
Sciogli del mio nipote i ceppi infidi,
Gli aurei vasi rapiti al tempio torna.
Ma se nè l' un puoi richiamar da morte,
E de la servitù de l' altro pasci
Non men l' orgoglio tuo che tua fierezza,
Come da me la religion, la fede
Ripeter puoi? Da me, che su quel trono
Sedea, grondante ancor del regio sangue,
Da la perfidia tua tradito e sparso?
Che 'l tempio santo per le tue rapine
Vedea di lutto e di squallor coperto?
Ch' a la mia vita, al regno, a' figli miei
Aspettar non potea che simil sorte?
Innocente però io già non sono:
Io sono reo, e di vendetta degno;
Ma sai, Nabucco, per qual mio delitto?
Non già perchè la libertade a Giuda
Render tentai, ma perchè schiava un tempo
Io la rendei, da te accettando il regno.
Vendica pure in me, nel sangue mio
Questo delitto, che non ha difesa.

NAB. Assai, miei fidi, de la mia clemenza
Sofferto avete, e tu, o ribelle, assai
Già n' abusasti. Or mia giustizia apprendi.
S' altra gloria da te io più non spero,
Fuorchè d' esempio di vendetta e d' ira,

Scuola romana

Andolfi inc.

Caro Paolo io non potrei un giorno
vivere senza di te!

Così fausti al mio trono ognor gli Dei
Serbino chiara ed immortal la gloria,
A cui la mia grandezza oggi l' esalta,
Com' io farò sì, ch' ogni terra e gente
De' tuoi delitti e de le mie vendette
Serbi l' orror e la memoria eterna.
Giuro, che tratto in mio poter l' indarno
Fuggitivo tuo figlio, a un tempo istesso
Fia tratta a morte l' odïosa stirpe.
Penserò poi come a l' ingrato padre
Il giuramento mio serbar mi debba.

SED. Che me condanni, non repugno, e giusto
Ancor dirò, se vuoi, il tuo furore.
Ma questi in che peccâr figli innocenti?

RAP. L' amor de' figli doma il cor superbo.

NAB. Figlio di padre reo non è innocente.

Primo de' piccoli figli

O caro padre, io non potrei un giorno
Viver senza di te!

Secondo de' piccoli figli

Nè io 'l vorrei.

SED. E a me per voi, o sventurati figli,
Sono gravi del par e vita e morte.

NAB. Troppo io già ti concedo. Arsace, a fianco
A la mia tenda fa che sien guardati;
E de l' acceso fulmine imminente
Non tarderà a cader il colpo orrendo.

SED. Vanne, ch' io spero, che se tardi punto,
Cotesto fulmin tuo ti cada in vano.
E volea Geremia ch' a un tal tiranno...

NAB. Che di' di Geremia?

SED. Egli volea
Che volontario schiavo al tuo furore
Io mi rendessi. Ma ben tosto, io spero,
Nè tuo schiavo sarò, nè sarò estinto.
No, Babilonia non vedrò giammai;
Dio me n' ha data fede. E s' ora io muoia,
Non morrei già, com' ei promise, in pace.

NAB. Vana speranza! Pria che cada il giorno,
Tutta si compirà la mia vendetta. —
Tu resta, Arsace, e 'l mio comando adempi.

SCENA VII

Arsace, Sedecia e i due piccoli figli

Primo de' figli

Padre, dunque sarem condotti a morte?
Ma questo ferro, ohimè, troppo mi grava!

SED. Sostieni, o caro figlio. E tu (1), non sia,
Siccome il tuo signor, vêr noi crudele.
Se la grazia dei re è un bene incerto,
Che per lieve cagion volge, qual vento,
Quella poi de i tiranni è un mal sicuro.

ARS. Il tuo destino, o re, mi fa pietade,
Ma il mio signor non mi comanda in vano.

Primo de' figli

Ah se Giosia ci fosse! E dove mai
Quindi lungi se' tu, dolce fratello?

Secondo de' piccoli figli

Egli ha potuto abbandonarne? E pure
Ne diè promessa al suo partir, che fora
Di lui, di noi una medesma sorte.

SED. Tengala il Ciel da lui sempre lontana:
Benchè qualch' aura di leggier speranza
Il turbato mio cor respira ancora.
Oh se 'l profeta riveder potessi,
Che, a quel ch' io sento, venne in queste parti! —
Caldeo, n' avesti tu contezza alcuna?

ARS. Fu tratto al re in catene, e poi fu sciolto
Per suo comando.

SED. Oh Ciel! Ch' egli abbia forse
De la mia fuga il rio tiranno istrutto?
Deh fa ch' io 'l vegga. Ahi quanti a un punto istesso
Soffro de la mia sorte acerbi affanni!

ARS. Or ti ritira, o re; m' avrai custode
Fedele al mio signor, ma a te pietoso.

SED. Ti seguo volontario; e s' hai pietade,
Per questi n' usa miei teneri figli,
Che troppo presto de l' avversa sorte
Provano i danni e l' avvenir non sanno.

(1) Ad Arsace.

ARS. S' è ver che l' avvenir sta scritto in cielo,
Troppo è lungi da noi, perchè mortale
Guardo il discerna, e de le mute stelle
Il non inteso favellar dichiari.

Coro di nazioni soggette a Nabucco

O quante al sorgere
De l' alto imperio
Caldeo-Assirio
Genti invincibili
Fe' tributarie
Il nostro re!
Or è d' applaudere
A sue vittorie.
Tempo è di muovere
Con suon festevole
In danza bellica
Il forte piè.
Non così sgombrano
Del ciel le tenebre
Gli aureo-cerulei
Destrier magnanimi
Che riconducono
Il nuovo dì,
Come da l' inclito
Di Babilonia
Invitto esercito
Fu stretto a cedere
Chi a la sua gloria
D' opporsi ardì.
A lui il rapido
Tigri ed il Tanai,
A lui l' indomito
Giordano, e l' aureo
Gange, e 'l settemplice
Nil servirà.
Ed il re perfido,
Cui già le ferree
Ed infrangibili
Catene stringono,
Di sua perfidia
Pene darà.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Manasse, Giosia

MAN. Ecco la real tenda. Or di consiglio
È 'l maggior uopo, e di coraggio il tempo.
Cotesto brando che ti pende al fianco,
La cui mercè tant' oltre omai siam giunti,
Nulla varria, s' or non sapessi usarne.
Nave che vinse le procelle in alto,
Talor misera rompe e affonda in porto.
GIO. Dov' è mio padre, e dove sono i cari
Fratelli?

MAN. O Dio! Dove portar ti lasci
Da sconsigliato amor? Il padre dèi
In opportuno oblio ed i fratelli
Lasciar per poco, nè di lor far motto;
Altrimenti essi teco a perder vai.

GIO. Come? Non sai, Manasse, che Nabucco
Pel mio solo valor, per questa destra
Da inevitabil morte il figlio ha salvo?
Ed io debbo temer?

MAN. Se dèi temere?
Io veggio ben che nulla sai di corte.
L' ira dei re tiranni è senza legge:
E virtù da privati è l' esser grato
A' benefizii, che scancella tosto
De la lor mente lo splendor del trono,
Non che l' ambizïon e la vergogna
D' altrui punto dover di lor grandezza.
Tu poi porti con teco un tal delitto,
Che s' è scoperto, sei perduto.

GIO. E quale?

MAN. La tua condizïon, l' esser tu figlio
Di Sedecia. Nabucco (già n' udisti
Chiara la fama da le guardie tutte)
Di te sol cerca: avventuroso inganno
Fa ch' ei ti pensi fuggitivo ancora
In vêr l' Egitto, e nel garzone Ozia
Il suo sospetto e la tua fuga insegue.
Questo giovin fedel, poich' ebbe in vano
Forza oprato e valor a la difesa
Del re tuo padre, gli convenne in fine
Cedere a tanti, e in vêr l' Egitto prese
In buon punto la fuga, allorchè i passi
Io pur piegai per lo sentier del bosco,
Che non al padre più, ma ti guidava
A dar ne' lacci da' nemici tesi.
Or s' avvenga al crudel che tu gli scopra
L' inganno suo e ti ravvisi, a morte,
L' udisti già, sei tratto a un punto istesso;
Ch' a la cruda sentenza il fier tiranno
La religion del giuramento aggiunse.
Qual puote a tanto sdegno argine o freno
Porre un garzon?

GIO. Ma non rimane adunque
Speranza alcuna di campar la vita
Del padre mio, de' miei dolci fratelli?

MAN. Rimane quella di salvar te stesso,
A prender forse un dì sul fier Caldeo
De la morte de' tuoi aspra vendetta.
GIO. E pensi senza orror, Manasse, ch' io
Qua condotto mi sia per fin sì vile
D' essere spettator sicuro e salvo
Di tanta strage, su l' incerta speme
D' esserne poi vendicator sì tardo?
Io di corte non so: ma, a quel ch' io sento,
Tu ne sai troppo. So ben io qual debbe
Figlio real amore al padre e fede,
E tu di questo poco o nulla sai.
MAN. Io so che tutto dèi; ma allor ch' alcuna
Speranza, lusingando il tuo consiglio,
Di smisurato ardir l' affetto assolva,
Or qual hai tu, che pur t' affidi?
GIO. Ho quella
Ch' ebbe mio padre ognor, l' oracol certo
Del sommo Dio, ch' ei nè cadrebbe estinto,
Nè vedria Babilonia.
MAN. E tu pur credi
A cotai ciance, e in lor t' affidi e speri?
Nè ti convince ancor quanto sien vane
De le presenti tue catene il peso,
E di sua morte la real sentenza?
Son le regie sentenze irrevocabili.
GIO. Sono i divini oracoli infallibili.
Purch' ei non sia in Babilonia tratto,
E Dio però di servitù lo sciolga,
Fa l' oracol compiuto.
MAN. E s' egli muoia?
GIO. Per me la vita sua campar si debbe.
Curi del resto il ciel, s' io tanto ottenga.
MAN. Ma, se all' oracol sì t' affidi, cari
Di tutto il ciel, e tu cura te stesso.
GIO. Non più, Manasse. Avvicinarmi io voglio
A quella tenda che real ti sembra,
E chiedere di lui, ch' io già salvai.
Seguimi, se tu vuoi, o pur t' ascondi
Ove che sia a senno tuo.
MAN, Ma dove?
GIO. Io son fermo d' oprar tutto, perch' abbia
Meco salvezza il padre, o seco io morte.
MAN. Poichè tu 'l vuoi, d' alcun consiglio almeno
È necessario usar. Ti manifesta

Pel difensor del figlio di Nabucco,
Ma qual di Sedecia figlio ti cela.
Così il tuo merto fia palese e chiaro,
Ascoso il tuo delitto. Avvenir debbe
Che 'l re di tua condizïon ti chiegga:
Digli ch' io ti son padre.

GIO. Io mai non soglio
Mentir.

MAN. Nè mentirai: chè non è padre
Colui soltanto che ne diè la vita;
Quegli lo è pur che la governa e regge;
E l' inesperta giovinezza armando
Di consiglio fedel, ce la ridona.
Davidde, il tuo grand' avo, anch' egli d' arte
Usò, dissimulando, allorchè forza
Mal da' nemici suoi l' arìa difeso.
Libero in cotal guisa e sciolto e franco
Forse per qualche via campar potrai
Sotto l' ombra del finto il padre vero.

GIO. Questo io già non ricuso.

MAN. Or ben t'avvisa
Ch' a non crear di te sospetto avverso,
Il qual certo saria fatale a tutti,
Non pur col padre favellar non dèi,
Ma nè di lui far motto, e 'l tuo ritorno
In queste parti ch' a lui resti ascoso.

GIO. Ahi! che questo m' è duro aspro consiglio.

MAN. Ma egli è non meno necessario. Or mira
Chi esce dalla tenda.

GIO. È desso, è desso
Il figlio di Nabucco.

MAN. In questa parte
Noi ritiriamci; chè giovarne assai
Puote l'udir qual abbia senno e cuore
Chi dee salvarne.

GIO. Io voglio anzi da lui
Saperlo, che così furtivamente
Far atto vil d' udirlo inosservato.

MAN. Oh Dio! Ma sappi almen parlare accorto,
Dissimulando. Ascolta; un sol consiglio
Ancor ti debbo (1).

(1) Lo ritira.

SCENA II

Evilmero, Arsace, *poi detti*

EVI. Arsace, in fine io voglio
Vedere i prigionier, e però solo
Qua teco mi son io condotto: forse
Ravvisar io saprò per cui sia salvo;
Benchè l' ombra del bosco e 'l subitaneo
Orror di morte sì infelice e cruda
Non tal negli occhi miei lasciata immago
Abbian di lui, qual nel mio petto amore.

ARS. Ed io fra i prigionier per tuo comando
Del tuo liberator cercato ho in vano.
Forse fia quel garzon che in vêr l' Egitto
Preso ha la fuga, e di valor fe' prove
Meravigliose per campar da' nostri
Il re nemico; e forse il primo fia
De' figli suoi che irrevocabilmente
Dannato è a morte, se è raggiunto e preso.

EVI. Salvilo il ciel. Ma chi è questo straniero?
Ti prego, Arsace, non gli fare oltraggio;
Che il suo sembiante fa di lui difesa.
Ch' è ciò ch' io veggio scintillargli al fianco?
Quell' è certo il mio brando. Oh Dei! non posso
Tener la gioia che m' inonda il petto.
Generoso garzon, mi riconosci?
Questa è la vita che da l' empia fera
La tua pietà campommi, e 'l tuo valore.
Io te la rendo; ma perchè turbato
In vista e taciturno, di te stesso
Par che tu tema? Sgombra, amico, sgombra
Dal petto ogni timor; chè porti teco
Nel tuo sembiante, nel tuo braccio invitto
E nel real mio don la tua difesa.
Dimmi al fin, chi se' tu?

GIO. Questi te 'l dica,
Signor, che regge i passi e i detti miei.

MAN. Egli è mio figlio.

ARS. O fortunato padre!

GIO. Fortunato non già, ch' egli è infelice,
E seco infelicissimo son io.

EVI. Amico, non temer, ch' a l' uno e a l' altro
Io farò schermo dal paterno sdegno.
Su 'l solo Sedecia, e su la vita

De' figli suoi l'ira real si porta:
E se gli avvenga che raggiunga il primo
Di lor che fugge in vêr l'Egitto, abbiate
Costante e fermo che non d'altro sangue
È sitibonda più la sua vendetta.

MAN. Noi di tanto siam paghi.

GIO. Oh Dio! Verace
Dunque è la fama che nel campo udii?
Sedecia è perduto, e seco i due
Piccoli figli?

EVI. Appunto: ogni altro è salvo,
Sol che lo voglia.

GIO. Io nol vorrò giammai.

EVI. E perchè? Forse a lui ti strinse alcuno
Vincol di sangue?

MAN. No, ma tu ben sai,
Signor, che quanto quei del sangue, tanto
De l'amicizia e de la fede sono
Forti i legami e sacrosanti i nodi.

EVI. Dunque amicizia e fede al real sangue
Ti stringe, e nulla più?

GIO. Ma questa fede
Tanto al mio re mi stringe, e quest'amore
A i figli suoi, che nulla più potria,
S'essi fratelli, ed ei mi fosse padre.

MAN. Io mi compiaccio assai che tu abbia, o figlio,
In giovinetto cor sì alti sensi;
Ma serbarli tu dèi a miglior sorte,
Che cotesta non è; sovente accade
Che virtù fuor di tempo un vizio sia.

GIO. Ed io non so a qual sorte ed a qual tempo,
S'or non uso di lei, serbar la debba.
Principe generoso, o il re mi salva,
E i figli suoi, o me con essi perdi.

MAN. (Egli non si tien più).

EVI. O caro amico,
Fossero pur in mio poter, com'io
Tutto vorrei doverli a la tua fede,
Che, io ben l'avviso, il tuo valor pareggia.
Ma il re mio padre di tal ira avvampa
Contro di Sedecia, e contro a tutta
La stirpe sua, che lo sterminio estremo
Con la morte dei figli ei n'ha giurato;
E invïolabil sempre e irrevocabile
E de' caldei monarchi il giuramento.

GIO. Giurò egli dunque ancor del re la morte?
EVI. No; che 'l trattenne non so qual sospetto,
Per cui temè suo giuramento vano;
Ch' un de' profeti de la vostra gente
De l' avvenir del re lo rese incerto.
GIO. Egli dunque vivrà?
EVI. Che di' tu mai?
Il medesmo timor, per cui Nabucco
Non la giurò, gli fa affrettar la morte.
Poichè, s' ei sopravviva, oracol certo
Par che lo scampi da le sue catene.
GIO. Ohimè! Non riman dunque altra speranza?
EVI. Che poss' io dirti più? Nè pur saprei
Come salvar te stesso, se tu fossi
Figlio di lui. Il Ciel difenda quello
Che va a l' Egitto, e a tuo conforto il serbi.
Da che il sangue real è a te sì caro,
A me, com' amo te, sembra d' amarlo. —
Coi prigionier a te commessi, Arsace,
Di pietade usa ognor e di rispetto,
E da me grazia, qual vorrai, n' attendi.
ARS. A i prigionier, signor, tosto io mi rendo,
Al re dirò di tua clemenza, e quanto
Cotesto giovin forte abbia fedele.
Miglior conforto di sì pura fede
Io recar non saprei a un re infelice.
GIO. E pur recarne assai miglior potresti.
Digli, ch' è giunto...
MAN. Ma signor, perdona,
Mal sicuro mi sembra un tal consiglio.
Dissimular fia meglio, e non far motto
Di questo al prigionier; è pena e doglia,
Non è conforto, quando a un infelice
Il perduto suo stato in pensier torna.
ARS. Recherò dunque prima al re tuo padre
Del tuo liberator lieta novella;
Appresso a i prigionier...
GIO. Usa pietade,
E non temer che la mia fede aggravi
De l' infelice re l' avversa sorte.
EVI. Vanne, Arsace, se vuoi.
MAN. (Io resto, o parto?
Tutto è sospetto: ma partir fia meglio;
Ed anzi ch' ei mi scuopra, a la mia vita,
Fin ch' è tempo, cercar salute e scampo.)

Amico, io verrò teco. E tu, mio figlio,
Ch' a te lascio, o signor, sappi del padre
Dimenticarti e ricordarti a tempo.
(Pazzo è chi per altrui perde se stesso.)

SCENA III

Evilmero, Giosia

EVI. O caro amico! Alfin siam soli, lascia
Che teco sfoghi in quest' abbraccio il core.
S' avverrà mai che del paterno regno
Lo scettro impugni, e l' alto soglio ascenda
Di Babilonia, che le genti tutte
Con smisurato invitto imperio affrena,
Teco la gloria del mio trono, e teco
Agi, ricchezze e stati, e in fin me stesso
Divider voglio, ch' io ti prego, o amico,
Ad aver caro più che i doni miei.
Ma perchè sempre sì funesto ed egro
Ti veggio in volto, ed affacciarsi ognora
Agli occhi tuoi mal trattenuto il pianto?
Perchè in risposta a l' amor mio non rendi
Che profondi sospiri? Ohimè! sospiri
Che non d' amor, ma del tuo petto esprime
Un' infinita passïon di doglia.
Di che temi? Per cui? Parla, ti sfoga.
Puoi tu temer in me d' un traditore?
GIO. Oh se sapessi ch' io mi sia!
EVI. Chi sei?
GIO. Mio padre, ohimè!
EVI. Tuo padre, io ten do fede,
È salvo, e lo sarà finchè avrò vita.
GIO. Poveri miei fratelli!
EVI. Hai tu fratelli?
Dove? Ma ovunque sian, saranno salvi,
Non men che 'l padre tuo: quanti vorrai
Tutti io ti salverò: ma tu pon freno
Al lagrimar, e il volto rasserena.
GIO. Tutti quant' io vorrò mi salverai?
Salvami dunque il re co' figli suoi.
EVI. Questi sol, ti diss' io, che mal potrei
Campar, volendo, dal paterno sdegno;
Ma ti consola; ch' uno d' essi è salvo.

GIO. Come lo speri tu? S' ei perda il padre
Ed i fratelli, non sarà mai salvo.
EVI. Salvo non pur; ma, sol che tu lo voglia
Ritornarlo potrai, fors' anche un giorno,
Quand' io infin sia re, nel patrio regno.
Se non ti stringe a lui altro che fede,
Esser pago dovresti. Io ben dispero
D' aver sudditi mai così fedeli.
GIO. Più assai che fede, oh Dio! al re mi stringe.
EVI. E che dunque? Ma ecco, ecco mio padre.
Per quanto io t' amo, fa miglior sembiante,
E l' antico coraggio omai ripiglia.
GIO. Io già non soglio, il sai, temer le fiere.
(Misero! A qual consiglio or io m' apprendo?)

SCENA IV

Nabucco e *detti*

NAB. Quant' abbia in grado il tuo piacer, assai
La mia venuta tel dichiara, o figlio.
A quel che mi narrasti, alcun sospetto
Preso m' avea, che asconderti mi piacque,
Che il tuo liberator del mio ribelle
Quel figlio fosse che fuggìa a l' Egitto;
E mi dolea che la vendetta mia,
Quando avessil raggiunto, al giovanile
Tuo cor dovesse costar doglia e pianto.
Il fuggitivo ho in mio poter, e poco
Andrà ch' ei giunga al campo; in brieve tutta
Così raccolta l' odïosa stirpe
Sterminata sarà qual polve al vento.
GIO. (Oh Dio! Che ascolto? Amor, tu mi consiglia.)
NAB. Il tuo liberator qui teco i' veggio
Che di comun non ha col mio ribelle
Fuorchè la gente e 'l Dio. Non son tiranno
Che gl' innocenti insiem coi rei confonda.
Egli abbia pace, e se di grazia alcuna
Pensa chiedermi, chiegga. Io debbo assai
A chi salvommi la tua vita, o figlio.
EVI. Certo di tua clemenza, o sire, o padre,
Quanto del suo valor, de la sua fede,
Di nulla men poc' anzi il fei sicuro.
GIO. (Oh Ciel! seconda l' innocente inganno.)

Ed io tanto sperai, re vincitore,
Da quella fama che tua gloria adorna.

NAB. Indole generosa!

GIO. Io d'una sola
Grazia ti chieggo, cui s'avvien che impetri,
Ben ho de la mia sorte ampia mercede.

NAB. Chiedi senza timor.

GIO. Per la reale
Tua vita, ch'io nel figlio tuo salvai,
Quella del padre mio ti chieggo in dono.

NAB. Oh de la grazia mia degna pietade!
E per questa real mia vita io giuro
Che quella salverò del padre tuo.
Tu ben chiedesti; e s'hai valore uguale
A la pietà che mostri, il figlio mio
A destino miglior potrà serbarti.

GIO. D'altro miglior destino io più non curo;
Poichè tu l'hai colla real promessa
A me già reso assai felice e lieto.

EVI. Troppo stretti confini, amico, a l'ampio
Cor di tanto monarca imponi; spera
Da l'alto animo suo più assai di quanto
Tu 'l richiedesti.

GIO. Io son di questo pago.

NAB. Paga non ne sarà la mia clemenza,
Che argomentar potrai da l'ira mia
Quanto per questa a' miei ribelli io toglio,
Tanto per quella rendo a' fidi miei.
Ma convienmi affrettar a darti esempio
De l'una, onde tu l'altra attendi e speri.
Giunto che sia il fuggitivo, a morte
Sedecia sarà tratto, e seco tutti
I figli suoi; nè di quel sangue infido
Altro rimanga in terra che l'atroce
Orror del suo delitto, e la memoria
De la babilonese alta vendetta.

GIO. Grande clemenza in ver, s'ella pareggia
Lo sdegno tuo, o re, convien ch'io speri.

NAB. E pur chi 'l crederia? L'empio respira
Ancor qualch'aura di speranza vana.
Certo oracol ricorda, che da morte
Lui assicura, e da le mie catene.
Ma, se Nabucco non si adira in vano,
Ogni oracol preteso, in questo giorno,
Fia per morte compiuto, o pur fia sciolto.

Forchini inc e dis. Rudolfi imp.

Sua vita, ch io nol fogni lor intorno
Quella del Padre mi le chieggo in dono.

Atto III Scena IV.

Evilmero, vien meco, e nel reale
Mio pallidion fa ch'abbia tero albergo
Cotesto infedel. Di me tu dei
Apprender, qual convien in regio petto,
Altri sdegni non men, ch'alto clemenza.

EVI. Tutto apprendo da te, padre, ch'adoro
Di sì magnanimo e glorioso esempio.
Seguimi, caro amico; al fin più lieto
Io pur ti vengo, e di tal sorte certo.

GIO. Lieto son lor; ma di mia sorte ancora
Certo non sono.

NAB. E che? forse diffidi?
Di quanto richiedesti io ti diei fede,
Qual più si possa, ferma, e ancor tu temi?

GIO. No, ch'io non temo, o re; io sol tremea
Del pastor mio: ma nel non vil timore
Col real giuramento il cor m'hai sgombro.

NAB. Tu allora dunque, e d'un sembiante lieto,
Che l'interna fiducia altrui dimostri,
La mia clemenza e la mia fede onora.

GIO. (1) Come posso fingere letizia in volto,
S'ho il cor d'affanno e d'amarezza oppresso!

Coro del seguito di Evilmero.

Allor solo, o giovanetti,
È costante e dolce amore,
Quando stanno in guardia al core
Innocenza e fedeltà.
Altrimenti, qual diaccia
Nebbia a' rai del sole ardente,
Tal mutato di repente
Vostro cuore si cambierà.
E s'avvenga caso avverso,
Che avvenir par troppo suole,
A le tenere parole
Il cor non risponderà.
Anzi pur sol che la sorte
Vi divida in vario lido,
Di l'antico amor infido
Nè vestigio sarbirà.
O del mio principe invitto
Dolce amico e fortunato!
Chi virtù d'amico grato
In lui mai non scemerà.
Allor solo, o giovanetti,
È costante e dolce amore
Quando stanno in guardia al core
Innocenza e fedeltà.

(1) Partendo Nabucco ed Evilmero.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Geremia, Arsace

GER. La tua pietade, Arsace, in vêr l'afflitto
Mio re non fia senza mercede. Il giusto
Alto Signor del ciel non mai s'accende
Di tanto sdegno, che non brami a un tempo
Ch'altri di sua clemenza imiti, e quasi
L'intermesse sue parti adempier voglia.
Ma per recar al re di me conforto,
Non è opportuna quella tenda, dove
Egli è tra gli altri prigionier confuso.

ARS. Se sì t'è in grado, io trar nel posso, e in questo
Luogo stesso condurlo, ove parlargli
Fuor de la turba ad agio tuo potrai,
S'io di guardia nol perda e di veduta.

GER. Ben richiedi a ragion, ed io il consento.
Ma ecco Manasse, ch'a Nabucco affretta.
Tu parti, Arsace, e com'io quindi il tragga,
Teco da la sua tenda il re conduci.

ARS. De la promessa tua il farò lieto.

SCENA II

Geremia, Manasse

MAN. Fatale incontro!

GER. Non partir, Manasse;
Il sol vedermi, ond'è che sì ti turba?
De le minacce mie tu già non temi
Chè lor non credi, e l'avvenir non regge
Se non se il caso incerto e 'l tuo consiglio.
Ma poichè sì fedel t'assiste ognora,
Io mi stupisco assai ch'a la salvezza
Del tuo signor non l'usi, e che a la tua
Non abbia schermo che d'un vile inganno.

MAN. (S'io non soffro costui, egli mi scuopre.)
Ma a te che tutto l'avvenir disveli,
Appartien questa gloria.

GER. A me appartiene
Quella d'ambasciador del Dio, a cui
Non fu giammai che si mentisse in vano.

MAN. Vanne dunque di tal gloria superbo,
Uomo sempre funesto, e lascia a noi
Quella di regger corti, onde non sai.
GER. Alti misteri in ver furono ognora
Cotesti vostri, e d'alta provvidenza,
Che 'l presente successo assai dichiara.
L'interesse e la frande esiron mente
Troppo sublime e core assai costante.
L'infida lega coll' infido Egitto
Fu de' consigli tuoi profondo arcano.
Vi s'opponea la regia fede, stretta
Con giuramento, e Dio fatale a Giuda
La minacciava ognor pe' suoi profeti.
Semplice chi lor crede, e inetto al regno
Chi pensa d'attener quanto promette!
Non debbe fede un re, fuor che a sè stesso;
E la religïone il volgo affreni,
E di speranza e di timor lo passa;
I re non già, che son maggior di lei.
Ma cogli empi tuoi detti io questa lingua
Troppo profano. Onde sperare osasti
Da tai consigli men infausto evento?
Se fior di senno t'ha lasciato in mente
Cotesto tuo vano saper di corte,
Dimmi: come cadè Samaria? e il regno
De le tribù divise, e i re di Giuda
Infidi a Dio, qual ebbon gloria mai?
Qual non misera fine? Almen devria
Sì chiara esperïenza averti istrutto.
Ma questa è poi quella sì cieca mente
Che millantate voi, saggi di corte.
Insana ambizïon così v'accieca,
E 'l cor immondo così densa nebbia
Esala ognor, che impenetrabil notte,
Qual fu già ne l'Egitto, in cui speraste,
Vi grava al dì più chiaro, e vi circonda.
Or vanne pur, e ne l'inganno spera,
In cui t'affidi.
MAN. Io t'ho sofferto assai:
Tu per poco me soffri, e dimmi, come
Fidarmi in te devria, che libertade
Già promettesti e vita al signor mio?
Allor m'affiderò, quando s'avveri
Che nè il ferro caldeo di vita il tragga,
Nè Babilonia poi per lui si vegga.

Ma chi potria far sì, che l'un de' due
Avendo effetto, non fallisca l'altro?

GER. Ambo li compie il tuo medesmo inganno,
Che, senza ch' io 'l discuopra, per se stesso
Si disinvolge, e indissolubilmente
L'ingannator con l'ingannato allaccia.
Ma quindi io mover voglio, e a l'infelice
Sconsolato Giosia recar, qual posso
Nel presente periglio, alcun conforto.

MAN. (S' io non lo seguo, il disleal mi scuopre.)
Io pur movea a questa volta i passi.

SCENA III

Sedecia, Arsace

SED. Quante io grazie ti debbo, o buon Arsace,
Che sei vêr me così pietoso, come
Crudele è il tuo signor! Dunque qua tosto
Verrà il profeta, ond' io pur anche attendo
O le promesse, o le minacce estreme?

ARS. Anzi pur or in questo luogo istesso
Il lasciai con Manasse; in questo punto
Seco n' è andato, siccom' io diviso,
Per trarlo quindi, e ritornar fra poco
Solo, com' è sua voglia e sua promessa.

SED. Troppo suole attener quant' ei promette.
Ma che narrasti tu? Dunque Manasse,
Quel mio fido Manasse ha salvo seco
Il figlio suo, e di me tanto il core
Nulla cura gli punge, ch' anzi ascoso,
Che tutto ciò mi fusse, egli volea?
O misero de i re crudo destino!
La fortuna real tutti gli amici
Lor toglie, e un solo, ch' ami il re, non lascia.

ARS. Ma perdona, signor, se sì t' attrista
Questo padre infedel, tanto t' allegri
Del figlio suo l' incomparabil fede.

SED. Assai, nol niego, mi sorprende quanto
Tu di lui mi narrasti: avrai tu forse
Finto per mio conforto.

ARS. Anzi ho taciuto
Che giunse a lagrimar, e fe' protesta,
Che perduto il suo re, la vita arebbe
In odio sommo, e che volea la morte.

L. Recchia inv. e dis. Andolfi imp

O profeta, ch' io pur riveggio.....

Atto IV Scena IV.

Che poss' io dirti più? Egli parea
Di Manasse suo padre, ivi presente,
Dimentico per te, pei figli tuoi.

SED. Poichè così l' affermi, altro non posso
Ch' ammirar tanta in giovin cor nascosa,
Ed a me sempre sconosciuta fede.
Potrei io mai per tuo favor vederlo?
Ma lasso! Che cerch' io de' figli altrui,
Se il mio, il mio Giosia cibato è in preda
Del fier tiranno! ohimè! e forse più
Morto, ch' ei giunga, ed il paterno sguardo
Anche una volta del suo volto appaghi.
O de' profeti sempre oscuri enigmi!
Che già in questa m' affidavo, certo
Che per ferro nimico io non morrei;
Poscia a la tua amor non men sicuro,
Ch' io Babilonia non vedria giammai:
A qual di voi m' attengo, in qual confido?
Son tratto a morte, ed è il ferro caldeo
Che del mio sangue l' empia sete estingue.
Che s' io pur sopravviva; oh de la morte
Più tormentosa assai, più indegna vita!
Dunque io vedrò (crudel, barbara vista!)
Babilonia insultar le mie catene?

SCENA IV

Geremia e *detti*

GER. No, Sedecia, che Dio non parla in vano;
E ognor a finito de' suoi detti assiste
Il successo fedel che in fin li compie.

SED. O profeta, ch' io pur riveggio, dimmi,
Pesti di morte, o pur di vita annunzi?
Mi rechi tu minacce, ovver promesse?

GER. Nè questo di minacce, o re, nè questo
È tempo di promesse: assai ten resi,
Quando il tempo già fu. Or io non debbo
Al presente tuo stato altro che pianto.

SED. Dunque morrò di ferro empio caldeo?

GER. No, di ferro caldeo tu non morrai.

SED. Dunque vedrò in catene Babilonia?

GER. No, tel disse già Dio, non la vedrai.

SED. A qual sorte crudel son io serbato?

GER. Qual ella sia, non la chiamar crudele;

Chè non fia Dio teco crudel; ma quando
Ella ti fosse avversa, saria giusto
Vendicator, e paziente e tardo.

SED. Dunque minacci al fin vendetta ed ira.

GER. Nè queste, già l' udisti, io più minaccio.
Altro uffizio da me tua sorte aspetti.
Sedecia, del real tuo sangue degni
Spirti ripiglia, e sol per pochi istanti
Il peso e l' onta de le tue catene,
E morte e figli, e quanto temi obblia.
Cor più tranquillo e più serena mente
Che tu non hai, il mio parlar richiede.

SED. Parla senza timor; chè, se turbato
Mi vedi in volto, ho forte l' alma in petto,
E tutti i mali a sofferir costante.

GER. Già scorre lunga età, tu 'l sai, che Giuda
È grave a Dio, intollerabil peso.
La casa di Davidde onde tu scendi,
Per lui con tanta fè, disperso omai
Tutto Israello, mantenuta in trono,
Tu sai ch' ei da gran tempo a se la chiama
Casa di asprezza e d' amarezza piena:
Vide per lei Numi profani ed empi
Del santuario suo premer le soglie,
E su le sante un tempo auguste basi,
In faccia all' Arca, lietamente alzarsi.
Vide del fumo d' idolatri incensi
Ondeggiar tutta e funestarsi l' aria,
Quell' aria istessa (ahi rimembranza amara!)
Ch' egli già di sua gloria empiuto avea,
Cinto di sacra luminosa nebbia;
E il sangue vide d' olocausti orrendi
Contaminar gl' immaculati altari,
E inondar tutto il pavimento santo;
Poi de l' immonde abbominevol carni,
De l' esecrabil sacrifizio avanzi,
La casta mensa de' leviti ingombra.
Che dirò di Sion? Che più del tempio?
S' egli giunse a veder, e tu 'l vedesti
In Gioacimo tuo fratello e tuo
Antecessor, quell' inclita corona,
In cui cambiò la pastoral ghirlanda
Del suo Davidde (ohimè!) prostesa a terra
Ai piè di Baal e d' altri infami Dei,
De' quali il nome e la memoria abborro;

Ben dovea tutto ciò di giusto sdegno
Accender Dio, e d'implacabil ira.
Pur chi può senza dolce e amaro pianto
Ricordar la pietà ch' usar gli piacque
Con questa un tempo a lui fedele e cara
Famiglia di Davidde? Io già non voglio
O re, de' padri tuoi far più parola.
Pensa, com' egli la corona augusta
Ti pose in fronte, ed il Caldeo superbo
Vèr te fe' umile e pio; e pensa quali,
A sostenerti in trono, usò consigli;
Come la tarda lingua egli mi sciolse,
E confortando il debol guardo infermo,
A penetrar de le future cose
L' oscuro abisso, te di chiara scorta
Provvide ognor e di fedel consiglio;
Se tu 'l seguisti, il sai, nè gravar debbo
Con rimproveri amari il tuo dolore:
Anzi se puote alleviarlo il pianto
D' un profeta di Dio, negli occhi miei
Due fontane dirotte egli n' aperse:
Chiari argomenti, benchè forse estremi,
De la mia fede e de la mia clemenza.
Se ben, che dissi estremi? Or qual lampeggia
A gli occhi miei lieto fulgor vivace? —
Custode, apri la tenda, in cui dolente
Giace Israello di catene carco.
Alcun di lor con dolce suono tempri
Il furor santo che m' inonda il petto.

SED. Arsace per pietà tosto il compiaci.

ARS. Io son qual uom per lo stupor già tratto
Fuor di me stesso; a le parole, al volto
Egli già non mi sembra un uom mortale. —
Apri, scudier, la tenda... Eccola aperta.

SED. Miseri prigionier!

Un Levita prigioniero

O re infelice!

SED. Udite quali al signor vostro e a voi
Ira, o pietà Dio serbi, ovver minacci. —
Ma tu, o levita, coll' usato suono
Apri a le voci del profeta il varco.

Il Levita

Nè cetra, o re, nè lieto altro strumento
E' a noi rimaso.

SED. Arsace...

ARS. O mio scudiero,
Lor quanto chieggon rendi; arcane cose
Da cotesto sembiante aspetto e spero.

SED. E pur credi che lui sovra lui stesso
Il divino furor sovente innalza,
E chiaro tutto l'avvenir svelando,
L'età lontane il suo parlar penetra,
E di speranza e di timor le sparge.

Il Levita

Speriam, chè la divina ardente luce
Di lieti raggi gli circonda il volto. (1) —

GER. Sciogli, figlia di Sion, le tue catene,
E 'l pianto amaro in allegrezza torna;
Qual lieta sposa, al tuo signor t' adorna
Di fede armata e di sicura spene;
Ch' egli fedel le sue promesse attiene. —
Ecco da l' Aquilone
Mover l' orrendo turbine,
Che le disperse genti in uno avvolve.
Ecco gli armati e l' armi
Che stragi e morte spirano;
Veggio carri e cavalli, ascolto il suono
De' fier nitriti e de le chiare trombe,
Qual di sonante in mar vasta procella.
Ma dove, o genti, dove?
Oh! desolata Vergine,
Casa del mio Davidde,
Non dir ch' io più non t' amo e non ti curo.
Esci da la Caldea avara terra,
Terra cui già divorano
Le fiamme inestinguibili,
Che del mio sdegno avvampano.
Altrove il regno, altrove
Portò le sue conquiste e la sua gloria;
Chè l' empia profanò le mie vendette
Colla crudel vittoria.
O quanti intorno a lei di strali e d' arco,

(1) Il levita prigioniero arpeggia su la cetra.

D' asta e di spada il fianco e 'l braccio armate
Su l' empia Babilonia rovesciate
De le vendette mie l' immenso carco.
Ecco già aperto ne le mura il varco.
O re di Media, entra, distruggi, appiana
L' alta città profana.
Dov' è il superbo re d' orror tremante?
Ecco le spoglie sante,
Ecco i vasi che fur rapiti al tempio;
Tu me li rendi, e del crudel fa scempio.

ARS. O Dei! che ascolto? Dunque di Nabucco
Potrà cader lo smisurato impero?

SED. E tanta crudeltà che mai minaccia?

ARS. Qual fia cotesto re di Media, e quale
Il re caldeo che tai minacce adempia?

SED. Nè io, Arsace, di mia sorte ancora
Nulla comprendo; e tutto spero e temo.
Parmi la voce sua, qual di torrente
Che rotto il freno le campagne inondi,
E senza legge ovunque s' apra il varco
De l' acque il peso, ed il furor deponga.
Ma d' insolita luce più che pria
Vivace e lieta gli fiammeggia il volto.
Tu pure il suono a la tua cetra avviva (1). —

GER. Che temi, popol mio?
Volgi lo sguardo intorno:
Ove fu Babilonia, è già deserto.
Io fui l' offeso, ed io
Morte, sterminio e scorno
Ho reso a' tuoi nemici eguale al merto.
Tu a l' immortal mio serto
Del buon David ti serba,
Il mio tempio ristora,
Le mie vendette onora;
Nè più temer; chè giace la superba
Sì misera e negletta,
Che nè vestigio ha pur di mia vendetta.
Riedi, mia greggia, riedi
Al lieto pasco antico;
Ecco il tuo condottier, il tuo pastore.
Alza lo sguardo, e vedi,
Come il bel colle aprico
Del tuo Carmelo veste il prisco onore.

(1) Il levita prigioniero ripiglia l' arpeggio.

Mira, Sion, qual fiore
Mette la verga di Iesse;
Mira qual uom circonda
Vergine bella e monda;
Mira di genti, qual di folta messe,
D'alto fulgor sovrano
Scorte, tutto ondeggiarti il monte e 'l piano.

VI Levita.

Queste far già del Salvator le antiche
Dolci promesse; ma del sangue, ond' egli
Scender ne debbe, che fia mai, se tutto
Oggi lo sparge il vincitor superbo?
Ma, del foco divin, sgombrato il petto,
Al profeta ritorna il volto antico,
E già minor di sè medesmo parmi.

GER. Non fia vana, Israel, la tua speranza
De le minacce mie. Tu fa che sieno
In volume fedel scritte ed impresse;
E giunto su l' Eufrate, in seno al gonfio
Fiume superbo, a grave sasso avvinte
Precipitin per te ne l' imo fondo.
Qual su 'l volume chiuderassi l' onda,
Nè serberà di lui vestigio alcuno,
Tal su la divorata empia cittade
Chiudersi ancor vedrai la terra un giorno.
Dio tel giura, Israello, e a miglior sorte
Egli ti serba e a più felice impero.

SED. Che sperar dunque, o che temer mi deggio?

GER. S' affretta il tempo, o re, che tutte compia
Dio sue promesse, ch' egli tiene ancora
D' oscuro velo agli occhi tuoi coperte.

SED. Io veggio ben ch' al popol mio predici
Prima catene e servitude, poi
Libertà e regno. Ma non puote questa
Esser la sorte mia, chè Babilonia
Veder non deggio, e sono tratto a morte;
Benchè, ch' io non morrò, tu pur m' affidi.

GER. De la tua sorte io già predissi, quando
Ricordai de l' abuso onde Nabucco
Contaminato avria la sua vittoria.

SED. Ma qual abuso? Se, al tuo dir, non debbo
Da lui temer nè servitù, nè morte.

GER. Mal ricordi i miei detti, e mal gl' intendi.

ARS. Io vorria pure, o re, agli affanni tuoi
Il conforto allungar di questo sfogo.
Ma se del mio signor il volto e l' ira
Cotanto abborri, ti sottrai, chè ascolto
Mover gente vêr noi da la sua tenda.

SED. Ti seguo, Arsace; e a te, profeta, i' priego,
Che giunto il mio Giosia, cui tratto intesi
In poter del tiranno, anco una sola
Volta il rivegga. Oh Dio! qual chiudo in petto
Di speranza e timor fiero contrasto!
E forse spero, e forse temo in vano.

Il Levita

Spera, afflitto mio re; chè la speranza,
Se non lo toglie, differisce almeno
E ritarda il dolor de' nostri mali.

SED. Nel mio cor, prigionier, anzi gli aggrava,
Che col desio del bene infievolisce
A sostenere il mal, la mia fortezza.
Ma tu, o profeta almeno, anzi ch' io parta,
La sorte mia, poichè la sai, disvela.

GER. Vanne, o re, chè non lice a me più chiaro
L' oracolo svelarti. Il figlio tuo
Tu rivedrai, e 'l rivederlo sia
Di questo nodo scioglimento e fine.

SED. Parto; chè ognor più densa oscura notte
Di spavento e d' orror l' alma m' ingombra.

SCENA V

Geremia

O Dio, ne l' ira tua pietoso e giusto!
Chi de' consigli tuoi l' abisso intende?
Tu percuoti e risani, e tu n' estingui
Quasi ad un tempo, e ne richiami a vita.
Mi vuoi annunziator di tue vendette,
E de la tua pietade il cor m'accendi.
Innanzi ai re mi fai costante e forte,
E innanzi a te apri negli occhi miei
Due sorgenti di pianto e di dolore.
Tu minacci vendetta, e giuri a un tempo
Che la vendetta tua vendicherai.
Il sangue di Davidde ancor t' è caro,
E poichè tu nol puoi, vuoi ch' io lo pianga.

Coro di prigionieri Israeliti

O de l' antica gloria
Di Sion avanzi miseri!
Ohimè! di noi che fia?
In mesto suono e lugubre
Le note lamentevoli
Ricerca, o cetra mia.
Non più di lieti cantici
De' suoi leviti e vergini
Sion risuonerà:
Ma desolata e squallida
Di pianto inconsolabile
Sua deglia pascerà.
Noi su le sponde al barbaro
Eufrate, o dolce patria,
Per te sospireremo;
E le stemprate cetere
A quegli amari salici,
Dolenti appenderem.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Evilmero, Giosia

EVI. Tutto seconda in fine i voti miei,
O caro amico, e la tua fede appaga.
Il raggiunto garzon ch'iva a l'Egitto,
Di Sedecia, per opportuno errore,
Creduto il figlio, ha le speranze e l'ira
Deluse di Nabucco: ei non è desso.
Era un de' fidi che seguian la fuga
Del suo signor; e ch' ei ne fusse il figlio,
Vulgato e sparso incerta fama avea.
Ma pens' io certo che per tuo conforto
Salvo lo voglia il ciel, che, tanta fede
Al real sangue nel tuo cor serbata,
Di tutto in un sol dì vederlo sparso
Tollerar non dovea l'acerbo affanno.
Or ti rallegra, ch'a miglior destino
Il ciel, che tanto l'ha difeso, il serba.

GIO. L'error di quella fama, amico, sempre
Noto mi fu; ma se 'l difenda il Cielo,
E a qual destino l' infelice serbi,
Credi a me, che saperlo ancor non puoi.

EVI. Raggiunto non fia più, chè il re dispera
D'averlo in suo poter: ne vuoi più chiaro
Indizio? ei la mortal sentenza estrema
Su i prigionieri d'eseguire affretta.

GIO. Chi sa che di condurlo in poter suo

Questa non sia l'arte più certa?

EVI. Come?

GIO. Avvien sovente che mal nota via
Metta al termin che pria cercossi in vano.
È strano mezzo al desiato fine.

EVI. De' possibili casi tu t'affliggi,
Anzi che de' presenti consolarti.

GIO. Forse presente è più che tu non pensi.

EVI. Tu sempre annodi enigmi: ma s'ascondi
Fors'ei tra i prigionier? S'è sconosciuto
Al re mio padre, deh! tu parla, amico;
Ch'una parola tua salvar lo puote.

GIO. Una parola mia perder lo debbe.

EVI. Mal conosci 'l mio cuor, e però taci,
Dissimulando.

GIO. Io lo conosco assai;
E però taccio; chè 'l parlar saria
A cotesto tuo cor recare affanno.
Attienmi tua promessa, e fa ch'io veggia
L'infelice mio re; non andrà molto
Che sarai tratto di sospetto, o amico.

EVI. Io ti compiaccio. Ma Rapsace...

GIO. O inciampo
Troppo importuno!

SCENA II

Rapsace e detti

RAP. A te, signor, di liete
Novelle apportator e nunzio vengo.
Il tuo gran padre su 'l ribelle affretta
E su gli avanzi di sua stirpe infida
D'alta vendetta il memorando esempio;
Ma non fu mai la regia sua clemenza
Nel magnanimo cor vinta da l'ira.
Al tuo fedel però destina onore
Che le speranze sue vince d'assai.
Nabucco segue suo real costume,
E vincitor de l'universo domo
Più che da l'armi, da l'augusta fama
Di sua grandezza, non la gloria ha cara
Di distruggere i re, ma di crearli.
Egli ti vuole del paterno esempio,
Ond'io t'ammiro emulator sì pronto,

Testimonio fedel; e tu, felice
Generoso garzon, de la corona
Di Sedecia avrai cinta la fronte.

GIO. Quest'è l'onor, Caldeo, onde tu pensi
Vinte le mie speranze? Or sappi ch'io
Di tal onor non curo, anzi l'abborro:
E spero più di quanto il tuo monarca
Pensa dovermi: e pur altro io non voglio
Da lui, se non se ciò ch'egli mi debbe.

EVI. Esce egli stesso da la tenda. Amico,
Il generoso ardir raffrena, e accetta
Il dono almen, se il donatore abborri.

GIO. Di destino miglior degno consiglio!

SCENA III

Nabucco, Manasse e *detti*

NAB. Rapsace, pria che sia condotto a morte,
A me si tragga il mio ribelle, e seco
Del paterno delitto i figli rei;
De l'altro ascoso o fuggitivo, tarda
Non sarà la vendetta. E qual v'ha in terra
Confine estremo ove non giunga l'ira
E il poter di Nabucco?

GIO. (Oh Dio! che ascolto!
Mi scopro tosto, o mi nascondo ancora?)

RAP. De' cenni tuoi esecutor io parto.

SCENA IV

Evilmero, Giosia, Manasse, Nabucco

NAB. (1) Giovin forte e fedel, ecco tuo padre,
Ch'io non pur salvo, ma onorato voglio
Oltre a quanto chiedesti: ed in tal guisa
L'alto mio giuramento io qui ti sciolgo.
Questa di tua pietà fia la mercede:
Al tuo valore altra maggior ne serbo.

GIO. Quand'abbia salvo il padre, o re, nè spero
Altra sorte miglior, nè più la curo.

MAN. Assai di tua pietade io ricevei
Chiari argomenti, o figlio. Usare or sappi
De la grazia d'un re ch'è senza esempio:
E i miei consigli ti sien cari, quanto

(1) A Giosia, accennando Manasse.

La vita mia, ch'a lui chiedesti in dono.

GIO. Quanto del padre mio la vita ho cara,
Ond'io richiesi il vincitor, non meno
I paterni consigli ognor seguii.

MAN. Meco dunque consenti, e insiem l'invitto
Monarca richiediam di cotal grazia,
Che sicurezza sia de l'altre e pregio. —
Sire, se da l'eccelso animo augusto
Puote impetrar di più chi tanto onori,
Questo ci dona, che del tuo ribelle
Nè io nè il figlio mio costretti or siamo
A sostener il troppo grave aspetto.

GIO. Io tal grazia, signor, da te non chiedo.

NAB. (1) Piacemi la tua fede: ma per poco
Ne la mia tenda ti ritira insieme
Col figlio tuo: del solo mio furore
Il ribelle sostenga il primo incontro:
Poscia scorgendo in voi quant' abbian pregio
Nel reale mio cor virtude e fede,
Doppia vendetta soffra a un punto istesso
De l'ira mia e de la mia clemenza:
Vegga chi al regno per Nabuc s' esalta,
E a chi si toglie; nè portar fra l'ombre
Possa l'alma infedel pur la speranza
Che sovra un trono, che 'l ribelle padre
Macchiò d'infedeltà, risalga il figlio.

MAN. Anzi questa speranza, o sire, ei porta
Giù ne l'abisso, se 'l mio figlio vede...

NAB. Non più; che i miei comandi io già non soglio
Nè rivocare, nè ripeter mai.

GIO. Giusto è, signor, quanto disponi, e in vano
Teme Manasse che importuna speme
Del condannato re l'ombra consoli.

EVI. Or sì mi piaci, amico; e quella fede,
Ch'or inutil saria, a miglior tempo
Serbi, e ad uopo miglior.

GIO. Presto vedrai
A qual uopo la serbi; ed a qual tempo.

EVI. Ohimè! nel tuo pensier che mai s'avvolge?

(1) A Manasse.

SCENA V

Rapsace e *detti*

RAP. A te si trae il tuo ribelle, o sire.
NAB. Tu a la mia tenda i fidi miei conduci,
E n' escan poi, ch' io ne darò il comando.
MAN. O comando fatal che tutto atterra!
GIO. Anzi, comando egli è che tutto compie.
EVI. Ti seguo, amico, a cingerti la fronte
De la corona al valor tuo dovuta.
GIO. Altra mercè dal mio ritorno io spero.

SCENA VI

Nabucco, Sedecia, *i due piccoli figli* e Arsace

SED. Ecco il crudel che de' miei mali esulta.
NAB. Poichè i fulmini miei non tornan vani,
Come osasti sperar, adora in fine
L' alto poter onde son mossi, e poi
Tu, che già 'l fosti de la mia clemenza,
Resta a' mortali memorando esempio
Di mia giustizia. Or vanne, ingrato, a morte
Teco i tuoi figli, e ne l' abisso impara
Ombra derisa a rispettar gli Dei.
SED. Ben de la sorte tua, crudel, trionfi;
Chè l' infierir contra innocenti figli
Dinanzi a un padre di catene avvinto,
Opra è degna d' un Dio, qual tu ti vanti.
Ascoltami però: del sangue mio
Non sarà che tu estingua oggi la sete,
Quella rabbiosa sete ond' ardi e fremi.
Ho salvo un figlio, che dovunque il porti,
O per amica o per nemica sorte,
Seco il diritto e la ragione al regno
Porterà sempre, e n' udirà le voci,
Che da le vene sue contra il tiranno,
Ch' oggi lo sparge, grideran vendetta.
Questa speranza la mia morte allegra,
E la più acerba de la morte assai
Perdita (ohimè!) di questi due miei cari
Teneri figli mi ristora in parte.
O figli miei! (crudel!) troppo innocenti
Vittime, e troppo imbelli a tanto sdegno!

Secondo de' piccoli figli

Padre, deh! mi sottrai dal crudo aspetto.

Primo de' piccoli figli

Io non temo di lui, di te sol temo.

SED. Mira, s' hai cor, se può la mia costanza
Guerra più fiera sostener di questa,
Che, per lento piacer del tuo furore,
Mi muove contra l' innocenza istessa.
Ma d' avvilirmi mai tu speri indarno.
Condannami qual re, ch' io non repugno,
Ed al tuo orgoglio ed a la tua fierezza
Questa vittima svena; eccoti il petto.
Ma, in condannarmi, ti sovvenga ognora
Quanto, o Nabucco, dèi temer d' un sangue
Che ancor ne l' atto di versarsi, e quasi
Già tutto sparso, al tuo furor minaccia. —
Fate cor, figli miei, Giosia è salvo.

NAB. Il presente tuo sfogo assai dichiara
Quant' io ne l' ira mia clemenza serbi.
Ma tu, seguendo tuo costume, in sempre
Varia t' affidi e sempre falsa speme.
L' oracol già t' assicurò da morte,
E da le mie catene; e sei pur carco
De le catene mie, sei tratto a morte.
Qual angolo di terra, o qual estrema
Spiaggia del mare camperà tuo figlio
Dal mio poter? Ma la speranza vana
Ho già delusa, e l' infelice avanzo
Di questo regno altrui donar mi piacque.

SED. Come! V' ha dunque alcun che tanto ardisca
Di vïolar con piè profano il soglio
Del sangue di Davidde?

NAB. Tu, o ribelle,
Lo profanasti. Anzi che gli occhi al giorno
E a la vita tu chiuda, io vo' che adori
Il successor che già creai: poi vanne
Giù ne l' abisso, e la speranza stolta
Porta colà, che vi risalga un giorno
Il sangue tuo per vendicarti. — Arsace,
Fa che da la mia tenda insiem col figlio
Esca tosto Manasse.

SED. Oh Dio! che ascolto?
Mi serbasti, o crudele, a questo ancora?

Ecco la fede ch' esaltava Arsace,
Qual non veduta più, nè mai più intesa.
O di padre sleal perfido figlio!

NAB. Egli s' appressa, e tu sostien, ribelle,
Qual non sperasti mai, vendetta e scorno.

SCENA VII

Giosia, Evilmero, Rapsace, Arsace *e detti*

SED. Ohimè! Chi veggio? Il figlio mio Giosia!
EVI. (1) Oh padre!
NAB. E che?

Uno de' piccoli figli

Caro fratello, aita!
NAB. Figlio? fratello? Quali enigmi ascolto?
GIO. Non sono enigmi, o re; non è più tempo
Di simularmi. Ecco, signor, la vita
Che tu mi dèi. Io son Giosia, e questi,
Quest' è mio padre, che salvar giurasti.
SED. Figlio, che festi mai?
NAB. Oh Dei! Manasse?...
RAP. Nuota nel sangue suo, signor, ch' appena
Il tuo comando udì, ch' a un punto il vidi
Con rabbiosa ferita aprirsi il seno;
Poichè, dicea, ingannator scoperto
Saria de l' ira di Nabucco troppo
Misero obbietto ed infelice avanzo.
NAB. Perfido! Ma tu dunque osasti tanto?
SED. Io non comprendo ancora....
EVI. O padre, o esempio
Di clemenza e virtù! io piango, e priego
Per questa vita che per lui ho salva,
Qual egli sia...
NAB. Che prieghi?
EVI. A lui perdono.
GIO. Io non voglio perdono: io chieggo fede
A l' alto inviolabil giuramento
Per la real tua vita; e questa esigo
Da la giustizia tua, se giusto sei:
E s' ami di parer clemente, questa
Da tua clemenza imploro.

(1) In atto d' inginocchiarsi.

NAB. Oh Dei! delusa
Esser dunque potrà la mia vendetta?
E per inganno d'un garzone imbelle?

EVI. (1) Fu pietade la sua, padre, e l'inganno
Tutto fu altrui.

NAB. Alzati, figlio, e chiudi
La tua mente a pensier che indegno sia
De la paterna gloria e de la tua.
I giuramenti miei io serbo, e debbo
Questa gloria al mio nome, a la mia vita.
Ma in così strani ed insperati eventi,
Ne l'alma, non però turbata, tutti
Convienmi richiamar i miei pensieri,
A trarne poi degno di me consiglio.

SED. Vaneggio? o pure è ver che qui tu sei,
Mio caro figlio? e perchè mai? e come?

GIO. Soffri, o padre, ch'a te la vita io renda
Ch'io pur ti debbo: un innocente inganno,
Favorito dal Ciel, delusa ha l'ira
Del vincitor superbo, e d'altro padre
Supponendomi figlio, ei la tua vita
Per la sua stessa di serbar giurommi,
Ch'io gli chiesi in mercè d'avergli salvo,
Mentr'io fuggia, in questa selva un figlio.

SED. Ahi che non serban mai fede i tiranni,
Se non se allor ch'è crudeltà serbarla!

GIO. Così, dolci fratelli, alcuna speme
Sorta mi fosse in cor del vostro scampo,
Com'io...

NAB. Non più: chè d'opportun consiglio
Non è mia mente al mio volere avara.
Giurai di sterminar la stirpe infida
Così, che orror ne fosse al mondo eterno;
Ma de' figli giurai la morte al padre,
E del padre giurai la vita al figlio.
I giuramenti miei debbono ognora
Essermi sacri, bench'error me n'abbia
Velato il senso, ed il serbarli sia
Grave al mio sdegno ed alla mia clemenza.
Sedecia, non morrai; e a la mia fede
Io sacrifico in te la mia vendetta.
Ma quindi apprender dei, Giosia, qual sorte
Sperar tu debba dal tessuto inganno.

(1) Inginocchiandosi.

Tu morrai dunque, e a la medesma fede
Io sacrifico in te la mia clemenza.
Pur giuro al Ciel, che m'è più grave assai
De la vita di lui la morte tua,
O di padre miglior ben degno figlio!

EVI. (1) Padre...

SED. Qual sorta di pietà crudele
E questa tua, che l'innocente muoia,
E viva il reo? Io fui che al tuo impero
Sottrassi il regno mio, io fui che strinsi
Coll'Egitto la lega, io che sostenni
Il lungo assedio, e tante affaticai
Orgogliose tue squadre; infine io sono,
Qual tu mi chiami ognor, il tuo ribelle;
Ma Giosia che peccò, se pur non vuoi
Che sia delitto averti salvo un figlio?

GIO. Padre, non più: non t'affannar; chè come
A l'avo mio Giosia concesse Dio
In giusta guerra gloriosa morte,
Perch' egli poi de' mali d' Israello
Non fosse a parte, tale a me concede,
Che, ne' sepolcri de' miei padri antichi
Rimanendomi in pace, empie catene
Non sosterrò de la nimica gente.
Di questa fede e di migliore armato
M' ha poc' anzi il profeta. Or vivi, o padre,
E a l'altra parte dell' oracol serba,
Già compiuta la prima, i giorni tuoi.

ARS. Chi può tener a queste voci il pianto?
Ma il re che pensa ne l'oscura mente,
E taciturno seco stesso avvolge?

NAB. Tant' è, giurai; i giuramenti io serbo;
E di campar Giosia io cerco indarno.
Ma serbarmi degg' io sì fier nimico
A tesser nuovi inganni? Or che, compiuta
Già l'una parte de l'oracol strano,
Compimento miglior de l'altra aspetta?
Poich' io lo veggio inevitabil, tutto
Per me si compia. Sedecia, non dèi
Babilonia veder, non la vedrai.
Quegli occhi adunque ch' io in te volea
Chiusi a la vita, sieno chiusi al giorno
Ed alla luce: appresso in Babilonia

(1) A Nabucco, che gl' impone silenzio.

C. Facchina inc. e cis. — Lorenzi inc.

Su mi vedi ammazza.

Atto V. Scena VII

Venendo cieco, no, non la vedrai.
Or che più speri?

SED. Oimè! come si compie
L'oracolo di Dio! Nabucco, hai vinto:
E riconosco ond'è ch'io son percosso.
Altri di mia famiglia è stato esempio
Di tua clemenza, o Dio de' padri miei,
Io lo sarò di tua giustizia ognora.
Ma come sien compiuti i detti tuoi,
S'io morir debbo finalmente in pace,
Questo mi dona, che gli amari giorni,
Giorni di luce e d'allegrezza privi,
Perduti i cari figli, io presto chiuda.
Tu di tua sorte, vincitor, trionfa.

EVI. Ma che stupor è il mio? Giosia, ahi figlio
Troppo fedel, e troppo ascoso amico!
Questa (1), signor, fu questa spada ond'io
Pel suo valor e spiro e vivo ancora:
Io le debbo una vita; e se non posso
Renderle quella ond'io ti priego in vano,
Questa le renderò, che d'onta e scorno
Serbarla mi saria, poichè non puote
Quella serbar ond'ella fu serbata.

NAB. Il furor di costui, trattien, Rapsace.

GIO. Serbala, amico, e giovi al padre mio
E al mio germano in Babilonia schiavo:
Chè in tal guisa non fia serbata in vano.

NAB. Itene omai, e tu li segui, Arsace,
Dov'abbia effetto la real sentenza.

ARS. Tal affanno mi stringe il cor, che appena
Posso formar parola in mezzo al pianto.

GIO. (2) Or tu questo tuo don ripiglia, amico,
E più che meco non facesti, n'usa
Felicemente. Addio.

EVI. Perchè nel seno
Non me l'immergi? Ohimè! di puro affanno...

GIO. Amico, vivi. Addio.

Prima de' piccoli figli

Siam dunque tratti,
O padre, a morte?

(1) A Nabucco.
(2) Che rende la spada a Evilmero.

Secondo de' piccoli figli

O noi figli infelici!

SED. (1) O figli! o tempio! o oracoli divini!
Di me che fia? O casa di Davidde!

SCENA VIII

Nabucco, Evilmero, Rapsace

EVI. Lasciami, ch' io li vuo' seguir; a morte
Tu già mi condannasti, o padre; io debbo
Questa vittima ancora al tuo furore.

NAB. T' arresta; e legge il mio voler ti sia.

RAP. Perdona, alto monarca, a l'inesperto
E giovanile cor d' un figlio questi
Trasporti di dolor: i tuoi decreti
Umile adorerà, quando, sfogata
La passion, che mal lo regge, il torni
Ragione in senno, e ne governi il core.

NAB. Agevol sempre è perdonare a un figlio
A l' affetto paterno. Assai maggiore
Pensier mi turba, e sconosciuto in petto
Orror mi muove, che pietà mi sembra,
Se non che troppo m' amareggia e grava.
Rapsace, non fu mai ch' altra vendetta
M' accendesse nel cor egual desio.
Furon nimici i miei, furono ingrati,
Furon ribelli, infin tentaro, e quasi
Delusero Nabucco e l' ira sua.
Quanti delitti in un sol fascio avvolgo!
Che più? Serbai l' inviolabil sempre
Giuramento real, e a la mia fede
Sacrificai la mia vendetta in parte.
E pur nol credo a me medesmo, parmi
D' aver commesso crudeltà; quel sangue
Lo veggo sparso con orrore; oh Dei!
Rapsace, è egli sacro? In fin lo piango.

RAP. La tua pietà non men che l' ira tua
Degna è, signor, de la grandezza ond' hai
La terra tutta al tuo poter soggetta.

EVI. O mio fedel Giosia! O caro amico!

RAP. Egli vaneggia.

NAB. Lascia al suo dolore
Questo sfogo innocente: appena io stesso

(1) Partendo come fuori di sè.

So contener su' miei nimici il pianto.

EVI. Tu sei estinto: l' ombra cara io veggio
Errarmi intorno, ed a l' affanno mio
Recar conforto. Vanne, alma ben nata,
Ov' han riposo e onor l' alme felici.
Oh giorno a me sempre onorato, e sempre
Lagrimevole e acerbo! Oh mio Giosia!
Io ti conobbi appena, e ti perdei.
Ma che ritardo più a seguiti, e tanto
Dolor sostengo in pace? E chi mi toglie,
Per pietà, questa sì odïosa vita?
Fiere, voi che abitate in questi boschi,
Or d' assalirmi e lacerarmi è tempo;
Ch' è già perduta, ohimè! la mia difesa.

NAB. Io nol sostengo più. Rapsace, ei sia
Ne la tenda condotto. Ahi quanto amara
M' è una vendetta ch' io sperai sì dolce!—
Ma chi vegg' io? Tu, che mi rechi, Arsace?

SCENA IX

Nabucco, Rapsace, Arsace

ARS. Di tanto orrore, o re, di tal pietade
Ho il cor commosso, che onde o come io debba
Incominciar non so le mie parole.
Figlio più generoso io mai non vidi,
Nè più misero padre.

NAB. È già compiuta
La sentenza fatal?

ARS. E chi poria
Ridirti come? Gl' innocenti figli
Tronche ne l' atto in che stendeano al padre
Le tenere lor braccia e i lagrimosi
Occhi languenti, mosser tutta al pianto
De' fier soldati l' inflessibil turba.
Ma poi Giosia! Giosia... Vien manco, o sire,
Il mio parlar; al portamento, agli atti,
Al sempre lieto imperturbabil volto,
A le dolci parole, onde del padre
La chiusa e muta inconsolabil doglia
Alleviava, e fea più grave a un tempo,
Tal commosse pietà, tal maraviglia
Di sua fortezza, che trïonfo parve
Quella sua morte a' suoi nimici istessi.
In fin come poss' io pingerti il padre?

Prima parea nel freddo guardo immoto
Spenta ogni vita, che cogli occhi svelti
Da lui fuggisse l'odioso giorno.

NAB. Arsace, io non fei mai cosa, che fatta
Mi recasse dolor e pentimento:
Ma di questa mi duole a mio dispetto.
Sebbene, in qual viltà portar mi lascio
Da quella parte del mio cor che ancora
Ha troppo del mortale? O non commisi
In ciò delitto, e se 'l commisi, quale
V' ha Dio che voglia vendicarlo, o il possa?

SCENA X

Geremia, *e detti*

GER. Quel Dio medesmo, o re, che in mezzo a l' ira
Serba a la casa di David clemenza,
Egli giurò che la vendetta sua
Aria non tardi vendicata un giorno.
Tu sei monarca; ed ogni terra e gente
Serva è per lui al tuo fatale impero;
Ma t' istruisca la famiglia eletta
Del gran Davidde, e la sua gloria antica,
E 'l tempio augusto, e la sì chiara reggia
Di Sion arsa e distrutta, e il popol santo
Tratto in catene e in servitude oppresso,
Qual da sì giusto Dio, da sì possente
A' tuoi, a te, a Babilonia tutta
Temer tu debba sdegno, ira e vendetta.

NAB. Ma tu, o profeta, questo Dio mi placa,
A me anco ignoto. Io poi col prigioniero
Userò di clemenza in Babilonia.
E tu vien meco, o qui rimanti in pace
Ne la terra natia: l' una dimora,
Qual più ti piaccia, o l' altra a te concedo.

GER. Dio vuol ch' io resti, e sovra le ruine
Or de la reggia assiso ed or del tempio,
Le notti amare e i desolati giorni
Pasca di lutto e di memoria acerba.
Così 'l mio pianto gli anni tardi affretti
De la promessa libertà futura;
Quando a la figlia di Sïon dolente
Terga pietoso il suo Signor la fronte;
E lei da ceppi e servitù sciogliendo,
A tanti mali lieto fine imponga.

DICHIARAZIONE

DELLE

LITOGRAFIE APPARTENENTI AL VOLUME QUARTO

DELLE TRAGEDIE DEI PRECEDENTI AUTORI

CON LE INDICAZIONI DELLE PAGINE

NICCOLINI

GIOV. DA PROCIDA *pag.* 3

Atto I Scena I ..... *pag.* 9
— II Scena V..... » 20
— III Scena IV..... » 27
— IV Scena VIII ..... » 44
— V Scena VII ..... » 55

POLISSENA *pag.* 59

Atto I Scena II..... *pag.* 65
— II Scena V..... » 76
— III Scena V..... » 86
— IV Scena X..... » 97
— V Scena VII..... » 103

INO E TEMISTO *pag.* 107

Atto I Scena II..... *pag.* 110
— II Scena IV..... » 122
— III Scena X..... » 132
— IV Scena VII..... » 142
— V Scena VII..... » 148

MEDEA *pag.* 151

Atto I Scena II..... *pag.* 154
— II Scena III..... » 160
— III Scena IV ..... » 169
— IV Scena VII ..... » 174
— V Scena VII..... » 181

MATILDE *pag.* 185

Atto I Scena III..... *pag.* 190
— II Scena II..... » 191
— III Scena III..... » 199
— IV Scena VII..... » 207
— V Scena VII..... » 210

EDIPO *pag.* 223

Atto I Scena III..... *pag.* 228
— II Scena IV ..... » 234
— III Scena IV..... » 249
— IV Scena III ..... » 258
— V Scena V..... » 270

ANTON FOSCARINI *pag.* 275

Atto I Scena IV ..... *pag.* 283
— II Scena I..... » 287
— III Scena III..... » 300
— IV Scena V ..... » 306
— V Scena VII ..... » 319

FOSCOLO

AJACE *pag.* 323

Atto I Scena II..... *pag.* 326
— II Scena IX ..... » 341
— III Scena IV ..... » 349
— IV Scena I..... » 351
— V Scena VIII..... » 374

RICCIARDA *pag.* 377

Atto I Scena III..... *pag.* 380
— II Scena II..... » 388
— III Scena V..... » 396
— IV Scena IV..... » 403
— V Scena VII..... » 411

GRANELLI

SEDECIA *pag.* 415

Atto I Scena IV..... *pag.* 418
— II Scena VI ..... » 435
— III Scena IV..... » 446
— IV Scena IV ..... » 451
— V Scena VII..... » 466

PQ
4232
F34
v.4

Falconieri, Domenico
Teatro tragico italiano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY